150

Di me Francesco Giorgi. Firenze dell' 1741. Spese – ℥ 3.6.8.

CONSULTI MEDICI

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE DEL PAPA.

CONSULTI MEDICI

DEL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE DEL PAPA

Archiatro della Corte di Toſcana, e pubblico Lettore di medicina nella Univerſità Piſana.

DEDICATI

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

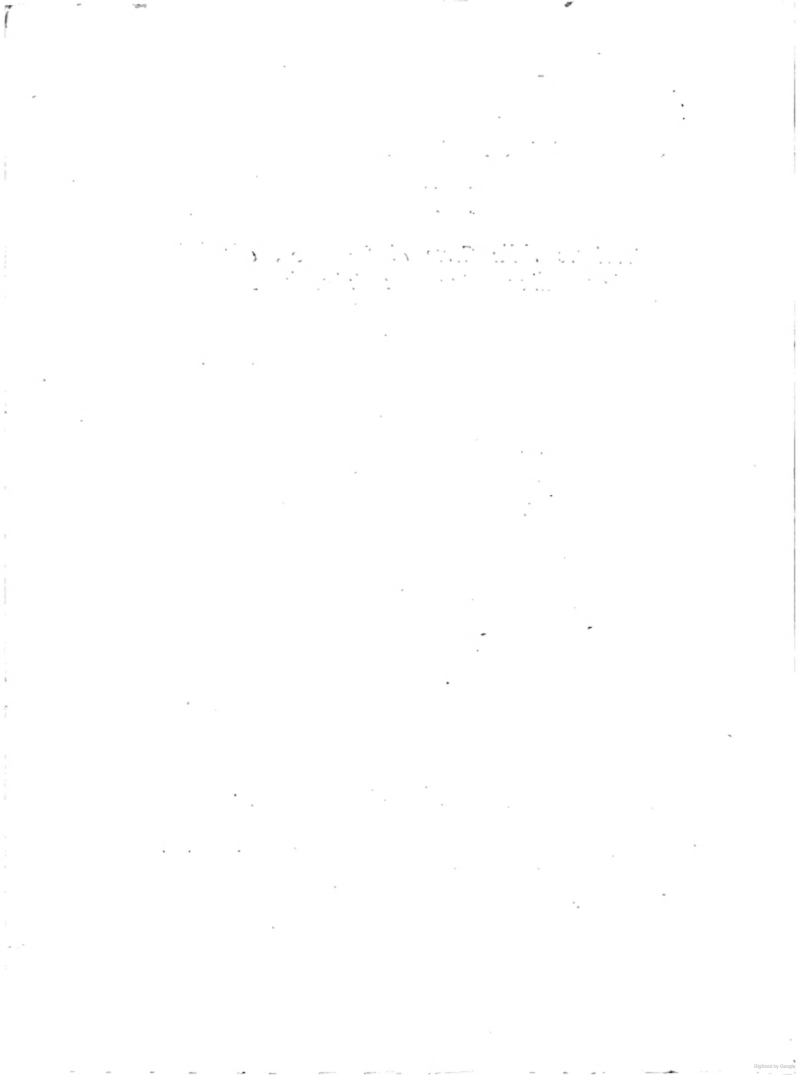
TROJANO ACQUAVIVA

TOMO PRIMO.

IN ROMA

APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI

M. DCC. XXXIII.

Con licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

On la nobiltà del ſangue antichiſſima, e proveniente da una ſtirpe Reale, non le altiſſime dignità tanto eccleſiaſtiche, che ſecolari, di cui va fregiata la Voſtra ſtirpe, non la Porpora ſteſſa, che con tanto ſpicco ri-

ſplende ſopra la Perſona di V. E. mi hanno moſſo ad umiliare, e porre ſotto la protezione Voſtra queſti Conſulti, parto di uno dei più inſigni Medici del ſecol noſtro, raccolti da un ſuo intimo amico, dal quale li ho ottenuti per onorarne le mie ſtampe. Il vero, unico, e ſolo motivo, che ho avuto di dedicarli a V. E. ſi è una particolare ſtima, che ho ſempre avuta della Sua Perſona per alcune eroiche virtù, che in ſommo grado riſplendono in V. E. quali ſono un finiſſimo diſcernimento di ciò, che è ottimo, e una ſtabile, ed efficace volontá nel promoverlo, dal che ne viene quella ſignorile munifi-

cen-

cenza, quella protezione, e quel benigno accoglimento degli uomini eccellenti, e quella intelligenza, e quell' amore verso le nobili arti. Queste sole prerogative di V. E. mi giova quì di rammemorare, perchè sole, ho avute in vista nell' indirizzarle quest'Opera a giudizio dei Dotti eccellentissima, tacendo la prudenza, e la destrezza atta ad ogni più gran maneggio, e la giustizia inalterabile dimostrata nelle cariche da Voi esercitate con tanto applauso, e quella onoratezza rigorosamente mantenuta sotto le leggi della buona fede, e tant' altri suoi pregj, che io non rammento, per-

chè a tutti ben noti, e perchè non intendo quì di tessere un panegirico di V. E. che non è questo nè il luogo, nè il tempo, nè io sono da tanto, nè la modestia altresì di V. E. il comporterebbe. Accolga pertanto quest' atto del mio ossequio per la sincerità dell' animo mio, e per la grandezza del suo, e molto ancora per lo pregio, che ha in se quest' Opera, degnandomi della sua potentissima protezione, mentre con umilissimo ossequio le bacio la sacra Porpora.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servitore
Gio: Maria Salvioni.

AL

AL CORTESE LETTORE.

SIccome chi dopo lunga ricerca, trovato che abbia un tesoro, giubbila, e per soverchia allegrezza a tutti il fa palese, così io avendo avuta la sorte di raccogliere i presenti Consulti Medici, parto del Signor Dottore Giuseppe del Papa primario Lettore di medicina nella Pisana Università, e primo Medico della Corte di Toscana, ne ho provato tanto contento, che tosto gli ho voluti dare alla pubblica luce. Avrei inoltre stimato anche cosa invidiosa, e biasimevole il tenergli lungamente celati, defraudando il pubblico d' un' Opera, che può non piccolo utile arrecare alla vita umana. Poichè oltre l'esserci uno scarsissimo numero di Scrittori accreditati, ed eccellenti, che abbiano dato alla luce Consulti Medici, divisati secondo la moderna, vera, e accertata dottrina fisico-meccanica, e anatomica, e nei quali abbiano esplorate, ed additate altrui le vere essenze dei mali p[illegible]sti, e le interne immediate cagioni di essi mali, e dei loro accidenti; tra quegli Scrittori altresì, che hanno ciò tentato di fare, alcuni di loro (per quanto appartiene alla medicina curativa) hanno dato luogo nelle loro menti alle immaginarie virtù di non pochi popolari medicamenti, e rimedj, i quali in realtà in quei tali casi mettendogli in opera non utili, ma dannosi sogliono riuscire; dove per lo contrario (come d' ogn' intorno ne corre la pubblica fama) viene giudicato, che l'Autore dei presenti Consulti abbia adempiuto con essi amendue le suddette parti con ogni pienezza.

Nè vuolsi tacere, che questi stessi Consulti meritano ancora di essere applauditi per la purità, e chiarezza, e nobiltà dello stile, in cui sono dettati, che ben fanno conoscere essere d' uno dei principali Accademici della Crusca; per la

qual

qual cosa fo ragione, che non poco acquisto per questa parte, in cui era mancante, e scarsa, avrà fatto la nostra favella.

Se il cortese Lettore gradirà questa mia accesa brama di voler giovare al comodo universale, ben presto ne darò fuori un altro Tomo alquanto maggiore di questo. L'autore di essi in vero ne ha composti un numero troppo più grande di quegli, che si conterranno in questi due Tomi, e che se si trovassero tutti potrebbero rendere quest'Opera molto più voluminosa, avendo egli avuto necessità o per l'altrui comando, o per adempire alle civili convenienze, di scrivere quasi giornalmente sopra varie infermità nel corso lunghissimo di tanto tempo, da quanto esercita con tanta fama la professione di Medico pratico. Ma essendo sempre vissuto occupatissimo e di mente, e di corpo in applicazioni, e faccende fra di loro diverse, e d'obbligazione stretta, e indispensabile, gli è convenuto perciò il distendere sì fatti Consulti in una somma angustia di tempo, e con gran prestezza, incalzato dal desiderio di sgravarsi di quella passione di animo, che si prova in simili casi, e perciò non ha potuto il più delle volte aver tempo di serbarsene copia, dal che è provenuto, che la più gran parte dei suoi Consulti sono dissipati, e sparsi. Resta inoltre da avvertire, che in leggendo questi Consulti, per ben comprendere quale sia la forma del medicare di questo chiarissimo Professore, si dee unicamente, e spezialmente attendere a quello, che egli propone da operarsi per l'avvenire di mano in mano in quel particolare infermo, di cui egli tratta, e non già a quello, che per l'addietro è stato da altri pensato, e operato, e che sembra esser da lui lodato, ed approvato; poichè essendo egli di sua natura, e per suo genio lontanissimo dalle controversie, e molto più dal biasimare le dottrine, e i pareri dei Medici, ha mantenuto in questi Consulti il suo naturale costume; laonde con

cor-

cortesia, e con placidezza di animo ha mostrato di approvare le opinioni dei Medici curanti gl'infermi, che richiedevano il Consulto, e quanto da essi era stato fino a quel tempo operato nella loro cura, giacchè nelle cose già fatte non vi era veruno rimedio, nè si potevano le operazioni praticate frastornare; ma nel progresso poi del suo discorso non ha egli mancato di dire ingenuamente, e con tutta libertà il suo parere, e di proporre quella cura, che egli reputava doversi allora, e per l'avvenire praticare in quel tal male, senza declinare in ciò nè punto, nè poco da' suoi veri sentimenti.

Ne' Consulti, che sono fatti sopra le stesse malattie, e in casi quasi del tutto simili, non è maraviglia, se vi si incontrino non solo le stesse dottrine, e gli stessi medicamenti (che questo è di necessità) ma talora le stesse espressioni, poichè il medesimo Scrittore esprime colle formule medesime la stessa cosa, ogni qualvolta parli naturalmente, e non procuri con artifizio, e a bella posta, e con certa avvertenza di diversificare, il che non ha alcuna volta fatto il nostro Autore, perchè non aveva sotto l'occhio gli altri Consulti, nè gli poteva avere a memoria, conciossiachè dall'uno all'altro vi sarà talora corso lo spazio di molti anni; oltre che non pensando egli mai a stamparli, non era punto necessario, mandandogli in diverse parti, e ad infermi, e a Professori diversi, l'usare questa soverchia puntualità, che talora rende aridi, e secchi i componimenti.

Finalmente debbo soggiugnere, che essendo all'Autore state talvolta trasmesse le relazioni dei mali, sopra i quali era consultato, in lingua Latina, egli ha stimato conveniente di rispondere nella favella medesima, onde tra questi Consulti se ne troveranno alcuni Latini, i quali si sono posti nella fine di questo Tomo appartatamente dagli altri.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

N. Baccarius Epiſcopus Bojanen.

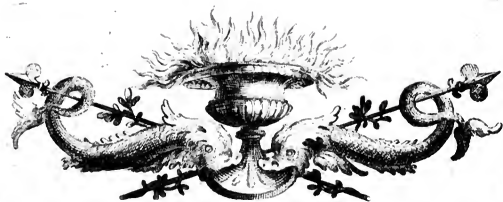
APPROVAZIONE.

IO infraſcritto di commiſſione del P. Reverendiſs. Zuanelli Maeſtro del Sac. Pal. ho letto il libro, intitolato Conſulti Medici del Sig. Dottore Giuſeppe del Papa, e non ho in eſſi trovato coſa alcuna alla Religione Cattolica, ed al buon coſtume contraria: ſono bensì ripieni di una vera dottrina medica, la quale non ſolamente è ſtata in un modo ſempliciſſimo, e perciò alla natura univerſale delle coſe conformiſſimo dall'Autore praticata, ma con una mirabile chiarezza eziandio ſpiegata: tutte coſe, che riconoſcono per prima, ed unica origine i lunghi, e profondi ſtudj, nei quali ſi è indefeſſamente eſercitato; laonde merita queſta Opera, che non ſe ne ritardi più la pubblica luce. In fede &c. li 19. Marzo 1733. Roma.

Antonio Leprotti.

IMPRIMATUR,

Fr. Joannes Benedictus Zuanelli Sac. Pal. Apoſtol. Magiſter Ord. Præd.

AF-

AFFEZIONE IPOCONDRIACA SOLENNE.

CONSULTO PRIMO.

CONS. I.

L dottissimo Signor Gio: Paganini nella sua accurata relazione trasmessa, non potea con più di evidenza descrivere tutto il complesso degli sconcerti di sanità, i quali affliggono il consaputo degnissimo Cavaliere; nè potea con più di senno additare l'essenza di questa infermità, e le sue interne cagioni: " Siffatta indisposizione, dice egli, vien „ costantemente giudicata una grave affezione Ipocondriaca, e „ melancolica, convulsiva, cagionata dalle impurità delle viscere naturali, e massime dalla pigrizia dell'umor felleo, e dal „ lentore del sangue, onde provenga una linfa ben torbida, e „ uno spirito fosco &c. „ Il dipartirsi da questa idea del male, sarebbe, per quanto io giudico, un andar errando fuor della retta strada; per la qual cosa ancor io sono di parere, che le molte, diverse, e gravi afflizioni, le quali per lungo tempo ha sofferto, e soffre ancor tuttavia il prefato Illustrissimo Signore, altro non sieno se non una doviziosa razza di malori, i quali corteggiano una solenne passione Ipocondriaca, la quale ha altamente fondate le sue radici in tutto questo corpo, ed ha distesa il suo tirannico impero non solamente nei liquidi, ma nelle solide parti eziandio. In così fatta universale alterazione della economia, e della tempera naturale di questo corpo, se io fussi necessitato a

CONS. I.

dichiararmi precisamente, quale in realtà io creda essere il primario disordine, il quale sia fonte, ed origine della maggior parte degli altri, io non potrei celare essere il mio debole sentimento, che il primo, e sommo vizio di questo corpo consista nello spiritoso liquore dei nervi, il quale in tutte quante le sue qualità, e nell'interno della sua sostanza sia presentemente viziato, e di gran lunga remoto da quello stato, che vien richiesto dall'ordine, e dalla legge della Natura; e che quindi poscia derivino quasi tutti gli altri scompigli, e disordini, che si ravvisano in questo corpo incomodato da tanti mali. Imperciocchè qualunque volta venga supposto, che il predetto liquore dei nervi abbia perduta la sua tempera naturale, e divenuto sia un liquore vestito di soverchia acredine, acutezza, mobilità, e di altre simili qualità troppo attive, e impetuose; niuno vi ha, che non veda, quanto agevolmente con questo puro supposto spiegar si possano quasi tutti i narrati accidenti delle vigilie, vertigini, moti convulsivi, ambasce, tremori, difficoltà di respiro, inquietudini, afflizioni di animo, timori soverchi, ed altre tribolazioni di simil guisa, le quali tutte dependono immediatamente dallo spiritoso liquore dei nervi troppo irritato, e furioso, e troppo pronto a prorompere per se medesimo in molti incongrui movimenti contrarj all'ordine della Natura, e non punto dependenti dall'imperio della volontà; e da questo stesso principio fa di mestiere, che si conturbino tostamente gli ufizj, ed i lavori, i quali si esercitano dalle viscere naturali del basso ventre, e specialmente la digestione dei cibi, il lavorìo del chilo, la separazione del fiele, ed altre molte opere di simile sfera; mentre che tutti questi ammirabili magisterj, facendosi per mezzo del movimento delle fibre muscolari, di cui corredate sono le stesse viscere, ma però di un movimento regolato, e di una propria, e determinata misura; facil cosa è perciò, che in una sì fatta alterazione, ed offesa del sugo nerveo, i predetti movimenti delle viscere naturali si esercitino senza regola alcuna, con tumulto, e disordine sommo, e quindi restino i predetti lavori in mille guise conturbati; e finalmente, chi potrà mai negare, che in un disordine così grande, procedente, come si è detto, dalla insigne intemperie del nerveo liquore, non debba anco il sangue divenire impuro, e vizioso, se biasimevole è il chilo, da cui procede, e se le particolari depurazioni del sangue istesso sono cotanto imper-

CONS. I.

perfette, e lontane dall'ordine della Natura. Ecco dunque come esser possa, che nel caso nostro la sola offesa dello spiritoso liquore dei nervi possa essere stata la pietra fatale di tutti gli scandoli, e l'unica origine di tanti, e tanti sconcerti di sanità, i quali osservansi adesso in questo afflittissimo corpo. Ma per più chiara intelligenza di un fatto così stupendo, si volga un tal poco la nostra considerazione, e'l pensiero a quel che segue non di rado in coloro, che non essendo assuefatti, si espongono alla navigaziono per mare. Entrano questi nella nave pieni di forza, di vigore, e di ogni più perfetta, ed incolpabile sanità, e dopo avere quivi fatto un assai breve viaggio, se a sorte il mare venga alquanto dai venti conturbato, talmente che la nave sia forzata dall'onde a muoversi con movimenti varj, ed irregolari, ecco che subito quei sanissimi naviganti restano assaliti da mille, e mille fastidiosissimi sconcerti di sanità, quali sono languor sommo di forze, vertigini, amarezza di bocca, inappetenza, nausea, vomito, dolori di stomaco, ed altri accidenti di simile natura. Or donde mai procede una così stravagante mutazione, se non da un nuovo, insolito, e non naturale movimento impresso negli spiriti, o vogliam dire nel nerveo liquore, dai disordinati moti della nave, e dell'onde, per cui si creano in quei corpi, per altro sani, e robusti, tante, e tante afflizioni, e specialmente nelle viscere del basso ventre? Adunque una cosa alla sudetta non dissimile può concepirsi essere accaduta nel corpo del prefato degnissimo Cavaliere, che vale a dire, che la prima sorgente di tutti i mali sia stata nel suo principio, e forse sia anco adesso, la grande alterazione, e stemperatura degli spiriti animali, cioè a dire di quello spiritoso liquore, che alberga per entro ai sottilissimi filamenti dei nervi, e del cerebro, il quale liquore con i suoi moti irregolari venga ad offendere assiduamente le viscere naturali, le quali di nervi ricchissime sono. Ma troppo peravventura ho parlato intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male, essendo rivolto il mio discorso a Professori corredati di tanta dottrina; laonde tralascio ora il dire, quanto possa avere cooperato a questa intemperie del sugo nerveo il naturale temperamento melancolico, e la propensione nella tenera età ai tremori epileptici; siccome ancora la lunga, ed assidua applicazione della mente agli studj delle dottrine più serie; e quindi fo passaggio a ragionare del prognostico, e della cura.

CONS. I.

Per quanto adunque appartiene al prognostico, stimo superfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aspra impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la sperienza istessa il dimostra. *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*, sono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*. Egli è vero però, che quando simili infermità e dall'infermo, e dai Medici sono maneggiate con la prudenza, e con la piacevolezza necessaria, non sogliono mai terminare infelicemente, ma più tosto appoco appoco si mansuefanno, e si snervano. Onde io ho motivo di sperar questo bene nel caso nostro, dove vedo per la prudenza di chi assiste alla cura, praticarsi cotanto di piacevolezza, e di cautela nell'uso di tutti i rimedj.

Le principali indicazioni sono certamente l'addolcire, il raffrenare tutti i liquidi di questo corpo troppo irritati, e specialmente il sangue, loro fonte comune, ed il porre in quiete, ed in calma lo spirito animale, che alberga per entro ai nervi. Per conseguire questi scopi non solo inutile, ma dannosa certo sarebbe la violenza di qualunque rimedio; perocchè la violenza, e l'attività irrita, e pone in moto maggiore, e non già raffrena, e restituisce la pace agli umori. Per tal cagione adunque i più efficaci remedj di questo male credo, che possano dedursi dal fonte della dieta, ed in particolare dalla regola dell'alimento, la quale parmi, che debba praticarsi ostinatamente, e sempre di cibi semplici, e semplicemente preparati, ed a se stessi uniformi, per non dire sempre i medesimi, di qualità umettante, refrigerante, ed un poco poco incrassante, fuggendo tutti gli acidi, i flatuosi, ed abili a fermentarsi dentro al corpo. Secondo il mio debol parere utilissima cosa sarebbe l'astinenza totale dal vino per qualche lungo tempo, prevalendosi per bevanda ordinaria o dell'acqua di Nocera semplice, o di qualche altra ottima acqua, in cui fosse bollita una piccola porzione di cannella dolce, o di alcuna altra aquea bevanda, acconcia secondo il gusto; attesochè il vino in questi mali suole sperimentarsi dannoso, ed in particolare perchè agevolmente si inacetisce dentro allo stomaco, nè può accadere cosa peggiore, che l'augumento dell'acidità, la quale pur troppo stranamente è esaltata. Per quanto poi si aspetta alla farmacia, io concorro di buona voglia nell'altrui prudentissimo parere, che debba in questa stagione porsi in uso

qual-

qualche rimedio calibeato; ed il mio genio inclinerebbe a fervirmi di qualche moderata porzione di tintura d'acciajo, data in una tazza di brodo nella mattina a buon'ora per molti giorni; la quale tintura loderei, che fosse fatta col solo, e semplice sugo spremuto dalle melarance forti. Se poi piacesse l'usar ancora l'acciajo in sostanza, io anteporrei a tutti l'acciajo calcinato, il quale è privo affatto d'ogni virtù irritativa dei nervi. Ma perchè la lunghezza, e la difficoltà di queste indisposizioni necessitano talòra a variare rimedj; ardisco per tanto di porre sotto l'altrui savia considerazione l'uso del latte asinino, o vaccino, se forse in qualche tempo fusse per essere opportuno, ed utile, affine di addolcire gli umori irritati, e di donare al corpo quella balsamica sostanza, di cui egli è privo. Io in tali casi mi son valuto utilmente del detto latte, con darne nella mattina a buon'ora una bevuta di cinque once insieme con un rosso d'uovo sbattuto, e cotto alquanto a foggia di un brodetto; poichè con questa gentil cottura, e mistione, si digerisce meglio senza tema di inacetirsi. Inoltre l'uso degli alcalici parmi, che debba praticarsi assiduamente, e con molta frequenza, quali sono i magisterj di madreperle, di corno di cervo, di avorio, di cranio umano, e simili &c. Commendo altresi il proseguire l'uso dell'assenzio, di cui Ippocrate disse: *Cremor absinthii sæpè, si deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non sinit*.

Dalla serie dei medicamenti purganti dati per bocca, io sarei molto cauto a sceglierne alcuno, nell'uso del quale io fossi libero da ogni timore, ancorchè egli fosse piacevolissimo; conciossiachè tutti i solventi ricchi sono di parti irritative dei nervi, e questo per appunto mi farebbe temere, *ne fortè crabrones irritentur*. Con tutto ciò quando venga giudicato necessario il farlo alcuna volta, ancor io mi prevarrei solo dell'olio di mandorle dolci, o al più al più di qualche prugna preparata colla semplice infusione di sena, contentandomi per altro dell'uso frequente dei lavativi semplici. Ma perchè si tratta in questo caso di combattere con assidue vigilie, io mi prevarrei senza dubbio alcuno della replicata più volte il giorno bevuta o di brodo, o di acqua, in cui fusse bollita una piccola porzione del fiore secco di papavero erratico, la quale bevanda per tutti i conti è propriissima alle presenti occorrenze, ed è sicura da ogni pericolo. Anco l'infusione fatta con alquanto di edera terrestre è molto opportuno rimedio

CONS. I.

in così fatte passioni Ipocondriache. Finalmente per quanto appartiene alla chirurgìa, ed in specie alla emissione del sangue, di cui solamente può farsi menzione tra tutti i rimedj di questa classe; egli può darsi il caso, che per qualche nuova afflizione insorta, ed in particolare di qualche strana febbre, o qualche oppressione di testa, nasca una precisa necessità di ricorrere a questo rimedio, che in questo caso io approverei, sempre però con somma moderazione. Ma nel corso ordinario del male descritto, e senza accadere altre novità, essendo ormai stata fatta questa operazione, io non vedo necessità alcuna di replicarla. Mi rimetto però all'altrui più savio discernimento.

IDRO-

IDROPISIA TIMPANITICA.

CONSULTO SECONDO.

CONS. II.

NElla trasmessa accurata, e dotta scrittura leggo chiaramente narrata la storia d'una secca, o timpanitica Idropisia creatasi in un uomo di anni 45. di temperamento sanguigno, bilioso, di abito di corpo alquanto pingue, alla quale infermità hanno dato motivo ed impulso non pochi precedenti gravi malori da lui sofferti, e specialmente eccessive perdite di orina a foggia di diabete, poscia diarrea, e disenteria importuna, e lunga, e dolorosa nella regione del basso ventre, e delle vertebre lombari, con escrezioni sanguinolenti, e marciose, e finalmente un intero corso di febbre acuta con tipo terzanario, corredata dei consueti accidenti, ed altri gravi sconcerti di sanità, che a simiglianti febbri sogliono accompagnarsi. Da una relazione di cose cotanto contrarie alla tranquillità, e perfezione del predetto corpo, niuno vi ha, il quale non possa agevolmente ritrovare verisimili cagioni dell'essersi potuto produrre il presente male di sì perversa, e robusta natura, quale si è il prefato Idrope secco, o per lo meno un di lui principio molto avanzato, siccome si scorge esser questo. Imperocchè le precedenti violenze accadute e nelle liquide, e nelle solide parti di questo corpo nelle primiere descritte malattie, pongono davanti agli occhi le cagioni molto evidenti dello essersi stemperati i liquidi tutti, ed in particolare il liquore dei nervi, albergo, e ricettacolo degli spiriti animali, e dello essersi parimente conturbate, e sconvolte le funzioni tutte delle viscere del basso ventre, e specialmente le opere importantissime della digestione del cibo, della produzione del chilo, e della generazione del sangue; talmente che essendo allora tutte queste calamità accadute, niuna maraviglia si è, che alla per fine si sia in questo corpo prodotta una guerra piena di tanta confusione, quale si è questa, in cui si combatte con un perpetuo eccessivo producimento di flato per entro al ventre, con un moto spasmodico, e convulsivo di tutte le tuniche intestinali, con una continua febbre lenta, e con una notabile scarsezza di orina. Nè in questo stato di cose si rende difficile lo spiegare altresì onde sia accaduto, che ultimamente a tutte le predette afflizioni siasi unita la tumefazione delle gambe; imperciocchè essendo il corso naturale della linfa, o del siero dalle mem-

membra inverſo il cuore per quivi ritornare a meſcolarſi col ſangue, egli avviene per ciò, che la gonfiezza eſiſtente nel baſso ventre, col ſuo premere i tronchi dei vaſi linfatici tendenti al cuore, venga in tal guiſa a proibire il corſo della linfa contenuta nei vaſi minori, ed in tal forma la linfa dei piedi, e delle gambe trovando chiuſo, ed impedito il ſuo corſo, ſia neceſſitata a ſtagnare nei piedi, e nelle gambe iſteſse; e peravventura per ſimil cagione egli accade, che in tutte quante le Idropiſie timpanitiche ſi accoppj in ultimo l'Idropiſia aſcite, come può ſpiegarſi, e comprenderſi facilmente.

Eſsendo adunque così fatte conſiderazioni per ſe medeſime aſsai manifeſte, ed eſsendo molto ben cognite, e avvertite dal dottiſſimo Profeſsore aſſiſtente alla cura, parmi non far di meſtiere di ponderarle di vantaggio.

Laonde rivolgo ora il mio dire al prognoſtico, ed alla cura. E per quanto al primo s'appartiene, non poſso negare che la ſpecie, e la qualità del male deſcritto lo coſtituiſcano per un male di molta robuſtezza, e di difficile guarigione; ma con tutto ciò il conſiderare, ch'egli non è molto antico, nè totalmente confermato, e il rifletter alla freſca età, ed alla forte compleſſione dell'infermo, mi confortano a ſperarne felice l'eſito, nella quale ſperanza mi confermano viapiù due piccole, ma importanti notizie, che ſi leggono nella traſmeſsa relazione, cioè che non di rado eſcono flati in copia per bocca, e per ſeceſso con molto di profitto, e che in queſti ultimi giorni ſono comparſe alquanto più copioſe l'orine. Adunque confortato da ſimigliante ſperanza fo paſsaggio a favellar della cura, nella quale in primo luogo mi occorre il lodar ſommamente la diligenza, e l'avvedimento del dottiſſimo Medico relatore, il quale fin ora nella cura di queſto male, ſiccome non ha tralaſciato arte alcuna delle migliori, e delle più convenevoli per utilità dell'infermo, così ancora ha ſaputo aſtenerſi dal porre in uſo ogni ſorta di medicamento, che ſia o violento, o pericoloſo di offenderlo viapiù; di modo che mi dichiaro ingenuamente, che per me reſta approvato tutto ciò, ch'egli ha fatto, e penſato finora, e ſono eziandio di parere, che col metodo già intrapreſo ſi debba proſeguire per l'avvenire. Concioſſiachè, ſecondo la natura di eſso male, e ſecondo l'idea già formatane, debbonſi fuggire tutti i medicamenti, e tutte le operazioni dotate di violenza, quali ſono in primo luogo i rimedj tutti chi-

chirurgici non punto confacevoli al caſo preſente; tutti i purganti dati per bocca, tutti i minerali, tutte finalmente le diligenze, che poſſono con la loro molta attività accreſcere la pur troppo grande, e furibonda fermentazione dei liquidi, e ſpecialmente dei contenuti per entro al baſſo ventre, e che poſſono mettere gli ſpiriti animali in impeto maggiore. Per lo contrario poi vuol ragione, che ſi pratichino aſſiduamente gli attemperanti; infra i quali mi piacerebbe, che con frequenza ſi uſaſſero gli alcalici, e dolcificanti per domare la ſoverchia acidità in queſto corpo eſaltata; onde i magiſterj di perle, di madreperle, e di occhi di granchio mi ſembreriano molto a propoſito. Inoltre contro la ſteſſa nemica acidità crederei fuſſero proporzionati alcuni rimedj preparati di erbe amare, ed in particolare dello aſſenzio Pontico, di cui il Divino Ippocrate laſciò ſcritto: *Cremor abſinthii ſæpe, & deinceps datus, flatum, & ventum in ventriculis generari non ſinit*. E in queſta ſteſſa claſſe parmi, che poſſa includerſi l'uſo di qualche piccola emulſione fatta di mandorle amare; e quella porzione di vino, che dee concederſi al Signore Infermo per bevere nei paſti, potrebbe eſſere prima preparata con un poco di ſugo di detto aſſenzio. Per promovere qualche piacevole evacuazione per ſeceſſo, parmi, che debbanſi a tutte le diligenze anteporre i frequenti cliſterj, i quali poſſono farſi con decotto di camomilla, e di meliloto con la dovuta quantità di ſale, e di zucchero. Ma quando mai il biſogno richiedeſſe il dare alcuno leniente per bocca, vien da me commendato il già poſto in uſo olio di mandorle dolci, oltre al quale al più ardirei prevalermi di qualche poco di rabarbaro, il quale ha anco virtù di promuovere l'orina. Finalmente conviene in queſto caſo l'uſo dei diuretici, ma però naturali, e benigni, e non già dei violenti; onde ſarà bene il renderſi familiari il prezzemolo, i ſedani, il finocchio, il ſiſimbro aquatico, il cerfoglio, il tè, ed altre erbe, e radiche di tal natura, meſcolandole anco col cibo; e debbeſi fare qualche ſtima eziandio del giulebbo di tiribinto, e di quello di cinque radici. Reſterebbe a dirſi della regola del vitto, ma ſtimo ciò ſuperfluo alla avvedutezza di chi aſſiſte, onde accenno ſolamente doverſi aborrire tutti i cibi flatuoſi, e fermentativi, tutti i viſcidi, tutte le frutte; e per quanto ſi aſpetta

CONS. II.

CONS. II.

alla bevanda, debbe questa consistere in un vino vecchio, e maturo, temperato alquanto con acqua, e circa alla quantità, debbe questa essere scarsa fuor di modo, fino a tanto che qualche notabile accrescimento dell'orina persuada il poterla augumentare debitamente.

CON-

CONTUMACE ERPETE ESEDENTE.

CONSULTO TERZO.

MI vien comandato, che io ponga in iscritto il mio debole sentimento intorno ad una particolare esterna infermità, la quale per lo corso di molti anni ha continuamente incomodato, & incomoda ancor tuttavia il consaputo Signore N.N. Obbedisco per tanto adesso con quella brevità, a cui mi necessita l'angustia del tempo concedutomi, e senza pompa alcuna di dottrine teoriche.

Non vi ha dubbio alcuno, che la mentovata infermità è una specie di quelle esulcerazioni cutanee, che comunemente si appellano Erpeti esedenti, le quali da alcuni sogliono parimente chiamarsi serpigini, e formiche. La sede di questo Erpete si è tutta quanta la cute, che esternamente veste, e ricuopre il naso, senza essersi punto insinuata nella cavità del naso medesimo, e senza aver fatto ingiuria veruna nè meno per ombra alle di lui ossee sostanze, come dalle necessarie osservazioni si conosce con evidenza. Ebbe il detto Erpete il suo primo principio quindici anni addietro da una piccolissima pustola rossa createsi spontaneamente sul naso, la quale ben presto si allargò, e poscia irritata forse da alcuni medicamenti locali, si esulcerò, e si distese per tutto l'ambito superiore, e laterale del naso, dove è stata sempre, e sta tuttavia contumace, gemendo un poco di siero purulento, e avendo in se un colore assai rubicondo, e un senso piuttosto di prurito, e di pizzicore, che doloroso. E sopratutto è necessario il sapere, che il prefato Signore incomodato da questo Erpete, si dichiara, ed afferma espressamente, che per tutto il corso della sua vita ha sempre goduto, e gode anco adesso una sanità perfettissima in ogni genere, nè mai si è esposto al pericolo di contrarre infezione venerea, e sempre è stato regolato nell'uso degli alimenti, e delle bevande.

Supposta così fatta istoria, vengano ora i professori Medici, e Chirurghi, i quali nello spiegare la natura, e le cagioni di simili malattie sogliono quasi sempre ricorrere o alla soverchia caldezza del fegato, e dell'umore felleo, o alla salsedine, e acrimonia del sangue, e del siero, o ad altri,

CONS. III. ed altri ſimiglianti vizj dei liquidi univerſali, e mi dichiarino quale ſia ſtato, e quale ſia il vero artefice, e conſervatore in queſto corpo dell'Erpete già deſcritto, ſenza però aver potuto queſta ſteſsa cagione produrre giammai niuno altro effetto ſiniſtro, nè conturbare nè meno per ombra la perfetta ſalute del corpo, ſiccome è accaduto nel caſo preſente, che io in verità profeſserò loro per tale documento non piccola obbligazione.

Ma per dire il vero nelle malattie particolari di queſta natura, e ſpecialmente nelle malattie cutanee, io mi ſento inclinato a credere, che ſpeſſiſſime volte tutta l'origine loro conſiſta non già in veruno ſtemperamento, o vizio dei liquidi univerſali, ma bensì in qualche meccanico ſconcerto, diſordine, e guaſtamento di quei piccioli vaſi eſiſtenti nella parte ammalata, da cui proceda, che venga impedito, interrotto, e diſordinato il corſo naturale dei liquidi in quell'iſteſſa parte, e quindi accada, che nelle medeſime liquide ſoſtanze ſi ſepari, e ſi renda coſpicua qualche ſtrana, e velenoſa materia, la quale eſerciti quivi la ſua ingiurioſa attività, e di mano in mano communichi la mala qualità ſua all'altre liquide ſoſtanze quivi ſuccedenti, in quella guiſa che da una porzione di fermento ſi fanno fermentare altre, ed altre porzioni di materia, e l'acidità di poco aceto può facilmente fare inacetire altro vino. Nè mancano nei noſtri liquidi ſimiglianti noccevoli materie idonee a ſepararſi, e a renderſi coſpicue, eſsendo pur troppo vero l'inſegnamento d'Ippocrate nel libro dell'antica Medicina: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia infinita; atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt; ubi vero quid horum ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*. Nè vi ha dubbio alcuno, che di queſto eſaltarſi, e renderſi coſpicua qualche materia eſiſtente nell'interno dei noſtri umori, la principale cagione ſi è l'alterazione del moto, come con evidenza potrei dimoſtrare. Inſomma il mio debol parere ſi è, che nel caſo noſtro tutta la cagione del male conſiſta nel vizio dei molti, e molti piccoli canaletti conſtituenti la cute, che riveſte il naſo, ed in particolare conſtituenti le minime glandule miliari, che in eſsa

cute ritrovansi, di modo che in questo luogo preciso risieda l'artefice, ed il conservatore di questo antico molestissimo Erpete, senza che si debba rintracciare altrove.

Se tali cose son vere, quali io le reputo, non debbe perciò indur maraviglia la somma difficoltà finora incontrata nella cura di questo male, mentre si tratta di restaurare questa parte nella sua interna struttura sconcertata, e di snidiare di questo luogo un fermento così efficace. Ma qualunque sia simile difficultà, vuol ragione, che si tenti l'impresa, ma però con mezzi, e con arti piacevoli, e sicure, ed esenti da ogni pericolo di nuocere viapiù, ed inasprire la medesima infermità. E giacchè due sono i generi dei rimedj che possono sperimentarsi, altri cioè locali, ed esterni, altri interni; per quanto s'aspetta agl'interni, il mio debol parere si è, che il prefato Signore proseguisca costantemente nella sua consueta regola del vitto umettante, e refrigerante, e sempre di quantità assai moderata, e parca, essendo verissimo, e provato dalla quotidiana esperienza, che tutte le ulcere, e tutte le piaghe nella pienezza del vitto si vedono ampliarsi, e divenire più abbondanti di escremento marcioso, e per lo contrario farsi più strette, e più asciutte nella parchezza del cibo, verificandosi i documenti d'Ippocrate: *Vulneratos fame affligito. Omne ulcus exsiccari desiderat*. E intorno allo stesso articolo delli alimenti, il mio consiglio sarebbe, che il predetto Signore si astenesse affatto dal vino per qualche lungo tempo, bevendo o acqua semplice, o con un poco di infusione, e bollitura di cannella gentile, per rimuovere ogni sospetto che il vino colla sua interna occulta acidità non fomenti alquanto il suo male. Nell'estiva corrente stagione non è permesso il fare alcuno interno medicamento di conseguenza, onde loderei, ch'egli passasse questo tempo col prendere ogni mattina a buon'ora una tazza di acqua di Nocera, aggiuntovi un'oncia di giulebbo di tintura di rose rosse. Giunto poi l'autunno, allora mi parrebbe convenevole, che il predetto Signore, dopo essersi per una, o due sole volte evacuate le prime strade con qualche piacevole lenitivo o di polpa di cassia, o di altra simil cosa leggiera, passasse subito a sperimentare l'infrascritto gentile decotto di sola, e semplice salsapariglia, per cui non di rado simili infermità si vedono

CONS. I.

no sanate. ℞. salsapariglia ottima un'oncia preparata secondo l'arte. Si bolla a fuoco lento in tre libbre di acqua comune, fino che resti una libbra di umido, il quale si coli, e la colatura si divida in due sciroppi di sei once l'uno, e se ne beva uno nella mattina a buon'ora, e l'altro nella sera tre ore avanti cena, continuando così per lo corso di venti giorni in circa, nel qual tempo debbe sempre insistere nella solita regola di vita umettante, e refrigerante, nè debbe mai con arte alcuna procurar di sudare; e tanto basti circa agl'interni medicamenti. Per quanto poi spetta agli esterni, ogni ragione richiede, che se ne sperimentino alcuni non già arditi, e pieni di risico, ma innocenti, e probabili di giovare. Convengono le lavande alla parte inferma con decozioni di salsapariglia, di legno Guajaco, di erbe vulnerarie, di alcune acque minerali, e zulfuree. Convengono alcune polveri assorbenti, ed alcuni unguenti consimili, e secondo gli effetti loro conviene il proseguirgli, o il lasciargli; la qual cosa però non può stabilirsi senza l'osservazione oculare, e perciò mi astengo di venire ai particolari.

AFFE-

AFFEZIONE VERTIGINOSA. DOLORI CARDIACI, E MINACCIA D'IMMINENTE ITTERIZIA.

CONSULTO QUARTO.

CONS. IV.

PEr quanto comprendo dalla trasmessa accurata, e dotta scrittura del Signore Ottaviano Sarsi, due sono gli sconcerti di sanità, i quali non di rado incomodano questo Eminentissimo, e Reverendissimo Signore, ambedue i quali, tenendo turbata la tranquillità del suo corpo a dispetto di molti nobili rimedj praticati finora, inducono perciò un giusto timore, che col progresso del tempo non possano creare qualche più grave, e funesta infermità. L'uno di essi sconcerti, il quale è il primo, il più contumace, e il più antico, consiste in una specie di affezione vertiginosa, chiamata col nome di una calda evaporazione alla testa, la quale da molti, e molti anni in quà or più, or meno frequentemente ha sempre molestato, e molesta ancor tuttavia l'E. S. L'altro sconcerto di sanità, il quale è più moderno, e più nuovo, consiste in alcuni sentimenti dolorosi nel basso ventre, e specialmente nella regione del fegato, ai quali si congiungono turbazioni di stomaco, nausea, e vomito; e quelche più importa si osservano nel tempo istesso alcuni chiari, & evidenti indizi del Morbo Regio, non solo nell'albedine delle fecce intestinali, e nella cupa giallezza della urina; ma eziamdio col restare macchiata di giallo l'esterna cute di tutto il corpo, benchè finora per somma fortuna così fatti indizi del Morbo Regio in breve tempo svaniscano, e si dileguino affatto. Io rivolgendo ai sopradetti due mali gli occhi della mia mente, quantunque per loro medesimi appariscano separati, e distinti, e da diverse cagioni prodotti, gli ravviso con tuttociò infra di loro molto strettamente uniti, e parti della cagione medesima. Imperocchè che altro è mai la sopraddetta affezione vertiginosa, o evaporazione alla testa che dir vogliamo, se non un effetto del sangue, e degli altri liquidi di questo corpo troppo glutinosi, e tenaci, e per ciò inabili a scorrere con la debita libertà, e celerità per gli loro proprj canali? Non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta afflizione della testa, o si produca nel capo medesimo, o provenga per consenso,

ſenſo, o per vizio del baſſo ventre, riconoſce per una vera origine il tumulto, e la rarefazione dei liquidi contenuti per entro ai canali di dette parti, i quali tumulti, ed orgaſmi (conforme dicono i Greci) non mai accaderebbero, ſe i detti liquidi con celere moto, e libero traſcorreſſero per quelle parti. La difficoltà, la pigrizia, e il ritardamento del moto loro, quello ſi è, per cui i liquidi ſteſſi rigonfiano, ribollono, e ſi alterano ſtranamente, ed in tal guiſa irritando i nervi proſſimi a loro, inducono negli ſpiriti animali contenuti nelle fibre dei nervi, e nel cerebro quel moto irregolare, ed incongruo, onde naſce l'affezione vertiginoſa. Or volgaſi parimente il penſiero al ſopra deſcritto dolore del baſſo ventre unito al mentovato Morbo Regio, e quivi pure non altra vera, e reale cagione ritroveremo, fuori che la ſoverchia viſcoſità, e craſſizie dell'umore felleo, ſeparato, e contenuto nei vaſi biliari del fegato, per la quale viſcoſità il detto liquido difficilmente verſando nell'inteſtino duodeno, ſi raduna per ciò, e ſi trattiene più del dovere dentro ai canali del fegato, e moleſtando i nervi, dei quali è ricchiſſimo il fegato iſteſſo, e che ſono comuni col ventricolo, viene in tal guiſa a produrſi l'accennato dolore in ambedue queſte viſcere; e per la ſteſsa difficoltà di fluire il fiele nel duodeno, e per la ſua ſoverchia tenacità, venendoſi a impedire la ſucceſſiva ſeparazione del fiele medeſimo dal ſangue, niuno è, che non veda, quanto ſia neceſsario, che venga a produrſi il Morbo Regio, cioè a dire lo ſpargimento del fiele per tutto il corpo. Se queſte coſe ſon vere, conforme ſembrano veriſſime, adunque il primario nemico, che nel caſo noſtro ſi debba combattere, e vincere, altro non è che la groſsezza, e la tenacità degli umori, proibente loro il muoverſi con libertà nei propri canali. Nè mancano i motivi, e le occaſioni pur troppo evidenti per cui nel corpo di S. E. ſi ſia prodotta queſta nocevole tenacità, e pigrizia dei liquidi, mentre la vita quaſi ſempre ſedentaria, ed immobile ſolita a praticarſi dall'E. S. e la non mai interrotta applicazione della ſua mente, o in materie di ſtudio, o in affari di grandiſſima ſerietà, ſono cagioni potentiſſime, che i liquidi del ſuo corpo abbiano perduto la nativa vivacità, mobilità, e ſottigliezza, e ſieno reſtati privi in gran parte di quel brio, e di

e di quello ſpirito elaſtico, per cui i liquidi ſteſſi ſi conſervano facili, e ſpediti nel moto loro. Per tacere, che il coſtume praticato da S. E. per sì lungo corſo di anni, e fino adeſſo, che la ſua età è alquanto avanzata, di farſi trarre il ſangue non poco frequentemente, è pure anco queſta una occaſione efficace di aver ridotto il ſuo ſangue in uno ſtato di minore attività di quel che comportino le leggi della natura, e quindi ſi ſia comunicato così fatto ſnervamento a tutti gli altri liquidi, che dal ſangue ſteſſo derivano. E vaglia il vero ſe ſimigliante groſſezza, e pigrizia nel moto, che, conforme ſi è detto, par che regni preſentemente nei liquidi di queſto corpo, ſi andaſſe augumentando di più, ſi potrebbero quindi temere effetti molto ſiniſtri. Imperocchè nelle due parti, che pajono ora minacciate, cioè a dire il capo, ed il fegato, quando ſi accreſceſſero gli ſtagnamenti, e i coaguli, potrebbe ciò partorire graviſſime incomodità conforme a ciaſcheduno è manifeſto, che conſideri la nobiltà degli ufizj, i quali ſi eſercitano nel corpo noſtro e dal capo, e dal fegato.

Tanto baſti aver detto intorno all'idea del male, ed alle ſue interne cagioni. Lo che ſtabilito paſſo ora a ragionare della cura, e delle indicazioni, che debbono averſi per utilmente eſeguirla. Adunque dovendoſi rimuovere, e ſuperare la ſopradetta cagione del male, la primaria indicazione ſarà ſenza dubbio il rimuovere dagli umori di queſto corpo la nocevole pigrizia, e viſcoſità, col donar loro quella prontezza nel moto, che le leggi della natura richiedono. Ed oltre a queſta univerſale indicazione, il giuſto timore, che debbe averſi della produzione di una perfetta Itterizia più volte già minacciata, coſtituiſce un'altra indicazione a parte di tenere aperti, e liberi da ogn'imbarazzo i vaſi biliari eſiſtenti nel-fegato, e da lui derivanti; alla quale puote unirſi eziamdio l'altra indicazione particolare di corroborare la teſta, e di tenerla, quanto ſi può, difeſa dagl'inſulti vertiginoſi.

Le arti, che poſſono uſarſi per conſeguire gli ſcopi ſopradetti, ſaranno pur troppo note ai dottiſſimi Profeſſori, che aſſiſtono dappreſſo all'E. S. onde io contento di aver ſolo accennate le indicazioni, che al mio debole intendimento

CONS. IV.

pajono le più certe, e le più neceſſarie, toccherò ſolo di paſsaggio la materia dei medicamenti. Infinita ſarebbe l'utilità, che potrebbe apportare all'F. S. la regola del vivere alquanto più moderata, e piacevole nella fatica dello ſpirito, e della teſta, e per lo contrario alquanto più rivolta all'eſercizio del corpo. Circa al genere dei cibi io non ſaprei dir altro, ſe non che debbonſi fuggire tutti i glutinoſi, e i flatuoſi, e che ſarà ſempre bene, che i cibi ſteſſi, e i loro condimenti abbiano qualche poca di virtù deoſtruente, e diuretica. Per bevanda ordinaria io non poſso lodare l'accennata acqua con viſco quercino, alla quale volentieri ſoſtituirei l'acqua di Piſa, o di altra ſorta faciliſſima a paſsar per urina, ma non già punto nè poco minerale; alla quale acqua crederei fuſse bene l'unire una piccola porzione di claretto di Avignone. E quando mai il vino foſse aborrito del tutto, mi prevarrei dell'acqua ſuddetta col farvi prima bollire pochi ſtecchi di cannella fine.

Dalla chirurgìa nello ſtato preſente non ſaprei dedurre rimedio alcuno opportuno, ſe non ſe forse l'uſo delle coppe a vento nel doſso in caſo di qualche incomodo vertiginoſo della teſta. Nelle cavate del ſangue ſenza nuove neceſſità (che Iddio non voglia) io ſarei molto cauto, e guardingo, per non accreſcere via più la floſcezza nel ſangue, e nei fermenti del baſso ventre, già forſe troppo ſnervati; e tanto più che le ſi ſpeſso replicate miſſioni del ſangue non hanno mai ſtabilmente giovato alla teſta, ma ſono ſtati, come ſuol dirſi, rimedj palliativi. Dal fonte della farmacia molti, e varj ſono i medicamenti, che pajono convenevoli al caſo noſtro. Io per parlare con ingenuità mi prevarrei ſopra ogni coſa di qualche medicamento calibeato, ed inſieme di alcune moderate evacuazioni del baſso ventre, replicate più volte, e come ſuol dirſi, epicratiche. E nel far ciò ſarebbe mia intenzione di ravvivare i fermenti del baſso ventre; di rendere il ſangue, e i liquidi più attivi; e più mobili, e di deoſtruere i vaſi biliari già alquanto imbarazzati, ſenza però uſar violenza, e ſenza grande ſtrepito di rimedj poco propri alla conſervazione di queſto corpo. Proporrei per tanto il praticare per molti giorni nella mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, con aggiungervi una mezza dram-

dramma di tintura di acciajo, cavata non già coll'aceto ſtillato, nè di altro liquido, ma col ſolo, e ſemplice ſugo di arancio forte. Quando queſto non piaccia, ſi potrà prendere in ſua vece venti grani di ſpuma d'acciajo in piccoli boli, con ſopra bevervi una ſemplice tazza di brodo con bollitura di radica di prezzemolo; nè l'uno, nè l'altro dei ſuddetti rimedj calibeati richiede l'obbligazione dell'eſercizio del corpo. Per la ſuddetta purga epicratica mi prevarrei del rabarbaro in ſoſtanza, dandone quattro ſcropoli con una mezza oncia di caſſia, o di diaſena lenitiva, e replicando ciò ogni quattro, o cinque mattine, ſecondo la prudenza di chi aſſiſte, e ſempre tra l'una, e l'altra volta praticherei un lavativo ſemplice; nè altri medicamenti conſiderabili mi parrebbero opportuni a praticarſi nello ſtato preſente. Egli è ben vero, che in queſto mentre io loderei a S. E. l'uſo della decozione del tè di quando in quando; e ſempre dopo la cena il prendere una gran cucchiajata di conſerva di roſe roſſe; ſiccome ancora loderei, che alcuna volta dopo il pranzo pigliaſse un mezzo ſcropolo di aſsenzio Pontico ſecco, e polverizzato, ſervendoſi, per veicolo di queſta polvere, di due once di acqua ſtillata di tutto cedro. E quì augurando all'E. S. la perfetta recuperazione di ſua ſanità, conforme Ella merita, mi rimetto all'altrui più purgato giudizio.

GRAVE PASSIONE ISTERICA.

CONSULTO QUINTO.

CONS. V.

ABbiamo letta, e maturamente ponderata la trafmefsa dotta fcrittura contenente l'accurata iftoria di tutti gli fconcerti di fanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancor tuttavia la mentovata Signora, e reftiamo ancor noi perfuafi, che tutte le narrate afflizioni, quantunque infra di loro varie, e diverfe, fieno nondimeno effetti d'una fola, e comune cagione; e per parlar più propriamente, anco il noftro parere fi è, che elle fieno fintomi, i quali corteggino, ed accompagnino una paffione ifterica, ovvero uterina. Egli è vero però, che efsendo le paffioni ifteriche di diverfi gradi, e robuftezze, conforme dimoftrano le quotidiane efperienze, fi conofce ben chiaro, che quefta noftra, di cui fi parla, non è mica leggiera, e manfueta, come fe ne vedono molte, ma è un'Ifterica paffione folenne in grado fupremo, e piena di una eccceffiva, e ftravagante robuftezza, la qual cofa vien dimoftrata non folo dalla fua lunga, e contumace durazione, che omai è pervenuta a compire lo fpazio di cinque anni, ma fi comprende eziamdio dai gravi, e funefti accidenti, con cui affligge la detta Signora, mentre per quanto narrafi nella ftoria apportata, non vi ha nel corpo di lei vifcere, o parte alcuna, la quale non ne provi affidue ingiurie; non vi ha potenza, facoltà, o minifte-ro veruno, che non ne refti ben fovente conturbato, ed offefo. Molto lunga, e difficile imprefa farebbe il volere ora porfi a decidere, quale fia la vera effenza di così fatta infermità, e quali le fue interne cagioni; attefochè nel far ciò, farebbe di meftiere il referire, e l'efaminare non poche fentenze di chiariffimi Profeffori e antichi, e moderni, molte delle quali fono infra di loro oppofte, e contrarie; laonde amando noi meglio l'aftenerci da fimile fuperflua proliffità, e procedere immediatamente nella fentenza, che a noi fembra più certa, e più coerente alla ragione, confideriamo, che la natura, e la quiddità del male fopraddetto non può non effere fondata, come in propria fede, e ricettacolo altrove fuori che nella foftanza nervofa, mentre egli è pur troppo vero

ro, che tutti quanti i sopraddetti incomodi di sanità, anzi per parlare generalmente tutti i sintomj delle passioni isteriche si osservano, esser compresi entro alla sfera delle conulsioni, e dei movimenti spasmodicj, siccome si potrebbe agevolmente dimostrare, quando si volesse ad uno, ad uno porre all'esame i detti travagli. Ma perchè dei movimenti tutti del corpo umano o naturali, o violenti, e morbosi, che sieno, i veri, ed immediati artefici sono gli spiriti, appresso i Medici appellati col nome di spiriti animali, cioè autori dei moti, e dei sensi; quindi deducesi per conseguenza, che questi istessi spiriti animali sono il vero ricetto, e la vera sede delle passioni isteriche; e finalmente essendo vero altresì, che i predetti animali spiriti altro non sono in realtà, che un liquore particolare contenuto per entro alle minime cavità delle sottilissime filamenta dei nervi, e del cerebro, da tutte le predette verità viene a costituirsi questa universale proposizione, che il prefato nerveo liquore sia il vero, ed immediato artefice delle affezioni uterine, nella qual sentenza noi incliniamo di buona voglia con la pienezza del nostro consenso, e perciò giudichiamo, che l'intemperie, e l'alterazione del predetto liquore nerveo sia l'interna, e vera cagione di tutti i prenarrati sconcerti di sanità, in quanto che movendosi egli fuor dell'ordine della natura, e con moti sregolati, ed insoliti dentro a i nervi medesimi, ed in tal guisa influendo con sommo disordine nelle fibre muscolari di tutte le viscere del basso ventre, produca quivi infinite conturbazioni di ventricolo, e d'intestini, e con l'istessa irregolarità influendo nelle fibre muscolari del petto, ecciti quivi nojosi affanni, e movimenti spasmodici, e finalmente esercitando i predetti suoi irregolari moti per entro alle fibre del cerebro, sia cagione di alienazioni di mente, di vertigini, e di mille altri accidenti di simil natura.

Ecco dunque qual sia secondo il nostro debol giudizio la vera idea, e la vera interna cagione di un male si pieno di stravaganze; talmentechè il primario inimico, contro del quale si debba rivolgere l'arte tutta del Medico, ad oggetto di bene incamminarsi nella cura di detto male, altro non sia che il nerveo liquore, il quale trovandosi ora totalmente lontano dalla sua naturale temperie, e costituzione, è dive-

CONS. V.

divenuto estremamente salso, acido, acuto, sottile, e troppo pronto al moto, richieda perciò di esser ridotto alla sua debita dolcezza, mansuetudine, e tranquillità. E se alcuno peravventura ci domandasse, donde mai in questo corpo si possa esser prodotto un così strano sconvolgimento nel sugo nerveo, noi comechè, non essendo punto informati del genere di vita praticato negli anni antecedenti, non possiamo perciò rifonderne la colpa ad errore alcuno nella detta regola commesso, ed in particolare intorno al vitto, e intorno al governo delle affezioni dell'animo, che sogliono essere le due più comuni sorgenti di simiglianti malori, ci ristringiamo ad avvertire solamente, osservarsi bene spesso, che nelle femmine maritate di tenera età, siccome in questa è accaduto, le gravidanze, ed i parti sogliono essere feraci di consimili passioni isteriche, e la ragione si è, che nei loro corpi così gentili, delicati, e privi di robustezza, per la sì acerba loro gioventù, le fatiche delle gravidanze medesime, e le perdite di sangue congiunte ai parti, inducono un notabile snervamento di tutte le potenze, e specialmente indeboliscono gl'importanti lavori della digestione del cibo, e del producimento del chilo, e del sangue; per la qual cosa i corpi delle medesime femmine si riempiono poscia di sangui impuri, crudi, ed imperfetti; i quali ben tosto divengono occupati da una acidità grande, ed eccessiva, donde per conseguenza proviene un generale esaltarsi della medesima acidità in tutti i liquori procedenti dal sangue, fra i quali non vi ha dubbio tenere il primo luogo il liquore dei nervi.

Ma tempo è omai di far passaggio a favellar del prognostico, e della cura; e per quanto si aspetta a quello, niuno è che non veda, quanto d'insuperabile difficoltà si ritrovi nel conseguire la perfetta vittoria di così fatto malore; nè ciò è punto contrario al sistema di lui apportato di sopra, mentre trattandosi di correggere un vizio insigne dello spiritoso liquore dei nervi, ci insegna il divino Ippocrate nel lib. *De locis in homine*, che: *Quicunque morbus in nervis pervenerit, stabilitur, & persistit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Con tutto ciò dimostrano le quotidiane esperienze, che le malattie di simil natura sono piene bensì di difficoltà, di angustie, e di fastidj indicibili, marade volte, o non mai ter-

terminano mortalmente; e dove la pazienza delle inferme si unisca alla prudenza, e discretezza dei Professori curanti, siccome parmi, che segua nel caso nostro, si giugne pure una volta, se non a vincere del tutto, almeno a domare talmente la loro ferocia, che non hanno più forza d'inquietare, e di togliere la pace, e la tranquilità del vivere.

CONS. V.

Per quanto poi appartiene alla cura, vuolsi sempre in simile indisposizione avere esposta avanti gli occhi della mente quella verità, che il nemico, contra cui si debbe combattere, non è già la copia superflua degli umori, non la loro crassizie, e viscosità, ma una sostanza tenue, acuta, pungente, e mobile sommamente, quale si è la sostanza degli spiriti animali irritati; laonde non è punto a proposito il porre in uso gli evacuanti dati per bocca, nè alcuni altri rimedi attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli spiriti stessi in più impetuoso sconvolgimento; e per lo contrario covengono in questo caso i medicamenti apportatori di quiete, e di pace; al qual proposito può riflettersi, che se (conforme è verissimo) le passioni isteriche sogliono con facilità crearsi per un semplice disgusto, o passione di animo, e talora anco per un solo odorare dell'ambra, del muschio, dello zibetto, o di altri odori sì fatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è duopo procedere nella cura di questi mali con l'amministrazione dei medicamenti? Premessa questa verità niuno è, che non veda, che nello stato, in cui presentemente si trova la nostra inferma, prudente cosa sia il prevalerci per l'avvenire di pochi, e di piacevoli medicamenti e interni, e esterni, contentandosi solo di conservare nel miglior modo le di lei forze vitali con rimedj contenuti dentro alla classe degli alimenti, proporzionati in qualità, e in quantità, siccome, per dire il vero, con questa istessa prudenza confessiamo di conoscere, che finora è proceduto, e pensa ancora di procedere per l'avvenire, chi assiste alla cura di lei. Adunque il nostro debol consiglio sarebbe, che in questo caso si praticasse la totale astinenza dal vino, sempre da noi sperimentata proficua, supplendo in sua vece con un' acqua, ove sia bollita una scarsa porzione di cannella, o di curiandoli, o di scorze di cedro, o di corteccia di pane tostata a foggia di caffè, o acconcia in qualun-

CONS. V.

lunque altra maniera ſimigliante, non diſpiacevole al guſto; nell'uſo delle quali bevande ſi conſiglia piuttoſto l'abbondanza, che la ſcarſezza; e circa al vino nella narrata perfida acidità del ventricolo ſi creda pure non eſſere conveniente, mentre egli ſubito in tali caſi ſuol traſmutarſi in acidità via più fiera. Circa agli alimenti crediamo convenire una maſſima loro ſimplicità, e ſempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in queſte afflizioni ſempre poco giovevoli. Nè vogliamo tacere, che in queſti caſi è lecito il concedere qualche cibo avidamente appetito, benchè di qualità non buona; ed abbiamo più volte oſſervato il quietarſi ſimili malori con mangiare pochi bocconj d'inſalata compoſta di erba ſantamaria, di matricale, di menta, e di alcune altre erbette bramate crude, e condite nel modo ordinario. Ma ſoprattutto neceſſario ſi è l'abborirre ſommamente tutti i cibi flatuoſi, e che poſſono per entro al corpo bollire, e fermentarſi. Per quanto poi ſi aſpetta ai particolari medicamenti, noi parleremo con quella ingenuità, che richiede la coſcienza, e l'aſprezza del male propoſto, ſperando noi, eſſerci ciò permeſſo dalla corteſia dei Profeſſori aſſiſtenti. Dove le forze vitali, e il polſo lo permetteſſero, non ci parrebbe improprio il ricorrere ad una moderata emiſſione del ſangue dal piede, ſpeſſo oſſervata proficua in caſi ſimiglianti. Ci prevarremmo dei lavativi frequenti, fatti con acqua d'orzo miſta con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua ſtillata di fior d'arancio, e ſenza punto, o con poco poco di ſale. Conviene in tali occaſioni dare all'inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua ſtillata delle ſole foglie dei fiori ſuddetti, ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l'odorare l'aſsafetida, il galbano, il caſtoreo, e l'olio di carabe, dai quali ſogliono formarſi alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffumigi di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di niun momento, ſono con tuttociò molto utili in ſimili malattie procedenti da irritazioni degli ſpiriti. Inoltre torna molto a propoſito in tali urgenze il dare all'inferma qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non ſia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di ſiero ſtilla-

ſtillato renduto odoroſo con la ſcorza di qualche pomo; e quando ciò induca il vomito, è utile nondimeno in queſti mali il facilitare il vomito con bevere largamente. Convenevoli ſono eziamdio l'orzate fatte con mandorle amare, eſſendo i ſapori amari convenientiſſimi in tali occorrenze. Conviene alcuna volta dare all'inferma un danaro di triferamagna in boli, e talora parimente può darſele ſimil doſe di triaca recente. Ne' maggiori biſogni di doloroſe convulſioni di vomiti eccedenti, e di vigilie oſtinate non ſarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato, nè vogliamo tacere, che più volte ci ſiamo utilmente ſerviti delle pillore infraſcritte. ℞. caſtor. ʒ. I. ambr. giall. prepar. ℈. 5. con ſugo di matrical. q. b. fa num. XXIV. pillor. per prenderne num. iii. per ciaſcedun giorno. Le ſopradette coſe ſon quì regiſtrate in confuſo, e affoltatamente laſciando alla prudenza di chi aſſiſte il prevalerſi o dell'uno, o dell'altro de' ſuddetti rimedj, quando, e come loro paja a propoſito. Del reſto ſtimiamo ſuperfluo il ricordare all'avvedutezza di chi aſſiſte, quanto poſſa di bene apportare contro alla nocevole acidità del ventricolo l'uſo frequente degli alcalici dolcificanti, e ſpecialmente dei magiſteri di perle, di madreperle, d'occhi di granchio, e di altri ſimili. Ma finalmente con iſperanza di apportare qualche notabile conforto allo ſteſſo ventricolo eſtremamente ſconcertato, ed afflitto, ci prendiamo la libertà di ſuggerire l'uſo del brodo infraſcritto, da beverſene una tazza di ſette once in circa ogni mattina a buonora per molti giorni. In un brodo ſenza ſale di pollaſtra, o di piccione, o di galletto, o di vitella mongana, ſecondo che più piacerà, ſi bollano alcune ſcorze di cedro ſecche, ed una cima di calamento montano freſco, e la metà di un baccelletto, o ſiliqua di vainiglia ottima, e dopo eſſervi bollito ciò per lo ſpazio di un quarto d'ora, ma con un bollore piacevoliſſimo, ſi purghi il detto brodo dalle ſuddette materie, e gli ſi aggiungano ſedici gocciole di eliſirvite ſemplice, e queſto brodo poi ſerva per bevere nella mattina, come ſi è detto. Poſſiamo far fede, che dalla pratica di ſimile brodo, abbiamo più volte veduto reſtaurarſi il ventricolo in primo grado afflitto da una perfida acidità, e dalla antica ſua debolezza.

Afflizione nell'orinare con sospetto di Pietra nella vescica.

CONSULTO SESTO.

Cons. VI.

HO fatta con tutto il mio ſpirito una ben ſeria refleſſione ſopra gl'incomodi di ſanità, che per alcuni meſi hanno afflitto, ed affliggono ancora tuttavia il noto degniſſimo Cavaliere Genoveſe, dei quali incomodi mi è ſtata traſmeſſa una eſatta iſtoria ſcritta dalla accurata penna del Signor Dottore Trombetti, e con molto di evidenza vien confermata dal medeſimo Illuſtriſſimo Signore Infermo con una ſua lettera ſcritta ad un ſuo amico quì dimorante. Vuolſi dunque in primo luogo ſupporre per coſa certiſſima, che tutti i predetti travagli hanno avuta, ed hanno ſempre la loro ſede intorno ai vaſi, ed agli ſtrumenti orinarj, e ſpecialmente intorno alla veſcica, il cui primario ufizio, ſecondo l'ordine della natura, dovrebbe eſſere di contenere in ſe placidamente l'orina, che di mano in mano ſi ſepara dentro ai reni, e poſcia per la via degli ureteri in lei diſcende, & indi la detta orina raccolta nella veſcica, dee ella eſpellere placidamente ancora fuori del corpo per via dell' uretra. Queſto maſſimo, ed importante ufizio della veſcica nel prefato Signore è ſolennemente ora alterato, guaſto, e conturbatiſſimo, mentre appena nella detta veſcica ſi ritrova una piccola porzione di orina, che ſubito ella è irritata a eſpellerla, con tremiti, con dolore, con bruciore, e con un doloroſiſſimo ſenſo per tutta quella regione, ed in particolare nella punta del membro virile, con eſſere inoltre bene ſpeſſo la detta orina torbida, ſanguinoſa, e cruenta; tutti i quali travagli ſi frequentano, e ſi riſvegliano agevolmente ſubito, che il predetto Signore ſi muove con qualche violenza di moto, ed ogni qual volta egli ſi eſpone a viaggiare, benchè, per pochiſſimo ſpazio, o a cavallo, o in carrozza, o in caleſſo, ai quali malori ſi uniſce eziandio un ſenſo doloroſo, e pien di faſtidio intorno al muſcolo sfinter dell'ano. Di tutti i narrati moleſtiſſimi travagli due ſono ſtati gli ambaſciadori, e i furieri, gli uni cioè proſſimi, e moderni, gli altri molto remoti, ed antichi. I moderni ſono ſtati alcuni

cuni dolori nefritici da lui ſofferti, con avere in fine di detti dolori rendute alcune urine piene di arena, di viſcoſità, e di piccoliſſimi calcoli. Gli antichi ſono ſtati, l'aver egli molti anni addietro patito per cagione dei ſali acri, e mordaci, miſti con i liquidi del ſuo corpo, l'incomodo di molte, e molte puſtulette e nella bocca, e nella lingua, ed in altre parti del ſuo corpo, alle quali ſi unì parimente il travaglio di una fiſtola nell'ano, la quale felicemente fu allora ſanata. Or con queſti ſuppoſti, che diremo noi preſentemente circa allo ſtabilire, quali ſieno le vere, interne, immediate cagioni della faſtidioſa infermità, che regna in lui adeſſo? Io per parlare con tutta la mia ingenuità inclinerei facilmente a temere, che dentro alla veſcica orinaria del prefato Signore ſi ritrovaſſe uno, o più calcoli ruvidi, ed aſpri, i quali foſſero gli artefici di tutti i ſopraddetti malori, parendomi, che i dolori nefritici già ſofferti, e la eſpulſione delle orine arenoſe per l'addietro oſſervate, dieno un proprio, e grave ſoſpetto di queſta ſorta di male. Al che ſi aggiunga, che l'atto di orinare con tremiti, con dolore, con bruciore, con doloroſo ſenſo nella punta del membro, e nell'ano, ed inoltre il non potere prevalerſi, nè di carrozze, nè di caleſſi ſenza eſtremo travaglio, ſono tutti i più chiari indizi della Pietra contenuta dentro alla veſcica, conforme dimoſtrano le quotidiane eſperienze in coloro, che patiſcono di queſto male. Così fatta mia opinione viene ſubito totalmente deſtrutta dall'avere io letto nella relazione del Signor Salvadore Trombetti Medico aſſiſtente, che "dalle oſ-
„ ſervazioni ceruſiche già fatte non compariſce indizio alcu-
„ no, che dentro alla veſcica ſia contenuto corpo ſtranie-
„ ro „. Laonde per così fatta aſſerzione mi è neceſſario l'umiliare il mio debole intelletto, e rivolgere il penſiero a ritrovare altre cagioni dei ſopradetti travagli. Contuttociò mi ſia lecito il ſoggiugnere, che ſe le predette oſſervazioni chirurgiche ſono ſtate fatte per mano d'un perito litotomo, il quale abbia introdotta la ſiringa nella veſcica, e quivi eſplorato, che non vi ſi trovi corpo ſtraniero, io in tal caſo convengo ad eſcluder la Pietra, mentre queſta ſola eſplorazione della ſiringa, fatta per mano perita, può certamente dimoſtrare l'eſſer quivi, o il non eſſervi calcoli, o pietra.

CONS. VI.

CONS. VI.

Ma se le predette osservazioni chirurgiche sono fatte in qualche altra maniera, resterebbe in tal caso nella mia mente un forte dubbio, e timore tuttavia, che la Pietra ci fosse. La qual cosa fa di mestiere stabilire con ogni evidente certezza, acciocchè si possa procedere nella cura di questo male con qualche notabile utilità, e senza prendere sbagli, ed errori.

Ma in qualunque modo stia il fatto, la verità si è, che i predetti travagli non possono dependere da altra vera cagione, se non da qualche solenne vizio, ed offesa esistente nella vescica orinaria, nel qual caso inclinerei a credere, che nella cervice, o collo della detta vescica si trovasse qualche fissa, e stabile escoriazione, o ulcera, o piaga, dove ha il suo principio il canale della uretra, cioè dove si trovano posti quei due corpi glandulosi, che gli Anatomici chiamano prostate, parendomi, che escluso ogni timore, e dubbio della Pietra, con questo sistema si possano rendere ragioni non poco verisimili delle afflizioni sopranarrate. Del resto l'affermare, che le dette afflizioni procedano dai sali acri, e mordaci, di cui sia ripiena l'orina, la quale perciò irriti, e punga la vescica, mi pare un sistema non punto verisimile, essendo vero, che nelle febbri maligne, e ardenti quando le orine tutte sono piene di calore, e di sali, la vescica non sente fastidio alcuno nel contenerle, e nè meno nell'orinarle, e la stessa cosa accade parimente nelle idropisie confermate, nelle quali le orine sono scarsissime, ma piene di fuoco, e di sali. Onde appresso di me è cosa evidente, che escluso ogni dubbio di Pietra è necessario in questo caso, che nella vescica orinaria si trovi qualche lesione, e vizio stabile, e permanente. Ed ecco dichiarati i miei deboli sentimenti intorno alla essenza, ed alla idea del male descritto.

Per quanto poi si appartiene alla cura di esso, fa di mestiere anco in questo articolo procedere con una distinzione molto essenziale, la quale si è, che fintantochè non è escluso del tutto ogni sospetto di Pietra, non si può proporre, nè stabilire per legittimo medicamento l'uso delle acque minerali, o della Villa, o di qualunque altro luogo, perchè sarebbero molto pregiudiciali, quando ci fosse la Pietra. Dove poi, esclusa questa affatto, si dovesse combattere

con

con qualche piaga esistente nella vescica, come di sopra si è detto, allora in verità potrebbe sperimentarsi, se il passaggio dell'acqua della Villa per le strade orinarie apportasse peravventuta qualche benefizio; e in detto caso non sarebbe mica necessario il portarsi personalmente all'acqua, che scaturisce nel suo proprio luogo; ma si potrebbe con più utile, e comodità far trasportare nella propria patria alcuni fiaschi della detta acqua, e prenderla nella sua casa, col beverne per alcuni giorni quattro libbre incirca nella mattina a buonora, calda ad un bicchiere per volta con i suoi debiti riposi; e ciò potrebbe farsi nel prossimo mese di Giugno per sei, o sette mattine. Finalmente non voglio tacere, che nell'uno, e nell'altro caso, o di Pietra, o di ulcera mi parrebbe molto conveniente l'uso del siero depurato per lo spazio di più giorni in questa primavera, col beverne ogni mattina a buonora sei, o sette once recente, e senza principio di esser forte, e acetoso. E in questa stessa forma in ambedue i sopraddetti casi mi pajono lodevoli le lattate di semi comuni, le acque stillate di lattuga, di endivia, e di borrana, ed il vitto sempre continuato di cibi umettanti, e refrigeranti. Per lo contrario mi pajono degni di essere aborriti tutti i purganti presi per bocca, ancorchè sieno piacevoli, convenendo solo in questa sorta di mali l'uso dei clisteri lavativi, semplici. E questo è, quanto il mio debole intelletto può suggerire, rimettendomi in tutto, e per tutto all'altrui più accertato giudizio.

COMPLESSO DI MILLE INCOMODI DI SANITA' IN UNA FEMMINA GIOVANE, FECONDA, DEBOLE, CON MOLESTA TOSSE, E CON SOSPETTO DI PIETRA NELLA VESCICA URINARIA.

CONSULTO SETTIMO.

CONS. VII.

Per quanto si raccoglie dalla accurata, e dotta relazione trasmessa; molti invero e diversi, e affollati, e gravi sono gli sconcerti di sanità, i quali per lo corso di anni 13. hanno alternatamente afflitto, e in parte affliggono tuttavia la consaputa degnissima Dama, di modo che, a chi ben considera simile istoria, debba certo apparire cosa stupenda, come possa essere accaduto, che il suo corpo così gracile, delicato, e gentile abbia avuto forza di resistere all' impeto di tanti malori, e nello stesso corso di tempo abbia potuto sostenere gl' incomodi di nove parti completi, e di quattro aborti, nelle quali operazioni naturali, cotanto frequenti, e da niuna requie interrotte, si sarebbe snervato il corpo atletico della più robusta femmina del mondo, non che quello della prefata Dama gracile, magra, pallidetta, e impastata di umori spiritosi, acuti, e vivaci, e in conseguenza facili a dissiparsi. Ma crescerà ancora la maraviglia, se a così fatto necessario, ed evidente dispendio di resistenza, e di forza per le sopraddette cagioni, si aggiugnerà il pregiudizio da lei ricevuto dalla frequenza, e multiplicità dei medicamenti posti in uso, dei quali il perspicace Galeno lasciò scritto: *Medicamentum nullum est adeo salutare, quod aliqua ex parte non noceat*. E se ciò si verifica dei medicamenti proprj, e proficui, quanto poi crediamo, che ricresca l' argomento, dove si tratti dei medicamenti impropj, ed incongrui, dei quali alcuni esterni, ed interni la mentovata Illustrissima Signora ha praticato, per quanto asseriscono i due dottissimi relatori. Insomma dovunque io mi rivolga col pensiero in esaminando la presente naturale interna costituzione di questo corpo, mi si parano sempre davanti chiari motivi, e manifeste cagioni di credere, che quivi le operazioni della natura si esercitino e per lo passato, e adesso an-

ancora con molto di languore, e di debolezza, e specialmente sembra assai chiaro, che l'importantissima funzione del lavorarsi, e prodursi il sangue sia fuor di modo imperfetta, talmentechè per entro all'arterie, e alle vene si ritrovi, e circoli un liquore snervato, crudo, acetoso, e dalla dolce, balsamica, e naturale temperie sommamente remoto; onde invece di donare alle solide parti spirito, e forza da esercitar con vigore i loro ministeri, le conturbi, e le affligga con i suoi sregolati, e tumultuosi movimenti; e invece di ristorarle, e nutrirle le vada estenuando via più colla sua acrimonia. E vaglia la verità, ella è cosa impossibile, che in una Dama di anni 18. (qual'era questa, quando si maritò) di complessione delicatissima, sieno potuti accadere sì larghi dispendj di sangue nel corso di anni 13. fino al presente trentunesimo anno della sua età, in occasione di tredici gravidanze sofferte, e di tante, e tante replicate, e frequenti emissioni di detto sangue, senza che il ministero della sanguificazione si sia conturbato, e infievolito solennemente, giacchè appresso tutte le scuole dei medici resta fermato, come dottrina infallibile, niuna cosa esser più destruttiva del lavoro del sangue, di quel che sia lo scialacquo, e la perdita del sangue medesimo. Vuolsi dunque nel caso nostro stabilmente supporre, il sangue della prefata Signora esser inoggi uno acquerello di sangue, in cui le parti componenti, essendo infra di loro totalmente disciolte, e disunite, sono perciò tumultuose, e apportatrici di mille ingiurie alle nervee sostanze del suo corpo; e quindi ognun vede con quanto di agevolezza questo vizio del sangue agli altri liquidi particolari da lui derivanti si possa trasfondere, e così facendo passaggio colla mente di liquido in liquido, e di viscera in viscera del detto corpo, niuno è che discerner non possa, quanto sia vero il sistema dai savj professori assistenti alla cura già ricevuto, e prodotto, che la impurità, e imperfezione del sangue sia stata, e sia la primaria origine di tutte le narrate afflizioni.

Ma dovendosi poi trattare dei due particolari travagli, da cui la suddetta degnissima Dama da molto tempo in quà vien molestata aspramente, e dei quali vuol ragione per ciò, che si abbia una particolare, distinta, e seria considerazione, que-

CONS. VII.

questi (per quanto parmi) sono un fastidiosissimo incomodo nell' atto dello orinare, quasi sempre, ma quando con più, quando con meno di sensibile, ed acuto dolore; l'altro si è una strana molestia di petto con tosse importuna, talora secca talora con catarro, e qualche volta anco in apparenza purulento, con dolore nello sterno, e nella anteriore sinistra parte del torace, e con altre particolari circostanze diffusamente descritte nella trasmessa scrittura, che per brevità io tralascio.

Per quanto dunque appartiene al primo dei due incomodi sopraddetti; io, benchè presti il mio intiero consentimento al parere dei Professori assistenti, per gli quali si giudica, esser questo incomodo uno effetto di un ulcere esistente nel collo della vescica orinaria, contuttociò ad oggetto di poter proceder nella cura del detto accidente con maggior sicurezza, mi fo lecito il revocar in dubbio questa loro opinione per le ragioni infrascritte. Prima, perchè la mentovata dolorosa sensazione nell' atto dell' orinare è propriissima ancora all' aver qualche calcolo, o pietra dentro alla vescica, onde non essendo finora posto in chiaro, che questa cosa non sia, milita perciò così fatto dubbio contro alla supposta esulcerazione. Secondo, perchè i descritti travagli nell' atto dell' orinare sembrano anzi al male della Pietra più adattati, e più proprj di quel che sieno alla creduta ulcera, mentre si osservano congiunte alle orine non poche arene, e mucosità, le quali secondo le quotidiane osservazioni, e secondo i documenti dei periti, e dello stesso Ippocrate ancora, sono i due contrassegni meno fallaci, che i predetti travagli procedano da qualche calcolo della vescica. Terzo, l' asserito sistema, che la mordacità dell' orina, insieme coll' asprezza delle frequenti renelle abbiano esulcerato il collo della vescica, non par molto verisimile, poichè nelle donne, essendo l'uretra cortissima, larga, e diritta, non pare probabile, che l' orine arenose nel loro facile passaggio per la stessa uretra, e per lo collo della vescica, il quale è largo altresì, possano quivi indurre tanta molestia, e giungere anco a esulcerar dette parti, quando negli uomini, in cui l'uretra è così lunga, ed angusta, e tortuosa, si vedono frequentemente seguir passaggi di orine arenose, e di calcoli

an-

ancora molto ruvidi, ed aspri senza crearsi in quelle parti ulcera alcuna.

Mi dichiaro però non esser mia intenzione colle suddette ragioni di escludere, e dichiarar per non vero il sistema concepito dai savj Professori assistenti, i quali, per essere spettatori da vicino, molte, e molte cose possono avere osservato, lo che a me da lontano non è lecito il fare; ma l'unica mia mira si è di porre davanti agli occhi delle loro menti così fatti dubbj, acciocchè gli ponderino, e con osservare via più gli effetti del descritto incomodo, vengano a porre in evidente chiarezza la sua vera cagione, e tanto più, che nelle femmine l'esplorazione per mano del litotomo, a fine di accertarsi del sospetto di Pietra, è facilissima, e senza molestia, e pericolo.

Passo ora a trattare del secondo sopraddetto particolare incomodo spettante al petto; intorno al quale ancor io vado daccordo, che per la universale impurità degli umori, il sangue nello assiduo passaggio, che egli fa per la sostanza dei polmoni, spesse volte abbia quivi scaricato alcune sostanze crude, tenaci, viscose, salse, e pungenti, di cui egli abbonda, le quali poscia abbiano facoltà di far molte ingiurie al polmone medesimo, producendovi ostruzioni, agglutinamenti di canali, attaccature del polmone istesso colla pleura, tossi, affanni, catarri, sensazioni dolorose, ed altri simili malori; nè posso negare, che a questi travagli abbia potuto cooperare molto l'asma convulsiva, e isterica, a cui la detta Illustrissima Signora è stata sempre sottoposta, attesochè simigliante asma ancor ella ha potere di interrompere, il corso naturale dei liquidi per gli polmoni medesimi, ed ognun sa, che da questo trattenimento di moto possono agevolmente prodursi le sopraddette offese nel petto.

Ma è tempo omai di trattar alquanto della cura di tanti mali, già ponderati diffusamente. E in primo luogo ci si fa innanzi l'universale vizio dei liquidi. Io, per dire il vero, son di parere, che così fatto vizio, per essere antico, fisso, e abituato, si debba proccurar di correggere con molto di cautela, di flemma, e di agiatezza. Il divino Ippocrate lasciò scritto nei suoi Aforismi: *Quæ longo tempore extenuantur corpora, lentè reficere oportet, quæ verò brevi, breviter*; il

CONS. VII.

qual documento si adatta al caso nostro, dove regna la magrezza, e la estenuazione. Ma la verità si è, che colla detta norma io credo potersi, e doversi nel medesimo nostro caso stabilire questa altra regola ancora : *Quæ longo tempore impura fiunt corpora, lentè expurgari oportet &c.* imperocchè simili impurità, essendo di lunga mano create, e stabilite per entro alla sostanza dei liquidi, non possono perciò correggersi, ed espurgarsi se non appoco appoco, ed in lunghezza di tempo. Insomma questa difficile guerra non credo, che possa vincersi se non colla condotta di Fabio Massimo, il quale *cunctando restituit rem*. Laonde io sono di parere, che il principale medicamento debba consistere in una lunga, ostinata, ed esatta regola di vivere, e spezialmente per quanto appartiene al vitto, il quale non dee ammettere se non i cibi semplici, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti i flatuosi, e fermentativi, per cui si sogliono risvegliare le passioni isteriche solite a patirsi dalla prefata Illustrissima Signora, e che (per quanto io credo) le hanno apportato, e sempre le apporteranno un pregiudizio grandissimo. Circa poi ai rimedj particolari, che possano praticarsi utilmente, io non posso non commendare i finora usati dai dottissimi Professori assistenti, e quegli altresì, che son da loro proposti per l'avvenire, e solamente mi fo lecito aggiungere, che nel presente autunno, e nell'imminente inverno, il mio genio sarebbe, che s'insistesse soprattutto nel corroborare il lavoro del sangue, e la digestione dei cibi; al qual fine il mio debol consiglio sarebbe, di prevalersi della virtù dell'assenzio Pontico, dandone o il sugo, o la sostanza in quei modi, che parranno più proprj, e più comodi; e piacerebbemi eziandio, che si replicasse l'uso di qualche medicamento calibeato gentile, ed in particolare eleggerei la spuma di acciajo, fatta (come si costuma) colla limatura di acciajo, e col mosto di vino generoso bolliti insieme, e ridotti ad una consistenza di miele, della quale spuma potrebbe darsi 18. grani per volta ogni mattina a buonora per molti, e molti giorni, senza obbligo alcuno di fare esercizio, e moto di corpo. Del resto io mi asterrei da ogni sorta di purgante per bocca, e mi prevarrei solamente dei lavativi, quando il bisogno richieda lo sgravio degl'intestini.

ni. La mutazione dell'aria cruda del verno in qualche luogo di aria più dolce parmi un pensiero lodevole sommamente. Ma sopra tutte le diligenze la massima sarebbe, che la Signora avesse la fortuna di conservarsi lungamente sicura, e libera da nuove gravidanze, acciocchè il suo debol corpo avesse tempo di ristorarsi.

CONS. VII.

Dalla universale correzione degli umori è molto sperabile, che vengano a correggersi parimente le offese particolari, e spezialmente quella del petto, per cui non saprei così da lontano proporre rimedj migliori degli usati finora.

E finalmente circa al male della vescica orinaria, torno a dire, parermi necessario il porre in chiaro la sua vera essenza, e cagione, lo che è facile a farsi nelle femmine; e quando sia manifesta l'ulcera nel collo di essa vescica, non sarà così impropria, che per mano di diligente, e perito Chirurgo si tenti di sanarla con lavande di liquori opportuni, e con intromissioni di polveri, non mai però ardite, o troppo attive; ed in tal caso mi parrebbe convenevole ancora il ricorrere (bisognando) prima, che il detto male si stabilisse via più, all'ajuto della doccia dell'acqua di San Casciano.

GRAVISSIMA PASSIONE ISTERICA.

CONSULTO OTTAVO.

CONS. VIII.

PEr quanto si comprende dalla accuratissima relazione trasmessa, non vi ha dubbio alcuno, che l'infermità, sopra la quale mi vien comandato l'esporre il mio debole sentimento, sia una solenne affezione isterica di quella specie, di cui si trova fatta particolare menzione appresso tutti quanti i più riguardevoli scrittori della medica disciplina, sì antichi, come moderni, avendo eglino seguitato l'esempio del divino Ippocrate, il quale nel suo Trattato dei mali delle vergini, ed in quello altresì delle malattie delle femmine, ne apporta una assai propria, ed evidente istoria, e peravventura, siccome lo stesso Ippocrate fu discepolo, e familiare di Democrito, ebbe egli da lui motivo di trattare diffusamente di così fatta calamitosa isterica infermità, mentre in una epistola scrittagli da Democrito medesimo sentì, che quel dottissimo uomo chiamò l'utero delle donne: *Infinitarum ærumnarum in muliere caussam*. Egli è (torno a dire) pur troppo evidente, che tutti i narrati sconcerti di sanità, i quali con tanto di contumacia, e di maravigliosa stravaganza per lo spazio di più di due mesi hanno in varie guise tribolato, ed afflitto la mentovata nobilissima fanciulla, costituiscono, e dipingono al vivo la vera essenza di una isterica malattia. Conciossiachè tanti, e sì strani accidenti, tutti compresi dentro alla sfera di moti spasmodici, o convulsivi, creatisi in un corpo di una fanciulletta per altro sana, e di corpo pletorico, non possono ridursi ad altro genere d'infermità, nè spiegarsi con altro principio, che con l'origine comune alle affezioni uterine, e tanto più, perchè nel caso nostro abbiamo in questa nobile Inferma qualche pigrizia, e difetto nell'utero nel corrispondere ai consueti necessarj muliebri ripurgamenti, ritrovandosi omai la prefata Signora nel decimoquinto anno della sua età per ancora priva di essi. Troppo lunga, e fastidiosa impresa sarebbe il volere adesso assegnare le interne cagioni di tutti i descritti sconcerti di sanità, che accompagnano la mentovata passione isterica; e nel far ciò sarebbe di mestiero riferire, ed esaminare non poche infra di loro

ro

ro discordanti, e contrarie sentenze, che si ritrovano appresso accreditati scrittori, i quali nello spiegare l'essenza, e le cagioni di simiglianti stranissime, e maravigliose infermità, hanno di esse formato sistemi diversi, taluno dei quali, benchè sia evidentemente repugnante alla verità, contuttociò non è manchevole di stimatissimi, e illustri fautori, quale si è quello di coloro asserenti, che nella affezione isterica l'utero sommamente alterato, e di nocevoli umori pregno, convulso, e ridotto in un globo fuor dell'ordine della natura, sia il primario, e l'unico artefice di tutti gli strani accidenti, che allora si osservano nelle femmine, perocchè l'utero nel modo predetto alterato si muova dal suo posto naturale, e talora abbassandosi prema, ed in varie guise affligga il collo della vescica, talora alzandosi apporti mille ingiurie al ventricolo, al mesenterio, e agli intestini, e talora sollevandosi fino al diaframma renda l'Inferma asmatica; e così discorrendo in questa, e in quella parte del basso ventre, d'innumerabili accidenti sia l'autore; la qual sentenza quanto sia falsa, e per così dire, degna di risa, può dimostrarsi con l'evidenti ragioni anatomiche, conforme fece fino negli antichi tempi il dottissimo Galeno nel sesto libro *De locis affectis*.

CONS. VIII.

Noi per isfuggire ogni inutile superfluità di discorso tralasciamo tutte le controversie predette, e volgendo la nostra mira solamente a quello, che è più conforme alla verità, consideriamo, che nella descritta passione isterica, essendo tutti quanti i narrati accidenti compresi dentro all'ordine dei movimenti spasmodici, e convulsivi, egli è dunque segno certissimo, che la vera sede di questo male consiste nella sola sostanza muscolare, e nervosa, poichè non altri che i muscoli, e i nervi sono nel corpo umano i veri, ed immediati strumenti di tutti i moti, e di tutte le sensazioni, o sieno naturali, o sieno alle regole della natura contrarie. Inoltre i nervi, ed i muscoli, qualunque volta esercitano le funzioni del moto, e del senso, facendo ciò coll'ajuto, e coll'influsso delli spiriti appresso i Medici chiamati animali, cioè a dire di quegli spiriti destinati alla produzione dei moti, e dei sensi, il lavoro dei quali si fa nel cerebro, e quindi per le strade dei nervi si diffondono per tutti i muscoli, anzi, di-

co, per tutto il corpo; adunque dalla unione delle predette vere proposizioni si deduce, che gli accidenti della passione isterica hanno bensì la loro sede nella sostanza muscolare, e nervosa, ma riconoscono per loro primo principalissimo artefice lo spirito animale, in quanto che la temperie dei detti spiriti sia in questo caso molto alterata, e morbosa, onde alterato, ed irregolare sia altresì il loro moto, ed influsso per i nervi, e in conseguenza sia necessario, che i movimenti delle parti, e sostanze muscolari sieno alle leggi della natura totalmente contrarj, e perciò affliggano il corpo infermo con mille generi di dolorose perturbazioni.

Questa dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe l'animo mio nello spiegare la natura, e l'essenza del male proposto; onde la sostanza sia, che la passione isterica venga costituita da uno insigne universale sregolamento delle potenze sensitive, e motrici, e talvolta ancora abbia seco congiunta qualche offesa delle facultà della mente, ma che in questa tragedia reciti la prima parte lo spirito animale, che alberga nell'interno del cerebro, e dei nervi, il quale, per essere stemperato notabilmente, scorra perciò, e fluisca dal cerebro per le strade dei nervi con ogni sorta di disordine, e quindi venga a produrre tutte le narrate stravaganti, e dolorose commozioni delle viscere, e di tutte le parti del corpo. Nè mancano gli esempi di accadere simiglianti afflizioni per colpa del moto alterato degli spiriti; imperciocchè gl'impetuosi vomiti, i giramenti di testa, i dolorosi spasimi delle viscere naturali, l'impotenza di orinare, e i tremiti per tutto il corpo, che patiscono coloro, che navigano per mare alquanto burrascoso, non essendo eglino assuefatti a simili movimenti, non d'altronde procedono, che da uno insolito strano ondeggiamento comunicato ai loro spiriti animali dai tanti, e tanti moti irregolari della nave. Ed i mortiferi, e funesti accidenti, che soffrono alcuni uomini per la semplice puntura di un ragno, o di un morso di una vipera, altro non sono, che effetti di una piccolissima, e quasi invisibile porzione di veleno, insinuatasi per entro al corpo, la quale giunta a mescolarsi con gli spiriti animali, dona loro mille, e mille movimenti contrarj all'ordine della natura. Laonde non posso non ammirare il savio avvedimento di Galeno, il quale

quale nel luogo sopraccitato comparò le afflizioni delle donne isteriche ai tormentosi accidenti, che sopravvengono a coloro, che hanno la disgrazia di esser morsi dallo scorpione, dalla falange, e dalla vipera.

Ma per tornare alla nostra nobile Inferma, egli può essere, che la tardanza, che segue in lei a godere dei lunari ripurgamenti, sia principal cagione de' suoi descritti travagli, perocchè il sangue intempestivamente trattenuto dentro ai vasi uterini comunichi agli spiriti animali molto d'impurità, per cui si muovano irregolarmente. Ma, per dire il vero, così fatto sistema non può soddisfar pienamente, attesochè moltissime sono le fanciulle, a cui non prima che nel decimo ottavo anno accadono i mestrui, senza segno d'offesa alcuna, e intorno a questo punto è degno d'esser considerato, che le passioni isteriche, per quanto si osserva, si possono creare indifferentemente in tutte le femmine e giovani, e adulte, e vecchie, e fanciulle, e maritate, e sterili, e feconde, e scarse, e abbondanti di mestrui, talmente che il difetto dei mestrui medesimi può talora aver qualche parte nella produzione di questi malori, ma non è giammai la totale necessaria, e, come dicono nelle scuole, la formale cagione di essi.

Ma ora mi avvedo di essermi pur troppo diffuso col mio parlare, intorno all'essenza, e alle cagioni della proposta infermità, con Professori per loro medesimi ricchi bastevolmente di tutte le necessarie cognizioni; laonde passo alla cura, il trattar della quale, essendo un'opera assai malagevole per la pertinacia del male, e per le molte mediche diligenze finora inutilmente sperimentate, io mi lusingo a sperare di averla ridotta alquanto più facile per mezzo della verità stabilita di sopra. Parmi adunque necessario in primo luogo di accennare, essere cosa certa, e indubitata, che nella descritta lunga, grave, e tempestosa infermità i particolari sintomi, che di tempo in tempo tormentano la mentovata Dama, quali sono la tensione, e i dolori nel basso ventre, la nausea, il vomito, la difficoltà di respiro, le vertigini, gli svanimenti di capo, ed altri simili, non si debbono in modo alcuno considerare, come mali infra di loro distinti di specie, e che richiedano diverse ipotesi nella loro spie-

CONS. VIII.

ſpiegazione, come ſe da diverſe cagioni procedeſsero, ma ſono diverſi effetti della cagione medeſima, cioè del diſordinato, e violento moto degli ſpiriti animali, i quali ſecondo che ora in quella, ed ora in quell' altra parte del corpo fanno impeto, or l' uno, or l' altro dei predetti ſintomi apportano; di modo che nella cura di eſſi accidenti unica, e ſola debbe eſser l' indicazione di frenare, e manſuefare gli ſpiriti ſteſſi, nè ſi debbe ricorrere all' ajuto di rimedj dotati di altra virtù. E la medeſima coſa appunto milita eziandio intorno alla deſcritta ſoppreſſione di orina, la quale accade non per vizio alcuno nefritico, ma per una ſemplice convulſione allora affligente lo sfintere della veſcica.

In ſecondo luogo fa di meſtiere il determinare, che in queſta paſſione iſterica non ſi può pretendere, che l' orina ſia d'altra natura di quel, che ella appariſce, cioè aquea, e cruda ſommamente, eſſendo queſto un effetto particolariſſimo di queſto male; onde non debbe farſene conto diſtinto dal male medeſimo, nè conviene alla detta crudezza di orina porre in uſo rimedio alcuno, oltre che in verità non è coſa, che induca timore, ſiccome non induce timore la molta copioſità della ſteſsa orina, la quale pure delle paſſioni iſteriche è una proprietà propriiſſima, ſiccome ſi oſserva quotidianamente, e come inſegnano tutti i più ſavj ſcrittori; tra i quali il dottiſſimo Tommaſo Sidenham celebre Medico Ingleſe ſcrive così: *Inter omnia vero, quæ in hoc morbo hyſterico comparent phænomena, illud maxime proprium eſt, atque ab eo fere inſeparabile, quod ſcilicet ægræ urinam ſubinde reddant plane limpidam ad inſtar aquæ, e rupibus ſcaturientis, idque ſatis copioſe &c.* col molto che ſegue. In terzo, ed ultimo luogo vuolſi avere nella cura del detto male ſempre eſpoſta davanti agli occhj della mente queſta verità, che il nemico, contro cui ſi debbe combattere, non è già la copia degli umori, non la loro craſſizie, o viſcoſità, ma una ſoſtanza tenue, ſottile, acuta, e mobile ſommamente, quale ſi è la ſoſtanza degli ſpiriti animali, e in conſeguenza non pare punto a propoſito il porre in pratica gli evacuanti arditi, nè i rimedj attenuanti, irritanti, pungenti i nervi, e che abbiano virtù di porre gli ſpiriti iſteſſi in maggior moto, e impetuoſo ſconvolgimento; ma per lo contrario convengono in queſto caſo

so i medicamenti apportatori di quiete, e di pace, al qual propofito può rifletterfi, che fe (conforme è veriffimo) le paffioni ifteriche fogliono con facilità rifvegliarfi per un femplice difgufto, o paffione di animo, e talora anco per un folo odorar dell'ambra odorofa, o del mufchio, o dello zibetto, o di altri odori fiffatti, con quanto adunque di cautela, e di riguardo è d'uopo procedere nella cura di effi mali con l'amminiftrazione dei medicamenti? Premeffe le tre fuddette notizie, niuno è che non veda, che nello ftato, in cui prefentemente fi trova la noftra nobile Inferma, prudente cofa fia il prevalerfi per l'avvenire di pochi, e di piacevoli rimedj e interni, e efterni, contentandofi folo di confervare nel miglior modo le di lei forze vitali con uno alimento proporzionato in qualità, e in quantità. In fimiglianti cafi io ho fempre fperimentata proficua la totale aftinenza dal vino, fupplendo in fua vece con un'acqua, ove fia bollita una fcarfa porzione di cannella, o di curiandoli, o di fcorze di cedro, o di mele appiole, o di altra cofa di fimil genere non difpiacevole al gufto, e nell'ufo di tali bevande loderei più l'abbondanza, che la fcarfezza. Circa agli alimenti conviene una maffima loro fimplicità, e fempre unita ad una lodevole parchezza, ed in particolare in ordine alle vivande di carne, in quefte afflizioni fempre poco giovevoli. Nè voglio tacere, che in tali cafi è lecito il concedere qualche poco di cibo avidamente appetito dalle inferme, ed a me più volte è accaduto il veder quietarfi i fuddetti malori col mangiare pochi bocconi d'infalata compofta di endivia, di erba fantamaria, di matricale, e di menta, crude, e condite nel modo ordinario. Ma fopra tutto dentro alla sfera della dietetica utiliffimo, e neceffariffimo fi è, che la Signora Inferma tenga l'animo più ilare, che ella può, e fempre pieno di fperanza, e fugga con fommo, e fcrupolofo aborrimento tutte le bevande, e tutti i cibi flatuofi, e che poffono per entro al corpo fermentarfi, e ribollire.

CONS. VIII.

Per quanto poi appartiene ai particolari medicamenti, io parlerò con quella ingenuità, che richiede la cofcienza, e la qualità della perfona inferma, e che fpero effermi permeffa dalla cortefia dei Profeffori affiftenti. Siccome io lodo, quanto più poffo, tutte le mediche operazioni praticate finora,

CONS. VIII.

riconoſcendole per proprie, e adattate alla natura del male, ed al tempo finora decorſo; così ancora il mio debol parere ſarebbe, che per l'avvenire ſi tralaſciaſſe l'uſo dell'olio di mandorle dolci da darſi per bocca, non perchè egli non abbia facoltà d'allentare le fibre convulſe, e di promuovere gentilmente i naturali ſgravj del corpo, ma perchè in così fiera burraſca, e confuſione dei fermenti naturali, che regna adeſſo, può temerſi, che la di lui viſcoſità, e facilità di accenderſi poſſa peravventura piuttoſto accreſcere alquanto la tempeſta. Mi aſterrei parimente da tutti i diuretici, come coſe irritanti, e poco adattate al preſente biſogno, e ſpecialmente dallo ſpirito di ſale armoniaco, mentre nei reni non è punto mancata la funzione del ſeparar l'orine dal ſangue, e ardirei ancora di conſigliare, che per adeſſo ſi ſoſpendeſſero del tutto i rimedj calibeati, non parendomi punto opportuni alla occaſione, e al tempo preſente, quando tutte le parti e ſolide, e liquide di queſto infelice corpo ſtanno in continua guerra, e afflizione; onde ne riſerberei l'uſo loro a qualche altro futuro tempo più proprio. Ma quì ſento riſpondermi, che ſi dee dunque operare per ſoccorſo della nobile Inferma ne' ſuoi urgenti biſogni? Dirò compendioſamente qual ſarebbe il mio genio intorno alle diligenze da farſi in ſimili congiunture. Dove le forze vitali, e il polſo lo permettano, ricorrerei ad una proporzionata emiſſione di ſangue dal piede, finora (per quanto parmi) non praticata, e dalle quotidiane ſperienze oſſervata proficua in caſi ſimiglianti. Mi prevarrei dei lavativi frequenti fatti con acqua d'orzo, con olio di viole gialle, e con alcune once di acqua lanfa inſieme unite con un poco di ſale, e zucchero. Conviene in tali occaſioni il dare alla Signora Inferma alcuni piccoli ſorſi di acqua lanfa ſtillata dalle ſole foglie dei fiori, ſiccome ancora alcuni ſorſi di acqua ſtillata di tutto cedro, e di acqua triacale di Pietro Salio. Conviene l'odorare l'aſſafetida, il galbano, il caſtoreo, e l'olio di carabe, dei quali ſi ſogliono formare alcuni balſami iſterici per uſo di odorare. Convengono altresì i ſuffumigj di carta, e di penne bruciate, le quali coſe, benchè ſembrino di poco momento, ſono contuttociò molto efficaci in ſimili malattie procedenti da moti ſconcertati degli ſpiriti.

In-

Inoltre riesce molto a proposito in tali urgenze il dare alle inferme qualche bevuta abbondante di alcun liquore innocente, che non sia brodo, ma o di acqua di Nocera, o di siero stillato renduto odoroso colla scorza di qualche pomo; e quando questa larga bevuta induca il vomito, poco importa, essendo talora utile in questi mali il facilitare il vomito col bevere largamente. Convenevoli sono altresì le orzate fatte con mandorle amare, perocchè i sapori amari sogliono osservarsi molto utili. In simili congiunture conviene alcuna volta dare alla Signora Inferma un danaro in circa di trifera magna in boli, e talora eziandio può darsele una simil dose di triaca fresca. Nei maggiori bisogni di dolorose convulsioni, o di vigilie ostinate non sarà improprio il darle uno, o due grani di laudano oppiato. Ci sono finalmente altri non pochi rimedj isterici, che in tali casi non sono da disprezzarsi, e tra questi io mi sono servito più volte utilmente delle infrascritte pillole. ℞. castoro una dramma, ambra gialla preparata mezza dramma, con sugo matricale quanto basta; fa num. 24. piccole pillole per prenderne due per volta per giorno.

Le sopraddette cose sono quì da me registrate in confuso, e affoltatamente, lasciando alla prudenza dei savj Professori assistenti il prevalersi o dell'uno, o dell'altro dei suddetti rimedj, quando, e come loro paja a proposito, senza troppo affaticare, o disgustare la Signora Inferma. Nè in ultimo voglio tacere, che nelle passioni isteriche cotanto perfide si suole con frutto attaccare in ciascheduna delle cosce nella parte interna un piccolo vescicante di una limitata larghezza, che non passi quella di un tollero.

Questo è, quanto in una infermità sì difficile, e sì perversa avrebbe da proporre il mio debole intendimento, sempre però rimettendomi al più accertato giudizio di chi da vicino assiste alla nobilissima Inferma.

QUATTRO TUBERCOLI IN UNA MAMMELLA D' UNA FEMMINA DI ANNI CINQUANTA CON DOLORI, E PUNTURE.

CONSULTO NONO.

CONS. IX.

INfra le molte gravi, e difficili infermità, a cui le donne per loro propria naturalezza, e distintamente dagli uomini sono sottoposte, niuna al mio credere ve ne ha, che dotata sia di maggiore robustezza, e che minacci più certe, e inevitabili ruine, di quel che sieno i Tubercoli duri, e dolorosi, i quali si sogliono bene spesso creare nelle mammelle delle medesime donne. Imperocchè dove tutti gli altri mali muliebri, quantunque sieno strepitosi, e afflittivi, e per ogni conto pieni di stravaganza, e di oscurità, di modo che sembrino piuttosto effetti soprannaturali, contuttociò si ritrovano domabili con i rimedj dell' arte nostra, ed ammettono varj generi di medicamenti, senz' alcun dubbio profittevoli, conforme dimostra l' esperienza; per lo contrario i sopraddetti Tubercoli delle mammelle, che nella loro prima origine, ed anco nel loro progresso pajono infermità semplici, facili, ed ordinarie, qualunque volta vengano tentati dall' arte, affine di rimuovergli, e di sanargli, si ritrovano poi non solamente contumaci, e resistenti ad ogni genere di rimedio, ma quello, che è peggio, dai rimedj medesimi piuttosto ricevono maggior vigore, e stabilità; ed a guisa d' una idra, quanto più si vogliono recidere, viapiù germogliano, e s' infieriscono; onde non altro frutto si ritrae dalla applicazione de' rimedj contro ai mali mentovati, se non maggior danno, e maggior vergogna dell' arte nostra.

Dalla verità delle cose finora accennate egli procede certamente, che venendo io ora interpellato ad esprimere il mio debol parere intorno ad una simigliante infermità, descritta dalla trasmessa relazione nella consaputa femmina; io mi trovo perciò coll' animo molto confuso, ed amerei meglio tacere, che ragionare sopra un argomento di tanta, e di sì insuperabile difficoltà. Ma per soddisfare all' altrui desiderio, spiegherò nondimeno nel miglior modo l' ingenuo mio sentimento. E per quanto appartiene alla natura, ed essen-

ſenza del male deſcritto, ed all'interne immediate cagioni, che lo producono, io tralaſciando ogni pompa, ed ogni prolıſſità di diſcorſo, mi fo lecito l'accennare ſolamente, che il principale artefice di queſto perfido ſconcerto di ſanità altro non è, che un liquido particolare, raccolto, e ſtagnante in alcuna delle moltiſſime glandule, di cui è compoſta quaſi tutta la ſoſtanza della mammella muliebre, il qual liquido è riveſtito di una qualità veleноſa, corroſiva, e pungente al ſegno maggiore; onde le ſteſſe glandule, dove egli alberga, ſono da lui in mille, e mille guiſe ingiuriate, afflitte, e ſconvolte ſolennemente nella loro naturale interna ſtruttura, e perciò ſi creano in loro i mentovati Tubercoli duri, doloroſi, e diſpoſti alle funeſte eſulcerazioni conſtituenti la peſſima di tutte le piaghe, quale ſi è il carcinoma. Quale poi ſia la vera, e primaria ſorgente del ſopraddetto nocevoliſſimo liquido, cioè a dire ſe egli naſca dal vizio dell'univerſale degli umori, e poſcia così infetto, e cattivo ſia depoſitato nelle ſuddette glandule per ſe medeſime illeſe; ovvero ſi crei egli, e ſi generi nelle glandule iſteſſe, in prima viziate nella propria loro ſtruttura, come pare più probabile, io non voglio ora ingolfarmi a decidere ſimigliante queſtione, contento ſolo di avvertire, che per entro al ſangue, ed agli altri liquidi del corpo umano non mancano ſoſtanze attiviſſime, pungentiſſime, e dotate d'ogni più nocevole facoltà, ſiccome dimoſtrano i fosfori, che coll'arte chimica ſi eſtraggono dalle orine, e dai ſangui umani, i quali fosfori ſono materie, che abbruciano, e deſtruggono ogni coſa, che e' toccano; di modo che per formarſi una infermità ſimile a quella, di cui ſi tratta, non altro manca, che il poterſi per qualche ſtrana cagione eſaltare, renderſi coſpicua, e libera in qualche parte dell'uman corpo alcuna delle mentovate attiviſſime, e veleноſe ſoſtanze, ſiccome è facile a comprenderſi colla mente.

Quindi facendo paſſaggio a ragionar della cura di queſto male, io conſidero di due ſorte poterſi concepire la detta cura, l'una cioè diretta all'univerſale degli umori, dai quali è probabile, che provenga quella ferina ſoſtanza, che fa temere del carcinoma; l'altra cura ſi è ſpettante ai rimedj locali applicabili alla parte alterata, ed inferma, cioè

CONS. IX.

a dire ai Tubercoli esistenti nella mammella. Io d'ambedue le cure predette prendo ora a significare brevemente il mio debol parere. E per cominciar dalla prima, ed universale, non vi ha dubbio alcuno, esser questa una cura necessarissima ad essere intrapresa, e proseguita con ogni diligenza, ed attenzione maggiore, ad oggetto di estinguere, o per lo meno di raffrenare quel corrosivo, e velenoso liquido di sopra mentovato, il quale, quando fosse negligentato, accrescerebbe di giorno in giorno a dismisura il suo orgoglio, e la sua fierezza. Dentro alla sfera di questa cura universale occupa senza fallo il primo luogo la regola della vita, e specialmente la regola del nutrirsi, la quale costituendo un medicamento continuato, ed assiduo, viene perciò in questi casi ad essere l'ottimo, e il massimo di tutti i rimedj. Questa regola adunque debbe consistere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una somma scarsezza di vino, con uso assiduo di cibi semplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i salsi, gli acidi, e i flatuosi. E circa ai rimedj particolari, che vengono in questo caso indicati per correzione del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo, io lodo sommamente l'accennato pensiero di prescrivere alla Signora Inferma nel presente autunno una leggiera, e semplice purghetta, la quale, secondo il mio consiglio, dovrebbe consistere in una sola, o al più al più in due piacevoli evacuazioni per mezzo di un poco di sciroppo rosato solutivo, misto con alquanto decotto di sena, parendomi, che in questo corpo gracile, e in questa sorta d'infermità non possano essere se non dannose le replicate, o le piu ardite evacuazioni. Egli è vero però, che nella suddetta piccola purga mi piacerebbe, che fosse praticata una modesta emissione di sangue fatta dal piede. Dopo le cose suddette non posso esprimere, quanto mi parrebbe a proposito, e quanto venga commendato dai più dotti, e prudenti scrittori di medicina l'uso del siero di latte recente, ben depurato, e chiarito, dandone alla Signora Inferma a bevere ogni mattina a buonora sei, o sette once alquanto caldo nella sua naturale purità per molti, e molti giorni, dal quale non ne mancano le ragioni da sperare un sommo profitto, senza tema di alcuno

nocu-

mento, la qual cosa non può con tanto di franchezza affermarsi dei medicamenti stibiati, e mercuriali. E dove per disgrazia accadesse, che l'uso del siero sopraddetto apportasse qualche incomodo al ventricolo (lo che di rado accade, quando si osserva la necessaria regola del vitto) in tal caso, in luogo del detto siero, prescriverei una emulsione d'orzo Tedesco fatta col brodo sciocco di pollastra. Del resto lodo ancor io, che in questo caso si pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e quelli alcalici più naturali, e innocenti, quali sono sono i magisteri di perle, di madreperla, di occhi di granchi, di corno di cervio, e simili, siccome ancora l'acque stillate, le decozioni, le conserve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti, e refrigeranti, ed in particolare propongo al prudente giudizio, di chi assiste alla cura, l'uso dell'edera terrestre, tanto lodata, e sperimentata con frutto nel domare la somma acredine degli umori.

Tanto basti avere accennato intorno alla cura universale, mentre la debolezza del mio intelletto non sa in simili malattie giudicare proficuo, se non il prevalersi di rimedj piacevolissimi, per mezzo dei quali solamente parmi, che possa conseguirsi quella cura, che qui si desidera, e si conviene, cioè la cura palliativa. Ed oh quanto volentieri mi dispenserei adesso dal parlar dell'altra cura particolare di sopra accennata, contenente i rimedj locali applicabili ai descritti Tubercoli della mammella! Imperocchè in simili circostanze di fatto il genio, ed il consiglio mio sarebbe, che si dovesse rigorosamente osservare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di questi Tubercoli non esulcerati, che egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius est omnes non curare; curati enim cito pereunt, non curati autem longius tempus perdurant*; donde mi do a credere, che poi nascesse il costume di chiamar questi mali col nome di *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaspriscono agevolmente. Per la qual cosa io mi fo lecito di raccomandare ai dottissimi Professori assistenti, che si compiacciano di applicare a' consaputi Tubercoli meno rimedj, che sia possibile, e quei pochissimi piacevolissimi, avendo io omai pur troppo spesso osservato, che tutti quanti i rimedj lo-

CONS. IX.

locali in questi casi o sono dannosi, o punto non giovano, benchè non mi sieno ignoti i moltissimi, che sono scritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che sogliono essere proposti da varie persone, come segreti loro particolari; onde io lodo sommamente la parchezza, e semplicità di tali rimedj finora usati dai savj Professori, che assistono. Del resto giacchè nella relazione trasmessa vien dichiarato non volere l'inferma, che si parli, o si pensi del rescindersi la mammella, lo che sarebbe l'unica grande operazione, che potrebbe assicurarla dal pericolo di questo gran male, da cui vien minacciata, siccome alcuna volta ho veduto accadere felicemente, io perciò, rimettendomi alla prudenza di coloro, che assistono, pongo il termine a questa mia rozza scrittura.

PRIN-

PRINCIPIO DI CACHESSIA MINACCIANTE UNA COMPLETA ANASARCA.

CONSULTO DECIMO.

CONS. X.

L'Autore della trasmessa scrittura, contenente la storia della indisposizione, la quale incomoda la Signora Contessa N. N. ha non solamente descritto con somma accuratezza la medesima indisposizione, ma ne ha ancora concepita una ben giusta idea, e ne ha apportate le prossime interne cagioni molto verisimili, di modo che sarebbe un'opera del tutto superflua, e inutile, s'io volessi di tali cose parlare ora di nuovo lungamente. Non vi ha dubbio alcuno adunque appresso di me, che il suo male è un principio di Cachessia, minacciante una completa anasarca, e che di quella copiosità di sieri, di cui sono inondate le membra della prefata Signora, primiera cagione si è l'esercitarsi per entro al suo corpo languidamente la importante funzione del producimento del sangue, per colpa dell'essere snervati i liquori artefici della digestione, e del chilo, divenuti tali nella sofferta fatica di quattordici parti perfetti dati alla luce nel corso di pochi anni. Laonde in tale stato di cose niuno è, che non veda le indicazioni curative dover consistere nel ravvivare i mentovati languidi liquori, acciocchè appoco appoco i canali sanguigni vengano ad arricchirsi non già di sieri, o di sangue tenue, e spossato, conforme sono adesso, ma di un sangue vivace, spiritoso, e perfetto. Il conseguire così fatto benefizio non è una impresa, che possa vincersi in brevissimo tempo, nè a forza di medicamenti o affoltati, o arditi; ma fa di mestiere procedere con prudenza, e lentezza; onde ancor io sono di parere, che i purganti tutti si debbano escludere, senza mai lasciarsi ingannare dalla falsa speranza, che la superflua sierosità inondante le membra possa utilmente evacuarsi per secesso per mezzo dei purganti idragogi, mentre il far ciò sarebbe uno snervare viepiù lo spirito, e il sangue, e un moltiplicare nel corpo la sierosità, siccome dimostrano le quotidiane sperienze. Ma giacchè ogni ragione richiede, che i superflui, e nocevoli sieri in qualche modo si espurghino, il mio debol consiglio si è, che

CONS. X.

ciò debba tentarsi per le strade orinarie; onde esclusi tutti i solventi dati per bocca, ed ammessi i soli semplici lavativi, che in questi casi sono utilissimi, fa di mestiere ricorrere all'ajuto dei diuretici, infra i quali sarà bene porre in uso non già i più violenti, ed attivi, tratti dall'arte chimica, quali sono alcuni spiriti, e alcuni sali; ma i diuretici piacevoli, e naturali, che vengono somministrati dalle radiche, e dalle foglie dell'erbe usuali, come per esempio il prezzemolo, il sedano e domestico e salvatico, il finocchio, gli sparagi, il sisimbro acquatico, ed altre simili, le quali e usate nel condimento dei cibi, e manipolate in giulebbi, in infusioni, e in decotti, sogliono in tali casi sperimentarsi molto opportune; siccome opportune parimente sogliono essere alcune droghe semplici, ed innocenti, somministrate dalla farmacia.

E per proporre qualche cosa particolare; il mio genio sarebbe, che nella corrente estiva stagione la predetta Signora bevesse ogni mattina a buonora sei once in circa di brodo sciocco di galletto, nel quale fossero prima bollite alcune poche radiche di prezzemolo, insieme con una mezza dramma di legno sassofrasso, e dopo colato, fossero in lui disciolti due scropoli di cremor di tartaro, col raddolcir detto brodo con una sola oncia di giulebbo di cinque radici; continuando a bever il detto brodo per tutto il corso della state; nel qual tempo loderei altresì, che ogni giorno intorno alle ore 22. ella prendesse uno scropolo di terebinto di Cipro ridotto in piccoli boli. A così fatte diligenze, da farsi per tutto il tempo estivo, necessaria cosa sarà l'unire la convenevole regola di nutrirsi, la quale dee consistere in alimenti di ottima qualità, e in quantità moderata, e senza frutte di sorta alcuna, e sopra tutto nel bevere pochissimo. E voglio sperare, che facendo così, e praticando i semplici lavativi, la predetta Dama sia per resarcirsi notabilmente, e sieno per espellersi i superflui sieri, che ora l'aggravano. Giunto poi che sarà il prossimo autunno, potrà il dottissimo Professore assistente considerare, se gli paresse proprio, ad oggetto di ravvivare viapiù i fermenti, e i liquidi del suo corpo, il darle allora per alcuni giorni di seguito a bevere nella mattina a buonora una tazza di brodo sciocco di galletto,

to, nel qual brodo fossero prima bolliti per breve tempo alcuni pochi pezzetti di scorza di cedro o freschi, o secchi, la terza parte di un baccelletto di ottima vainiglia, e una cimarella di menta fresca di poggio, e nel qual brodo, nell' atto del beverlo, fossero aggiunte dodici gocciole di elisir vite fine semplice; potendo io affermare, di aver più volte osservati prosperi effetti dall' uso di questo brodo in simiglianti malori.

Finalmente propongo all' altrui prudenza il risolvere, se nello stesso autunno, e nel verno, che segue, paresse convenevole, che la detta Dama praticasse qualche piacevole medicamento acciajato, quale sarebbe o il bevere a pasto il vino, in cui fosse stata infusa una moderata porzione di limatura di acciajo, o qualche bolo di spuma di acciajo preso nella mattina; imperocchè, se così fatti rimedi non sono richiesti dalla mancanza de' mestrui, paiono però richiesti dalle insigne fiacchezza di tutte le viscere naturali, e di tutti i liquidi di questo corpo.

CONSULTO UNDECIMO.

CONS. XI.

ABbiamo letto, e ponderato maturamente la trasmessa accurata, e dotta scrittura, contenente la storia dell'infermità dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Lucca, e per quanto abbiamo compreso dalla detta storia, ancor noi concorriamo in affermare, che la predetta infermità sia un principio, o una minaccia di un' Idrope pettorale, non parendoci, che possa ridursi ad altra specie, o ad altra minaccia di male una difficoltà di respiro così contumace, che bene spesso impedisce il giacere nel letto, e che ha seco congiunta qualche gonfiezza edematosa di gambe. Ma quanto alla medica cognizione comparisce chiara, e palese la specie, e la qualità del male descritto, altrettanto ci sembra oscura, e malagevole a stabilirsi la vera interna, ed immediata cagione del male medesimo. Imperciocchè dove nei secoli passati si credeva, e s'insegnava comunemente, che l'idropisie pettorali procedenti dalle difficoltà di respiro avessero per loro vera, ed infallibil cagione una soverchia copiosità di sieri moltiplicata per entro al corpo, per lo viziato lavoro del sangue, di modo che i precedenti aneliti difficili fossero indotti da i sieri medesimi troppo aggravanti i vasi polmonarj; adesso poi da i più accurati maestri dell'arte nostra è stato ad evidenza dimostrato, che così fatte particolari Idropisie di petto procedenti dall'asme, non già da i sieri superflui traggono la loro origine, ma bensì dall' istessa angustia del respiro, la quale è cagione, che il corso di tutti i liquidi e bianchi, e rossi, non solo per lo polmone medesimo, ma per tutto il corpo si ritardi notabilmente, e in questo suo ritardarsi si fanno delle morbose separazioni, e stravasamenti di siero, laonde delle prefate Idropisie pettorali non altre cagioni possono addursi, se non quelle istesse, che producono l'affanno. Or vadasi col pensiero riflettendo in quanti, e quanti diversi modi può difficultarsi il respiro, e conosceremo (come sopra si è detto) quanto sia malagevole determinare la cagione dell'Idrope pettorale originata dall'asma. La nobilissima, e stupenda opera della respi-

respirazione si eseguisce, come ognun sa, per mille, e mille maravigliosi strumenti; i nervi, e gli spiriti animali per i nervi influenti alle parti sono i primi motori del petto: i secondi motori sono i muscoli, il numero dei quali è inesplicabile, essendo piena la sostanza tutta del polmone, ed essendone eziandio corredata tutta la cassa del petto d'ogn'intorno cingente il polmone medesimo. Or qualunque di questi strumenti venga a viziarsi o nella sua struttura naturale, o nel suo proprio movimento, ecco che subito si produce l'affanno, e quell'istesso vizio divenir puote l'immediata cagione dell' Idrope pettorale.

E vaglia il vero qualunque volta accade, che a un'eccessiva gonfiezza delle gambe, delle cosce, e dell'altre membra succede la difficoltà di respiro, e l'Idrope pettorale, noi non repugnamo a credere, che allora l'Idrope possa esser prodotto dalla soverchia copiosità dei sieri, come talora avviene nelle anasarche; ma dove poi questa specie d'Idropisia ha per suo furiere la difficoltà di respiro senza eccessiva gonfiezza di membra, ogni ragione ci persuade a opinare, che la di lei cagione sia qualche vizio o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone istesso, tutti artefici del respiro, le quali cose così rozzamente, e di passaggio accennate vengono a concludere, che le predette Idropisie di petto vengono prodotte da qualche vizio organico esistente per entro al petto, e senza colpa alcuna del siero. Adunque essendo che nel caso, di cui parliamo, venga minacciato un Idrope di petto di questa stessa precisa natura, quindi è, che appresso di noi sembra molto verisimile l'affermare, che la difficoltà di respiro affligente il prefato Illustrissimo Monsignore, ed il timore, che si ha in lui dell'Idrope pettorale, abbia per sua cagione interna, e immediata qualche vizio organico esistente nei predetti strumenti, lo che tanto più ci apparisce probabile, perchè l'asma del predetto Signore si è creata quasi in un subito, e con maniera convulsiva dei muscoli, i quali servono alla respirazione: si è generata in un corpo gracile, e di temperamento igneo, ed attivo, e in una stagione estiva con aria caldissima, e per motivi di fatiche corporali da lui sofferte nella visita episcopale fatta; cose tutte, le quali non punto si adattano alla superfluità dei sieri, ma si adat-

CONS. XI.

tano bensì a qualche insigne asciugamento o dei nervi, o dei muscoli, o del polmone, o a qualche coalescenza della sostanza polmonaria in qualche insolito luogo delle parti, che la circondano, o a qualche strana intemperie del liquore nerveo, per cui gli spiriti animali di tempo in tempo si muovano con furore, e irregolarità, o a qualche altro vizio di simil guisa, che possa immaginarsi, e concepirsi per probabile.

Troppo peravventura siamo stati prolissi nel ricercare l'idea del male, ma ciò si è fatto al solo oggetto di poter dirigere la cura con più di utilità, e di ragionevolezza, che sia possibile; attesochè dove il nostro nemico fosse solamente l'umida temperie, ed il siero superfluo, converrebbe contro di questo praticare alcune non poche mediche diligenze, le quali per lo contrario sarebbero non proficue, e forse dannose, quando l'idea, e l'essenza del male, di cui parliamo, fosse molto diversa, e tendesse piuttosto a costituire per suo nemico il calore, la salsedine, la siccità, o qualunque altra della narrate di sopra.

Supposte tali cose ci prendiamo l'ardire di proporre alla prudenza dei dottissimi Professori, se paresse loro bene in tale stato di procedere nella cura anco per l'avvenire con quella stessa piacevolezza, con cui lodevolmente son proceduti finora, astenendosi da tutti quei medicamenti, che possono irritare, e pugnere i nervi: che possono mettere in tumulto i liquidi di questo corpo, il quale (per la Dio grazia) gode tuttavia una lodevole costanza di polso: e sopra tutto l'astenersi da tutti quanti i purganti dati per bocca, ed in primo grado dagli idragogi, contentandosi solo di espurgare di quando in quando le prime strade con qualche modesta porzione del già messo in uso olio di mandorle dolci, e con la frequenza dei clisteri semplici, e lavativi, i quali non è esplicabile, di quanto frutto sieno apportatori in ogni sorta di difficoltà di respiro, ed in tutte l'Idropisie. Circa ai particolari medicamenti, essendo noi di parere, che in tutte le difficoltà di respiro, generalmente parlando, ottima cosa sia il godere l'abbondanza della orina, il nostro genio perciò inclinerebbe a prevalersi in questo caso dei diuretici, non già di quegli, che molto di efficacia, e di attività posseggono, qua-

quali sono i sali, e gli spiriti, ma dei diuretici piacevoli, e naturali, e specialmente di quegli, che si compongono dall' erbe, e radiche loro a noi domestiche, come per esempio dal prezzemolo, dai sedani, dagli sparagi, e altre simili, che oltre al potersi adoprare per condimento appropriato in alcune vivande, si può eziandio far di loro decozioni per beverne alcuna volta, secondo il consiglio di chi assiste: e nella classe di tali cose debbonsi includere altresì le usitate decozioni dell'erba tè, e del caffè, per prevalersene a luogo, e tempo, le quali bevande in luogo di zucchero potrebbero addolcirsi con un poco di giulebbo di tintura di viole, o di sciroppo di capelvenere, o di sciroppo di cinque radici. Inoltre stimiamo molto a proposito per lo stesso fine suddetto il dare a sua Signoria Illustrissima, in uno dei sopraddetti liquori, cinque, o sei gocce di balsamo di Copaida per una volta il giorno; siccome ancora lodiamo il dargli una volta il giorno in un piccolo bolo un mezzo scropolo di teribinto di Cipro. Il celebre Ippocrate commenda in tali casi l'uso dello idromele, col darne a bevere all'infermo alcune once mattina, e sera. Quando adunque in codesta città si potesse trovare un così fatto idromele gentile, e condizionato, sarebbe degno di esperimentarsi nel caso nostro, essendo idoneo ad aprire il petto angustiato dall'anelito difficile: ma dove poi si osservassero scarseggiare notabilmente le orine, allora non ci parrebbe improprio il porre in uso eziandio qualche gentile infusione del legno sassofrasso. Del resto la massima diligenza, debbe consistere nella regola del vitto, il quale vuolsi usare sempre semplice, e semplicemente cucinato, e sempre ancora uniforme, e gentile, avvertendo, che le carni, dalle quali si faranno i brodi, e le minestre, sieno di sostanza tenue, quali sono i galletti, le pollastre, i piccioni terrajoli, i mannerini, e simili; la quantità dei quali cibi debbe essere moderatissima, ed in particolare nella cena. Per quanto appartiene alla qualità delle bevande, il nostro debol consiglio si è, che fino a tanto, che si vedono le orine corrispondere, si debba piuttosto essere abbondanti che scarsi; e simiglianti bevande debbono essere brodi lunghi, e sottili, acqua di Nocera, e di Pisa, infusione di tè, e di caffè, e qualche porzione di siero stillato, specialmente nella mattina a buono-

no-

CONS. XI.

nora, le quali cose saranno sempre più proficue bevondole calde attualmente, che fredde. Ne i pasti poi non è improprio l'uso d'una modesta quantità di vino passante, e gentile; ed ottimo sarà il claretto d'Avignone. Finalmente non vogliamo tacere, che nel principio dell'imminente autunno ci parrebbe molto a proposito il praticare qualche gentile medicamento acciaiato, ed in ispecie la spuma d'acciajo, dandone ogni giorno in un bolo quindici grani per qualche tempo. E con tali placide, e mansuete diligenze spereremmo, che sua Signoria Illustrissima potesse prendere gran ristoro, dove usando rimedi più arditi temeremmo di effetti peggiori.

TI-

TIMORE DI IDROPISIA ASCITE IN UNA FEMMINA.

CONSULTO DUODECIMO.

CONS. XII.

IL dottissimo Autore della relazione trasmessa, benchè non abbia con nome alcuno, o appellazione propria, e specifica qualificato l'infermità, da cui viene afflitta la consaputa Illustrissima Dama Lucchese, contuttociò, se ben si ponderano le forme del dire, con cui egli ha descritto la sopraddetta infermità, e se si mirano ancora i rimedj, di cui si è valso saviamente per vincerla, si scorge con evidenza, che nel prudente animo suo non altro scopo ritrovasi, che di descrivere, e di curare un principio d'Idropisia del basso ventre. E per dire il vero, e di che altro mai può temersi, fuori che di una così fatta malattia, dove si vede da alcuni mesi in quà comparire appoco appoco una generale tumefazione nel basso ventre in una femmina stata più, e più volte incomodata da ostruzioni nelle viscere naturali, e col vedersi di più in questi ultimi giorni qualche gonfiezza sierosa nei piedi, con insieme la diminuzione della orina consueta, e con un notabile smagrimento di tutto il corpo? Nè mancano ragioni pur troppo valide, e forti in confermazione del timore sopraddetto. Imperciocchè le lunghe, e reiterate oppilazioni delle viscere contenute nel basso ventre possono agevolmente esser cagione dell'Idrope, non solo perchè da somiglianti oppilazioni vengono alterate, e impedite le separazioni del liquore felleo, e del liquore pancreatico, che sono i principali strumenti del lavoro del chilo, e del sangue; onde perciò viene a prodursi un sangue floscio, e acquidoso, lo che è una pronta disposizione all'Idrope; ma anco perchè dalle stesse ostruzioni viene a farsi pigro, e difficile il natural corso della linfa, ed in tal guisa la linfa istessa così trattenuta o trasuda dalle sottili tuniche de' suoi vasi, ovvero attualmente le rompe, versando ella nella cavità dello addomine. Insomma ogni ragione persuade a credere, che in questo caso tutta la guerra ci sia minacciata da un principio di quella specie d'Idropisia, che nelle scuole dei Medici suole dirsi ascite, male in verità sommamente robusto, e difficile a

ſuperarſi, qualunque volta egli ſia pervenuto al ſuo totale compimento, la qual coſa (per la Dio grazia) non è per anco accaduta nel caſo, di cui ſi parla, potendo noi con verità, e con giuſtizia rallegrarci, che l'Idropiſia preſente ſia piuttoſto minacciata, che fatta; del che le principali ragioni ſono la niuna, o pochiſſima ſete: la totale libertà del reſpiro in ogni genere di eſercizio del corpo: l'appetito tuttavia perfetto, e coſtante: il ſonno, ed il ripoſo quietiſſimo, e naturale: ed alcuni altri ottimi indizi nella traſmeſsa relazione narrati, i quali nell'Idrope alquanto inoltrato non dovrebbero in modo alcuno oſservarſi. Alle quali ragioni potrebbe aggiugnerſi queſta eziamdio, del non ſentirſi fatta menzione alcuna del polſo febbricitante, o alterato, la quale pure è una circoſtanza molto conſueta nell'Idrope avanzato nel ſuo progreſso; laonde (torno a dire) veriſimile coſa è, che il detto male ſia per ancora naſcente, e non adulto, e perciò poſſibile a ſuperarſi.

Suppoſte le ſopraddette coſe, paſso ora a parlare delle indicazioni, che debbono averſi nella cura di queſto male. Le indicazioni, s'io mal non giudico, ſono tre; l'una ſi è di rimuovere, per quanto ſi può, le oſtruzioni dalle viſcere naturali, che ſtate ſono la prima origine di tutti gli ſconcerti di ſanità, come di ſopra ſi è detto: l'altra ſi è di ravvivare il lavoro del ſangue, acciocchè ſi produca per l'avvenire ſangue vigoroſo, e robuſto. La terza indicazione ſi è di dar libero il corſo ſuo naturale alla linfa per entro ai ſuoi proprj canali, e di proccurare inſieme, che la linfa ſuperflua, nocevole, e forſe verſata nella cavità del baſso ventre ſi eſpurghi per i luoghi più adattati, e ſpecialmente per le ſtrade orinarie. Nè vi ha dubbio alcuno, che queſta terza indicazione ſia la principale, la più importante, e che virtualmente contiene in ſe l'altre due già mentovate. Imperciocchè la facoltà dei rimedj orinarj ſi eſtende altresì al potere rimuovere le oſtruzioni, e corroborare la maſsa del ſangue; per tacere, che dove in queſto corpo ſi otteneſse felicemente la copioſità della orina, ſi ſtarebbe allora ſicuri dal pericolo dell'Idrope minacciato, e da ogni altro ſiniſtro avvenimento. Adunque ſarà un felice adempire a tutte le parti, ed a tutte le ſopraddette indicazioni, l'uſare ogni arte, che ſi pro-

promova in questa degnissima Dama l'abbondanza dell'orina per mezzo dei rimedj diuretici, posti in uso frequentemente, non solo in forma di medicamenti, ma praticati eziamdio insieme col cibo, e colla bevenda quotidiana. Onde meritano in primo luogo di essere considerate l'erbe, e le radiche dell'appio, del prezzemolo, dei sedani, ed altre cose simiglianti, dei quali possano formarsi o decozioni, o vivande, o sali essenziali per valersene opportunamente; e della stessa natura è la famosa erba tè per uso di bevanda, e specialmente alquanto raddolcita con una giusta porzione di giulebbo di terebinto. Vuolsi inoltre non escludere da simile uso il sassofrasso, e il tamarice, e qualche piccola porzione delle radiche fresche di anonide, e non poche altre simili cose diuretiche naturali, e piacevoli, mentre per mio consiglio non sarebbero troppo lodevoli i diuretici veementi, e strepitosi, quali sono alcuni spiriti, e sali lavorati chimicamente. Poco però apporterebbe di frutto l'uso dei diuretici, se nel tempo istesso la prefata Signora non praticasse la maggiore astinenza dal bevere, che le sia possibile. Questo punto del bevere pochissimo è di tanta importanza, che in lui solo consiste il forte di tutta la cura; mentre senza la virtù di soffrire ostinatamente la sete, tutte l'altre diligenze saranno inutili; nè mai ho veduto guarire da così fatto malore, se non chi bevendo pochissimo ha avuto per questo mezzo la sorte di orinar finalmente in gran copia, cessando allora del tutto la sete, ed il male: *Et tum demum secundæ valetudinis spes est, cum plus humoris per urinam excernitur, quam assumitur*, così dice Celso elegantemente. Se alla prudenza di chi assiste non parrà ciò improprio, io approverei, che la scarsa bevanda da permettersi sia un vino gentile, e passante, renduto acciaiato per semplice infusione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uso sarebbe il claretto d'Avignone, che per se stesso è diuretico, e più efficace sarebbe il vino del Reno, o della Mosella.

I medicamenti purganti parmi, che abbiano nel caso nostro la parte loro, purchè vengano scelti di natura piacevole, e sieno usati a tempo, e luogo opportunamente per isgravare il corpo delle materie superflue, e non già per conturbarlo, o snervarlo delle sue forze. Io in tali casi ho os-

CONS. XII.

ſervato avere fra tutti la prima palma il rabarbaro, che oltre al purgare per ſeceſso, paſseggia ancora per le ſtrade orinarie; onde non poſso abbaſtanza lodare l'avvedimento del dottiſſimo Profeſsore curante, il quale finora ha praticato le pillole alefangine, ed angeliche, nella cui compoſizione ha gran parte il rabarbaro, parendomi, che con queſto ſteſso debba proſeguirſi una purga epicratica, ſenza paſsare in queſto genere ad altro. Solamente voglio ſoggiungere, che quando la poca proſperità del ſucceſſo richiedeſſe qualche diligenza di più, in tal caſo non ſarei lontano a far pruova di qualche vino ſolutivo, come appreſſo gli antichi Scrittori ſe ne trovano le formule, ed una, da me praticata altre volte felicemente, è l'infraſcritta. ℞. ſena in foglia, polipodio quercino, ana once due: trociſci di rabarbaro, ſcialappa, ana dramme due, e mezzo: aſſenzio un manipolo: macis, e cannella, ana mezza dramma, s'infondano per due giorni in libbre tre di vino bianco in bagnomaria dentro un vaſo ben chiuſo, e ſi conſervi la ſua colatura per darne alla Inferma once quattro nella mattina a buonora una volta per ſettimana, o quando piacerà a chi aſſiſte. Ma troppo ormai ho parlato debolmente con un Profeſſore cotanto eſperto, e prudente, al cui ſavio parere rimettendomi in tutto, e per tutto, auguro, e bramo alla Illuſtriſſima Signora Inferma ogni più proſpero, e felice ſucceſſo.

PER-

PERTURBAZIONI DELLA MENTE E DEL MOTO E DEL SENSO.

CONSULTO DECIMOTERZO.

CONS. XIII.

NElla accurata, e dotta scrittura trasmessa, leggo una istoria esatta di molti e molti, varj, e funesti, e strani sconcerti di sanità, dai quali per lungo corso di anni è stata, ed è ancor tuttavia infelicemente afflitta, la mentovata molto Reverenda Madre monaca di Urbino; e benchè le predette afflizioni sieno state prudentemente combattute con diversi, e non pochi generi di opportuni medicamenti di tempo in tempo posti in uso, leggo contuttociò nella medesima relazione, aver elleno bensì mitigato presentemente alquanto il loro orgoglio, ma non già la loro continuazione ostinata, e pertinace; di modo che la descritta infermità nello stato presente non fa alla prefata Signora una guerra sì fiera, e sì violenta, come negli anni addietro; ma la guerra ci è sempre, nè mai cessa il timore, che possa di giorno in giorno risvegliarsi la primiera fierezza; onde con ragione si ricercano ora nuovi rimedj, e nuove mediche diligenze, per cui mezzo si possa pur una volta vincere totalmente un così contumace malore.

Io per cooperare nel miglior modo possibile a questa ardua impresa colla mia debolezza, stimo necessario prima di ogni cosa lo stabilire, così fatta infermità esser tutta quanta fondata nel sistema nervoso, talmentechè le vere, interne, e immediate cagioni di lei abbiano la loro residenza, ed il loro nascondiglio nella sostanza del cerebro, e delle produzioni del cerebro medesimo, cioè a dire de' nervi. Imperocchè, se ben si considera la narrata storia del male, tutti i sintomi, e tutte le afflizioni prodotte da esso, quantunque stravaganti, e infra di loro diversissime, tutte però si raggirano intorno alle offese operazioni dell'animo, e della mente, e intorno ancora al perturbato ministero del moto, e del senso; e niuno vi ha, che non sappia, i veri, e soli artefici di tali funzioni esser il cerebro, e i nervi, i quali tutti altro non sono, che porzioni del cerebro stesso, e delle sue meningi prodotte, e allungate. Quivi adunque,

 cioè

CONS. XIII.

cioè per entro alla ſoſtanza del cervello, e dei nervi vuolſi inveſtigare l'origine di tanti, e così oſtinati, e così perverſi ſconcerti di ſanità. Ma concioſſiacoſachè tra le ſoſtanze coſtituenti il cerebro, e i nervi, la più nobile, e più attiva ſia quel liquore, che alberga nelle interne cavità dei ſottiliſſimi fili, di cui il cerebro, e i nervi formati ſono, e che nelle moderne ſcuole dei medici, ed anatomici col nome di ſugo, o liquore nerveo viene appellato, ed è reputato eziandio il vero ſtrumento del moto, del ſenſo, e delle operazioni della mente; ella è perciò molto probabiliſſima coſa, che qualche inſigne vizio, e ſtemperamento di queſto liquore ſia la vera cagion produttrice, e conſervatrice di così difficile infermità. Imperciocchè è oramai comune ſentenza dei più illuſtri Profeſſori della medica facoltà, che il predetto nerveo liquore ſia lo ſteſſo ſteſſiſſimo ſpirito, chiamato animale, talmentechè qualora il ſuo moto per entro alle anguſtiſſime cavità dei nervi ſia ſregolato, e fuori dell'ordine naturale, ſi conturbino immantinente le ſenſazioni, e i moti delle membra, e qualora per entro ai ſottiliſſimi canali del cerebro il detto liquore ſi muova con diſordine, ſi conturbino toſto le nobili operazioni della mente. Ecco dunque uno aſſai chiaro, ed evidente ſiſtema, con cui aſſegnar ſi poſſono le interne immediate cagioni delle tante offeſe e di animo, e di corpo ſofferte finora dalla prefata religioſa; mentre il ſolo ſupporre nel ſuo corpo il liquore nerveo fuori della ſua giuſta, e nativa temperie, e peravventura imbrattato (conforme ancor io giudico) di ſali ſilveſtri, acetoſi, e pungenti, ſpiega baſtevolmente, perchè il detto liquore ſtia in un continuo diſordinato movimento, per cui ſi debbano creare tanti, e sì ſtrani moti ſpaſmodici, e doloroſi, e le aſſidue ſpecie afflittive dell'animo, e le ſofferte alienazioni della mente.

Queſta dunque è l'idea, alla quale inclinerebbe la povertà del mio intelletto nello ſpiegar l'eſſenza, e le cagioni del deſcritto male; e ſe ad altrui piaceſſe il qualificarlo per una ſolenne paſſione iſterica, io concorrerei volentieri col ſuo ſentimento, poichè appreſſo di me la paſſione iſterica, o uterina non d'altronde riconoſce la ſua origine, che dal vizio del nerveo liquore, ſiccome Tommaſo Willis, celebre medico Ingleſe, ha prima di ogni altro dimoſtrato nelle ſue ope-

opere. Nè al qualificar detto male per un morbo isterico repugna punto il sapere, che la mentovata Signora Inferma ha sempre goduto, e gode perfettamente i suoi sgravi menstrui; poichè per le quotidiane osservazioni pur troppo è noto, che la circostanza del goder detti sgravi non esclude in modo alcuno nelle femmine le isteriche affezioni.

Ma tempo è omai di far passaggio a ragionar della cura, la quale, quanto sia malagevole, è stato dimostrato dalla sperienza colla tanta lunghezza del male, e colla inefficacia dei rimedj posti in uso prudentemente. E peravventura procede ciò dal doversi combattere con un nemico, che sta trincierato, ed ascosto dentro alle angustie dei nervi; onde il divino Ippocrate nel libro *De locis in homine*, lasciò scritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Nè minor difficoltà procede altresì dallo essere in questo corpo gli umori tutti, e spezialmente il nerveo liquore imbrattati, ed infetti di una soverchia nocevole acidità, la quale è difficile sommamente a domarsi, onde con assai di ragione lo stesso Ippocrate nel libro *De veteri medicina*, ebbe a dire: *Certe omnium humorum acidus maxime incommodus est*. Incontro a simili difficoltà il mio debol parere si è, che si debba procedere con somma piacevolezza di rimedj, e di operazioni, ad oggetto di non irritare, ed inasprire viapiù gli spiriti pur troppo irritati; ma col solo scopo di donar loro pace, e quiete, e di raffrenare i sali acetosi esaltati in questo corpo, e specialmente nel nerveo liquore. Laonde per quanto appartiene alla regola della vita, sarà utilissima in primo grado la tranquillità dell'animo, l'ilarità, e il concepire ottima, e sicura speranza, che il male presente sia per terminare una volta con tutta felicità, siccome dannosissimi saranno i pensieri ai predetti contrarj. E circa al vitto, convengono alimenti semplici umettanti, e refrigeranti, in quantità moderata, ma non già scarsa, con avvertire però sempre, e con ogni esattezza di astenersi da tutti i cibi flatuosi, e da tutti quelli generalmente, che possano dentro al corpo produrre ribollimenti, e fermentazioni, quali per esempio sarebbero le carni porcine e fresche, e secche, tutti i frutti legnosi, i cavoli, i funghi, i tartufi, ed altri di tale natura; e finalmen-

te

CONS. XIII.

te non voglio tacere, che in casi simiglianti ho sempre spe-rimentata proficua la totale astinenza dal vino per un nota-bil corso di tempo, bevendo in sua vece o acqua pura di Nocera, o acqua con una gentile infusione di cannella dolce, o di curiandoli, o condita con iscorza di cedro, o di cedra-to, o di altro pomo, o colla scorza di pane, tostata a foggia di caffè, e permetterei parimente l' uso dello stesso caffè, e del tè; imperocchè nei mali di questa sorta io ho sempre os-servato dannoso l' uso del vino, per la somma facilità, con cui egli inacetisce dentro al ventricolo, e per altre ragioni, ch' io tralascio per brevità.

Per quanto poi s' aspetta ai particolari medicamenti, che possano praticarsi, è d'uopo considerare, che nel caso no-stro il nemico, contro di cui debbe combattersi, non è già qualche umore o troppo copioso, o troppo viscido, e crasso, e perciò sia conveniente concuocerlo, attenuarlo, e trarlo fuori del corpo; ma è una sostanza sottile, acuta, e mobile sommamente, quale è la sostanza degli spiriti animali irrita-ti; onde non è punto a proposito l' usar rimedj, che possano pungere, e stimolare i nervi, e porre gli spiriti in maggiore sconvolgimento; e se le passioni isteriche sogliono talora crearsi per un semplice disgusto, e talora anco per lo solo odorar dell' ambra, del zibetto &c. con quanto adunque di cautela fa di mestiere procedere nella cura di questi mali colla amministrazione dei medicamenti? Premessa tale veri-tà, giacchè finora sono state praticate le convenevoli eva-cuazioni dei superflui, ed escrementizi umori, e del sangue, ed altresì le convenevoli derivazioni dei sieri viziosi per mezzo dei vessicanti in varie parti del corpo applicati; il mio consiglio sarebbe, che per l'avvenire si dovesse insiste-re nei soli medicamenti refrigeranti, dolcificanti, e diluen-ti, a fine di temperare la nocevole acidità, la quale ha oc-cupato il tirannico imperio in tutti i liquidi di questo cor-po. Adunque tralasciati gli evacuanti di ogni genere dati per bocca, e tralasciati tutti gli stimoli e esterni, ed inter-ni, mi prevarrei solamente con frequenza dei clisterj fatti con brodo, ovvero con acqua di orzo, con una moderata porzione di sale, e di zucchero, e con alcune poche once di olio di viole gialle. L' uso dei quali clisteri oltre al tene-

re

re gl' inteſtini netti dagli eſcrementi; ſerve altresì di un bagno interno aſſai utile alle tuniche dei medeſimi tutte teſſute di ſoſtanze nervoſe. Quindi ora nel primo ingreſſo dell' autunno loderei, che ſi preſcriveſſe alla prefata Signora Inferma un medicamento di acqua di Nocera preſa a paſsare per orina, col darlene a bevere in una mattina tre libbre attualmente calda, a un bicchiere per volta, con un giuſto ripoſo tra un bicchiere, e l'altro, con aggiungere nel ſolo primo bicchiere un' oncia di ſciroppo di capelvenere, e ſtimerei bene il replicare una ſimile bevuta delle tre libbre di detta acqua per otto, o dieci mattine, non già di ſeguito, ma due mattine sì, ed una no. Così fatto medicamento di acqua innocente, che debbe ſcorrere, e paſſare per tutti i vaſi del corpo, anco anguſtiſſimi, potrà molto ſnervare la ingiurioſa acidità del nerveo liquore, e dar conforto, e refrigerio a tutte le viſcere.

Dopo queſta diligenza, conſiglierei il far paſsaggio all' infraſcritto medicamento calibeato. ℞. acciajo calcinato grani quindici s' impaſtino con un poco di conſerva di fior di aranci, e fattine boli, ſi prendano nella mattina a buonora, e dietro ſi beva una tazza di brodo ſciocco di pollaſtra, e ſi continui il far ciò per giorni venticinque in circa; nè ſarà neceſsario il far moto in ordine a queſto medicamento.

Si avverta però, che il ſuddetto acciajo debbe eſser calcinato non in fornace, ma in un crociuolo per forza di un fuoco gagliardo di riverbero. Il detto acciajo non è punto rigettato dallo eſſerci il corſo perfetto dei menſtrui; anzi è convenientiſſimo nel caſo preſente, per eſsere un opportuno dolcificante di tutti gli umori, e per la virtù, che ha di corroborare le viſcere, e di ajutare l' importante opera della digeſtione del cibo.

Finalmente conſiglio, che la prefata Signora ſi accoſtumi di prendere dopo ai paſti una cucchiaiata di conſerva, fatta di tutto cedro, inſieme con una giuſta porzione di aſsenzio Pontico freſco; e di bevere ancora alcuna volta una emulſione fatta colle mandorle amare; poichè è coſa veriſſima, che i cibi amari ſono dotati di una efficace virtù di raffrenare, e correggere la ſoverchia acidità dei liquidi. E queſto è quanto poſso rozzamenre, e debolmente ſuggerire.

SOLENNE PASSIONE IPOCONDRIACA.

CONSULTO DECIMOQUARTO.

CONS. XIV.

PAre anco a me, che gli ſconcerti di ſanità, i quali per lungo tempo hanno afflitto, ed affliggono tuttavia il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Balì, benchè ſieno molti, varj, diverſi, ed occupanti diverſe parti del corpo, di modo che ne ſentano i loro oltraggi ed il capo, ed il petto, ed il baſſo ventre, procedano contuttociò da una ſola comune ſorgente; ed in conſeguenza dal compleſſo di tutti i ſuddetti ſconcerti venga a coſtituirſi non molte, ma una ſola, e particōlare infermità, di cui i predetti travagli ſieno effetti, che nelle ſcuole dei Medici ſi ſogliono eſprimere colla Greca appellazione di ſintomi, e dove ad altrui piaccia a così fatta infermità di dare il nome ſpecifico di affezione Ipocondriaca, io pure di buona voglia lo confermo, e l'approvo, purchè con queſto nome s'intenda ſignificare non già una malattia immaginaria, e non avente in ſe altro fondamento, che la ſoverchia timoroſa apprenſione dell'infermo (conforme popolarmente ſuol denotarſi col nome predetto) ma una infermità vera, reale, e prodotta dalle ſue vere interne cagioni, ſiccome appreſſo i migliori Scrittori della noſtra facoltà viene dichiarato. Ma per procedere ſul bel principio a favellar della vera eſſenza del male medeſimo, della ſua propria ſede, e della ſua interna cagione, giacchè nella cognizione di tali coſe conſiſte l'ottimo incamminamento alla cura; il mio debole parere ſi è, che la primaria cagione, ed eſſenza di queſto male conſiſta in uno ſtemperamento di tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, non ſolo per quelche ſi aſpetta alla parte ſua ſolida, ma eziandio per quello che appartiene alla liquida parte, cioè a dire a quello ſpiritoſo liquore, che alberga per entro alle minime cavità dei filamenti coſtituenti il cerebro, e i nervi; mentre io mi vo immaginando, che nel caſo, di cui ſi parla, i nervi tutti ſieno alquanto più rigidi, e tenſi, di quel che voglia la legge della natura, e che il liquore, da cui internamente ſono irrigati, ed in cui riſiedono gli ſpiriti animali, ſia più del dovere acre, acuto,

to, pungente, e troppo pronto ai movimenti anco fuori dell'ordine naturale, e che da ſimiglianti due cagioni derivino tutte le deſcritte afflizioni, che con tanta evidenza, e ſavìezza vengono narrate, e ponderate nella iſtoria traſmeſſa.

CONS. XIV.

Il chiariſſimo Tommaſo Willis, celebre Scrittore Ingleſe, fu egli il primo, che poſe in chiaro la vera cagione della paſſione Ipocondriaca, dimoſtrandola, quale ora è ſtata da me brevemente indicata, riſedente nei nervi; laonde appreſſo il prefato Scrittore può ciaſcheduno reſtar perſuaſo, come per i ſuddetti vizj della ſoſtanza nervoſa ſi creino agevolmente le contumaci, ed aſſidue flatuoſità dentro al ventricolo, e agl'inteſtini: i dolori ſpaſmodici in varie parti di tutta la regione del baſſo ventre: la continua eruttazione del ventricolo: e talvolta con inſieme i vomiti di materie quando acide, e quando amare: le turbate, ed offeſe digeſtioni del cibo: le orine talora copioſe, talora ſcarſe, e varie nella ſoſtanza, e nel colore: il ſenſo doloroſo, che talvolta ſi participa ai muſcoli pettorali non ſenza qualche ſorta di difficoltà di reſpiro: le incaleſcenze febbrili, che non di rado ſi oſſervano in tali caſi, ma per lo più irregolari, e paſſeggiere: e finalmente le molte, e diverſe ingiurie, che ſogliono comunicarſi anco al capo, e di dolori, e di punture, e di vertigini, e di viſte perturbate, e di altri ſimiglianti travagli. Tutte le quali coſe trovando io narrate nella ſtoria della infermità, di cui ſi parla, mi fo lecito perciò l'aſtenermi dall'imprendere ora di ſpiegare ſimili effetti ad uno, ad uno partitamente con le ſue proprie, e particolari cagioni, parendomi che il far ciò ſia coſa ſuperflua. E vaglia la verità il ſolo conſiderar con la mente, che tutta la moltitudine dei ſoprannarrati accidenti non in altro conſiſte, che dentro la sfera del moto, e del ſenſo depravato, ed offeſo, egli è ciò un chiaro riſcontro, che la loro unica comune origine altro non è, che il vizio dei nervi, e degli ſpiriti abitatori dei nervi medeſimi, di cui ſoli è proprio il miniſtero di eſercitare tutti i movimenti, e tutte le ſenſazioni del corpo; di modo che ella è coſa pur troppo vera, che nel caſo noſtro unico è il male, e molti ſono i ſintomi, o gli accidenti, che lo corteggiano; cioè a dire unica è la cagione, e molti ſo-

CONS. XIV.

ſono gli effetti da lei prodotti, i quali infra di loro non hanno altra diverſità, che la diverſità dei luoghi, ove gli iſteſſi effetti ſi creano; ed in tal forma ſi verifica quivi mirabilmente quelche il divino Ippocrate con termini più generali inſegnò, alloracchè nel libro *De i flati* laſciò ſcritto: *Morborum omnium unus, & idem modus eſt, locus vero ipſe eorum differentiam facit; quare videntur quidem morbi inter ſe nihil ſimile habere, propter diverſitatem ſcilicet locorum, cum ſit tamen una morborum omnium & ſpecies, & cauſa quoque eadem*. Laonde in così fatto ſiſtema niuna meraviglia dee apportare, che i ſoprammentovati ſconcerti di ſanità occupino quaſi tutte le parti del corpo infermo, mentre la loro produttrice cagione conſiſte nel vizio dei nervi, i quali per tutto quanto il corpo ſono diſtribuiti, e diffuſi, e ſono i veri ſtrumenti di tutte le operazioni, che eſercitano le altre parti. Imperciocchè tutto quello, che ſi opera nel corpo noſtro, ſi opera per mezzo del moto, di cui unico artefice, ed iſtrumento ſono i nervi, e gli ſpiriti; e quindi procede eziamdio, che nel baſſo ventre, e nelle viſcere quivi contenute queſta ſorta di infermità più che altrove eſercita la ſua tirannide, quivi più che altrove abbondante è la ſoſtanza nervoſa, mentre il ventricolo, e tutto il lungo tratto degl'inteſtini altro non ſono, che gran canali, formati di membrane tutte teſſute di nervi. Onde da queſto ſteſſo principio fa di meſtiere, che reſtino non poco alterati, e pervertiti gli ufizj, e i lavori, che dalle viſcere naturali quivi s'eſercitano, e ſpecialmente la digeſtione de' cibi, il lavorìo del chilo, la ſeparazione, e il movimento del fiele, ed altre molte opere di conſimile sfera, mentre tutti queſti magiſteri facendoſi ordinariamente, e ſecondo le regole di natura per mezzo di un particolare, e regolato moto delle fibre muſcolari, e nervoſe, di cui ſono corredate le ſteſſe viſcere, egli avviene perciò, che in una così fatta alterazione, ed offeſa del nerveo liquore i predetti moti delle viſcere naturali ſi eſercitino ſenza regola alcuna con tumulto, e diſordine ſommo, e perciò reſtino i predetti lavori in mille guiſe conturbati. E quelche più importa, in queſto ſtato di coſe fa di meſtiere, che al ſangue altresì ſi comunichi non piccola parte di ſimigliante offeſa, con divenire egli ancora impuro, e vizio-

zioſo, mentre biaſimevole è il chilo, da cui ſi genera, e le particolari depurazioni del ſangue iſteſſo ſi fanno con modo imperfetto, e lontano dall' ordine della natura. Nè renderà altrui maraviglia, che da un inſigne vizio del ſugo nerveo, e degli ſpiriti animali traggano la ſua origine tanti, e sì riguardevoli ſconcerti di tutto il corpo, ſe ſi rivolge il penſiero alla ſomma, e ſovrana poteſtà, che hanno gli ſteſſi ſpiriti nel corpo tutto, e in ciaſcheduna benchè minima delle ſue parti, e quanto agevole coſa ſia con la ſola alterazione degli ſpiriti, e dei loro movimenti riſvegliare nel corpo tutto ogni più furioſa tempeſta, ſiccome pure frequentemente ſi oſſerva nelle paſſioni dell'animo, ed in altri caſi ſimiglianti, nei quali ſi riſvegliano e tremori per tutto il corpo, e deliquj, e vomiti, e palpitazioni di cuore, e mille altri funeſti accidenti, non per altra cagione, ſe non perchè nelle congiunture ſopraddette ſi ſono ſtranamente commoſſi, ed alterati gli ſpiriti animali, cioè a dire il nerveo liquore. E forſe a tutte queſte infallibili verità ebbe riguardo Ippocrate, allorach' ei pronunziò: *Humanorum morborum radix eſt caput, ex eoque maximi adveniunt morbi*, eſſendo coſa ben certa, che il nerveo liquore, e gli ſpiriti animali hanno la loro produzione, e la loro primaria ſede nel cerebro, origine di tutti i nervi. Ma troppo peravventura mi ſono diffuſo col mio dire intorno all'idea, ed all'interne cagioni del male; laonde tralaſcio ora lo ſpiegare, quanto poſſa avere cooperato a queſta intemperie del ſugo nerveo il naturale temperamento melanconico, e la non mai tralaſciata applicazione della mente, e forſe ancora la nuova, ed a lui inſolita venerea fatica ultimamente ſofferta, e fo paſſaggio a ragionar del prognoſtico, e della cura. Per quanto adunque appartiene al prognoſtico, ſtimo ſuperfluo l'avvertire, quanto difficile, ed ardua impreſa ſia la perfetta ſanazione di un male ſimigliante, mentre la ſperienza iſteſſa il dimoſtra: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*, ſono parole d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*, la ragione di queſta difficoltà conſiſte, s'io mal non giudico, nell' eſſer malagevole l'introdurre nell' anguſtia dei nervi i neceſſarj medicamenti. Egli è vero però, che quando ſimili infermità e dall'infermo, e

CONS. XIV.

dai medici colla prudenza, e con la piacevolezza neceſſaria ſono maneggiate, non ſogliono mai terminare infelicemente, ma piuttoſto a poco a poco ſi ſnervano, ſi manſuefanno, e non di rado alla per fine ſi vincono del tutto. Onde io ho motivo di ſperare queſto bene nel caſo, noſtro, dove non manca niuna delle ſuddette condizioni, anzi abbondano largamente.

Nella moltitudine, e nella confuſa diverſità dei malori ſopranarrati, molte ſono le indicazioni della cura, che ſi offeriſcono alla mente del Medico; imperciocchè oltre alla indicazione principale, la quale mira la comune cagione di tutti i malori ſuddetti, cioè di reſtituire ai nervi, ed al liquore dentro ai nervi contenuto la temperie, e la coſtituzione naturale, di cui ora ſono privati, come ſi è detto, vi hanno non poche altre indicazioni appartenenti agli accidenti, ovvero ai ſintomi, i quali per eſsere molto importanti, e di ſommo pregiudizio alla economia di tutto il corpo, voglionſi perciò conſiderare, come malattie proprie, e diſtinte, che richieggano i loro rimedj, e la cura loro ſpeciale. E di ſimile ſorta ſi è la indicazione di corroborare il ventricolo, e le digeſtioni dei cibi, che ora ſono leſe notabilmente: il tenere tutto il corpo ſcarico delle ſuperfluità, e degli eſcrementi, di cui per le operazioni naturali viziate egli adeſſo abonda: il ſoccorrere la facoltà viſiva, e gli organi degli occhi cotanto ingiuriati: il proibire la produzione dei calcoli: ed alcune altre indicazioni di ſimil guiſa; alle quali tutte però credo, che debba aggiungerſi un'altra, la quale ſia la norma, la regola, e la perfezione di tutte, e queſta ſi è il porle in eſecuzioue con mezzi moderati, prudenti, e pieni di ogni maggiore circoſpezione, per tema di non irritare viapiù le robuſte forze della preſente infermità, ſiccome agevolmente ſeguir potrebbe, qualunque volta s'intraprendeſſe una cura ardita, e troppo riſoluta. Per la qual coſa io prego vivamente la ſomma ſaviezza dei Profeſsori aſſiſtenti alla cura, che vogliano avermi per iſcuſato, ſe nella enumerazione dei rimedj troveranno il mio dire pieno di una ſomma ſcarſezza. La regola del vivere, e ſpezialmente quella del nutrirſi, ſembrami in queſto caſo il maſſimo di tutti i rimedj, perocchè queſta ſenza ſtrepito alcuno, e ſenza punto irritare gli ſpiriti animali,

co-

cotanto pronti a ricevere ogni impreſſione, può correggere la loro temperie, e produrre mille beni nel corpo tutto; perciò in queſta vuolſi inſiſtere continuamente con ogni maggior eſattezza, ſcegliendo i cibi, e le bevande più proprie, ed uſandogli colla debita moderazione. Superfluo ſtimo l'avvertire, quanto ſieno da fuggirſi tutte le coſe acide, le flatuoſe, e quelle, che poſſono facilmente per entro al corpo ribollire, e fermentarſi, prevalendoſi ſolamente dei cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, e che ſieno prontiſſimi a digerirſi, e per quanto ſi aſpetta alla bevanda ordinaria, il mio conſiglio ſarebbe, che l'Illuſtriſſimo Signor Balì per qualche lungo tempo ſi aſteneſſe affatto dall'uſo del vino, praticando in ſua vece l'acqua con una gentile infuſione di cannella, la quale in queſti caſi la quotidiana ſperienza dimoſtra eſser molto a propoſito. Nella sfera della farmacia io loderei ſommamente, che nella ſtagione, che corre, per due, o tre volte al più ſi deſse al Signore Infermo un piacevole ſolutivo, coſtituito di quattro once di giulebbo aureo, miſto con tre once di una ſemplice, e gentile decozione di ſena, e quando il detto ſolutivo farà la ſua operazione, gli ſi deſſe a bevere ad un bicchiere per volta due libbre, e mezzo di ſiero di capra ben depurato, e chiarito, puro, e ſenza meſcolanza di altre coſe, dandolo attualmente caldo, e con un debito breve ripoſo tra un bicchiero, e l'altro, ed avvertendo, che il detto ſiero ſia recente. Mi piacerebbe altresì, che, nel giorno dopo a ciaſceduno dei detti ſolutivi, gli ſi faceſſe un cliſtere ſemplice, per eſtrarre tutto quell'eſcremento, che foſſe reſtato comoſſo, e non eſpulſo. Il replicare fino in tre volte al più la ſuddetta evacuazione, e lavanda dei canali alimentizi, parrebbemi molto adattato per indurre nel baſſo ventre quella pace, che ora non vi è per colpa dei ſughi acidi, ed auſteri, che irritano quelle parti nervoſe; laſciando io alla prudenza di chi aſſiſte, il giudicare di quanti giorni debba eſſere il ripoſo infrappoſto trai ſolutivi medeſimi. In queſto mentre ottima coſa ſarà l'uſare in qualche modo o il ſugo dell'aſſenzio, o l'aſſenzio medeſimo ſeccato, e dato in polvere in qualche forma opportuna, del quale aſſenzio Ippocrate inſegnò, che *Sæpe, & deinceps exhibitus, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit.*

CONS. XIV.

nit. Quando fossero compite le sopraddette evacuazioni, mi pare, che allora si darebbe luogo all'uso della tintura d'acciaio saviamente proposta; dico della tintura estratta col semplice sugo di mele appie, ovvero col sugo spremuto dagli aranci forti, dandone a sua Signoria Illustrissima per lungo corso di giorni ogni mattina un danaro dentro ad una tazza di brodo, in cui fossero bollite alcune poche cime di borrana. Imperocchè nel caso nostro i medicamenti acciajati sono molto opportuni per varie ragioni, ed in ispecie per essere dolcificanti efficaci, e se non fosse, che la stagione, in cui siamo, tende al caldo, io crederei, che si potesse porre in uso l'istesso acciajo in sostanza, e spezialmente l'acciajo calcinato, la qual cosa sarebbe più a proposito a praticarsi nell'autunno, di quel che sia nella primavera. Terminato che sarà il lungo uso della suddetta tintura d'acciajo, dovrebbe allora verisimilmente essere avanzata alquanto la stagione estiva, nella quale commendo assai, che si pratichino i proposti bagni di acqua dolce con una discreta frequenza; e nel medesimo tempo il mio consiglio sarebbe, che il prefato Illustrissimo Signore bevesse ogni mattina a buonora sette once in circa di siero stillato a bagnomaria, nel quale fossero prima bollite alcune poche foglie di edera fresca terrestre, e dopo colato, e raddolcito con un po' poco di giulebbo di tintura di rose rosse. E in tutto quanto il corso di simile medicamento, e della precedente tintura altresì sarà bene il praticare spesso i clisteri refrigeranti; nè disapprovo, che talora si ricorra all'ajuto dell'olio di mandorle dolci dato per bocca in dose moderata, quando venga per ciò richiesto dal mancante benefizio del corpo; e finalmente non posso non approvar di buon cuore l'uso frequente degli alcalici, quali sono i testacei, il corno di cervo, l'avorio, ed altri simili, dei quali il celebre Roberto Boile affermò, essere stupenda la loro virtù dolcificante, ma non se ne vedere troppo spesso gli effetti, perchè quasi mai non vengono praticati in quella abbondanza, che è necessaria. Della classe chirurgica io non sono persuaso a proporre rimedio veruno, se non se fosse una emissione di sangue dalle vene dietro agli orecchi per mezzo delle mignatte, quando si veda crescere oltremodo l'afflizione descritta degli occhi.

Que-

Questo è quanto posso rozzamente suggerire, essendo io lontano dall' infermo, ai Professori prudentissimi, che da vicino assistono alla sua cura, l'esito della quale ed all' uno, ed agli altri auguro, e bramo ardentemente felicissimo.

CONS. XIV.

CONSULTO DECIMOQUINTO.

CONS. XV.

PEr quanto ho potuto comprendere dalle cose narratemi, ancor io son di parere, che tutti gl'incomodi di sanità, i quali ha lungamente sofferto, e soffre tuttavia l'Illustrissimo Signor Canonico sieno puri, e semplici effetti procedenti da una passione Ipocondriaca. E quì prima d'ogn' altra cosa fa di mestieri l'avvertire, che sotto il nome di passione Ipocondriaca io non intendo di significare una infermità del tutto ridicola, e immaginaria, siccome per tale si suol giudicare, e descrivere dalla maggior parte del popolo, ma intendo di significare una infermità vera, reale, e prodotta dalle sue interne cagioni. Egli è ben vero, che avendo tutte le malattie le loro proprietà, ed i loro speciali accidenti, la passione Ipocondriaca ha questo di proprio, che gl'infermi di detto male apprendono, e temono soverchiamente, e per così dire, mirano il proprio male con gli occhiali, che ingrandiscono gli oggetti, e perciò paventano molte cose, che mai non possono accadere: si credono infelici di sanità, quando veramente tali non sono, ed in tal guisa vivono una vita molto afflitta, e compassionevole. Del resto io torno a dire, che la passione Ipocondriaca ha le sue vere cagioni interne, infra le quali la principale consiste nello essersi accresciuta, ed esaltata eccessivamente l'acidità, e la salsedine per entro a tutti quanti gli umori del corpo, ed in particolare in quello spiritoso liquore, che alberga dentro ai nervi; onde il predetto male può giustamente considerarsi come un male, ed un vizio della sostanza nervosa; e quindi procede, che negl'Ipocondriaci agevolmente si creano alcuni insoliti, e non naturali movimenti di muscoli, e battimenti del cuore, e dell'arteria, e si fanno ancora sentire frequentissimi flati, gorgogliamenti, e rugiti dentro al ventricolo, ed agl'intestini; perocchè i moltissimi nervi, che in dette viscere si ritrovano, dalla soverchia, e nocevole acidità, che dentro di se contengono, sono quasi sempre irritati, ed afflitti, e perciò si muovono con stravaganti moti, ed irregolari, donde procede il rugito, e la perpetua

petua flatuosità nell'isteſſe viſcere dell'Ipocondri, per cui il predetto male ha preſo il nome d'affezione Ipocondriaca, ed appreſſo la dotta ſcuola degli antichi Medici Arabi è ſtato appellato Morbo flatuoſo. Tale adunque credo io certamente, che ſia la natura, la idea, e la ſede del male del prefato Signor Canonico, parendomi, che nel ſuo caſo non poſſa averſi ſoſpetto di vizio, o leſione alcuna ſtabile, e fiſſa nelle ſue viſcere. Quindi è, che per quanto appartiene al prognoſtico del detto male, la peggior coſa, che poſſa temerſi, è la lunghezza, e la difficoltà di ſuperare affatto i narrati faſtidj; per altro poi non vi ravviſo minaccia alcuna di nuovi mali conſiderabili. E per dire il vero niuna paſſione Ipocondriaca termina infelicemente, ſe non allora quando viene indiſcretamente curata con violenti, ed affoltati rimedj; ma dove venga trattata colla neceſſaria piacevolezza, non ſolamente laſcia vivere fino all'eſtrema vecchiaja con felicità, ma bene ſpeſſo ceſſa del tutto. Il primario ſcopo, che debba averſi nella cura della mentovata infermità, ſi è il domare appoco appoco l'ingiurioſa acidità, che ha ingombrato tutti i liquidi del ſuo corpo, ed in particolare il liquore de' nervi, nè vi ha dubbio alcuno, che il migliore, e più efficace mezzo per conſeguire queſto ſcopo ſarà la regola della vita, nella quale i due punti piu importanti ſaranno la tranquillità de' penſieri, e la conveniente norma nel cibarſi. Circa il primo punto è neceſſario, che il Signor Canonico ſcacci dalla ſua mente i ſoverchi, importuni, e non giuſti timori, che egli ha del ſuo male, anzi ſarà bene, che lo diſprezzi, e ſene rida, e non ne abbia ſtima, o apprenſione veruna, poichè il fare il contrario, e il meditare ſempre il ſuo male, il non ſi ſvagare, il non divertirſi con altri penſieri, e occupazioni ſarebbe proprio un voler nutrire, ed accreſcere le cagioni del male medeſimo. Circa poi al nutrirſi, in queſto punto fa di meſtieri, che il Signor Canonico ſia molto diligente, e accurato, mentre in queſto conſiſte l'arte primaria per ſuperare i ſuoi incomodi. Adunque il ſuo vitto debbe eſſer umettante, refrigerante, e alquanto incraſſante, con condizione però che ſempre ſia di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, tutti gli acidi, i ſalumi, gli aromati, e fortumi; ma aborrendo ſo-

CONS. XV.

CONS. XV.

pra ogni cosa tutti i cibi flatuosi, che dentro al corpo ribollono, e si fermentano, quali sono i legumi, la zucca, i cavoli, gli spinaci, l'uva, i fichi, le mandorle, i pinocchi, le noci, le carni tutte di majale, ed il suo strutto ancora, servendosi in sua vece, per condire qualche cibo, o del butirro fresco, o del grasso di vitella, o di pollo, o di castrato: rimanendo permesse all'uso di lui quotidiano tutte l'altre sorte di carni usuali, e il pesce, e l'uova, e l'erbe cicoriacee, il riso, le paste, e tra le frutte le pere, e le mele e cotte, e crude. Circa alla bevanda ordinaria io non li proibirei del tutto l'uso del vino, purchè sia molto e molto temperato dall'acqua. Egli è ben vero però, che quando regnano con frequenza le descritte valide pulsazioni di cuore, e arteria, crederei, che allora ottima cosa fosse l'astenersene affatto per qualche giorno, bevendo in sua vece dell'acqua, nella quale fosse stata bollita una moderata porzione di cannella fine in istecchi. Ed a questo proposito non voglio tacere, che in simili casi il vino è sempre sospetto, perchè agevolmente inacetisce dentro al ventricolo.

Circa a' medicamenti particolari il mio debol parere si è, che si debba proceder con una grandissima cautela, e piacevolezza, perchè in simili mali il medicar molto è l'istessa cosa, che l'irritare le vespe. Perciò i purganti tutti e deboli, e validi dati per bocca sono per lo più nocevoli, e pericolosi a praticarsi; siccome giovevoli sempre si sperimentano i lavativi semplici, cioè fatti con brodo, o con latte, o con acqua d'orzo, con zucchero, e sale senza aggiunta d'altri irritanti; i quali lavativi sono proficui, non solo perchè traggono fuori del corpo i naturali escrementi, ma anco perchè servono come d'un bagno interno a refrigerare, ed umettare le viscere molestate dai sughi acri, che in loro passeggiano. Ma quando mai paresse necessario il dar per bocca qualche medicamento solutivo, io alcuna volta darei al Signor Canonico, avanti cena, o desinare un quarto d'ora, una giusta porzione delle susine preparate nel modo infrascitto. ℞. sena in foglia netta da' fusti onc. 1. acqua comune libbre 1. infondi per ore 2. alle ceneri calde, dipoi levi un bollore, dopo si coli, e nella colatura poni numero 8. susine secche, ed a fuoco lento si tenga a sfumare tanto, che restino quasi asciutte;

dopo

CONS. XV.

dopo ſi levino dal fuoco, e ſi ricuoprano con ſufficiente quantità di ſciroppo di mele appiole, e queſte ſuſine così preparate s'uſino nel modo ſuddetto. Loderei bensì ſommamente, che egli adeſſo per lungo tempo pigliaſſe ogni giorno mattina, e ſera un'ora avanti al paſto un danaro di magiſtero di madreperle, prendendolo in un cucchiajo col veicolo di un poco di brodo, o di acqua; e loderei parimente, che nello ſteſſo tempo prendeſſe mattina, e ſera ſubito dopo ai paſti una cucchiajata di conſerva o di cedro, o di cedrato, o di fiori d'arancio, aggiungendovi volta per volta un poco di aſſenzio Pontico ſecco all'ombra, come per eſempio, un mezzo danaro. Queſto è quanto io ho da ſuggerire per adeſſo. Nella proſſima futura primavera forſe ſarà opportuno il fare qualche altra particolare diligenza, di cui il parlare adeſſo ſarebbe coſa lunga, ed inutile; onde, quando continuaſſero li ſteſſi travagli, potrebbe parlarſene allora.

OFFESA NOTABILE RICEVUTA DAI MEDICAMENTI MERCURIATI.

CONSULTO DECIMOSESTO.

CONS. XVI.

IL Signor Salinas Professore di medicina in Livorno, nella sua dotta, ed erudita scrittura, cortesemente indirizzata a me, racconta una calamitosa storia di un giovane, il quale per avere con troppo di temerità praticati alcuni medicamenti di mercurio, e forse anco mal preparati, ne ha ritratto una notabile offesa in tutte le potenze della sua mente, e de' suoi spiriti destinati al moto, ed al senso. Onde soffrendo il predetto giovane già per lungo tempo una offesa così riguardevole; senza che gli abbiano apportato sollievo, e utilità alcuna molti rimedj, e diligenze mediche prudentemente poste in uso finora; desidera perciò il predetto Salinas di sentire qual consiglio sia il mio nella cura del detto male.

Ad una così fatta domanda la mia ingenuità mi necessita a rispondere brevemente, e in compendio, che alla infermità della suddetta natura io non so proporre medicamento alcuno valevole a curarla, per quanto molte non dissimili istorie di mali mi hanno fatto conoscere con i loro esiti poco felici, ed indomabili da qualunque medica diligenza. Per la qual cosa il mio debol consiglio si è, che il predetto infermo con una convenevole regola di vitto umettante, refrigerante, ed alquanto incrassante continui nel miglior modo a conservarsi non solo in vita, ma anco in una lodevole costituzione di temperamento, e di abito di corpo; resistendo in tal guisa, quanto è possibile, alla disgrazia, che in simili casi suole osservarsi, di ridursi simili infermi ad una massima siccità, ed emaciazione dei loro corpi, e delle interne loro viscere, per cui finalmente si vedono perire del tutto; onde ogni ragione vuole, che si procuri di resistere a questo consueto pericolo, col far vivere nel miglior modo l'infermo; mentre nel vivere possono accadere molte cose di maggiore speranza, e prosperità.

I Professori di medicina oltramontani, i quali frequentemente si prevalgono dei medicamenti mercuriati, confessano anch'eglino, che talora apportano gravissimi mali della

na-

natura del sopraddetto, o sia per averli usati con poca regola, o sia per la qualità degl'interni umori non punto proporzionati ai sudetti medicamenti. Ma il male si è, che i predetti Professori non assegnano i rimedj, con cui si possano risarcire le sì notabili offese indòtte dai medesimi medicamenti; e se pure alcuno ve ne ha, che parli di simili rimedj, la loro sentenza si è, che simiglianti infermi si debbano curare con altri medicamenti di mercurio, il quale promuova la solenne salivazione, come suole per lo più accadere. Laonde lascerò il giudicare al predetto Salinas, se un rimedio così violento, e pieno d'incertezza, e di pericolo si possa, e si debba nel caso nostro porre in pratica.

FANCIULLO DI ANNI UNDICI STATO SEMPRE AFFLITTO DA MOLTI, VARJ, E STRAVAGANTI MALI.

CONSULTO DECIMOSETTIMO.

CONS. XVII.

NEll' accurata, e dotta ſcrittura pervenutami alle mani, io ritrovo deſcritta, e narrata con ſomma evidenza la ſtoria di tutti gli ſconcerti di ſanità, i quali per lo tempo traſcorſo ſono ſtati oſſervati, ed ancor tuttavia ſi oſſervano nel gentile, e delicato corpo del nobiliſſimo fanciullo dell'Illuſtriſſimo Signore N. N. il quale, correndo adeſſo l'undecimo anno della ſua età, può dirſi, che dalla ſua naſcita fino al preſente ſia ſtato quaſi ſempre afflitto da varj generi d'incomodità di ſalute, mentre per tacere di un male acuto da lui ſofferto nel terzo meſe dopo la ſua naſcita, egli è ſempre ſtato un aperto teatro di più, e diverſe tribolazioni, e ſpecialmente d'inquietudini aſſidue di mente, e di ſpirito: di vertigini: di piccoli accidenti, come principj di epileſia: di qualità, e quantità viziate delle orine, e degli eſcrementi del ventre: di appetito oltrepaſſante l'ordine della natura: di una oſtinata, inſolita, univerſale aſprezza di cute: e di alcuni altri conſimili malori diſtintamente deſcritti nella predetta ſcrittura; i quali non eſſendo finora ſtati ſuperati da molte, e molte diligenze prudentemente fatte, e preſcritte da uomini dottiſſimi, anzi vedendoſi eglino viapiù ſempre divenir contumaci, e moleſti, viene perciò dimandato il mio debol parere intorno alle interne cagioni, ed alla cura di eſſi.

Laonde conſiderando io, che alla produzione dei mentovati travagli non poſſono avere parte alcuna gli errori commeſſi nella regola della vita, mentre la tenera età dell' Infermo, e la diligente aſſiſtenza praticata intorno ai ſuoi alimenti n'eſcludono ogni ſoſpetto; e riflettendo inoltre, che la ſorgente degli ſteſſi travagli non può dedurſi da verun vizio organico particolare, giacchè di ſimil coſa niuno indizio vien riferito nella diligentiſſima ſcrittura traſmeſſa; parmi pertanto molto ragionevole l'affermare, che tutto il compleſſo dei predetti malori abbia ſempre avuto, ed abbia ancor

cor tuttavia la ſua vera origine da qualche inſigne univerſale ſconcerto dei liquidi di tutto il corpo, e ſpezialmente del ſangue, il quale è l'oceano, donde tutti gli altri liquidi particolari hanno la loro derivazione. I chiariſſimi primi Maeſtri dell'arte noſtra in un caſo di ſimil guiſa ſi prevarrebbero del celebre vocabolo d'intemperie per iſpiegare la natura, l'eſſenza, e l'immediata cagione di queſta infermità; il qual vocabolo, benchè appreſſo di me ſia vano, e diſprezzabile del tutto, quando ſi prenda in quel ſenſo volgare, in cui ſi prendeva da quei molti e molti Scrittori, che tutto il ſiſtema medico fondar ſolevano ſopra il debole appoggio delle Peripatetiche qualità; non è però, che il predetto vocabolo d'intemperie preſo nel ſuo ſenſo migliore, e confacevole alla dottrina del grande Ippocrate, non ſia anco appreſſo di me molto proprio, e adattato per iſpiegare quel vizio del ſangue, da cui ſopra ſi è detto poter procedere la malattia di cui ſi parla. Imperocchè quando il prefato Ippocrate nel libro dell'*Antica medicina* laſciò ſcritto: *Ineſt in homine & amarum, & ſalſum, & dulce & acidum, & acerbum & fluidum, & alia infinita &c. atque hæc quidem juſta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt*, che altro mai volle egli con tali parole ſignificare, ſe non che quando i molti, e varj principj del corpo umano ſono infra di loro ſcambievolmente collegati, ed uniti, allora regna la perfetta temperie, e la ſanità? E dove poi egli immediatamente ſoggiunſe: *Ubi vero horum quidpiam ſecretum fuerit, atque ipſum in ſe ipſo ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*, che altro mai volle egli inferire, ſe non che la diſunione dei principj conſtituenti il corpo umano forma la morboſa intemperie?

Or ecco in quel che io credo conſiſtere la vera eſſenza, e l'interna immediata cagione del male propoſto, cioè a dire in un ſolenne, e pertinace ſtemperamento del ſangue, e degli altri liquidi principali di quel corpo, in quanto che eſſendo rotto il vincolo, per cui ſogliono nei corpi umani ſtar collegati inſieme concordemente i diverſi principj componenti gli umori, ſieno quivi perciò quaſi in una continua ſedizione, e contrarietà gli ſteſſi principj; onde in così fatta diſunione le ſoſtanze più attive, quali ſono le ſalſe, e l'acide, ab-

CONS. XVII.

biano superato tutti gli altri generi di sostanze, avendo in tal forma acquistato per così dire il tirannico impero di tutto il corpo. E se alcuno peravventura mi domandasse, quale sia per appunto quel comune vincolo degli umori, di cui io credo questo corpo esser manchevole, io non avrei dubbio ad affermare, altro questo non essere, che quella sostanza oleosa, pingue, e balsamica, per virtù di cui i soprannominati da Ippocrate varj, e contrarj componenti vengono tenuti in freno, ed in concordia scambievole. E vaglia il vero, nel presente caso pare, che la natura istessa dia un evidente contrassegno di così fatta mancanza della parte oleosa, e balsamica, mentre fa comparire per tutta quanta la superficie del corpo una insolita ostinata asprezza di cute, alla quale facendo riflessione in altro proposito il dottissimo Tommaso Willis lasciò scritto: *Ut cutis magis tersa, polita, & aequabilis evadat, multum interest, poros ejus omnes humore benigno, miti, ac velut oleoso adimpleri &c.* Adunque essendo cosa probabile appresso di me, che la costituzione di tutte l'altre parti anco interne di questo corpo non sia dissimile alla chiara, ed evidente costituzione della cute, la quale si dimostra altrui manchevole affatto della naturale, oleosa, e balsamica umidità, nasce quindi un'assai verisimil conferma, che il primario difetto di questo corpo consista in così fatta mancanza, da cui, per le ragioni accennate, provenga in esso una continua ribellione di sostanze, infra le quali le salse, e l'acide, come in primo grado e più efficaci, e potenti, sieno producitrici di tutti i malori descritti, conforme io potrei agevolmente dimostrare, discorrendo capo per capo delle medesime afflizioni, se io non volessi fuggire la soverchia prolissità. Mi fo solamente lecito l'accennare, che raggirandosi la maggior parte dei sintomi affliggenti il prefato nobilissimo Fanciullo intorno al senso, ed al moto, che vale a dire intorno agli sconcerti degli spiriti animali, cioè del nerveo liquore, niuno è, che non veda, con quanto di facilità, e di evidenza possano questi spiegarsi col solo supposto, che il predetto nerveo liquore sia contaminato da una insolita, nocevole acidità, e salsedine.

Tanto basti aver detto intorno all'idea del male. Quindi volendo passare al prognostico, io amerei meglio il tacere,

re, che il favellarne, non potendo io portare in campo se non asprezze, e difficoltà, sul fondamento dell'esser questo un incomodo di salute, che ha avuto i suoi primi principj congiunti insieme con la prima orditura, e con la nascita del nobilissimo Infermo. Nè poco eziandio accresce la difficoltà dell'impresa il considerare, che il maggior combattimento debbesi avere con le sostanze acetose, e saline per loro natura attivissime, e contumaci. Ma con tutto ciò trattandosi di un Infermo cotanto giovane, niuna cosa felice vi ha, che sperare non si posa, essendo pur troppo certo l'insegnamento d'Ippocrate, che *Vigor ætatis omnia habet gratiosa*.

Per quanto poi si appartiene alla cura, se vere sono le cose dette fin quì, non vi ha dubbio alcuno, che le più importanti, e le principali indicazioni curative debbono consistere nel domare l'acidità, e la salsedine, e nel donare a quel delicato corpo quella sostanziosa balsamica umidità, che sola può servire di freno alle due predette ingiuriose materie; imperocchè tutte l'altre indicazioni, che possono concepirsi, mirano piuttosto a mitigare qualche sintomo, che a recidere la radice del male. Egli è vero bensì, che per conseguire i predetti due scopi fa di mestiere procedere nella cura a passo a passo, col prevalersi di diligenze, e di rimedj dolci, e piacevoli,, piuttosto replicati molte e molte volte con mano parca, e discreta, fuggendo sempre ogni violenza, ogni ardire, ed ogni troppa voglia di sollecitudine, e di brevità della cura. Imperciocchè il contenersi in quest'opera, assai difficile, diversamente, sarebbe un porre in sicuro, se non la perdita totale, almen lo scapito molto grande, mentre la tenerezza dell'età del corpo infermo, e la qualità del male medesimo non comportano ardire, o violenza alcuna. Per tali ragioni il mio debole discernimento si trova persuaso ad escludere in caso simile tutti gli evacuanti dati per bocca, benchè piacevoli, perocchè questi colla loro virtù irritativa, e pungente possono irritare viapiù gli spiriti pur troppo naturalmente irritati, posono dar moto maggiore alle nocevoli materie acide, e salse, e possono finalmente accrescere non già, ma sminuire di vantaggio la balsamica sostanza del detto corpo. Per la qual cosa solamente i clisterj semplici, o di

CONS. XVII.

latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di ſale, e di zucchero ſarebbero appreſſo di me meritevoli di eſſere uſati non di rado, a fine di refrigerar gl'inteſtini, e di ſgravargli degli eſcrementi, dove il biſogno il richieda. Inoltre giacchè l'Autore della traſineſſa ſcrittura certamente aſſeriſce, il prefato nobiliſſimo Fanciullo infrà molti medicamenti finora praticati, dai ſoli umettanti, e dolcificanti rimedj aver ricevuto riſtoro notabile, io perciò di buona voglia mi ſottoſcrivo al documento di così fatta eſperienza, la quale ſi conforma col da me ſtabilito ſiſtema del male; onde ancor io ſono di parere, che debbano porſi in uſo i rimedj alcalici, dolcificanti, nutritivi, aventi in ſe ſteſſi la facultà di umettare, e refrigerare. E per diſcendere a qualche particolarità di rimedj, il mio genio ſarebbe, che il predetto Signorino per tutta la corrente primavera, ed anco fino all'ingreſſo del Solleone beveſſe ogni mattina a buonora ſtando in letto tre once di brodo ſenza ſale miſto con due ſole once di latte o di ſomara, o di pecora, o di vaccina, purchè ſia freſco, e tratto d'allora dalle poppe dell'animale. Dopo queſta bevuta, loderei, che ſteſſe a letto due ore almeno o nel ſonno, o in ripoſo, dopo le quali potrà levarſi, e prendere alcune poche cucchiajate di pappa per colazione. Quando poi nel corſo di queſto tempo ſi oſservi il di lui ventre alquanto pigro nello ſgravarſi degli eſcrementi, conſiglieri, che allora gli ſi deſse ogni ſera alle ore ventiquattro a prender per bocca una ſola oncia di olio di mandorle dolci ottimo, continuando così per lungo corſo di giorni, quando però non ſi veda, che ne ſeguiſſe qualche ſoverchia eſpulſione delle fecce, nel qual caſo dovrebbe ſoſpenderſi l'uſo dell'olio ſuddetto. Ma perchè in queſta ſorta d'infermità non piccola colpa debbeſi ſempre attribuire al ventricolo mal digerente i cibi, donde poſcia procede la produzione imperfetta del ſangue; quindi è che io inclinerei ſommamente a conſigliare, che in queſto tempo iſteſſo il detto Signorino praticaſſe qualche piacevoliſſimo medicamento acciajato, il quale forſe potrebbe ravvivare il debole lavoro del ſangue, oltre l'eſſere ancora lo ſteſſo acciajo un inſigne dolcificante, come a tutti è notiſſimo. A tale oggetto adunque loderei il dare al detto Signore ogni mattina per un meſe intiero ſei ſoli grani di ſpuma d'ac-

d' acciajo, formandone un piccol bolo da prenderſi immediatamente avanti a quelle poche cucchiajate di pappa dette di ſopra. Nè altro dal fonte della farmacia averei da proporre per praticabile nella preſente primavera. Ma ſopravvenendo poſcia la ſtate, mi parrebbe allora opportuno, che egli beveſſe ogni mattina a buonora una tazza di brodo ſciocco fatto di carne magra inſieme con gamberi, o granchj di fiume, avvertendo di comporlo grato al palato, quanto più ſi può, e che allora parimente ſi rinnovaſſero i frequenti bagni di acqua dolce fatti in caſa con ogni comodità. E per quanto ſi aſpetta al propoſto uſo della cina, io lo commendo altresì, ma lo riſerberei al futuro autunno. Da queſte ſole, e ſemplici diligenze da me accennate potranno i Signori Profeſſori aſſiſtenti concepirne altre, ed altre non diſſimili da praticarſi di più a tempo, e luogo, ſecondo il dettame della loro prudenza, ſenza che io mi allunghi di vantaggio in queſto diſcorſo.

CONS. XVII.

Ma non voglio già paſſare affatto ſotto ſilenzio la regola della vita, la quale, nel caſo di cui ſi parla, credo che contenga in ſe gli ajuti più ſingolari, e ſicuri. Mi ſo per tanto lecito l' accennare, eſſer neceſſariſſimo, che il detto nobile Giovinetto ſtia libero da ogni agitazione di animo, e di ſpirito, rimovendone le occaſioni quanto ſi può; al qual fine potrà molto cooperare il divertirlo con fargli fare frequenti piccoli viaggi o in caleſſo, o in altre forme proprie alla ſua età, non ſolo per ſvagargli lo ſpirito, ma anco perchè il viaggio, e le mutazioni dei luoghi ſono efficace rimedio contro ai temperamenti, di acidità, e di ſalſedine ricchi, e tendenti al fiſso, e al malinconico. Il vitto debbe eſsere piuttoſto un poco pieno che ſcarſo; ma ſempre però composto di cibi ſemplici, e ſemplicemente preparati, umettanti, refrigeranti, e dotati di una modeſta facultà incraſsante. Laonde i brodi da praticarſi per lui nelle quotidiane mineſtre, e per altri uſi, ſarebbero molto a propoſito, ſe fatti foſſero di carne di vitella non già di latte, ma groſsa, o campereccia, come ſuol dirſi, avendo ſimili brodi maggior virtù temperante, e incraſsante di quel, che abbiano i brodi dell' altre carni. Per ſua bevanda ordinaria nel tempo preſente loderei molto l'aſtenerſi affatto dal vino, prevalendoſi

CONS. XVII. dell' acqua di Nocera o pura, o acconcia in qualche moderata maniera; ma sopra tutto mi piacerebbe, che egli si assuefacesse a bevere la birra, non già delle birre gagliarde, ma delle piccole, e gentili, una specie delle quali si fabbrica in Firenze. Non è esplicabile, quanto utile varietà, e mutazione di cose possa farsi nel di lui corpo per virtù della suddetta bevanda, quando potesse ottenersi, che il suo genio vi si adattasse. Del resto debbono fuggirsi tutti i cibi acidi, tutti i salsi, e tutti i flatuosi, quali sono i legumi, il porco, i cavoli, gli spinaci, e tutte le frutte, che sogliono dentro al ventricolo bollire, e fermentarsi, di modo che tra le frutte non concederei altro, che qualche pera, qualche albicocca, qualche susina giunte alle loro maturità. I cibi più familiari, e concedibili, credo, che debbano essere le minestre mattina, e sera fatte con pane, con uova, con erbe cicoriacee, e con alcune paste gentili: un poco di carne lessa: talora un poco di pesce di buona qualità: talora qualche uovo cotto nel modo, che a lui più piaccia: talora qualche granchio, o gambero di acqua dolce, ed altri cibi simiglianti, i quali tutti credo esser bene, che sieno mangiati con l'accompagnatura del pane, mentre appresso di me utilissimo a tutti i fanciulli si riputa l' uso del pane piuttosto abbondante, che scarso.

Piaccia al Signore Dio di adempire i voti degli Illustrissimi Genitori del prefato Fanciullo conforme io bramo, ed auguro con tutto il cuore.

TI-

TIMORE D'IDROPISIA IMMINENTE IN UNA FEMMINA STATA LUNGAMENTE INFERMA DI MOLTI MALI.

CONSULTO DECIMOTTAVO.

CONS. XVIII.

LA dotta, ed accurata ſcrittura traſmeſſa, mi pare, che deſcriva al vivo una minaccia, o per dir meglio un principio molto avanzato di una qualche ſpecie d'Idropiſia, cioè o aſcite, o pettorale in un corpo languido, e afflitto ſommamente, qual è quello della nominata degniſſima Principeſſa, alla quale indiſpoſizione hanno preparato la ſtrada, e l'origine un grandiſſimo numero di malori diverſi, contumaci, e graviſſimi, i quali per lo corſo di molti, e molti anni, hanno miſeramente afflitto Sua Eccellenza, ed in iſpecie una faſtidioſiſſima fluſſione podagrica, quaſi di continovo affliggente poco meno che tutte quante le membra del ſuo corpo. La verità ſi è, che nello ſtato preſente, dopo un sì fiero, e lungo combattimento con tante, e tante afflizioni, così bene, e diſtintamente narrate nella predetta ſcrittura, reſta Sua Eccellenza oppreſſa, e ſtranamente aggravata da una inſigne difficoltà di reſpiro, congiunta ad una notabile durezza, tenſione, e gonfiezza del baſſo ventre, e ſpecialmente nella regione del fegato, per cui le viene proibito lo ſtare in letto giacente; onde è neceſſitata a dimorare quaſi ſempre e giorno, e notte a ſedere, e reſta ella parimente aggravata d'un gonfiore non piccolo di piedi, e di gambe, e finalmente a così fatte incomodità ſi uniſce una notabile ſcarſezza d'orine; tutto il compleſſo dei quali accidenti ſembrano indizzj molto evidenti, che nel di lei corpo ſi andrebbe agevolmente producendo qualche ſpecie d'Idrope, cioè o di petto, o del baſſo ventre, conforme credo, che ad ognuno ſia manifeſto baſtevolmente.

E per dir vero la predetta conſiderabile durezza, ed elevazione del baſſo ventre, e particolarmente intorno al fegato, in un corpo, che è ſempre ſtato ingombrato, e combattuto dalla fluſſione podagrica, parmi, che poſſano far temere, che la ſoſtanza di eſſo fegato, e tutte l'altre viſcere a lui proſſime poſſano ora eſſere inzuppate, ed oſtrutte da materie

vi-

CONS. XVIII.

viſcide, e glutinoſe, e ricche di tartaro, giacchè tale appunto è l'umore, che produce, e conſerva le fluſſioni podagriche, di modo che quelle innumerabili piccole glandule coſtituenti le ſuddette viſcere, non ſieno già libere, e aperte nei loro ſottiliſſimi canali, come eſſer dovriano, ſecondo l'ordine della natura, e ſecondo l'eſigenza dei loro miniſterj, ma ſi ritrovino adeſſo dai predetti viſcoſi, e tartarei umori chiuſe, ed occupate ſtranamente, a guiſa di parti ſcirroſe; onde quivi impedito il corſo dei liquidi, ſia anco quivi impedita la ſeparazione, che far ſi dovrebbe nelle ſteſſe glandule, e in conſeguenza ſia meſſo in confuſione, e in diſordine il tutto, e ſpecialmente ſia impedito il corſo della linfa, la quale non potendo proſeguire dentro ai proprj canali il ſuo corſo naturale alla volta del cuore, ſia neceſſitata a ſtagnare nei piedi, e nelle gambe, e piaccia a Iddio benedetto, che per così fatto impedimento del corſo della linfa, i di lei canali trovandoſi troppo pieni, e perciò ancora troppo dilatati, e sforzati nelle loro ſottiliſſime tuniche, non ſi ſieno già alcuni di loro o aperti, o rotti; onde abbiano già cominciato a verſare il ſiero, che contengono nella cavità del ventre o medio, o inferiore, venendo in tal modo a formare nel detto ventre uno ſtagno di ſiero, lo che è il vero, e reale coſtitutivo dell'Idropiſia.

Mi giova però lo ſperare, che la preſente infermità non ſia per anco avanzata ad un ſegno così funeſto, e che la linfa ſia contenuta dentro ai ſuoi proprj vaſi, ſenza eſſerne verſata fuori porzione alcuna; alla quale mia grata ſperanza ſerve di fondamento il ſentire, che Sua Eccellenza non è incomodata dalla ſete, che alla già fatta Idropiſia aſcitica, o pettorale ſuole perpetuamente congiungerſi. Ma contuttociò ogni ragione, ed ogni buona provvidenza richiede, che ſi faccia il poſſibile ſforzo per evitare il minacciato pericolo, e quando ancora non ſi voglia temere del vero Idrope, cioè dello interno verſamento del ſiero, vuolſi conſiderare per un male graviſſimo il ſolo, e ſemplice deſcritto tumore, e inzuppamento del fegato, il quale per eſſere una parte nobile, e ad un importante, e neceſſario miniſtero deſtinato, e per eſſere aderente, e conneſſo colle viſcere del baſſo ventre, e cogli ſtrumenti della reſpirazione, può colla ſua alterazione ſcon-

ſconcertare mirabilmente ambedue i ventri e infimo, e medio, ſiccome omai in realtà ſi oſſervano alcuni chiari indizj di così fatte alterazioni, talmentechè nella preſente minaccia dell'Idrope ſia per anco malagevole l'affermare, quale dei predetti due ventri ſia più ſottopoſto a ſimile calamità. Ecco adunque infra i molti, e varj ſconcerti di ſanità, dai quali è ora afflitta la prefata Signora, quale io crederei doverſi ſtabilire per lo primario, e per lo nemico più riguardevole, e più potente, e contro di cui ſi debbano indirizzare preſentemente tutte le mediche diligenze; cioè una inſigne groſſezza, e viſcoſità di tutti i liquidi del di lei corpo, e ſpecialmente della linfa, o vogliamo dire del ſiero, per cagione della quale viſcoſità i detti liquidi, movendoſi dentro ai loro vaſi con moto tardiſſimo, vengono perciò ad aggravare, e a render tumide, ed oſtrutte le interne viſcere, onde ſieno eziandio impedite in gran parte le ſeparazioni dei liquidi particolari, e maſſimamente la ſeparazione della orina, non ſenza l'imminente pericolo, che verſandoſi il ſiero ſuperfluo nella cavità o del petto, o del baſſo ventre, ſi crei quivi l'Idropiſia.

Suppoſte tali verità, niuno vi ha, che non veda, con quale arte debba procederſi nella cura dei mentovati ſconcerti, i quali adeſſo *magis urgent*; eſſendo coſa evidente, che nel grado, in cui ora è ridotta l'Eccellentiſſima Inferma tutte le mediche diligenze, ed operazioni debbano aver per mira il rendere i liquidi di queſto corpo più ſottili, più ſpiritoſi, più pronti al moto, per iſgravare le interne viſcere, ed i minimi vaſi, di cui elle molto abbondantiſſime ſono, da quelle tenaci tartaree materie, che gli rendono chiuſi, ed oſtrutti; e finalmente il promuovere le ſeparazioni dei liquidi particolari, a cui le ſteſse viſcere ſono deſtinate, ma ſpecialmente il promuovere la ſeparazione, e la eſpulſione del ſiero orinario, troppo ora diminuita.

Per conſeguire queſti ſcopi parrà forſe ad alcuno coſa opportuna il prevalerſi di medicamenti generoſi, e robuſti, quali ſarebbero i purganti, i ſali, gli ſpiriti, ed altri ſimili dotati di molta efficacia, ed attività, a fine di dar moto alle immobili ſoſtanze, e di ſcaricare quanto prima i canali, e le viſcere oppreſſe. Ma dovendo io parlare con ingenuità, l'ope-

CONS. XVIII. l'operare con tanto di ardire, e risoluzione, crederei, che fosse per essere dannosissima operazione, trattandosi di un corpo, che per sua naturale complessione è delicato, e gentile, e che per la lunghezza, la frequenza, e la robustezza dei mali sofferti si ritrova estremamente languido, e snervato.

Migliore dunque impresa credo, che sarà il porre in uso medicamenti, ed operazioni dirette agli scopi mentovati, ma però operazioni piacevoli, e che si possano tollerare dal languido corpo infermo. Io riferirò adesso in generale, ed alla rinfusa, quali sieno i rimedj, e le operazioni, a cui inclinerebbe l'animo mio, lasciando poi alla somma prudenza dei Professori assistenti il praticare così fatti rimedj in quel modo, e in quell'ordine, che sembrerà loro più convenevole:

Ed in primo luogo, giacchè in tutte quante le infermità, ma specialmente nelle lunge, e croniche i principali rimedj si deducono dalla convenevole regola del vitto, fa di mestiere però in questa insistere con ogni maggiore esattezza, onde col cibarsi di cibi semplici, e semplicemente preparati, e di facil digestione, e di sostanza perfetta, con fuggire tutti i flatuosi, e tutti quegli, che hanno facoltà di fermentare dentro al corpo. Sarà inoltre necessarissima cosa, che Sua Eccellenza si astenga, quanto mai può, dal bevere qualunque liquida sostanza, fino a soffrire la sete, quanto le viene permesso dalla natura, e dalla sua sofferenza, e rifletta pure, che in questo punto del bevere scarsamente consiste il massimo rimedio contro alla sua grave malattia. Trai i liquori, che la medica discretezza, e la necessità naturale permetteranno, che si bevano colla sopraddetta parchezza, io mi prevarrei di un vino pronto a passare per orina, quale sarebbe il claretto d'Avignone, ovvero il vino del Reno un poco poco inacquati, nè mi dispiacerebbe il valersi eziamdio di qualche idromele fatto apposta con mele ottimo, ed acqua comune, insieme fatti fermentare, e bollire, e poi colato, e chiarito secondo l'arte, e aromatizzato con un poco poco di noce moscada, ovvero di zafferano. Ippocrate a simigliante idromele attribuisce una lode sovrana di promuovere l'orina, e lo sputo, e di sgravare il petto affannoso. Trai cibi tutti ottima cosa sarà mescolare qualche erbetta, o seme, o radica

diuretica, quali sono i finocchi, i sedani, gli sparagi, il prezzemolo, ed altri semplici simili, i quali si adattano molto bene nelle composizioni delle minestre, e dei cibi; attesochè l'orinare copiosamente nella descritta sorta di male si è la massima fortuna, che possa ottenersi. Per quanto poi appartiene ai medicamenti particolari, cioè a dire alla farmacia, le indicazioni già stabilite, secondo il mio debole parere, ammettono l'ajuto di tutti quanti gli rimedj orinarj, ed in ispecie la infusione piacevole del legno sassofrasso, del sisimbro aquatico, e della famosa erba tè, della quale infusione potrebbe darsi a Sua Eccellenza una piccola bevuta ogni mattina con aggiungervi sette, o otto gocciole di balsamo di copaida, efficacissimo anch'egli a promuover l'orina, e a triturare le viscose sostanze. Delle quali virtù essendo altresì corredato il terebinto di Cipro, approverei perciò il darne ogni giorno un danaro in sostanza, ridotto in pillole, il quale sarà meno disgustoso alla bocca del suo proprio giulebbo, e forse da esso i sughi interni del ventricolo, e degli intestini, estrarranno la virtù più efficace, e non snervata dallo zucchero. Trai purganti, che possono alcuna volta sperimentarsi a dare per bocca, io non approverei altro, che il rabarbaro, usandolo in qualche modo, o dose piacevole, secondo il parere di chi assiste, però che egli gode la virtù di muovere alquanto l'orina, avvertendo però di servirsene in forma di purga epicratica, cioè poco per volta, e replicatamente, perchè non affligga colla stracchezza. Ma sopra tutto io non posso commendare a bastanza l'uso frequente dei semplici lavativi, avendolo io in simili casi gravi, e difficili osservato molto utilissimo, fino a facilitare non poco, e ricrescere il corso della orina. Queste sono le poche proposizioni, che il mio corto intendimento mi persuade a parteciparе, intorno ai rimedj, alla somma saviezza dei Professori assistenti, giacchè il timore, che ho di non proporre cose nocevoli, mi serve di freno al non proporre rimedi più arditi.

EMACIAZIONE UNIVERSALE, E DEBOLEZZA, CON QUALCHE STUPIDITA' DI MENTE.

CONSULTO DECIMONONO.

CONS. XIX.

HO letto, e ponderato maturamente la trasmessa accuratissima storia degli sconcerti di sanità, i quali per lo spazio di un anno, e mezzo in circa hanno molestato, ed in parte molestano tuttavia il consaputo Illustrissimo Signore, e per quanto può giudicare il mio debole intendimento, parmi, che il complesso dei predetti sconcerti dimostri con evidenza, la vera, interna, ed immediata cagione, da cui essi procedono, avere la sua sede per entro alla sostanza nervosa del suo corpo, di modo che possa affermarsi con verità, che in questo caso il sistema dei nervi, e specialmente il principio dei nervi stessi, cioè il cerebro, e le due membrane, che lo vestono, pia, e dura madre, patiscano di quando in quando qualche ingiuria, e afflizione contro l'ordine della natura. Imperocchè sentendo io dirmi nella predetta relazione, che il prefato Illustrissimo Signore per tutto il lungo corso della sua incomodità di salute non ha mai nè pure per ombra avuto il polso alterato di febbre: che egli ha sempre goduto buono, e naturale appetito: è stato sempre libero dalla sete: che ha digerito il cibo lodevolmente: ha dormito con sonni quieti, e sufficienti, senza punto di tosse, e di affanno, e di qualunque altro incomodo di petto; così fatte circostanze sono appresso di me un assai chiaro argumento, che la cagione de' suoi travagli non può ritrovarsi in veruna delle viscere contenute dentro al torace, e dentro al ventre inferiore, nè in veruno degli umori, o dei liquidi, che quivi albergano, o si producono. Ma per lo contrario sentendo io dirmi, che i maggiori, e più riguardevoli travagli, che abbia sofferto il mentovato Signore dalla prima origine della sua infermità fino al giorno presente, sono stati i dolori di capo or più, or meno pungitivi, or più, or meno impetuosi, ai quali di mano in mano con la debita proporzione si sono uniti la stracchezza, ed il languore della mente, l'afflizione, e la malinconia dello spirito, la debolezza, ed una certa stupidità delle gambe, e del braccio sinistro,

nistro, un notabile smagrimento del corpo tutto, ed altri non pochi effetti di una sfera consimile; questa serie di accidenti parmi, che a viva forza mi persuada a credere, la cagione di simigliante infermità risedere per entro ai nervi, ed al cerebro, fonte, ed origine di tutti i nervi, essendo pur troppo noto ad ognuno, il quale della medica facoltà abbia qualche perizia, che tutti i sopraddetti accidenti di senso, e di moto alterato non d'altronde posson dependere, che da qualche alterazione della sostanza nervosa, dentro di cui albergano gli spiriti, i quali dei moti, e delle sensazioni tutte sono gli strumenti, e gli artefici.

Ciò supposto, quando altrui vada a grado, che alla predetta incomodità di salute si attribuisca qualche nome, che alla sua natura sia conveniente, io francamente stabilirei, che il male, di cui si parla, sia una specie di quei dolori di capo, i quali dai nostri Autori sogliono colla voce Greca appellarsi Cefalee, col qual nome intendono denotare i dolori di capo più contumaci, afflittivi, lunghi, e difficili, nè vi ha dubbio alcuno, che chiunque voglia avere la curiosità di leggere appresso gli stessi Autori la descrizione della natura, e degli effetti di questa sorta d'infermità della testa, gli verrà fatto il ravvisare quivi una storia poco diversa dalle qualità, e dalla essenza del male, che ha finora sofferto il prefato Illustrissimo Signore.

Molti sono, e sommamente prolissi i discorsi, che sogl ion farsi nelle scuole de' Medici intorno alle Cefalee, a fine di porre in chiaro le loro efficienti, e materiali cagioni, ed in particolare molto sogliono affaticarsi nell'indagare, se nascano elleno per colpa propria del capo istesso, ovvero per consenso, cioè per colpa di altra parte del corpo scomposta, e alterata, che al capo tramandi la infezione; siccome ancora nello stabilire se dagli umori frigidi, o calorosi, se dalla soverchia umidità, o secchezza così fatte afflizioni della testa traggano l'origine. Ma troppo in vero troppo disdicevole, e improprio sarebbe l'imprender noi simili ragionamenti, e da ogni utilità lontanissimi, mentre per le cose dette di sopra già bastantemente è provato, non potersi in niun conto ripor la sede di questo male altrove, che nella sostanza nervosa. E per quanto appartiene alle quattro

CONS. XIX.

famose prime qualità, egli è fuori d'ogni ragione l'attribuir loro solamente la forza, e la facoltà di creare le malattie nei nostri corpi, conforme chiaramente avvertì l'istesso divino Ippocrate, quando nel principio Dell'antica medicina lasciò scritto: *Quicunque calidum, aut frigidum, aut humidum, aut siccum voluerint principium, caussamque tum morborum, tum mortis hominibus, horum unum, aut duo præponentes; hi in multis, quæ dicunt, manifesto errasse deprehenduntur*; e quando non molto dopo pronunciò: *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minimè potentes esse in corpore existimo*.

Ella è bensì cosa incontrastabile, e fuori d'ogni dubbio, che simiglianti dolori, e afflizioni di capo allora solamente si creano, quando da qualche umore, o materia incongrua, e straniera vengono punte, irritate, e vellicate le tuniche, e le altre sostanze sensitive, e nervose, delle quali lo stesso capo pur troppo è abbondante. Onde per formare una qualche probabile idea della essenza, e della immediata cagione del male, di cui si parla, io mi vo immaginando, che quello spiritoso liquore, quale si contiene dentro alle minime cavità de' piccoli filamenti constituenti il cerebro, i nervi, e tutta quanta la sostanza nervosa, e che perciò nelle moderne, e più culte scuole de' Medici suole appellarsi sugo, o liquore nerveo, nel corpo del mentovato Illustrissimo Signore sia presentemente dotato non già di quella dolce, e piacevole temperie, che aver dovrebbe secondo l'ordine di natura, e della buona sanità, ma di una temperie straordinaria, e alterata, perchè la sua sostanza sia divenuta alquanto impura, e imbrattata di parti improprie, e straniere, ed in particolare di materie troppo acide, e salse; laonde essendosi stranamente esaltate nel nerveo liquore la salsedine, e l'acidità, non è maraviglia alcuna, che egli stesso per ogni lieve cagione divenga ingrato, e ingiurioso ai nervi medesimi, dentro ai quali egli alberga, e col pungerli, e irritarli aspramente venga a produrre in loro varie sorte di afflizioni, e dolori, i quali sinistri effetti, se nel caso nostro accadono nel capo più che in qualunque altro luogo del corpo, egli è verisimile, che segua ciò, perchè quivi più che in qualunque altra parte del corpo le nervose sostan-

ſtanze ſieno in queſto particolare individuo per loro propria natura ſommamente delicate, e ſenſitive(conforme non di rado ſuole oſſervarſi) e forſe ancora, perchè il predetto Signore con le forti applicazioni della mente abbia molto cooperato a render la ſua teſta in così fatto grado delicata, e ſenſitiva. Imperciocchè ſiccome il ſoverchio, e violento eſercizio del corpo induce nel corpo iſteſſo, e nelle membra tutte una ſomma ſtracchezza, e laſſitudine; così la ſoverchia, e violenta applicazione della mente, che fu da Ippocrate chiamata *Deambulatio animi*, può agevolmente render la teſta debole, e cagionoſa. Inſomma per iſpiegare la produzione del dolore, e degli altri travagli, che ha ſofferto, e che ſoffre nel capo ſua Signoria Illuſtriſſima, fa di meſtiere ricorrere alla acredine degli umori eſiſtenti nel capo medeſimo, per cui vengano irritate, e punte le materie nervoſe, e ſpecialmente le due tuniche, che riveſtono il cervello, cioè la dura, e la pia madre, le quali nel ricevere ſimili irritamenti ſi convellono alquanto, s'increſpano, s'irrigidiſcono, ed in tal guiſa nei nervi, di cui ſono teſſute, inducono una ſpecie di dolore convulſivo, o ſpaſmodico, ſiccome ognuno può immaginarſi. Nè maraviglia vi ha alcuna, che, regnando tali dolori, provi l'infermo un ſentimento nel capo di pienezza, e di calore, conciofſiachè ſtando in quel tempo le tuniche del cerebro in atto di convulſione, di ſtiramento, e d'increſpatura, quindi procede, che le molte vene di ſangue aderenti, e affiſſe alle tuniche iſteſſe ſono allora ancor eſſe in varj modi ſtirate, e convulſe; onde il corſo del ſangue per le medeſime vene reſta in quel tempo alquanto impedito, o ritardato; e perciò ſuccedendo allora il nuovo ſangue liberamente per mezzo delle arterie, e non iſgravandoſi il capo di eſſo ſangue per mezzo delle vene, quindi è, che il capo reſta allora più del dovere ripieno, e aggravato di ſangue, dalla qual coſa procede il ſentimento della pienezza nel capo, ſiccome ancora il calore, e la roſſezza del volto. Per la ſteſſa ragione egli avviene, che nei predetti dolori di capo manchino affatto le conſuete eſpulſioni degli eſcrementi dalle narici, e delle umidità dai piedi; conciofſiachè l'inſcrepamento, e la rigidità dei nervi del capo ſi comunicano agevolmente ai nervi del corpo tutto, onde le glan-

CONS. XIX.

glandule separatorie dei sopraddetti escrementi, che sono di nervi ricchissime, restano anch'elleno come convulse, e inabili a esercitare tali separazioni. La stupidezza altresì delle gambe, e del braccio sinistro, la quale a proporzione della maggiore, o minore veemenza dei dolori di capo va crescendo, o scemando, si spiega assai chiaramente con lo stabilito sistema, attesochè non essendo altro questa stupidità, che una mancanza in dette membra dello spirito influente dal cerebro per la strada dei nervi, niuno è, che non veda, che nel tempo, in cui sono afflitte, convulse, e increspate le due tuniche del cervello, non può lo spirito scendere a invigorire le membra tutte se non con somma penuria, con irregolarità, e disordine sommo. Dalla cagione medesima procedono eziamdio la gravezza, e l'ottusità della testa, e la impotenza di essa a qualunque piccola applicazione, e la mestizia, e la malinconia Ipocondriaca, essendo simili cose puri effetti del moto irregolare, e conturbato degli strumenti, di cui si serve la mente nelle sue interne operazioni, i quali sono i piccoli filamenti del cerebro, ed il liquore spiritoso dentro a essi contenuto, lo che è tanto vero, che secondo le più salde dottrine mediche, le affezioni Ipocondriache più gravi non in altro consistono, che in una solenne stemperatura del nerveo liquore. Ed a questo proposito merita non piccola considerazione la circostanza riferita, che il prefato Signore prova il maggior travaglio del capo quasi sempre quattro ore dopo al cibo, conforme appunto in questi stessi tempi sogliono inasprirsi tutte quante le affezioni Ipocondriache, e la cagione si è, che allora appunto il nuovo chilo passa dagli intestini per le vene lattee a mescolarsi col sangue, e perciò allora si risveglia nel sangue stesso una nuova fermentazione, la quale si fa sensibile alle inferme nervose parti del capo. Resta ora l'addurre la ragione, onde i cibi calorosi, e il vino massimamente, sieno nel caso nostro nocivi, e dannosa sia sempre stata la stagione del verno. Circa al primo punto e chi non vede, che la caldezza degli alimenti può render più tumultuoso, e più acre il liquore dei nervi? *Caliditas* (scrisse Ippocrate nel sesto *Dei mali popolari*) *acrimoniæ signum est*. E circa al secondo punto del verno, si accresce allora la suddetta afflizione del capo, perchè scemando allora l'insensi-

ſenſibile traſpirazione, ſi rendono perciò i liquidi più impuri, oltre che in quel tempo ſi accreſcono le parti nitroſe nel nerveo liquore, delle quali l'aria è molto abbondante, onde il liquore iſteſſo diventa viapiù ſalſo, e più acre; per tacere, che ſecondo l'oſſervazione d'Ippocrate nell'Aforiſmo 24. della terza ſezione, lo ſteſſo verno ai dolori della teſta più d'ogni altra ſtagione è ſommamente adattato.

Ma troppo omai ſi è parlato dell'idea, e delle cagioni del male; tempo è adunque di far paſſaggio ad altro, ed in primo luogo mi ſi farebbe incontro il prognoſtico, dal quale piacemi di sbrigarmi con brevità, avvertendo ſolamente, che così fatta indiſpoſizione, dove foſſe maneggiata aſpramente, e con improprietà di rimedj (lo che non credo ſia per ſeguire giammai) potrebbe peravventura riveſtirſi di peggiori qualità, e ridurre in anguſtie l'infermo. Per altro poi la ſperienza pur troppo ha dimoſtrato la malagevolezza della cura, e quanto ſia vero il documento d'Ippocrate, il quale nel libro *De locis in homine*, laſciò ſcritto: *Quicumque morbus in nervis pervenerit roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Contuttociò io nutro certa ſperanza, che per mezzo di una prudente, ſavia, e conſiderata maniera ſi abbia a vincere l'impreſa, e che il prefato Illuſtriſſimo Signore ſia per tornare nella primiera ſua ſanità, e queſta mia ſperanza è ſpecialmente fondata nella per altro buona, e lodevole compleſſione naturale del ſuo corpo, e nella florida età, in cui egli ſi ritrova.

Quindi facendo io paſſaggio a favellar della cura, la quale è l'unico ſcopo, ove mira tutto il mio così lungo ragionamento; egli è più certo, che ſia d'uopo il provarlo, le primarie, e le più eſſenziali indicazioni della cura di queſto male, altre non eſſere, che di corroborare la teſta, e le parti nervoſe quivi collocate, ſiccome ancora di temperare, e di addolcire la maſſa univerſale dei liquidi di queſto corpo, ed in iſpecie il liquore dei nervi. Per conſeguire ſimiglianti due ſommi ſcopi niuno è, che non veda, quanto poſſa conferire la regola dietetica, cioè la regola del vivere, la quale, per dir vero, è un medicamento ſovrano in tutte le malattie, perchè è un medicamento conforme all'ordine della natura, ed è continuo, ed operativo in ogni mo-

CONS. XIX.

mento, e lontano da ogni ſtrepito, e violenza. Dalla relazione traſmeſſa reſto appieno perſuaſo, che il predetto Illuſtriſſimo Signore intorno a queſto punto della dieta procede con ogni perfezione maggiore, ed in particolare circa alla materia del vitto; ond'io non poſſo far altro, che conſigliare così fatta lodevole continuazione per lungo tempo, inſiſtendo oſtinatamente nel cibarſi di cibi ſemplici, e puri, umettanti, e refrigeranti, fuggendo tutti gli aromatici, tutti i ſortumi, tutti gli acidi, e i ſalſi, e fuggendo altresì tutti i cibi flatuoſi, quelli cioè, che hanno facoltà di fermentare, e di ribollire dentro al corpo. Inoltre io lodo aſſai la già in gran parte praticata aſtinenza dal vino, e conſiglio il proſeguirla, e ſi può ſupplire al vino o coll'acqua ſemplice di Nocera, o con acqua acconcia in qualche modo uſitato, ovvero con acqua, in cui ſia ſtata in infuſione una moderata quantità di cannella ſoda, ovvero in cui ſia prima bollita una giuſta porzione di edera terreſtre, la quale è un mirabile dolcificante. Moltiſſime altre coſe eſſendo compreſe dentro alla sfera della dieta, piacemi ſolo il far qualche menzione del governo dell'animo, il quale maſſimamente in queſti caſi debbe eſſer tranquillo, placido, ed ilare, fuggendo, quanto ſi può, non ſolo le faticoſe applicazioni della mente, ma ancor gli ſteſſi penſieri faſtidioſi, e moleſti.

Per quanto poi appartiene alle particolari diligenze, ed operazioni mediche, che debbono farſi per adempire alle due indicazioni ſopraddette, e in conſeguenza per vincere affatto il male, io non ſo, in quale ſtato di ſalute ſi ritrovi adeſſo il mentovato Signore, e quale effetto abbia prodotto in lui il medicamento del bagno di Nocera ultimamente praticato. Forſe l'utilità, ch'egli n'ha tratta, ſarà ſtata sì grande, che non ſarà di meſtiere il penſare ad altri rimedj, ed io bramo ardentemente, che così ſia. Ma quando per diſgrazia la deſcritta incomodità di capo foſſe tuttavia contumace, il mio debol parere ſarebbe, che nello imminente autunno egli poneſſe in uſo qualche opportuno medicamento prima di entrare nel verno, che ſuol eſſergli aſſai nemico; ed a me piacerebbe il medicamento infraſcritto.

Vorrei, che in primo luogo per ſei giorni di ſeguito egli beveſſe ogni mattina a buonora tre libbre di brodo lungo,

go, sottile, ben digrassato, e sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una moderata porzione di carne magra di vitella, bevendolo caldo a una tazza per volta nel corso di un'ora in circa, e nella sola prima tazza di detto brodo fosse aggiunta un'oncia di sciroppo di tintura di rose rosse.

Una simile larga umettazione con un liquido innocente, e alquanto untuoso, siccome è il brodo suddetto, può molto, e molto di temperie, e di dolcezza donare agli umori tutti del suo corpo, ed in ispecie al sugo dei nervi. Dopo ciò loderei, che Sua Signoria Illustrissima purgasse un poco il suo corpo, e per purgante mi prevarrei dell'infrascritto piacevole solutivo in bevanda. ℞. sena in foglia netta dai fusti dramme sei, cremor di tartaro dramme due, macis uno scropolo: s'infonda il tutto per ore sei in acqua comune, quanto basta: dipoi levi il bollore, e dopo levato dal fuoco si lasci freddare, si coli, e alla colatura si aggiunga quattro once di sciroppo rosato solutivo, e con chiara d'uovo, e agro di limone, quanto basta: si chiarisca secondo l'arte: di nuovo si coli per carta sugante, e la colatura sia d'once sette, la quale servirà per lo predetto solutivo. Loderei dico, che in una mattina a buonora egli bevesse questo solutivo, col soprabbevervi una larga tazza di brodo nel tempo, che opererà. E lo stesso solutivo per appunto loderei, che tornasse a prendere dopo otto giorni di riposo tra l'una, e l'altra volta, nei quali otto giorni beverà nella mattina a buonora sei once di acqua stillata di melissa, raddolcita con un'oncia di sciroppo di bettonica. Inoltre nel quarto, o quinto giorno dopo al primo solutivo stimerei necessario, ch'egli si facesse nella mattina cavare una libbra di sangue da una vena del piede o destro, o sinistro a suo beneplacito. Nè io starò adesso a portare le ragioni, e le autorità, che in gran numero, e validamente dimostrano, quanto sia proficua, ed espediente simile cavata di sangue nei più fieri dolori di testa. Terminata la sopraddetta breve purga, il mio consiglio sarebbe, ch'egli ricorresse a qualche rimedio acciajato, mentre la virtù dell'acciajo è molto mirabile nell'addolcire gli umori, e nel corroborare le viscere; laonde il mio genio sarebbe, che Sua Signoria Illustrissima per venti giorni almeno prendesse ogni mattina a buonora ridotti in boli diciotto

CONS. XIX.

grani di ſpuma d'acciajo, bevendovi dietro immediatamente ſei once di ſiero di capra ſtillato a bagnomaria, con condizione, che queſto ſiero ſia bevuto caldo, e non freddo. Nel tempo di queſto rimedio acciajato ſarà neceſſario tenere il corpo diſpoſto, ſupplendo al difetto della natura col prender di quando in quando o qualche cliſtere, ovvero qualche prugna preparata con ſena, già praticata altre volte. Nè voglio tacere, che il predetto rimedio acciajato non porta ſeco punto nè poco la neceſſità di far moto per ſua cagione. Dopo tutte le ſuddette diligenze, quando perſiſteſſe il travaglio del capo, non mi parrebbe fuor di propoſito il ricorrere alla tanto celebrata emiſſione di ſangue fatta dal capo medeſimo, e tra le varie forme di effettuare ciò, io ſceglierei come più ſemplice, e più ſicura la emiſſione di ſangue fatta con le mignatte applicate alle vene dietro agli orecchi, conforme non di rado ſuol praticarſi. Finalmente per corroborare la teſta, e le parti nervoſe di eſſa, non voglio paſſare ſotto ſilenzio, che non ſenza gran fondamento di ragione ſi potrebbe dipoi ſperimentare la virtù della radica della china, ch'è un rimedio ſpecifico del capo; ed a me piacerebbe, che ſua Signoria Illuſtriſſima per lo corſo di molti giorni beveſſe ogni mattina a buonora ſette once in circa di brodo, il quale fuſſe fatto con ſole tre once di carne magra di vitella, e una dramma della detta radica di china bollite inſieme in acqua comune a fuoco lento. Per altro poi nel caſo noſtro non può lodarſi abbaſtanza la conſerva di roſe roſſe, la quale può prenderſi mattina, e ſera dopo al paſto, ſiccome ancora di ſimil natura ſono gli alcalici tutti, ed in iſpecie i magiſterj di corno di cervio, di conchiglia, di occhi di granchi, e ſimili. Tutti i ſuddetti medicamenti ſono indirizzati contro alla cagione del male; ma contro al male medeſimo, cioè contro al dolore di capo, benchè appreſſo gli Autori ſieno nominati varj medicamenti anodini, cioè mitiganti il dolore iſteſſo, io non mi ſento ora dalla ragione perſuaſo a proporne alcuno, fuori che l'immerſione dei piedi nell'acqua calda, le coppe a vento applicate al dorſo, le bevande aſſai copioſe di acqua di Nocera nell'atto iſteſſo del dolore, e qualche abluzione di tutta la faccia con acqua di tempera mezzana tra 'l caldo, e 'l freddo; ma ſopra tutti gli

gli anodìni io credo certo, che ſaranno ſempre migliori i cliſte- CONS. XIX.
rj fatti con acqua ſemplice d'orzo, e con un poco di zucche-
ro, i quali contro a tutti i dolori di capo ſi ſperimentano ſem-
pre utiliſſimi; e la ragione ſi è, che così fatto refrigerio, e
umettazione delle fibre nervoſe degli inteſtini, preſto, e fa-
cilmente ſi comunicano ai nervi del capo. Finalmente io
voglio avvertire, che tutto il detto da me in queſto lungo,
e rozzo diſcorſo, ſuppone per coſa indubitata, che ſua Si-
gnoria Illuſtriſſima ſia libera affatto da ogni ſoſpetto di morbo
Gallico, ſiccome viene riferito nella relazione traſmeſſa, im-
perocchè, quando ciò non foſſe vero, mi ſarebbe convenuto
parlar diverſamente nella idea, nelle cagioni del male, e
ſpecialmente nelle propoſizioni fatte intorno ai rimedj. Piac-
cia al Signore Iddio di reſtituire la primiera ſanità a queſto
degniſſimo Signore, ſiccome io bramo con tutto lo ſpirito.

MAL CADUCO IN UN PICCOLO FANCIULLO:

CONSULTO VIGESIMO.

CONS. XX.

L'Infermità del consaputo piccolo figliuolo della Illustrissima famiglia Passerini di Cortona, se quanto è chiara, e palese nella sua specie, e qualità, altrettanto fosse manifesta nel suo interno producimento, ed altrettanto ancora avesse accertate, e sicure le indicazioni della sua cura, io non mi accignerei adesso a dirne il mio debol parere con tanto di diffidenza, e di scuoramento, con quanto io mi dichiaro espressamente di fare. Imperciocchè non vi ha dubbio alcuno, che la suddetta infermità con ogni maggiore evidenza è conosciuta, quale sia in realtà, assicurandomi l'accurata relazione trasmessa dal dottissimo Signor Dottore Bernardino Ciarpaglini, essere quella una vera Epilepsia, o morbo sacro, o morbo comiziale, o Erculeo, che dir vogliamo, volgarmente appellato Male caduco. Ma dove poi si voglia stabilire, qual sia la sua vera essenza, e da quali interne immediate cagioni ella proceda, ecco che subito si trova il tutto da foltissime tenebre di dubbj, e di incertezze ingombrato. Nè minore oscurità, e dubbiezza s'incontra, quando si voglia procedere a determinare, quali sieno i sicuri medicamenti, con cui il predetto male possa superarsi. Io per me volendo nel miglior modo, che mi permettono le deboli forze mie, eseguire i comandi impostimi, e non volendo inoltrarmi in un ampio mare di quelle dispute, e contrarietà, che si ritrovano appresso gli Scrittori di medicina intorno agli articoli mentovati, mi contenterò di esprimere con brevità l'idea più verisimile, e più ricevuta comunemente circa alla vera produzione del male medesimo, e poscia con altrettanta brevità significherò qual genere di remedj sia dalla ragione, e dalla quotidiana sperienza qualificato, se non per utile certamente, almeno per non dannoso.

Chiarissima cosa è, conforme pure è ben noto al prefato Signore Ciarpaglini, la sede della Epilepsia altro non essere, che la sostanza nervosa, cioè a dire tutta la sostanza del cerebro, e dei nervi dallo stesso cerebro procedenti, per tutto quanto il corpo umano distribuiti, e diffusi. Verissimo è altre-

altresì, tutta così fatta nervosa sostanza esser costituita d'innumerabili filamenti, o piccolissime fibre, le quali sono tanti minimi canali, nella cui minima cavità albergano gli spiriti chiamati animali, perchè servono ad esercitare pel corpo tutto i moti, ed i sensi; e col nome di spiriti animali vuolsi intendere un liquore spiritoso, vivace, e sottile, in quella guisa che spiriti si addimandano i liquori estratti dalla parte più sottile o del vino, o del zolfo, o di qualunque altro aromato, o composto, degl'innumerabili, che possono nominarsi. Quando in questo liquore penetra, e mescolasi qualche altra liquida sostanza straniera, ed impropria, ed in niun modo simigliante alla natura di lui, allora subito fa di mestiere, che nello stesso liquore dei nervi si crei una insigne perturbazione, un movimento sregolato, ed insolito, con cui il detto liquore per se medesimo, e senza obbedire all'imperio dell'anima scorra, e versi nelle fibre dei muscoli, ed in tal guisa produca convulsioni, e moti involontarj in mille, e mille maniere, e confonda tutte le naturali operazioni del cerebro, venendo in tal modo a formare l'accidente Epilettico, la cui durazione continui, fino a che duri il movimento furioso del predetto liquore. Nè mancano esempi esprimenti un idea simigliante del Morbo sacro, potendo noi a nostra voglia colla semplice mistione di due differenti liquori spiritosi vedere risvegliarsi in così fatta mistione uno strano movimento, ed una solenne rarefazione, come se tra quei due liquori si fosse risvegliata una furiosa guerra intestina. Tanto basti aver di passaggio accennato intorno al producimento del Mal caduco, in conferma di quanto parimente ha scritto il savio Autore della relazione trasmessa. Un simigliante sistema applicato nel caso nostro, ci fa subito concepire, che nel piccolo, e tenero corpicciuolo del spraddetto nobile Infermo si viene di quando in quando ad insinuare per entro ai nervi, ed a mescolarsi con gli spiriti animali qualche liquida sostanza affatto incongrua, e tumultuosa, la quale a guisa d'un fiero veleno induce negli spiriti medesimi quella furibonda perturbazione, che poco fa si è spiegata. Forse una così nocevole straniera sostanza si produce in alcuna delle viscere del basso ventre, e quindi s'insinua per le boccucce dei nervi a mescolarsi con tutto quanto

CONS. XX.

il

CONS. XX.

il nerveo liquore, venendosi in questo modo a formare un Morbo sacro per consenso del basso ventre. Forse così fatta infezione degli spiriti procede dal cerebro istesso, o aggravato da qualche viziosa sostanza, o che non bene eserciti la produzione degli spiriti medesimi, venendosi in tal guisa a costituire un Mal caduco per vizio essenziale del cerebro. In qualunque modo ciò segua, pur troppo è vero, che in un Bambino di sì tenera età il cervello, ed i nervi sono per anco cotanto flosci, e deboli, e di piccola resistenza dotati, che malagevole cosa si è il concepire speranza, che possano resistere all'impeto, che ne' descritti accidenti esercitano gli spiriti contro di loro, onde quando gli insulti continuassero, poco felice potrebbe formarsi il prognostico. Nè ad altra cagione certamente può riferirsi quello interno universale tremore di tutti i muscoli, e quella impotenza di reggersi in piedi, e di moversi, che patisce il predetto Signorino per qualche tempo ancora dopo cessati gli accidenti Epilettici, se non alla somma delicatezza della sostanza nervosa, di cui è dotato in questa sua tenera età, e per cui i nervi medesimi anco dopo gl'insulti restano molto languidi, e sconvolti per lo precedente impeto, che hanno sostenuto dall'interna forza degli spiriti messi in furore, e sconvolgimento. Ma tempo è omai di procedere a ragionar della cura.

Niuno è, che non veda, due essere le indicazioni, e gli scopi primarj, che debbonsi avere davanti agli occhi della mente in un caso simigliante. L'uno si è di corroborare, quanto più puossi, la sostanza nervosa. L'altro si è di proibire, che non si generi la soprammentovata materia impetuosa, la quale col suo insinuarsi per entro ai nervi induce nel nerveo liquore la descritta tempesta. Per quanto si appartiene a questo secondo scopo, io insistendo all'impegno già preso di fuggire la pompa dei rimedj inutili, commendo in primo luogo il già intrapreso rimedio della totale astinenza del vino, supplendo in sua vece con l'acqua di Nocera, e talvolta con l'acqua, in cui sia stata in infusione una piccola quantità di cannella dolce. Nè disapproverei il dare al detto nobile Bambino alcuna volta a bere a pasto una leggierissima infusione fatta con l'edera terrestre fresca nell'acqua comune, essendo questa erba un efficace dolcificante di tutti gli umo-

umori pungenti. Nel vitto mi piacerebbe l'andare scarsissimo, quanto più si può, nell'uso della carne, e di tutte le frutte orarie, le quali con la loro interna fermentazione possono essere pronto motivo agl'insulti Epilettici.

CONS. XX.

Di questa, e di peggiore natura eziandio sono le mandorle, le noci, i pinocchi, ed altre cose simili, che agevolmente ingiuriano il capo. Sono altresì da fuggirsi tutti i legumi, tutti gli aromati, e tutti gli acidi, e tutto ciò che suole dentro al ventricolo ribollire, rarefarsi, e fermentarsi; onde per tal motivo sospetti sono appresso di me ancora i cavoli, e le bietole; di modo che con questa ipotesi tutto il vitto dovrebbe contenersi dentro alla classe delle semplici minestre mattina, e sera fatte di brodo di pollastra, o di mannerino, o di vitella col pane semplice, ovvero con qualche pasta gentile, ovvero con l'uova, o per companatico, come suol dirsi, prevalendosi spesso di qualche uovo, e talvolta di un poco di carne lessa, e di qualche altra gentile vivanda semplice, e pura. Dalla chirurgìa io crederei potersi dedurre per rimedio opportuno il fare un cauterio al detto Signorino nella collottola, là dove il capo si unisce alla somma vertebra, mentre la quotidiana sperienza dimostra pur troppo evidentemente utili così fatti cauterj, ed in particolare nei piccoli fanciulli; potendosi continuare il detto cauterio a tenere aperto per quanto tempo sarà di bisogno. Inoltre insistendo nella stessa chirurgìa, e riflettendo al temperamento sanguigno del Signorino, non istimerei improprio il fare una moderata cavata di sangue colle mignatte dalle vene jugulari, o dalle carotidi, ad oggetto di sgravare il capo da ogni superfluità. Il celebre Roberto Boile Inglese, chiaro, e fedele sperimentatore delle cose naturali, loda espressamente per sicuro rimedio di questi mali la decozione dell'erba chiamata paronichia colle foglie di ruta, nè a me parrebbe improprio il farne l'esperimento anco nella corrente stagione, e tanto più che la detta erba è libera affatto da ogni nocevole facoltà.

A così fatti rimedj possono unirsi a tempo, e luogo, e con modi proprj alla piccola età dell'Infermo, tutti quelli specifici, che finora sono stati praticati prudentemente, ed altri ancora della stessa sfera molto famosi, tra i quali per

CONS. XX.

dire il vero, i migliori mi pajono il cranio umano, l'avorio, l'ugna dell'alce, e la radica di peonia preparate secondo l'uso. Con queste innocenti diligenze mi governerei per adesso nella cura del male descritto. Ma quando mai la disgrazia volesse, che questo nobile Figliuolo continuasse tuttavia ad essere afflitto dalla presente calamità, e che la poca apparenza di miglioramento facesse poco sperare la vittoria, in tal caso io sosterrei l'indugio, fino che durasse la corrente stagione estiva, e nel prossimo autunno giudicherei cosa non temeraria lo sperimentare quella sorta di medicamento, che da tanti, e tanti espertissimi Scrittori di medicina viene commendato per salutifero in casi simiglianti, il quale si è il dare allora al nobile Infermo un semplice gentile decotto di legno guajaco fatto nell'acqua comune, dandogliene mattina, e sera un piccolo sciroppo di tre once in circa, condito in qualche maniera, che lo renda grato a beversi da un Infermo di sì tenera età. Mi dichiaro però, che nel praticarlo non sarebbe mia intenzione di unire in modo alcuno il vitto essiccante, anzi loderò sempre, che anco allora il vitto sia umettantissimo, mentre la virtù di così fatto medicamento non consiste nel prosciugare, ma nella sua virtù balsamica, con cui può sperarsi una proporzionata corroborazione di tutto il cerebro, e di tutti i nervi, nel che consiste la prima delle due indicazioni proposte, quando sopra cominciammo a parlare della cura. Dei medicamenti purganti non è stata finora da me fatta menzione alcuna, perchè a parlare ingenuamente, poco, o niente proprj mi pajono al presente bisogno, quando cioè si tratta di dar quiete, e pace agli spiriti troppo agevoli ad infuriarsi; nè posso mai concepire, che questo bene possa ottenersi dai purganti, i quali colle loro parti irritative, e pungenti possono piuttosto via più perturbare gli umori, e gli spiriti. E per quanto si aspetta alla superfluità, che forse parrebbe corrigibile per mezzo dei purganti, ella si può con più sicurezza correggere per mezzo della moderata quantità del vitto, e dell'uso dei clisteri, quando si giudichino necessarj. Ma pure quando mai paresse convenevole qualche moderata evacuazione per mezzo dei purganti, io mi prevarrei unicamente dello sciroppo di cicoria composto con rabarbaro, praticato ingiu-

ingiufta dofe per alcune mattine, e dove fi voleffe più efficace, fi potrebbe convalidare col raddopiamento della dofe del rabarbaro. CONS. XX.

Quefto è quanto poffo fuggerire debolmente alla prudenza di chi affifte, e che può, effendo vicino all'Infermo, meglio di me giudicare.

GROSSO TUBERCOLO IN UNA MAMMELLA DI UNA FEMMINA CON ISPESSO DOLORE, PUNTURE &c.

CONSULTO VIGESIMOPRIMO.

CONS. XXI.

LA incomodità di ſalute, che vien deſcritta nella traſmeſſa relazione, e intorno alla quale io debbo dire il mio debol parere, ſi è la infraſcritta. Una Dama di freſca età, maritata, e già feconda di ſei parti, ritrovandoſi per ogni altro motivo ſana del tutto, è moleſtata preſentemente da un tubercolo nella ſiniſtra mammella intorno all' attaccatura del braccio, il qual tubercolo avendo avuto il ſuo primo principio tredici anni addietro, eſſendo ella fanciulla, comparve allora non maggiore della groſſezza di un fagiuolo, e tale ſi mantenne per lo ſpazio di quattro anni; ma dopo maritataſi è andato appoco appoco viapiù creſcendo di mole, e ſpecialmente nell' occaſione dei parti, di modo che adeſſo è pervenuto alla groſſezza quaſi di un pugno: è duro aſſai: è diſtaccato dalle coſte, e dalla caſſa del petto, ma pare aver non poca conneſſione con i muſcoli motori del braccio: da due anni in quà talvolta ſi creano quivi punture, e talvolta qualche ſenſo di calore ingrato.

Una ſtoria di queſto tenore parmi, che meriti giuſtamente, che la prefata Dama per tema di qualche infauſto irremediabile effetto, poſſibile a produrſi un giorno dal deſcritto tubercolo, vada ora cercando le precauzioni, ed i rimedj, con cui ſi ponga in difeſa contro una ſimile minacciata calamità; eſſendo pur troppo vero, e dalle quotidiane ſperienze dimoſtrato, così fatti tubercoli delle mammelle muliebri poterſi agevolmente in progreſſo di tempo in altre infelici infermità traſmutare, il cui ſolo nome induce ſpavento.

Le ſopraddette parti del corpo della donna, ſiccome ſono ſtate deſtinate dalla natura ad eſſere il ricettacolo, dove nei proprj, ed opportuni tempi ſi produca, e ſi conſervi il latte per alimentare i piccoli figliuoli ſubito dopo alla naſcita, così ancora egli è certo, che non di altra interna ſoſtanza compoſte ſono, che di una maraviglioſa unione d' innumerabili piccole glandule, dentro a ciaſcheduna

na

na delle quali assiduamente circola il sangue per mezzo di altrettante piccole arterie, e piccole vene, di cui le stesse glandule sono corredate, giacchè non d'altronde, che dal sangue, universale scaturigine di tutti i liquidi, debbe separarsi il latte nel tempo debito, nè per mezzo di altri strumenti, che delle glandule, le quali sono gli unici organi separatori, di cui sempre si prevale la natura. Or egli accade sovente, che così fatta naturale circolazion del sangue per la glandulosa sostanza delle mammelle in qualche luogo sia ritardata, e impedita, onde alcune di quelle glandule restino ripiene, e tumide di sangue stagnante, e in tal guisa vengano quivi a crearsi piccoli tubercoli, i quali in progresso di tempo ricevino notabile accrescimento, perocchè nel successivo corso del sangue ogni minima particella, che resti immobile, serve di ostacolo al moto dell'altri parti sopravegnenti. Ecco dunque in qual modo produr si possono i mentovati tubercoli, i quali nelle mammelle delle donne più che in qualunque altra parte del corpo umano trovan facile, e pronta la loro produzione, attesochè nella materia, di cui son formate, cotanto floscia, spugnosa, pieghevole, e priva affatto di muscoli, di movimento, e di resistenza, niuna circostanza ritrovasi, la quale ravvivi, e faciliti il naturale flusso della linfa, e del sangue, ma il tutto cospira a renderlo pigro, e lento. Formati poi che sono così fatti tubercoli nelle mammelle, quando la materia dentro a essi contenuta è di benigna, e placida qualità, poco d'incomodo sogliono in tal caso arrecare, mentre o si risolvono spontaneamente, tornando a circolare per i proprj canali la materia stagnante, o al più al più si dispongono ad un naturale ammarcimento, ed in tal guisa resta la parte pur una volta libera da ogni pericolo. Ma dove poi la materia, dentro ai predetti tubercoli contenuta, è rivestita di qualità pungente, corrosiva, e maligna, come non di rado suole accadere, allora sì, che grandissima si sperimenta la perversità, e l'asprezza di questi mali, mentre simiglianti tubercoli, oltre al poter facilmente divenire dolorosissimi, sono disposti eziandio alle funeste esulcerazioni, costituenti la pessima di tutte le piaghe, quale si è il carcinoma.

Stabilite queste verità intorno alla universale idea, e

 na-

CONS. XXI. natura del male propoſto, io non voglio ora inoltrarmi a decidere, ſe il tubercolo del caſo noſtro ſia nella prima, o nella ſeconda delle due ſopraddette ſpecie compreſo, cioè a dire, ſe ſia benigno, o maligno, contentandomi ſolo di avvertire, che la ſua lunga durazione di anni tredici, ed il ſuo continuato accreſcimento di mole, e di ſenſazione ingrata lo qualificano per una infermità; conſiderabile, e degna di ogni maggior diligenza, e attenzione.

Quindi paſſando a favellar della cura, parmi, che queſta ſia di due ſorte, una cioè univerſale, ſpettante alla correzione del ſangue, e degli altri liquidi, donde probabilmente provenir puote quella nocevole materia, per cui può temerſi il carcinoma; l' altra cura appartiene ai medicamenti locali, applicabili al tumore ſteſſo della mammella. E per cominciar dalla prima, non può negarſi, eſſer queſta una cura neceſſariſſima, e meritevole di eſſer proſeguita con aſſidua, e mai non interrotta diligenza ad oggetto di eſtinguere, o per lo meno di raffrenare ogni acredine di quella ſoſtanza già raccolta, e che ſempre più in copia può raccoglierſi nel deſcritto tubercolo; la quale acredine, quando foſſe negligentata, accreſcerebbe di giorno in giorno a diſmiſura il ſuo orgoglio. Dentro alla sfera di queſta cura univerſale occupa ſenza fallo il primo luogo la regola della vita, e ſpecialmente la regola del nutrirſi, la quale coſtituendo un medicamento continuato, ed aſſiduo, viene perciò in queſti caſi ad eſſer l' ottimo, e 'l maſſimo di tutti i rimedj; onde il celebre Amato Luſitano nella Centuria terza Cura trentadue laſciò ſcritto: *Novi nonnullas mulieres cancros in mammillis habentes, ſolo bono vitæ ordine, abſque ullo medicamentorum topicorum irritamento, per longum vivere tempus ita incolumiter, ac ſi nullum paterentur morbum*. Queſta regola adunque dee conſiſtere in un vitto umettante, e refrigerante, e di quantità moderata, con una ſomma ſcarſezza di vino, con uſo aſſiduo di cibi ſemplici, e ſemplicemente cucinati, fuggendo tutti gli aromati, i fortumi, i ſalſi, gli acidi, e i flatuoſi.

E circa all' altre mediche diligenze da praticarſi nel caſo preſente, io loderei, che la mentovata Signora nella corrente primavera faceſſe una breve, e ſemplice purga, con pren-

prendere due ſole volte un'oncia di polpa di caſſia, o in forma ſolida, o liquida, ſecondo che più le aggrada, e col farſi cavare nel tempo di mezzo alle dette due evacuazioni una giuſta doſe di ſangue dal braccio ſiniſtro, col praticare eziamdio in detto tempo qualche cliſtere ſemplice; e dopo ciò paſſaſſe al medicamento del ſiero di latte recente, ben depurato, e chiarito, bevendone ogni mattina a buonora ſei, o ſette once alquanto caldo nella ſua naturale purità per molti, e molti giorni.

Commendo inoltre, che in queſto caſo ſi pratichino a tempo, e luogo i dolcificanti, e gli alcalici più naturali, e innocenti, quali ſono i magiſterj di madreperla, d'occhi di granchi, di corno di cervo, e ſimili; ſiccome ancora l'acque ſtillate, le decozioni, le conſerve, e i giulebbi fatti dell'erbe vulnerarie, e delle alcaliche, e dolcificanti, ed in iſpecie propongo al prudente giudizio di chi aſſiſte alla cura, l'uſo dell'edera terreſtre tanto lodata, e ſperimentata nel domare l'acredine degli umori. Tanto baſti avere accennato intorno alla cura univerſale, mentre la debolezza del mio intelletto non ſa in tali malattie giudicar proficuo neſſuno purgante ardito, niuno riſcaldante, ed inſomma niuno altro rimedio, ſe non i piacevoliſſimi, per mezzo dei quali ſolamente parmi, che poſſa conſeguirſi quella cura, che quì ſi deſidera, e ſi conviene, cioè la cura palliativa. Ed ora molto volentieri mi diſpenſerei dal parlar dell'altra cura particolare di ſopra accennata, contenente i rimedj locali. Imperocchè in ſimili caſi il genio, ed il conſiglio mio ſarebbe, che ſi doveſſe rigoroſamente oſſervare il precetto d'Ippocrate, il quale parlando di queſti tubercoli non eſulcerati, che egli chiamava cancheri occulti, ebbe a dire: *Cancros occultos melius eſt omnes non curare, curati enim cito pereunt: non curati, autem longius tempus perdurant*, donde mi do a credere, che poi naſceſſe il coſtume di chiamar queſti mali *Noli me tangere*, perchè col toccargli, e col medicargli s'inaſpriſcono viapiù; laonde io raccomando, e propongo non ſolamente la parchezza, e la ſemplicità, ma anco la totale aſtinenza da tutti i rimedj eſterni, benchè non mi ſieno ignoti i moltiſſimi, che ſono ſcritti nei libri, e quegli ancora non pochi, che ſogliono proporſi, e celebrar-

CONS. XXI.

brarsi da varie persone, come segreti loro particolari: Ma sopra tutto fa di mestiere l'usare ogni più esatta cautela, che la mammella inferma non sia dalle vesti, e dagli abiti aspramente trattata, nè stretta di soverchio, nè riscaldata, nè in qualunque altro modo venga eccitato in lei o calore, o dolore, perocchè ciò sarebbe un irritare quel ferino umore quivi nascosto, ed uno accelerare qualche sinistro avvenimento:

SOM-

Somma languidezza di forze per cagione di perdita di sangue frequente dalle morici.

CONSULTO VIGESIMOSECONDO.

Cons. XXII.

LA dotta, ed accurata ſcrittura pervenutami nelle mani, intorno agli incomodi di ſanità, che ſoffre preſentemente il conſaputo Illuſtriſſimo Signor Conte, deſcrive con tanta evidenza la qualità, e la ſpecie del male, ſiccome ancora l'interna, ed eſſenziale cagione del medeſimo, che affatto vana, e ſuperflua coſa ſarebbe il porſi adeſſo a parlarne di vantaggio. Laonde reſta pur troppo chiaro, e ſtabilito, che il conſiderabile cangiamento ſeguito nel corpo del prefato Signor Conte dallo ſtato di ottima ſalute, in cui ritrovavaſi prima, nel preſente ſtato di languidezza di forze, di color pallido, di qualche inſulto aſmatico, e di altri ſconcerti di ſanità, che l'affliggono preſentemente, non d'altronde abbia avuto la ſua prima origine, ed abbia ancor tuttavia la ſua conſervazione, ſe non dall'inſigne, ed eceeſſiva perdita di ſangue, che ſua Signoria Illuſtriſſima ha fatto, e va facendo anco adeſſo dalle vene emorroidali, la quale cagione è ſenza dubbio alcuno più che efficace, e potente a produrre tutte le ſopraddette incomodità, ed altri mali peggiori eziandio, non ſolamente per quanto inſegnano i più ſavj, ed eſperti Maeſtri dell'arte noſtra, ma per quanto ancora dimoſtra la quotidiana ſperienza, la quale debbeſi reputare più di qualunque umano inſegnamento. E vaglia il vero, eſſendo il ſangue il più prezioſo teſoro di tutto il corpo, e quel vitale, e ſpiritoſo umore, che il tutto nutriſce, il tutto conforta, ed a tutte le parti generalmente dona ſpirito, moto, e vita eziandio; egli è neceſſario perciò, che qualunque volta ſi faccia dello ſteſſo ſangue una perdita riguardevole, ſi crei nel corpo noſtro una ſomma mendicità di forza, e di ſpirito: che languiſcano tutte le operazioni: e che ſi conturbi di tal maniera tutto l'ordine del corpo iſteſſo, che reſti, per così dire, in forſe, ed in ſommo pericolo la ſua vita. Ma ſe ad alcuno pareſſe convenevole l'andare ora inveſtigando la cagione, per cui cominciaſſero le prime

CONS. XXII.

volte i predetti vasi emorroidali a versare il sangue, con accrescere viapiù sempre così fatta effusione, io non potrei non conformarmi al pensiero già concepito dall' Autore della sopraddetta scrittura, che il principal motivo, ed impulso di questa Emorragia sia stata l'acrimonia del sangue, unita insieme, ed accoppiata alla di lui somma abbondanza, di modo che non potendo le tuniche di quei vasi resistere alla forza della soverchia pienezza, e dell' acredine del sangue istesso, fossero allora necessitate a rompersi, facendo getto del sangue, che contenevano, lo che poscia si è continuato, ed accresciuto, perchè le rotture dei detti vasi non mai si sono risaldate, ma piuttosto si son rendute maggiori, come il più delle volte suole accadere in tutte le tuniche dei canali sanguigni, quando si rompono. Nè vi ha dubbio alcuno, che alla prima apertura dei detti vasi abbia molto cooperato la somma facilità, che ritrovasi nelle vene emorroidali, di trattenersi quivi più del dovere il sangue, e di ritardare sommamente il suo corso circolare inverso il cuore, per cagione della sua gravità impediente il suo moto, la qual cosa unita alla molta copia del sangue, ed alla acredine di esso, vengono così a costituirsi tre potenti cagioni di gonfiare notabilmente i detti vasi emorroidali, e di crearsi quivi il dolore, e finalmente di rompersi, con succedere l' effusione del sangue, siccome per appunto seguì nell'Illustrissimo Signor Conte.

La sostanza, e la verità si è, che così fatta effusione di sangue dai vasi predetti, la quale, quando fosse stata moderata, non solamente sarebbe stata tollerabile, ma anco proficua, adesso che, per la sua lunga durazione, e per la sua copiosità, ha passato di gran lunga i termini del moderato, è divenuta una infermità considerabile, o per dir meglio è divenuta un sintoma, da cui son derivati molti malori; onde vuol ragione, che a quello, ed a questi si volga la mira di tutti i pensieri, a fine di difendere il mentovato Signor Conte dalle peggiori conseguenze, che quindi potrebbero procedere. Per la qual cosa facendo ora passaggio a ragionare delle indicazioni della cura, io considero in primo luogo, che in riguardo del continuare tuttavia la perdita del sangue, benchè in più moderata quantità, dagli stessi vasi

vasi emorroidali, due sono perciò le primarie indicazioni, che debbonsi avere nel caso nostro; l'una cioè di proseguir tutte l'arti possibili, a fine che pure una volta si riserrino, e si cicatrizino i detti vasi; l'altra indicazione si è di correggere nel miglior modo i difetti, ed i vizj, che per cagione della perdita del sangue si sono creati in questo corpo. Egli è vero però, che simiglianti due indicazioni, benchè sieno infra di loro distinte, sono con vincendevole relazione unite, e connesse, di modo che il conseguimento dell'una conferisca sommamente al conseguimento dell'altra.

Adunque per favellar della prima, sento nella trasmessa scrittura, essersi dalla prudenza dei Professori assistenti posto in uso tutto ciò, che di più opportuno, o di più efficace può immaginarsi; ma il tutto indarno. Che posso io dunque suggerire di vantaggio in questo proposito? Niente certo, che già non sia peravventura stato pensato, o sperimentato. Con tutto ciò io ardisco di affermare, che debbesi per l'avvenire altresì insistere in questa medesima impresa, con praticar altri, ed altri rimedj diretti allo stesso scopo di stagnar del tutto l'esito del sangue, e con praticare nuovamente gli stessi rimedj usati altre volte; giacchè nell'ardue imprese, siccome è questa, la lunga continuazione dei medicamenti opportuni, e convenevoli non di rado supera, per così dire, l'impossibile. Onde a questo proposito mi piglierò la confidenza di mentovare adesso la serie dei rimedj, che mi parrebbero degni da usarsi, ancorchè sieno stati praticati, lasciando all'altrui prudenza il farne l'opportuna elezione. In così fatte aperture dei canali sanguigni, si trova molto efficace il sugo spremuto dall'ortica fresca, e chiarificato, e dato per bocca in piccola dose frequentemente: tale si è parimente la decozione del centinodio fatta in brodo: di somma attività trovasi in tali casi l'uso frequente, e quasi assiduo della terra sigillata: il fungo di Malta non può lodarsi bastevolmente in tale occorrenza, dandone per bocca un danaro per volta in polvere, mattina, e sera con acqua di piantaggine: notissimo è ancora lo specifico dello Elvezio, creduto generalmente il più valido, e pronto rimedio contra tutte l'Emorragie, dato per bocca più e più volte: anco la tintura, e il magistero di corallo son molto riguardevoli ap-

CONS. XXII.

appresso di me: e finalmente tra i rimedj da darsi per bocca parmi, che meritino di esser considerati anco i narcotici, non già i gagliardi, ma i deboli assai, e miti, e specialmente una gentil decozione del fiore, o dell'erba di papavero erratico fatta in brodo, e datane di quando in quando una moderata bevuta. Questi sono i presidj, che incontrerebbero il mio genio nel caso presente, e perciò gli ho nominati, con astenermi dal nominare infiniti altri, che sono notissimi, parendomi, che i sopraddetti possano farci sperare qualche frutto senza veruno pregiudizio delle viscere, e degli umori. Per quanto poi si appartiene ai locali, io sono di parere, che si debba applicar meno rimedj, che si può alle vene emorroidali, vedendosi in pratica, che quivi con i locali si aggiugne piuttosto stimolo, per cui le vene si aprono viapiù. Onde io sarei contento di prevalermi solo di piccola schizzettatura di poche once d'acqua di piantaggine senza riscaldarla punto, ovvero di acqua, in cui sieno bollite alcune rose rosse secche, ovvero alcuni fiori di melagrane, e praticherei altresì il tenere dentro all'ano una piccolissima porzione di spugna gentile, inzuppata alquanto in uno dei suddetti tre liquori, mutandola a tempo, e luogo: e del restante mi asterrei da ogni altro rimedio locale, benchè sia infinito il numero di quei, che sogliono proprosi. Sopra tutto parmi necessario l'avvertire il Signor Conte, che nello sgravarsi delle fecce sia più moderato, ch'ei può, nello sforzar quelle parti; talmente che io consiglierei piuttosto il prendere un semplice clistere di acqua d'orzo ferrata, quando la durezza delle fecce lo necessitasse a fare sforzo assai valido, non essendo esplicabile quanto pregiudizio gli possa quello apportare. Tanto basti avere accennato intorno alla prima indicazione distintamente; e quindi fo passaggio a ragionar della seconda appartenente alla cura dell'universale. La massima ingiuria, che ritraggono i corpi nostri dalle copiose Emorragìe, consiste senza alcun dubbio nel render imperfetto, e debole il lavoro della sanguificazione. E le cagioni di ciò son molto evidenti; attesochè il poco, e fiacco sangue restato nelle vene, non può felicemente trasmutare nella sua propria natura il nuovo chilo, che alla giornata sopravviene dopo al pasto a mescolarsi con lui. Inoltre lo stesso poco, e fiac-

fiacco ſangue, reſtato nelle vene dopo le larghe perdite fatte, non può col ſuo ſpirito cooperare alla digeſtione dei cibi; onde il chilo, che ne riſulta, forza è, che ſia crudo, aqueo, e di niuna attività, e perciò impotente a veſtirſi della natura di ottimo ſangue. Le quali coſe ſon tanto vere, che la quotidiana eſperienza pur troppo dimoſtra, quanto ſia facile il crearſi l'idrope per ſolo motivo delle larghe effuſioni di ſangue; ed il divino Ippocrate ebbe a dire: *Multi ob Emorragyas nimias in hydropem incidunt*.

La concluſione ſi è, che in tali caſi in vece di ſangue ſuol generarſi un ſiero nuocevole, e dannoſo, il quale può affliggere il corpo con molte, e varie infermità, e ſpecialmente con una ſomma fiacchezza di forze, con dolori muſcolari, ed altri ſimili. In queſto punto adunque debbe conſiſtere la curazione univerſale, di reſiſtere, quanto ſi può, a così fatti ſconcerti, col procurare di eſpellere per le ſtrade orinarie i ſieri ſuperflui già raccolti, e di ravvivare il lavorìo del ſangue per l'avvenire. Pel conſeguimento di queſti ſcopi credo, che l'arte più efficace ſia fondata nella regola della vita, ed in particolare nella regola dell'alimento; la quale debbe eſſere di cibarſi di cibi ottimi, gentili, ſemplici, ma ſoſtanzioſi, ed in quantità molto ſcarſa, e moderata, acciocchè il nuovo chilo, che da quì avanti perverrà nelle vene, ſia poco per volta, e di ſoſtanza ſpiritoſa, e vivace, talmentechè poſſa agevolmente ſcorrere, e meſcolarſi col ſangue vecchio, e ravvivar tutto quel compoſto. Perciò voglionſi fuggire tutti i frutti d'ogni ſorta, tutte l'erbe acquidoſe, tutti gli acidi, i ſalſi, e generalmente parlando tutti i cibi produttivi di molto eſcremento. Inſomma il cibo debbe eſſer ottimo, ma pochiſſimo per volta, e ſenza queſta ſcarſità non potremmo porci al ſicuro di qualche grave diſgrazia. L'inſegnamento d'Ippocrate regiſtrato negli Aforiſmi, che nel ſanare l'apertura delle Emoroidi antiche ſi debba laſciare aperto un ſolo vaſo per aſſicurarſi da ogni calamità, vien francamente rigettato da Aezio, e forſe con ragione, il quale afferma, doverſi ſerrare tutte le vene aperte ſenza tema veruna, purchè poſcia l'infermo abbia la pazienza di cibarſi ſcarſamente, e di ottimi cibi. Appreſſo il celebre Riccardo Lover Medico Ingleſe leggeſi un caſo di una ſtrabocchevole

 Emor-

CONS. XXII.

Emorragia di ſangue con eſito, e progreſſo feliciſſimo in virtù della ſuddetta regola di cibarſi. E quel, che ſi è detto del cibo, debbeſi applicare altresì alla bevanda, la quale conviene parchiſſima, e modeſtamente ſpiritoſa.

Dal fonte della farmacìa i rimedj da ſceglierſi nel caſo noſtro ſono molto prudentemente propoſti dal Profeſſore aſſiſtente, nei quali io concorro di buona voglia, e ſpecialmente nel brodo colla decozione della radica di china, e nell'uſo della polvere di vipera. Ardiſco bensì di ſuggerire di più, parermi neceſſario l'uſo di qualche gentile rimedio acciajato, quale ſarebbe alcune gocciole di acciajo potabile aggiunte al brodo ſopraddetto, ovvero alcuni grani di croco di Marte aſtringente, formandone un boccone da darſi per molti giorni; giacchè il neceſſario ravvivamento del ſangue, e degli ſpiriti non può meglio ottenerſi, che dai predetti rimedj acciajati. Giudico inoltre neceſſario il praticare i placidi diuretici, a fine di eſcludere la ſuperfluità dei sieri, e tra i diuretici non uſcirei dalla ſerie dell'erbe, e delle radiche famigliari, quali ſono gli ſparagi, il prezzemolo, il timo, i ſedani, i finocchi, il tè, ed altri ſimili, uſati a luogo, e tempo, e in quella forma, che meglio giudicherà chi aſſiſte. Per quanto ſi appartiene ai purganti, il mio conſiglio ſi è, che debbano piuttoſto fuggirſi, per tema di non infiacchire viapiù queſto languido corpo, e di non dar nuovi motivi al fluſſo del ſangue coll'irritamento di quella parte. Ma quando mai la neceſſità il richiedeſſe, io mi prevarrei ſolo dell'uſo delle prugne preparate coll'infuſione della ſena.

E giacchè dal fonte chirurgico non parmi poterſi dedurre operazione alcuna convenevole al caſo noſtro, perciò impongo fine al mio dire, e mi rimetto all'altrui più accertato giudizio.

TU-

TUMORE NEL COLLO DI UN PIEDE CON DOLORE, DUREZZA, TENSIONE, CALORE, E CONTUMACIA.

CONSULTO VIGESIMOTERZO.

CONS. XXIII.

COn tutta l'attenzione del mio spirito ho fatta matura reflessione sopra l'incomodo di salute, che da molto tempo in quà ha molestato, e molesta ancor tuttavia la mentovata nobilissima Dama, e la cui accurata storia vien narrata nella trasmessa relazione, e finalmente resto persuaso a credere, che il descritto umore nell' infimo articolo della gamba sinistra con senso doloroso, con istiramenti, con durezza, con qualche somiglianza di erisipila, e con tutte le altre riferite circostanze, sia una insigne ostruzione, ed un solenne, e contumace riempimento di tutti i vasi e linfatici, e sanguigni, dei quali è corredata la cute di questo luogo, e dei quali sono specialmente ricche le piccole glandule miliari, che in abbondanza sono collocate nella interna struttura di quella medesima cute; talmentechè per così fatta ostruzione, e ripienezza, essendo quivi in gran parte impedito il naturale corso dei liquidi, venga perciò ad essere quella parte tumida, dura, dolorosa, ed al moto naturale della sua articolazione malamente adattata. Di simiglianti intrighi della cute, ed in particolare delle minime glandule nella interna sua sostanza inserite, molti se ne osservano giornalmente in varie parti dei corpi umani, alcuni dei quali sono con evidenza prodotti da esterne cagioni, offendenti la cute, ed alteranti la sua interna naturale struttura, e non pochi ancora vengono a prodursi per solo vizio dei liquidi del corpo, ma specialmente per soverchia loro viscosità, tenacità, e grossezza, per cui negli angustissimi, e capillari canali della cute agevolmente fermandosi, di mano in mano in quei luoghi, dove trovano più impedito, e difficile il corso loro, creano spesso i soprannominati tumori. Egli è vero però, che dalla diversa natura, e qualità dei liquidi, colla loro fissazione, e immobilità producenti i tumori medesimi, varie parimente, e diverse sono le specie, e le proprietà di essi malori; imperocchè

CONS. XXIII. rocchè dove nei liquidi ſtagnanti abbondano le parti ignee, e pronte a rarefarſi, e fermentarſi, allora le tumide parti ſono inflammabili, e ſuppurabili: dove regnano i tartari, e le ſoſtanze terree, ed inſipide, allora i tumori ſono contumaciſſimi, e privi di ogni dolore: dove ſono materie ſaline, i tumori ſono doloroſi: dove ſtagna ſemplice ſiero, ed inſipido, i tumori ſono del tutto placidi, e benigni; e così di grado in grado andando ragionando, ſecondo che gli umori coſtituenti le predette gonfiezze o più, o meno, o dell'una, o dell'altra delle mentovate qualità, e nature partecipano, ne riſultano diverſi generi di tumori, aventi diverſe proprietà, diverſi prognoſtici, e nella cura dei quali vuolſi procedere con diverſiſſimi ſcopi.

Or eſſendo fin quì pervenuto il mio diſcorſo, fa di meſtiere, che io mi dichiari adeſſo, di qual preciſo genere io creda eſſere il tumore, di cui ſi parla; e giacchè del ſuo primo producimento non vi ha ſoſpetto di veruna cagione eſterna, onde convenga darne tutta la colpa ai liquidi interni, d'uopo è perciò lo ſtabilire qual liquido particolare ne ſia ſtato l'artefice, e il conſervatore per sì lungo corſo di tempo. Adunque, tralaſciata ogni ſuperflua proliſſità, mi dichiaro eſpreſſamente eſſere ancor io di parere, che la deſcritta gonfiezza ſia del genere dei tumori linfatici, di modo che la linfa troppo viſcida, e glutinoſa, e troppo ancora abbondante per entro al corpo ſia eſſa quella, che fiſſataſi a principio nel predetto articolo, abbia quivi poſto, e ſtabilito il primo fondamento del mentovato tumore, il quale poſcia ſia diventato così contumace, e così faſtidioſo, perchè col moltiplicarſi in detto luogo la linfa ſi ſieno venuti a dilatare, e ſnervare gli detti vaſi linfatici, e perciò ſia ſempre viapiù creſciuta nel detto aqueo liquore l'impotenza di muoverſi. Ma ſopra tutto io ſono di ferma opinione, che queſto ſiero ivi fiſſatoſi non ſia un liquore aqueo del tutto inſipido, innocente, e ſolamente viziato di groſſezza, e viſcoſità, ma credo certo, eſſer egli un ſiero caloroſo, pungente, e ricchiſſimo di ſalſedine, e che per tali cagioni il predetto tumore ſia talora doloroſo, talora con punture, con iſtiramenti, e con colore di eriſipela, onde egli debba giuſtamente appellarſi un tumore non affatto linfatico, confor-

forme sono le gonfiezze semplici, e passeggiere, ma un tumore misto, e composto di più, e diverse sostanze, infra le quali abbia luogo eziandio la parte ignea, e zulfurea, e come tale debba considerarsi in ordine alla cura di esso. Nè così fatto sistema sembrami punto improprio, e disdicevole alla costituzione del corpo della degnissima Dama, di cui si parla; imperocchè le frequenti, e copiose perdite di sangue da lei sofferte negli anni scorsi in un numero sì grande di aborti, e di altri parti perfetti, avendo renduto languido, e snervato l'importante lavoro della sanguificazione, non è maraviglia alcuna, che i suoi vasi sanguigni si sieno ripieni di umori crudi, viscidi, e sierosi; ma essendo che il suo nativo temperamento sia stato sempre molto igneo, spiritoso, e vivace, quale stupore si è, che alla copia del siero si sieno unite alcune sostanze acide, salse, calorose, e zulfuree? Tanto basti aver detto intorno all'idea del male, e delle sue interne cagioni. Circa al prognostico, ogni ragione mi conforta a sperare, che il descritto tumore sia una volta per terminare del tutto con felicità; ed a conseguire questo bene può molto cooperare lo star sempre cauti, ed attenti, che il detto tumore non mai si disponga, o pervenga alla suppurazione, e che la cute di quell'articolo, ove è la sede del male, non mai per se medesima, nè per opera di rimedj applicati patisca esulcerazione, o verun'altra soluzione di continuo; conciossiachè i tumori, che participano della natura linfatica, fino che la cute, la quale gli veste, e gli ricuopre, sta sana, e salda, possono con facilità, ed anco spontaneamente risolversi; ma dove giungano ad impiagarsi, molto più difficile, e scabrosa si rende la loro sanazione, come dimostrano le quotidiane sperienze.

Passo ora a trattare della cura. E giacchè il male presente è collocato in una parte esterna, e perciò è tutto esposto agli altrui sensi, ed alle mediche diligenze esterne, non vi ha dubbio però, che in questo caso hanno luogo i rimedj parimente esterni, e locali; ma perchè, secondo le cose stabilite di sopra, le cagioni prossime, ed immediate di esso male sono state del tutto interne, e fondate nei vizzi dei fluidi; quindi risulta, che in questo stesso caso convengono altresì le diligenze, ed i rimedj interni; onde con molto

CONS. XXIII.

to di saviezza i dottissimi Professori, che hanno assistito alla cura, sono proceduti con ambedue questi generi di rimedj e esterni, ed interni. Io insistendo nel loro esempio, intorno a ciascheduno dei predetti due generi esprimerò alcuni miei deboli sentimenti, ed in primo luogo, per quanto si aspetta agli interni, giacchè nel corso della spirante primavera dagli accurati Professori, che assistono alla predetta Signora, sono stati praticati alcuni riguardevoli, ed opportuni medicamenti, quali sono un decotto di radiche di china, e di salsa, con elcuni lenitivi per bocca di tanto in tanto, dopo l'uso dei quali vien praticata adesso l'acqua di latte; il mio parere sarebbe, che presentemente, e anco per l'avvenire si dovesse avere l'unica mira, a rendere il suo corpo, ed i canali interni, ed esterni di esso sgravati, quanto si può, dalla superfluità dei sieri nocevoli, lo che non può ottenersi, se non con gl'infrascritti due mezzi, cioè col ravvivare, e corroborare la grande opera della produzione del sangue, e col promuovere il naturale scarico dei medesimi sieri per le strade orinarie. Laonde stimerei opportuno l'astenersi in tutto, e per tutto dall'uso degli evacuanti dati per bocca, per tema di non isnervare viapiù i fermenti, e le operazioni delle viscere naturali, e specialmente del ventricolo, e per lo corso di molti giorni le proporrei il bevere ogni mattina a buonora una tazza di brodo sciocco di galletto, nel qual brodo si fossero prima tenute in infusione per un'ora, ed in fine bollite per breve tempo le tre cose infrascritte, cioè un scropolo di scorza di legno sassofrasso non pesto, ma in piccoli pezzi: la metà di un baccelletto di ottima vainiglia: ed alcune pochissime foglie di menta fresca di poggio; e la quantità di detto brodo da beversi sia di once sette incirca. Loderei inoltre, che la prefata Dama praticasse per detto tempo alcun cibo, o alcuna bevanda coll'essenzio Pontico fresco, quale sarebbe il vino da bersi nel pranzo, in cui per alcune ore fossero tenute alcune foglie di detta erba tagliate in piccoli pezzi; e non aggradendo il detto vino, loderei il prendere mattina, e sera immediatamente dopo al cibo una cucchiajata di conserva fatta per metà di cedro, e per metà di detto Pontico assenzio fresco. E questo è, quanto ho da proporle circa ai rimedj interni; con avvertire perocchè

chè di questo genere di rimedj il più efficace di tutti è la conveniente regola di nutrirsi, la quale debbe esser tutta diretta alla produzione del sangue non già crudo, e di pungenti sieri ripieno, ma di un sangue vivace, e perfetto.

CONS. XXIII.

Finalmente resta a trattarsi dei medicamenti esterni, e locali, quali (per esser il male esposto alla vista, ed al tatto di ognuno) par che giustamente meritino il primo luogo. E in verita se non meritano il primo luogo, meritano certo una somma, ed accuratissima considerazione. Imperciocchè in simiglianti mali esterni, e visibili si sogliono parare davanti alle menti dei Professori, dei consanguinei, e degli amici mille, e mille generi di rimedj, la maggior parte de' quali, quando vengono applicati, inaspriscono il male medesimo, e lo rendono di peggior condizione; laonde non posso bastevolmente lodare la molta saviezza di coloro, che assistono alla prefata Signora, dell'esser eglino stati così cauti, e avveduti, che non si sono fidati di verun altro rimedio esterno più che della sola, e semplice acqua stillata di fiori di sambuco. Io adunque lodo, e consiglio a procedere anco per l'avvenire colla stessa cautela, nè mai applicare al detto male se non rimedj locali piacevoli, e sempre collo star molto attento al buono, e sinistro effetto, che ne segue. Tutti i locali, che contengono in se materie oleose, pingui, calde, e inflammabili, mi pajono degni di esser fuggiti, poichè possono disporre il detto tumore alla temuta suppurazione. Debbono fuggirsi altresì tutti i locali, che abbiano facoltà di pugnere, ed irritare, per tema che la cute in detto luogo non si esulceri; onde convengono i soli locali, che colla loro temperie moderatamente umida, e calda possano conservare la nativa temperie della parte, ed impedire il dolore, e donare fluidità agli umori quivi stagnanti, acciocchè possano tornare a fluire per i loro canali. Fra i locali delle suddette virtù io di buona voglia includo le fomentazioni fatte colla solita acqua stillata di fior di sambuco, e crederei, che si potesse con sicurezza sperimentare anco l'acqua del tettuccio, e forse ancora l'acqua marina, un poco temperata coll'acqua di orzo; ma oltre a queste fomente, dai felici effetti, che ho più volte osservato in simili casi, io son consigliato, a proporre alla prudenza di chi assiste, se paresse

CONS. XXIII.

loro proprio l'applicare al luogo offeso l'impiastro di cinque farine, la cui invenzione è attribuita ad Avicenna, e la cui ricetta è stampata nel Ricettario Fiorentino in questa forma: Farina di fave, di mochi, di ceci, di lupini, di orzo ana parti eguali: ranno quanto basta: ossimele semplice quanto basta: fa impiastro. Si avverta, che nel caso nostro in vece del ranno si debbe usare l'acqua d'orzo. Si stende una giusta porzione di questo impiastro sopra un panno lino, e si applica caldo al tumore, e si rinnova mattina, e sera con osservarne gli effetti. Nè voglio tacere, che mi parrebbe molto a proposito, per gli ottimi effetti osservati, l'altro infrascritto impiastro da praticarsi nel modo medesimo, quando bisogni. ℞. foglie di malva, e di viole fresche un manipolo: si bollano, e si quocano perfettamente in acqua comune: dipoi si pestino, e si agitino in mortajo di piombo con aggiunger loro una porzione di midolla di pane, e una sufficiente quantità di latte fresco, e si riduca il tutto a forma d'impiastro; il quale quando si pratichi, debbe rifarsi, e rinnovarsi ogni due giorni. Questi sono i miei rozzi, e deboli sentimenti, con i quali bramo, ed auguro alla nobilissima Dama ogni maggior felicità.

PARA-

PARALISIA IMPERFETTA DI PIEDI, E GAMBE.

CONSULTO VIGESIMOQUARTO.

CONS. XXIV.

PEr quanto si comprende dalla trasinessa relazione, non vi ha dubbio alcuno, che il travaglio di sanità, il quale per lo spazio di più mesi ha afflitto, e tuttavia affligge il Signor N N. consiste in una specie di paralisia delle membra estreme del suo corpo, e specialmente dei piedi, e gambe, la quale Paralisia non è veramente perfetta, e completa, di modo che sia quivi mancato affatto il movimento, o il senso, ma è stata, ed è paralisia imperfetta, e illegittima.

Per quanto poi appartiene allo stabilire, quale sia la vera sede di questo male, e quali sieno le vere cagioni interne, e immediate di esso, lo che molto importa per la sua curazione, vuolsi avvertire, che nel caso presente può cadere molto di dubbio, e d'incertezza in così fatta determinazione; imperciocchè, dove nell'altre paralisie, che per lo più, e ordinariamente accadono, la principale offesa suol risedere nel principio dei nervi, che portano gli spiriti animali alle dette parti paralitiche, in quanto che nello stesso principio de' nervi si ritrovi qualche materia ostruente, o comprimente, la quale perciò proibisca l'influsso degli spiriti a quelle parti; nella infermità, di cui ora si tratta, un così fatto sistema non pare, che si adatti in conto veruno; ma sembra sommamente probabile il giudicare, la narrata debolezza, e stupidità delle membra avere la sua cagione piantata, e fissa nelle istesse membra offese, cioè a dire nelle sostanze muscolari, e nervose, affisse alle medesime membra; perocchè in queste tali sostanze si sia tenacemente, e internamente insinuata qualche nocevole materia, per cui gli spiriti animali, quivi influenti, non possano liberamente penetrare per quei sottilissimi nervi, e per l'angustissime fibre dei muscoli, nè possano produrre in loro il necessario moto, e vigore. Il concepire simigliante idea della predetta infermità vien persuaso principalmente, da quel che si legge nella storia del detto male, nella quale non si ravvisa nè pur per ombra indizio alcuno, che i nervi delle parti indebolite sieno alterati, o offesi nella loro origine cioè in quel luogo, donde i loro rami maggiori

CONS. XXIV.

derivano; ma per lo contrario nella ſtoria medeſima ſi trovano molti evidenti contraſſegni dell'eſſere viziate, ed oppreſſe da umori ſtranieri le ſoſtanze muſcolari, e tendinoſe delle ſteſſe parti; ed anco le occaſioni eſtrinſeche, che ſono occorſe di così fatto imbarazzo dei detti muſcoli particolari, fanno una forte teſtimonianza di queſto iſteſſo effetto, quali ſono ſtate le inondazioni, le quali il mentovato Signore ha più volte ſofferto in tutto quanto il ſuo corpo nelle lunghe, e dirotte piogge, a cui è ſtato eſpoſto: e l'aver egli per lungo tempo abitato in arie umide, paludoſe, e inſalubri: e l'eſſer egli ſtato eſpoſto alla inclemenza dell'aria ſtranamente ſtemperata in tutti gli eceſſi delle qualità; coſe tutte alle quali eſſendo immediatamente ſucceduto l'accennato torpore, e indebolimento dei piedi, ſenza alcuna leſione del capo, dimoſtrano chiaramente, che nella ſoſtanza muſcolare dei medeſimi piedi ſi è potuta tenacemente fiſſare qualche materia eſtranea, per cui i detti muſcoli ſono divenuti inabili a eſercitare il naturale vigore, e movimento. Suppoſte tali verità non è maraviglia alcuna, che il conſaputo male ſia cotanto contumace, lungo, e difficile, moſtrando le quotidiane ſperienze, che tutte le infermità delle ſoſtanze nervoſe hanno queſte proprietà, e queſto coſtume, ſecondo quello che Ippocrate nel libro *De locis in homine* laſciò ſcritto.

Per quanto poi appartiene alle indicazioni curative del male medeſimo, dependono ancor elle dal ſiſtema ſtabilito di ſopra, il quale propone due ſcopi principaliſſimi, l'uno ſi è di corroborare, quanto più ſi può, i muſcoli, i tendini, e tutta quanta la ſoſtanza nervoſa, affiſſa alle parti indebolite, rendendola libera, e immune da ogni imbarazzo d'umidità ſuperflua, e di qualunque altra eſtranea materia; l'altro ſcopo ſi è di ravvivare via più la maſſa univerſale dei liquidi di tutto il corpo, ad oggetto che le membra languenti ſi ravvivino anch'elleno, e che gli ſpiriti animali, influenti in eſſe per la via dei nervi, poſſano con più di forza, e di energia traſcorrere per le ſoſtanze nervoſe infiacchite. Ed in riguardo del primo ſcopo ſuddetto utiliſſime ſempre ſaranno le diligenze applicate alle ſteſſe parti inferme, pur che ſieno di medicamenti locali proprj, e adattati per corroborare la loro ſoſtan-

fostanza nervosa; onde benchè finora si sieno usati simili diligenze in gran numero, il mio consiglio è nondimeno, che se ne replichino altre, ed altre della stessa natura, e specialmente io non posso non lodare la frequente fomentazione di esse parti col vino caldo generoso, in cui sieno state bollite alcune coccole di ginepro, ovvero alcuni fiori, e foglie di ramerino, o di salvia, e talora si potrebbe far prova di bollirvi una piccola quantità di foglie, e di semi di senapa fresca, e secondo l'utile, che dal detto vino si ritrarrà o maggiore, o minore, potrà proseguirsi o l'una, o l'altra delle suddette sperimentate fomente; alle quali diligenze locali sarebbero forse degne di anteporsi le immersioni delle membra offese dentro alle vinacce calde, e bollenti, se fossimo nella stagione della vendemmia; ma in difetto di simile rimedio, io volentieri inclino ad approvare, il che prefato Sig. si esponga all'esperimento del bagno dell'acqua di Vignone praticato per breve tempo un' altra volta con qualche frutto; benchè in stagione poco propria. E finalmente mi piacerebbe, che il detto Sig. con somma frequenza tenesse untate le parti inferme con l'olio, o grasso di noce moscada, il quale si estrae dalle dette noci spremute nello strettojo. Ma per conseguire il secondo scopo spettante all'universale dei liquidi, oltre alla regola del vitto, che in questo caso è necessarissima, e dee consistere nella scelta di cibi ottimi, e di quantità moderata, il mio parere sarebbe, che nella corrente primavera si ponesse in uso qualche piacevole medicamento acciajato, quale sarebbe il prendere ogni mattina sedici grani di spuma di acciajo, mista con poco di conserva di cedro, o di fior d'arancio, col soprabbevervi una tazza di brodo sciocco, in cui fossero prima bollite alcune foglie di bettonica fresca, continuando il far ciò per molti giorni senza obbligo di fare esercizio per motivo del detto acciajo; ma nel tempo del medesimo medicamento sarà necessario il procurare, che il Sig. Infermo abbia il naturale benefizio del corpo, il quale, dove manchi, sarà bene il supplire con l'uso dei lavativi, e alcuna volta ancora col prendere per bocca sei dramme di diasena lenitiva, avvertendo però di non pervalersi giammai di solutivi più arditi; poichè da questi ritrarrebbe il prefato Signore un danno assai notabile, e le sue membra indebolite diverrebbero viapiù torpide, e languide.

AC-

Accidenti epilettici, ed apoplettici insieme uniti.

CONSULTO VIGESIMOQUINTO.

Cons. XXV.

Con infinito cordoglio ho sentite le novità sinistre accadute al mentovato nobilissimo, e virtuosissimo Cavaliere dal prossimo passato Luglio fino al presente circa allo stato della sua sanità, le quali fanno chiaramente conoscere, che negli ultimi anni trascorsi le interne cagioni morbose, che parevano o superate, o indebolite notabilmente, erano solamente sopite alquanto, di modo che non era già terminata la guerra delle sue antiche afflizioni di salute, ma era allora una semplice tregua, la quale finalmente in questi ultimi mesi si è cangiata in una guerra più fiera dell' antica; conciossiachè, dove per l'addietro Sua Signoria Illustrissima era stata molestata da alcuni semplici insulti vertiginosi con alcuni passeggieri cenni di epilessia, adesso questo perfido, e difficilissimo male ha preso a fronte aperta ad insultare contro di esso Signore, e coll'aggiunta eziandio di qualche carattere di apoplesia. Di simiglianti epilessie, i cui accidenti si producono con una maniera, e con un modo apopletico, io ne ho vedute più volte, ed essendomi posto a indagare le interne cagioni, mi è paruto sempre ragionevol cosa il giudicare, che dei predetti due infra di loro contrarj effetti, cioè accrescimento di moti, quali sono gli spasimi, e le convulsioni, ed insieme ancora perdimento di moto, quali sono le membra allora paralitiche, non una sola, ma due debbano ammettersi le cagioni produttrici, cioè a dire una materia per entro al cranio irritante l'origine dei nervi, ed una materia altresì comprimente, ovvero ostruente l'origine di alcuni nervi determinati, le quali due materie operino nel tempo istesso, ed in tal forma i due predetti contrarj effetti vengano a crearsi. E peravventura egli può essere eziandio, che una stessa, e sola materia esistente al contatto del cerebro, col suo semplice rarefarsi, di quando in quando possa produrre i sopraddetti due contrarj accidenti; perocchè col suo gonfiamento, e rarefazione, occupando maggior luogo, venga così a comprimere qualche origine dei ner-

nervi a lei contigui, e così impedendo il discender del liquido animale, quivi apporti la paralisia, e nel medesimo suo rarefarsi, palesando la sua interna acrimonia, venga con essa a vellicare, e pungere le membrane, che vestono il cerebro, e che da questa vellicazione si generi il moto spasmodico, ed epilettico, siccome appresso tutti i migliori maestri dell' arte nostra è manifesto dover seguire.

A così fatto sistema quando si voglia ridurre la vera essenza, e la vera interna cagione della infermità, di cui ora si favella, niuno è, che non veda, esser necessario l' affermare, che il presente grave sconcerto di sanità riconosce per suo fonte, ed origine un vizio essenziale, o (come dicesi con nome Greco nelle scuole) *idiopatico* del capo, e del cerebro specialmente, nè forse anderebbe lungi dal vero chi asserisse, questo istesso malore essere stato per lungo tratto di tempo un' afflizione di capo simpatica, ed in particolare per consenso degli ipocondri, la quale poscia appoco appoco sia divenuta idiopatica, ed essenziale del capo istesso, conforme non di rado suole accadere in varie sorte di malattie di simigliante natura. E vaglia il vero, io credo certamente, che ancora adesso, benchè il capo sia la vera sede del male, si debbano avere per sospette, ed inferme le viscere del basso ventre, ed in particolare quelle che risiedono nella cavità degli ipocondri, avendovi mille, e mille motivi di credere sommamente viziate le digestioni degli alimenti, e le produzioni del chilo dentro al ventricolo, donde sia proceduto, che il sangue, e le di lui qualità sieno ora molto remote dalle leggi della natura; e quindi finalmente siasi sempre conservata, ed esaltata viapiù quella attivissima salsedine, ed acidità della linfa, e di tutti i liquidi di questo corpo, che fino dal tempo della sua prima gioventù cominciarono ad essere ingiuriose, e nocevoli a questo degnissimo Cavaliere, e che di presente con maggior forza, e più gravemente l' offendono.

Ecco quanto io posso ora suggerire rozzamente intorno all' idea, ed all' essenza di così fatta infermità, concepite dal debole mio intendimento. Quindi facendo io passaggio a ragionar della cura, parmi necessario prima di ogni cosa lo stabilire, che nel caso, di cui si parla, il rivolger la mira

CONS. XXV.

delle mediche diligenze alla totale guarigione del male descritto sia (s'io mal non giudico) una impresa, se non del tutto impossibile, almeno difficilissima al maggior segno, ed insieme ancora molto, e molto pericolosa. Difficilissima in riguardo alla specie del male da superarsi, il quale regolarmente è sempre malagevole a vincersi per la sua somma contumacia, e robustezza, onde si è meritato il nome di Morbo Erculeo; ma specialmente quando egli è prodotto da vizio essenziale del capo, ed in persona di età assai avanzata, siccome è questa. Pericolosa, perchè nel pretendere a forza di medicamenti efficaci, ed attivi di riportare la piena vittoria del male medesimo, si corre certo un gran risico, che la resistenza del corpo infermo non sia bastevole a sostenere l'impeto del male insieme, e dei medicamenti, e perciò vada in rovina quel poco di vigore, e di spirito, per cui l'infermo corpo può reggersi in vita così infermiccio, e malsano, quale egli si trova. Laonde il mio parere sarebbe, che nel caso nostro la prima, e principale indicazione, che debba avere il Medico, sia d'operare in modo, che il nobilissimo Cavaliere infermo seguiti a vivere, quanto più sia possibile, praticando perciò medicamenti, e rimedj non istrepitosi, e validi, ma gentili, tollerabili, e confortativi del vitale vigore, tenendo davanti agli occhj lo scopo del far vivere l'Infermo nel miglior modo, e non già quello del sanare l'infermità: Per la qual cosa non posso lodare bastantemente la savia condotta dei dottissimi Professori assistenti, i quali finora valsi si sono di rimedi mansueti, e piacevoli, conforme si è quello, che vien praticato presentemente, cioè l'uso dei brodi di vipera, già per l'addietro sperimentati proficui. Del resto le universali indicazioni, che dalla essenza, e dalle vere cagioni del male possono dedursi, sono di sgravare la testa, ed il cerebro dalle materie nocevoli, che quivi o stagnanti, o più del dovere trattenute lo aggravano, e lo molestano, di render più perfetto il lavoro della digestione de' cibi, quello del chilo, e della produzione del sangue; e di domare, quanto più si può, l'attività dei sali acetosi, che di presente hanno usurpato un tirannico imperio per tutto il corpo.

Al conseguimento di questi tre scopi oh quanto, oh quanto mai può cooperare la opportuna, e conveniente rego-

go-

gola di nutrirsi! Io per me sono di parere, che in questa sola consista il cardine principale della prospera cura del male predetto, e che senza questa tutte le altre arti, e diligenze saranno vane, ed inutili. Io vorrei pure, che questo degnissimo Cavaliere restasse persuaso di così fatta importante verità, e conoscesse assai chiaramente, essere a lui necessario il nutrirsi con somma moderazione, e parchezza, e sempre di cibi semplici, e in forma semplice cucinati, e non mai composti di varie cose, nè con sapori straordinarj, nè con sughi sostanziosi, nè con aromati; e fargli di mestiere eziandio il fuggire gli alimenti viscidi, e grossi, e i flatuosi, e idonei a ribollire, e fermentare dentro al suo corpo, e gli acidi arditi. Nè voglio tacere, che le vivande di carni debbonsi usare con molto di avvertenza, e moderazione, poichè da quelle si possono agevolmente multiplicare in lui umori tenaci, collosi, inabili al moto, e facili a stagnare, da' quali procedono (come sopra si è detto) tutti i descritti sconcerti. Insomma il mio debol parere si è, che nel caso nostro, e in un corpo, quale è questo, pituitoso, tardo, e ripieno di materie viscose, pigre, e stagnanti, sia necessarissimo un vitto parco, e di cibi gentili, tenui, e facili a digerirsi, e idonei a formare un sangue sottile, e pronto al suo circolar movimento. Per quanto poi s'appartiene alla quotidiana bevanda, suppongo esser noto abbastanza ai savj Assistenti, quanto sia sospetto, e da tutti i maestri dell'arte nostra biasimato l'uso del vino negli accidenti Epilettici, e quanto ciò sia confermato dalla sperienza. Onde io consiglierei l'astenersene affatto, bevendo in sua vece acqua di Nocera, o pura, o con una gentile infusione di cannella, o di curiandoli, o acconcia con iscorza di qualche pomo odoroso, ovvero bevendo l'infusione della famosa erba tè, come si costuma nell'Imperio Chinese. E finalmente al sopraddetto metodo di nutrirsi sarà necessario l'unire la quiete dell'animo, e la totale astinenza da ogni genere di applicazione, e di fatica di mente, e tanto basti aver detto circa alla dietetica.

Resta ora a trattarsi de' medicamenti particolari, che sieno convenevoli nel presente caso. In primo luogo torno a dire, che il già intrapreso brodo di vipera merita la mia piena approvazione, per essere uno innocente rimedio dolcifican-

ficante, il quale ha anco virtù di promuovere l'insensibile trasspirazione, sommamente utile in questa sorta di malattie. E nella classe di simiglianti rimedj parmi, che possa annoverarsi parimente l'acciajo, come un restauratore di tutti i fermenti illanguiditi, ed un dolcificanre efficace, onde ardisco di proporre l'uso di qualche medicamento acciajato gentile, e spezialmente mi prevarrei della spuma di acciajo secondo la descrizione fattane dal Riverio nel capo 3. del libro IX. della sua *Pratica medica*, ove tratta della ostruzione del fegato; della quale spuma parmi, che fusse bene dare a sua Signoria Illustrissima un danaro per volta ogni mattina a buonora per molti giorni avanti al suddetto brodo di vipera, o ad altro brodo, formando di detta spuma di acciajo alquanti boli con un poco di conserva di tutto cedro. Nè la corrente stagione di verno è punto impropria al detto medicamento acciajato. Tra gli specifici antepilettici sapranno i peritissimi Professori assistenti scegliere i più proprj, per praticare in tal caso di quando in quando, infra i quali laudevoli molto mi sembrano i semi di peonia, l'ugna d'alce, il cranio umano, e l'avorio preparato, parendomi eglino più innocenti, e più sicuri di non risuegliar nei liquidi nuovi tumulti, ed orgasmi, di quel, che sieno i sali, e gli spiriti soliti usarsi contro alla Epilessia. Soprattutte le arti, che debbano praticarsi, utilissima sarà, il proccurar di tenere questo corpo netto, e sgravato dagli escrementi; laonde parmi conveniente la frequenza dei clisteri semplici, fatti con acqua di orzo, zucchero, e sale. E dove si conosca, o si osservi indizio alcuno di pienezza universale, ottima risoluzione sarà il ricorrere all'ajuto di qualche leniente dato per bocca, il quale abbia facoltà di purgare non già i sieri, nè gli umori sottili, ma gli escrementi grossi, e viscosi; laonde io non escirei dall'uso o dell'olio di mandorle dolci tratto senza fuoco: o dalla diasena lenitiva: o da una tazza di brodo, in cui sia stata prima infusa, e bollita mezza oncia di sena con un poco di cannella, e poscia colato: ovvero da una giusta dose di pillole di aloe, o da altro lenitivo simile, la cui virtù irritante, e solvente si eserciti, e si consumi tutta nelle strade prime, senza trapassare a commovere i liquidi più interni. E nel praticar simili lenitivi, util cosa sarà il dar

sem-

sempre nel giorno seguente un lavativo, a fine di trarre fuori del corpo qualche porzione di escremento commosso nel giorno avanti, e non espulso, il quale potrebbe facilmente inquietare gl' intestini.

CONS. XXV.

Dal fonte chirurgico non saprei proporre operazione alcuna convenevole nel tempo presente, e giacchè il prefato Cavaliere ha ricusato risolutamente il cauterio sotto alla nuca, il farlo nel braccio io nè lo approvo, nè lo disapprovo, stimando io ciò una operazione di pochissima, e forse di niuna efficacia.

Ecco quanto in ossequio del sommo merito del degnissimo Personaggio ha potuto concepire il mio debole, e sterile intelletto.

DEBOLEZZA, E VARIE AFFLIZIONI DI CAPO, E DI STOMACO.

CONSULTO VIGESIMOSESTO.

CONS. XXVI.

LA trasmessa accuratissima storia delle passate, e delle presenti indisposizioni del consaputo degnissimo Cavaliere dimostra con evidenza, che nel di lui corpo due sono le parti primarie, dove conturbate appariscono specialmente le funzioni naturali, e dove il male tiene la sua sede, ambedue nobili in sommo grado, ambedue per ogni titolo importantissime, ambedue della costituzione di tutto il corpo principalissimi strumenti, ed artefici, quali sono il capo, ed il ventricolo. Grande (come ognuno sa) è stata sempre in tutte le scuole dei Medici riconosciuta, ed ammessa infra queste due parti del corpo umano la corrispondenza, e la connessione scambievole, di modo che comuni sieno tra di loro a vicenda lo stato di sanità buono, o malvagio. E le ragioni di ciò più certe (per tacerne altre o false del tutto, o molto sospette di falsità, che sogliono addursi volgarmente) consistono in primo luogo nell'essere il ventricolo di nervosa sostanza, ricchissimo, e quasi tutto composto, e tessuto di nervi, i quali tutti traendo la loro prima origine dal cerebro, maraviglia alcuna non è, che infra queste due parti, scambievolmente insieme collegate, mercè dell'assiduo commercio dei nervi, e degli spiriti per entro ai nervi contenuti, si ritrovi un perpetuo comune interesse di bene, e di male, di afflizione, e di prosperità, la qual cosa giunge a tal segno, che ha potuto indurre il celebre Elmonzio ad opinare, l'anima sensitiva non già nel cerebro, ma nel ventricolo, e specialmente nel superiore orifizio di lui, avere la sua residenza. E non solamente per l'accennata cagione dei nervi passa fra il ventricolo, e il capo il sopraddetto ammirabile consenso; ma egli procede eziandio dal nobile ufizio della digestione dei cibi, il quale si esercita dentro allo stesso ventricolo, imperocchè alla perfezione di così fatto lavoro pur troppo è vero, che concorre in non piccola parte ancora il cerebro coll'influsso opportuno dei suoi spiriti per le strade dei nervi, di cui (come si è detto) il ventricolo abbon-

bonda, talmentechè egli può francamente affermarsi, a simigliante funzione cospirare insieme concordi, ed uniti il ventricolo, ed il capo, conforme appresso i più culti Medici, ed anatomici si ha per cosa evidente, e in conseguenza non ignota sia la ragione, per cui Cornelio Celso parlando di coloro, che hanno il capo debole, ed infermiccio, consigli il dar loro poco cibo per volta, e di facilissima digestione, siccome ancora, ch'ei proibisca loro dopo al cibo qualunque benchè minima applicazione di mente, e fino l'istesso semplice pensare. Imperocchè dove gli spiriti animali influenti dal cerebro al ventricolo sono languidi, o pochi, non può sperarsi in modo alcuno perfetta, e pronta la digestione dei cibi, e molto meno allora, che i detti spiriti pochi, e languidi vengono distratti, ed impiegati nelle applicazioni della mente; e perciò il medesimo Celso prendendo a ragionare della imbecillità del ventricolo, lasciò scritto: *At imbecillis stomacho, quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pæne cupidi literarum sunt &c.* essendo pur troppo vero, che le applicazioni della mente arrecano oltraggio al ventricolo, ed alla digestione dei cibi. Ed a questo proposito appartiene sommamente l'avvertire, che quando o per la suddetta, o per qualunque altra cagione la digestione dei cibi si faccia alterata, e imperfetta, allora sì che dal ventricolo al capo vengono a indursi ingiurie, e afflizioni molto sensibili per mezzo del chilo imperfetto, ed incongruo, che dal basso ventre si porta al cuore, e quindi con il corso del sangue perviene al capo. Conciossiachè per tacere, che dal chilo di così fatta imperfetta natura non può nel cerebro prodursi, se non una sostanza di spiriti tumultuosi, e poco confacevoli alla esigenza dei loro naturali ministerj, egli è certo altresì, che il chilo indigesto, e imperfetto, nel suo trascorrere per i canali del capo, può quivi agevolmente risvegliare molte molestie colle sue cattive qualità, talora colla sua acredine, pungendo le nervose, e sensitive membrane costituite sì nell'interno, che nell'esterno del cranio, talora colla sua viscosità renduto pigro, e difficile al moto, e perciò aggravando soverchiamente il capo medesimo, talora finalmente in altre, ed altre guise divenendo ingiurioso al capo medesimo, è destruttore della sua tranquillità, siccome

CONS. XXVI.

leg-

CONS. XXVI.

leggiera cosa si è il comprendere colla mente. Imperciocchè sebbene il distribuirsi il chilo indigesto, e imperfetto per tutto il corpo, è un effetto, che a tutto il corpo è nocevole, un somigliante nocumento ricresce però oltre misura per entro al capo, per cagione della somma nobiltà, delicatezza, e sensibilità delle sue parti, e per cagione dell'uso singolare, che quivi debbe farsi del chilo medesimo misto col sangue, per la produzione degli spiriti animali, o vogliam dire di quello spiritoso liquore, che alberga nelle minime cavità dei filamenti costituenti il cervello, e tutti quanti i nervi distribuiti pel corpo tutto. Tanto basti avere avvertito intorno alla maravigliosa corrispondenza, e connessione, che passa infra il capo, ed il ventricolo, sì nel buono, come nel cattivo stato di sanità. Le quali cose mi è paruto bene porre in chiaro per farmi agevole, e breve la strada a far passaggio ad esplorare l'essenza, e le interne cagioni degli sconcerti di sanità, che affliggono presentemente il mentovato nobilissimo Cavaliere, i quali, s'io mal non giudico, con molto di congruenza, e di proprietà si adattano al sistema delle cose dette di sopra. Conciossiachè si tratta nel caso nostro di un Signore sessagenario, per altro dotato di temperamento, e di abito di corpo robusto, il quale dopo aver goduto per più anni una buona, e lodevole sanità, ma interrotta talora da alcuni radi incomodi di vomito, e di vertigine, cagionati per lo più da qualità di cibi ingrati al suo stomaco, e talora parimente da alcune dolorose flussioni in diversi muscoli delle membra: e in così fatto stato di sanità, anzi per tutto quasi il corso della sua vita, dopo aver sempre costumato di dormire pochissimo, di applicar colla mente assaissimo, e di cibarsi con ogni pienezza di cibi varj, composti, e sostanziosi, finalmente da alcuni mesi in quà si trova afflitto da non pochi gravi incomodi di testa, e specialmente da vertigini, sonnolenze, dolori, or gravativi, or pungenti, con insieme una notabil pigrizia di tutte le membra, e talvolta con tremori, e moti involontarj nelle medesime, e talvolta ancora con alcuni insulti veramente epilettici. Alle quali afflizioni di testa si osservano essere congiunti non pochi altri malori del basso ventre, ed in particolare la stitichezza, la flatuosità, l'inappetenza, l'indigestione dei cibi pur

pur troppo fatta palese dai flati assidui di odore corrotto, e nidoroso, e dal sapore acidissimo, onde la sua bocca con pertinace assiduità viene molestata. Or chi sarà, che fissando gli occhi della sua mente in tutto il complesso di questi sconcerti di sanità insieme con gli altri di più, che si leggono nella diligente relazione trasmessa, e che io tralascio ora di narrare per brevità; chi sarà (dico) il quale non iscorga subitamente, che l'essenza di questo male, benchè consista in una notabile impurità, e stemperatura del sangue, e della massa universale dei liquidi, contuttociò le parti determinate del corpo, ove egli ha la sua propria residenza, altre non sono, che le due insigni accennate di sopra, capo, e ventricolo, e che le operazioni naturali, specialmente viziate, sono la digestione dei cibi dentro al ventricolo, e il movimento degli spiriti animali dentro alle piccole fibre del cerebro, con questa infallibile circostanza di più, che in ambedue queste parti il vizio dell'una augumenta, e conserva il vizio dell'altra scambievolmente. Io per me sono ancor io persuasissimo a credere (conforme dicono i savj Professori assistenti) che il costume lungamente praticato di cibarsi con pienezza, e con libertà, e nell'istesso tempo di menare una vita affatto immobile, sedentaria, e tutta occupata in assidue applicazioni della mente, abbia appoco appoco, per le ragioni spiegate di sopra, alterato, e guasto l'importante lavoro della digestione dei cibi, e quindi poscia sia proceduto, che dal chilo crudo, e indigesto sieno venuti a imbrattarsi tutti i liquidi del corpo e rossi, e bianchi, ma specialmente lo spiritoso liquore dei nervi, il quale dal chilo, e dal sangue si produce, e si separa; i quali successi disdicevoli affatto alla economia del corpo, ed allo stato di buona sanità, essendosi viapiù di giorno in giorno accresciuti, si sia dopo conturbato, e renduto pigro, e difficile tutto il corso naturale dei medesimi liquidi per entro ai loro canali: siasi notabilmente diminuita la necessaria insensibile traspirazione: e per tali motivi si sieno prodotti i molesti travagli e di capo, e di stomaco, e di tutte le viscere naturali, anzi dico del corpo tutto, che adesso affliggono il mentovato Illustrissimo Signore, siccome può facilmente comprendersi da chicchesia per le sue vere ragioni. E vaglia il vero i tanti, e sì mole-

CONS. XXVI. sti travagli di capo, che egli patisce, niuno è, che non veda poter procedere dalla impurità del nerveo liquore, per cui non solamente può il detto liquore talora fermentarsi, rarefarsi, e prorompere in movimenti contrarj affatto all'ordine della natura, ed in tal guisa indurre varj mali, e fino gl' istessi insulti epilettici; ma può eziandio colle sue cattive qualità, ed in particolare con l'acredine, di cui forse egli è tutto contaminato, vellicare, e pungere le nervose membrane del capo, e così farsi cagione di acute punture, e di dolori di ogni specie; per tacere, che al capo medesimo possono apportar dolore, tensione, gravezza, ed ogni sorta d'incomodo ancora il sangue, e la linfa con il loro pigro, e ritardato movimento per le vene aderenti alle membrane del cerebro.

Me perchè sto io adesso a dedurre partitamente gli effetti dalle loro cagioni, se tutto ciò è notissimo per se medesimo, e se questo mio rozzo discorso è indirizzato a Professori dottissimi, i quali meglio di me possono simili verità comprendere, ed ispiegare? Adunque, per lo stesso motivo di fuggir l'inutile prolissità, tralascio eziandio il render congrue ragioni della pertinace molestissima acidità, da cui il prefato Signore viene inquietato nella bocca, e nello stomaco, sapendo ognuno essere questo un effetto dell'antica, e non mai corretta indigestione, e crudezza del cibo, la quale siccome dimostrano le quotidiane sperienze, quasi sempre si trasmuta in umore acido, che secondo il detto di Ippocrate è il peggiore di tutti gli umori non naturali, e questa medesima acidità, essendosi poi di mano in mano in tutti i liquidi insinuata, stende ora, ed esercita per tutto quanto il corpo il suo tirannico imperio. E quindi fo passaggio a discorrere della cura di simigliante fastidiosissima infermità.

Le indicazioni in questo caso per ben dirigere la cura sono senza alcun dubbio il restaurare l'ufizio della digestione de' cibi, ed il lavoro del chilo: il depurare, per quanto è possibile, dal suo imbrattamento il sangue, la linfa, ed il liquore dei nervi: il domare l'ingiuriosa, e nocevole acidità diffusa per tutti gli stessi liquidi: il render loro più facili, e più pronti i movimenti naturali per entro ai i proprj canali: e finalmente il promuovere, e facilitare l'insensibile traspirazione

razione di tutto il corpo. Tra l'arti, e le diligenze, che debbono usarsi a fine di conseguir felicemente così fatti scopi, non vi ha dubbio alcuno, che la principale, e la più efficace si è la regola della vita, perchè siccome da questa mal governata ha avuto la sua prima origine, e fondamento la presente incomodità, così da questa stessa esercitata providamente, e prudentemente si può in gran parte infiacchire la contumace stabilità del male medesimo. Laonde per quanto appartiene all'esercizio dello spirito, pur troppo è cosa evidente, far di mestiere, che sua Signoria Illustrissima si astenga da ogni applicazione faticosa di mente, ancorchè la fatica sembrasse breve, e leggiera, e che procuri di divertire la sua mente con pensieri, e con ispecie ilari, e gioconde. Imperocchè il proseguire tuttavia nelle faticose applicazioni sarebbe al prefato Signore un danno irreparabile nel presente stato della sua sanità, e sarebbe proprio la stessa cosa, che il necessitare un uomo stracchissimo, e languido per lo precedente lungo viaggio da lui fatto, a muoversi, e camminar di bel nuovo, essendo vero il sentimento del divino Ippocrate, che *Animæ ambulatio in homine est cogitatio*. Piuttosto il mio consiglio sarebbe, che sua Signoria Illustrissima all'esercizio della mente sostituisse adesso un moderato esercizio del corpo, per cui crederei, che potesse ricevere grande utile in tutte le circostanze, che si desiderano nel suo corpo. In ordine poi alla regola del vitto, oltre alla indispensabile necessità, che questo sia piuttosto scarso, che abbondante: piuttosto diviso in due refezioni per giorno, che in una sola, non vi ha dubbio alcuno, che tutti i generi degli alimenti da praticarsi debbono essere di qualità umettante, e refrigerante: semplici, e colla stessa semplicità cucinati, e in niuno modo composti: debbonsi fuggire tutti gli acidi, tutti i pingui, gli oleosi, e specialmente tutti quanti i cibi, che hanno in loro stessi virtù di rarefarsi, di fermentarsi, e di ribollire dentro al corpo, e per questo motivo sono sospetti tutti i legumi, tutta la carne porcina, il cavolo, la zucca, e poco meno, che tutte le frutte orarie, le quali agevolmente si fermentano dentro al ventricolo, ma in particolare le fragole, le ciliege, i fichi, e l'uva. Insomma torno a replicare, che il cibo debbe essere semplice, e scar-

CONS. XXVI.

ſo, e debbe eſſere altresì incapace d'indurre nei liquidi nuovi movimenti, ſenza la quale condizione qualunque altra diligenza, che poſſa farſi, ſarebbe vana del tutto, ed inutile. L'aſtinenza totale dal vino quanto ſia da lodarſi in un caſo ſimigliante, credo, che pur troppo ſia noto agli eſpertiſſimi Profeſſori aſſiſtenti, mentre dal vino iſteſſo ſogliono gli inſulti epilettici ricevere forza, e vigore, ſiccome dimoſtra la quotidiana ſperienza, e mentre è vero eziandio, che l'acidità ſoverchia, ed inimica ſuole ſopra modo accreſcerſi dal vino medeſimo; per la qual coſa commendabile ſarebbe, che il mentovato Signore invece del vino praticaſſe per ſua ordinaria bevanda o l'acqua pura di Nocera, ovvero la ſteſſa acqua con una delicata infuſione di cannella dolce, ovvero l'acqua medeſima con una ſimile gentile infuſione di piccola quantità di edera terreſtre, la quale erba ſi ſperimenta un efficaciſſimo dolcificante degli umori troppo acetoſi.

Oltre alla regola del vivere tra le diligenze convenevoli a uſarſi per debellar queſto male, proprie in vero, ed opportune ſono ſtate quelle uſate finora, le quali meritano ogni mia maggior lode, ed approvazione. Ma perchè l'infermità ſta tuttavia nel ſuo ſolito orgoglio, onde è d'uopo ricorrere a nuove arti, e diligenze, io perciò farò quì menzione di alcuni medicamenti, che incontrerebbero il genio mio, ſottoponendogli al giudizio di quei ſavj Profeſſori, che ſono preſenti, e vicini all'Infermo. Per ſoccorrere adunque al languore, ed alla imbecillità del ventricolo non voglio paſſare con ſilenzio l'uſo dell'erbe, e delle coſe amare, ma ſpecialmente dell'aſſenzio, del quale parmi, che poſſa ſperimentarſi la virtù o dandolo in ſoſtanza, o dandone la conſerva, ovvero il ſugo; perocchè oltre all'eſſere queſta erba comunemente in ciò accreditata per le proſpere eſperienze, ella è ancora ſommamente lodata da Ippocrate, e tutti quanti i più celebri Scrittori della noſtra facultà, tra i rimedi del ſugo acetoſo troppo eſaltato, ripongono ſpecialmente il medeſimo aſſenzio, e tutte l'erbe amare. Inoltre per ravvivare il fermento dello ſteſſo ventricolo, e per raffrenare la ſuddetta nemica acidità ardiſco ora di proporre l'uſo di qualche medicamento acciajato con quella moderazione, che altrui parrà convenevole, il quale medicamento ſecondo il mio parere

rere dovrebbe porsi in uso non già adesso nei caldi estivi, ma nel principio del prossimo autunno, con proseguirne allora l'uso per qualche tempo assai lungo. Egli è ben vero, che, prima di cominciarne l'uso medesimo, il mio consiglio sarebbe, che si dovesse allora per due volte dare al mentovato Signore un qualche solutivo in bevanda, composto di solo giulebbo aureo, e di decotto di sena magistrale, e in ciascheduna di queste due volte, quando il solutivo farà la sua operazione, si facesse soprabbevere ad un bicchiere per volta nello spazio di un'ora al più, tre libbre di siero di capra chiarito, e depurato, attualmente caldo. Una così fatta evacuazione unita a un sì copioso refrigerio di tutte le viscere è stata da me più volte osservata proficua in sommo grado, ed il succedere a questa la virtù del medicamento acciajato, credo che possa molto, e molto ricrescere l'utilità. Il celebre Roberto Boile, grande esperimentatore nelle cose naturali, in così fatti mali, dove si osservano, o si temono gli accidenti epilettici, loda come rimedio sicuro, e salutare l'uso di una decozione fatta nell'acqua d'una giusta quantità dell'erba paronichia con le foglie di ruta, ed io posso affermare, che alcuna volta ho veduto la conferma della sua asserzione, e perciò non ho voluto ora passarla sotto silenzio. E perchè utilissima io giudico nel caso nostro l'abbondanza della orina, e della insensibile traspirazione, per promovere la prima mi prevarrei di qualche naturale, e semplice diuretico, quale sarebbe l'infusione della famosa erba tè raddolcita con un poco di giulebbo di teribinto; e per accrescere la seconda mi prevarrei con frequenza degli sfregamenti fatti alle cute in varie parti del corpo. Del resto (per parlare con ingenuità) io non procederei ad altre operazioni chirurgiche di più a quelle, che sono state fatte finora, siccome ancora mi asterrei da tutti i purganti troppo arditi, e dai purganti anco mansueti praticati con troppa frequenza; atteso che egli è sempre vero, che le particole irritanti, di cui tutti i solutivi sono corredati, servono piuttosto ad affliggere viapiù, e ad inquietare le parti nervose, e gli spiriti abitatori dentro di esse. Ma troppo omai vedo, che ho prolungato il fastidio a chi dovrà leggere questa mia rozza scrittura; onde termino con augurare al consaputo degnissimo Signore un perfetto risarcimento della sua sanità, conforme ardentemente desidero.

GONFIEZZA, E DUREZZA NEL FEGATO CON FEBBRE, E ITTERIZIA CONTUMACE, E CON MOLTI ALTRI MALI IN UNA SIGNORA STATA GIA' ISTERICA.

CONSULTO VIGESIMOSETTIMO.

CONS. XXVII.

NEll' accurata relazione trasmessa vengono ad evidenza descritti molti, e diversi sconcerti di sanità, che affliggono presentemente la consaputa degnissima, e nobilissima Dama: la febbre assai ardita, e quasi del tutto continua: dolori acerbi di stomaco, con vomiti molestissimi: affanni, e difficultà di respiro, con sommo languore nei polsi dell' arterie: un solenne, e da tutti cospicuo spargimento di fiele, con urine molto scarse, grosse, e tingenti in giallo, ed alcuni altri simili malori; tutto il complesso dei quali insieme uniti, avendo già per lo spazio di due settimane fatta una guerra gagliarda, e continua al delicato corpo della prefata Signora, e tuttavia non cessando la veemenza di questo combattimento, inducono perciò un assai giusto timore di qualche imminente disgrazia. Io, che, per la brevità del tempo prescrittomi, sono necessitato a venire speditamente all' intrinseco della materia proposta, avverto sul bel principio, che tutti gli accidenti sopra narrati, benchè sembrino infra di loro varj, e diversi, si accordano tutti nondimeno nell' essere semplici effetti prodotti da una sola, e comune cagione, la quale si è un'altra incomodità, che si ritrova nel suo corpo, e che io ho indugiato a nominare quì distintamente, come principio, e fonte di tutti i mali, cioè a dire una durezza, ed uno infarcimento notabile, ed apparente nella regione del fegato, o per dir meglio, e per parlare con più verità, esistente nel corpo del fegato istesso. Imperocchè ella è cosa troppo evidente, che un così fatto intrigo in una parte di tanta nobiltà, e importanza, quale è il fegato, il cui uffizio primario è di separare il fiele dal sangue, e di tramandarlo nella cavità dell' intestino duodeno per quivi operar molti lavori necessarj alla vita, e alla sanità; egli è, dico, troppo evidente, che un così fatto intrigo del fegato dee subito conturbare il di lui ministero, impedendo

dendo la ſeparazione del fiele dal ſangue, ed il corſo naturale di queſto liquore; onde ſubito fa di meſtiere, che naſca l'Itterizia corredata con tutti i ſuoi ſintomi già deſcritti, la quale puote eziandio facilmente eſſere origine di molti, e molti altri diſordini, e ſcompigli graviſſimi di tutto il corpo, ſiccome potrei con agevolezza dimoſtrare, s'io non cercaſſi al poſſibile la brevità, e ſe il mio ſcrivere non fuſſe diretto a Profeſſori dottiſſimi, ed eſpertiſſimi. Inſomma il mio debole parere ſi è, che tutto il compleſſo dei graviſſimi mali ſopraddetti proceda dall'eſſere la ſoſtanza del fegato quaſi tutta in tal maniera alterata, che le ſeparazioni del fiele dal ſangue reſtino impedite, o ſe pure ſi fanno in qualche parte, il fiele medeſimo o per la ſua ſoverchia viſcoſità, o per l'anguſtia, ed oſtruzione dei vaſi fellei non poſſa ſcorrere con il ſuo moto debito, e naturale, ma quivi ſtagni, regurgiti, ſi fermenti, ed acquiſti mille peſſime qualità, colle quali affligga i nervi del fegato, del ventricolo, del ſetto traſverſo, e di tutte le altre parti proſſime, e collegate col fegato, ed in tal guiſa ſi creino quivi dolori, convulſioni, e non pochi altri generi di moleſtie; di modo che ſe foſſe coſa poſſibile in fatto, come è poſſibile a immaginarſi, che la ſoſtanza del fegato tutto in un tratto ritornaſſe nella ſua naturale teſſitura, e coſtituzione, io crederei, che tutto in un tratto altresì ceſſaſſe ogni ſconcerto di ſanità, e che la prefata nobiliſſima Dama ritornaſſe nella ſua perfetta tranquillità. Ma il male ſi è, che così fatto imbarazzo di fegato porta ſeco una ſomma difficoltà a ſuperarſi, non ſolo perchè è credibile eſſer non poco antico il ſuo primo principio, ed il ſuo primo fondamento nell'interna ſoſtanza di eſſo fegato, avanti che ſi ſia fatta coſpicua la ſua eſterna gonfiezza; ma anco perchè nel grado, in cui ſiamo preſentemente, per la moltitudine, e gravezza dei ſintomi non è lecito il prevalerſi di rimedj validi, e potenti per ſuperare il vizio eſiſtente nel fegato; perocchè i predetti rimedj non vengono permeſſi dalla debolezza delle forze, che appena ſono ſufficienti a tollerare la forza dei ſintomi iſteſſi.

Ma giacchè il mio diſcorſo ſenza accorgermene è proceduto così dappreſſo a trattare delle indicazioni; e giacchè intorno alla ſede, ed alla idea del male parmi di aver parlato

lato a sufficienza, già m'inoltro nella materia intrapresa; ed in primo luogo sopra il supposto pur troppo certo del pericoloso stato, in cui si trova questa degnissima Dama, e della somma asprezza, e difficultà, che s'incontra nell'intraprenderne la cura, il mio debol consiglio sarebbe di proseguire il savio avvedimento dei Professori, che assistono, cioè a dire d'impiegare ogni arte, ed ogni diligenza col solo oggetto, che il male si soffra nel miglior modo, e si prolunghi, fin tanto che egli declini alquanto dalla sua veemenza, e che le forze dell'Inferma divengano più vive, e più spiritose, per potere allora appoco appoco coll'ajuto d'Iddio, e dell'arti umane riportar la vittoria di un male, che forse nello stato presente, per la sua grandezza, debbe piuttosto soffrirsi, che vincersi. *Neque ulla alia spes* (sono parole di Celso) *in malis magnis est, quam ut impetum morbi trahendo æger effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet*. Laonde, conciossiachè tra i più gravi accidenti, che adesso soffre la mentovata Signora, forse il più perniziosо è la febbre, per cui le forze di tutto il corpo, e le potenze tutte restano ingiuriate, ed afflitte; perciò ardirei di porre sotto la savia considerazione di chi assiste, se peravventura paresse loro lodevole il tentare di diminuire, o di estinguere la detta febbre per mezzo del febrifugo china-china, ma usato in piccola dose, e con somma lentezza. Quando questa febbre avesse il suo corso periodico, e tanto più quando le sue accessioni avessero unita qualche sorta di freddo nelle membra, o di ritiramento di polsi, io inclinerei a farne gentilmente la prova, nè temerei di accrescer nuove ostruzioni nel basso ventre, anzi spererei, che l'amarezza di questo rimedio preso per bocca piuttosto fosse proficua alle incomodità del fegato, e del ventricolo. Ed in questo caso mi prevarrei di un solo danaro, o scropolo, come suol dirsi, di detta scorza china-china pesta volta per volta minutissimamente; e così sola, e semplice, impastata con alquanto giulebbo di color di viole, formandone piccoli bocconi, la darei alla Signora Inferma nella mattina, ed un altro simile scropolo le ne darei nella sera, continuando così per alcuni giorni, ed osservandone gli effetti, i quali spererei non sinistri, purchè la detta polvere si dia senza mescolanza di sali, o di

CONS. XXVII.

o di altra cosa veruna; ed in caso che non potesse prendersi in bocconi, la darei nella stessa dose, e forma, spruzzandola prima con alcune poche gocce di vin bianco odoroso, e poi disciolta in tre once di acqua di cardosanto. Il sapere, che la Signora Inferma è stata di lunga mano Isterica, e Ipocondriaca, mi fa credere con ragione, che tra le prime antiche cagioni di questa sua offesa del fegato, abbiano avuto gran parte la salsedine, e l'acidità soverchiamente esaltate, le quali abbiano nelle piccole glandule, e nei piccoli vasi del fegato indotto qualche impropria siccità, e qualche improprio coagulo, donde poscia appoco appoco sieno procedute le offese maggiori. Per tali motivi io sarei di parere, che si dovesse usare qualche larghezza nel dar da bevere alla Signora dei liquori proporzionati, umettanti, e refrigeranti, e questa larghezza parmi tanto più convenirsi nell'atto dei dolori di stomaco, e nei vomiti, ne' quali accidenti il bere largamente apporta sommo sollievo. Debbo però dichiararmi, che tra i liquori da usarsi io includerei specialmente gli infrascritti: i brodi senza sale, purgati dal grasso, piuttosto lunghi, che glutinosi, di pollastra, di piccione, di vitella: i sieri di latte vaccino, o caprino, stillati a bagnomaria: l'acque stillate di cardosanto, di crespigno, di fragaria, di cicoria, di endivia, e di alcune altre simili: la decozione della celebre erba tè: l'acqua di Nocera, ed altre acque comuni ottime, tutte le quali cose crederei, che si potessero talvolta rendere alquanto grate, con donar loro qualche odor di pomi, o di fiori secondo il gusto. Con questa lunga serie di bevande, torno a dire, che io non intendo doversi indiscretamente inondar questo corpo con gli umidi acquidosi; ma doversi bensì discretamente umettare per ristoro delle sue forze languenti, ed in particolare nel tormento dei dolori convulsivi di stomaco, e dei vomiti amari; nè debbo tralasciare il dire, che così fatte bevande non convengono mai fredde del tutto, ma o calde attualmente, o almeno sdiacciate alquanto; e nelle stesse bevande sarà bene eziandio l'aggiugner talora qualche poco di giulebbo perlato, o gemmato, per conforto maggiore. E per quanto si aspetta all'uso del vino, sarà sempre lecito il servirsi di qualche piccola porzione di esso, o di qualche boccone di zup-

pa, ogni qual volta la mancanza delle forze richieda qualche pronto soccorso.

Perchè in questa specie di malattie anco per precetto d'Ippocrate nel libro *Delle infermità*, e molto più per la ragione, e pel confronto della sperienza, ottima cosa si è l'orina abbondante; lodo perciò, che non solamente nei cibi, ed in particolare nelle minestre si aggiunga qualche poco dell'erbette diuretiche usuali, quali sono il prezzemolo, il timo, il serpillo, gli sparagi, ed altre simili; ma commendo ancora il dare alla Signora Inferma qualche piacevole medicamento diuretico, tra i quali includerei la decozione del tè già nominata, e raddolcita con una modesta porzione di un gentile giulebbo di terebinto di Cipro; essendo verissimo, che tutti i medicamenti terebintinati nelle Itterizie sono sommamente giovevoli. Inoltre per molti, e varj riflessi ardirei di proporre da usarsi la tintura di acciajo tratta non con altro liquore, ma col solo, e semplice sugo spremuto dagli aranci forti ordinarj, della qual tintura darei alla Signora una mezza cucchiajata aggiunta ad una tazza di brodo sciocco nella mattina a buonora. Nello stato presente così calamitoso io non praticherei medicamento alcuno purgativo dato per bocca, quantunque piacevole; ma praticherei l'uso dei clisterj fatti con acqua semplice del tettuccio con l'aggiunta di un poco di zucchero. Nelle Itterizie ordinarie, non unite alla febbre, l'acqua del tettuccio data per bocca a passare per secesso col suo veicolo si sperimenta bene spesso un rimedio specifico assai potente, il quale fu dedotto dalla pratica di Asclepiade, che, per detto di Cornelio Celso, curava questi mali *solutionibus alvi per aquam salsam*. La verita è però, che nel presente stato di tanta afflizione, e debolezza, sarebbe temerità il dare alla Signora l'acqua del tettuccio per bocca; ma sarà cosa prudente il servirsene nei clisterj. In questo stesso stato di cose giudicherei convenevole, che alla parte viziata, cioè alla regione del fegato si applicassero frequenti fomente fatte con decozione di erbe mollificanti, aggiuntavi una piccola porzione di aceto bianco rosato, e sempre attualmente calde assai. Questo è quanto il mio debole avvedimento giudica degno di praticarsi nel presente stato miserabile, in cui la relazione trasmessa mi descrive ritrovarsi

la

la suddetta Signora, nelle quali diligenze l'unico mio scopo sarebbe di pigliar tempo, e di evitare, se è possibile, l'imminente pericolo.

CONS. XXVII.

Del resto quando Iddio benedetto permettesse, che la Signora, superato l'impeto del male, si riducesse in istato migliore, benchè non sanata del tutto, allora il mio linguaggio sarebbe diverso da quelch'è adesso, perchè in quel caso giudicherei esser precisa necessità, che si procurasse di svellere le radici del male con rimedj più generosi; tra i quali senza alcun dubbio porterebbero il primo vanto le replicate piacevoli purghe del corpo, che i Medici chiamano Epicratiche, e l'uso de' rimedj acciajati più robusti, quale sarebbe il croco di Marte aperiente, o qualche altro di tal natura; e forse allora si darebbe luogo, ed occasione opportuna di sperimentare l'efficace virtù della mentovata acqua del tettuccio. Piaccia al Signore Dio di conservare nel miglior modo la preziosa salute della prefata nobilissima Signora; conforme desidero ardentemente.

Nel mio rozzo, e debole parere già trasmesso intorno alla grave, e pericolosa infermità della consaputa degnissima Dama, infra le altre diligenze, e operazioni mediche, che furono da me proposte, fu fatta menzione principalmente dell'uso replicato di una moderata porzione di chin-china, con la speranza, che per mezzo di questo innocente febrifugo si potesse aver la fortuna, che si sospendesse, o si mitigasse non poco il corso della febbre, la quale si fa conoscere per lo più molesto, e afflittivo accidente tra i molti, che insieme uniti devastano questo delicatissimo corpo. Lo stesso mio sentimento replico, e confermo di nuovo adesso, e mi dichiaro, che dal porre in pratica il predetto medicamento non mi ritrarrebbe punto nè poco il mentovato timore, che la detta chin-china abbia facoltà di produrre, o di accrescere le ostruzioni nelle viscere del basso ventre. Imperocchè un così fatto timore appresso di me è del tutto vano, e insussistente, mentre la quotidiana sperienza dimostra, ciò non accadere; anzi si osserva per lo contrario, che il predetto febrifugo è dotato di virtù solutiva, la quale cosa è un effetto opposto, e contrario al producimento delle ostruzioni. Questo biasimo di essere produttore di ostruzioni nelle vi-

CONS. XXVII.

viſcere fu attribuito alla chin-china più che da ogni altro da Giovanni Jacopo Chiflezio celebre Scrittore di Medicina, molti anni addietro; ma non ſono mancati uomini dottiſſimi, i quali hanno dimoſtrato erroneo il ſuo parere, e tra queſti ſi annovera ſpecialmente il chiariſſimo Riccardo Morton celeberrimo Medico Ingleſe, che con molte fondate ragioni, e ſperienze ha preſo ultimamente a dimoſtrare, quanto ſia falſa l'opinione del prefato Chiflezio; onde io rimettendomi a quanto ha ſaviamente intorno a ciò ſcritto il mentovato Morton nella eſercitazione prima, cap. ſettimo, *De cortice Peruviana*, *atque virtute ejus*, mi aſterrò dallo addurre quì le proprie ragioni.

ACI-

ACIDITA' ESALTATA IN TUTTI I LIQUIDI DEL CORPO.

CONSULTO VIGESIMOTTAVO.

CONS. XXVIII.

LA trasmessa accurata, e diligente istoria degli sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente molestato, e molestano ancor tuttavia Monsignor di Spiga, dimostra con evidenza, che nello stato, in cui egli si trova presentemente, in tutte quante le sue viscere, e in tutti i liquidi del suo corpo regna una fiera, e potente acidità, la quale ha occupato il tirannico impero di tutto il corpo medesimo; onde essendo, al parere d'Ippocrate, l'umore acido il pessimo di tutti gli altri umori, niuna meraviglia è perciò, che quivi accadano molti, e molti effetti fastidiosissimi, alla sanità ingiuriosi, e contrari. Ed a questo proposito cade molto in acconcio il documento dello stesso Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, asserente esservi nel corpo umano e l'amaro, e il salso, e il dolce, e l'acido, e mille altre cose, che mescolate infra di loro, e fra di loro confuse non nuocono all' uomo, ma quando poi alcuna di loro si separa dall' altre, e se ne sta solitaria, allora nuoce. Imperocchè un somigliante accidente si vede con chiarezza essere accaduto nell' interna costituzione dei liquidi del prefato Monsignore, nei quali essendosi rotto il dolce legame, per cui star dovrebbero concordemente uniti i diversi generi delle sostanze componenti i medesimi liquidi, è toccato all' acidità l'esaltarsi sopra tutte l'altre contrarie sostanze, inducendo in ogni parte del corpo, con la sua somma attività, mille tumulti, e perturbazioni. Ma sopra tutto merita di esser considerato, che questa inimica acidità si è insinuata per entro ai nervi, essendo pure divenuto acido soverchiamente quello spiritoso liquore, che alberga nelle anguste cavità dei piccoli filamenti, dei quali è composta la sostanza nervosa. Così fatto puro, e semplice sistema intorno alla essenza, ed alle interne cagioni della infermità del sopraddetto Illustrissimo Prelato, senza ricorrere ad altri supposti di ostruzioni esistenti nelle viscere del basso ventre, nè di materie viscose, e tenacissime quivi radunate, ed affisse, è un sistema più che bastevole per render

der

CONS. XXVIII.

der congrue ragioni di tutti gli accidenti, che si sono osservati, e si osservano nel di lui corpo. Imperocchè una eccessiva acrimonia di tutti i liquidi, e di tutti i fermenti, la quale si sia insinuata fin dentro ai nervi, di quanti, e quanti disordini può ella esser fonte, ed origine, e specialmente nelle funzioni, che si fanno nel basso ventre, dove si ritrovano non pochi liquidi particolari destinati a diversi ufizj, e dove i nervi, più che in qualunque altro luogo del corpo, sono molti, e copiosi? La digestione del cibo dentro al ventricolo per la soverchia acredine del sugo digerente, che quivi si trova, e che n'è l'artefice principale, diventa subito un lavoro molto imperfetto, pieno di tumulto, di strepito, di flatuosità molestissima; e come se l'infermo avesse insieme col cibo una quantità di acqua forte dentro al ventricolo, patirà quivi un nojoso sentimento, ed una continua esalazione di una acidità ardente, poichè: *Terminus saporis acidi est urere*, come avvertì Galeno nel libro *Delle facoltà dei medicamenti semplici*. Quindi il cibo mal digerito, e tutto infetto di acidità trapassando nell'intestino duodeno, e quivi mescolandosi con l'acidissimo sugo pancreatico, e con il fiele ancor egli alterato dalla sua naturale temperie, formerà una massa di roba priva di ogni dolcezza, tutta rozza, ineguale, austera, acre, la quale dentro allo stesso intestino bollendo, e fermentandosi stranamente, produrrà nel tempo medesimo un chilo imperfetto, tenue, acquidoso, ed acido sommamente, che per i canali chiliferi passando a mescolarsi col sangue, donerà nuova acrimonia all'istesso sangue, ed a tutti gli altri liquidi del corpo, che dal sangue derivano. Ma non minori sconcerti si producono in caso simile dalle sostanze nervose per la molestia, che elle ricevono dall'eccessiva acidità. Imperocchè le tuniche tutte del ventricolo, e degl' intestini, che sono piene, e corredate di moltissimi nervi, soffrono mille, e mille movimenti non naturali, e spasmodici, talvolta ancora dolorosi, e quindi nascono l'eruttazioni, le gonfiezze, e tensioni negl'ipocondri, le nausee, i vomiti di materie mucose, prodotte nelle viziate cozioni dall'acido coagulante, e molti altri accidenti, i quali se a stomaco digiuno sono talvolta peggiori, e dopo al cibo si mitigano alquanto, procede ciò dal mescolarsi il cibo col sugo acetoso,

ſo, eſiſtente dentro al ventricolo, per cui la ſua acidità viene a ſnervarſi, e perciò ancora viene a ſcemare l'irritazione nelle tuniche di eſſo ventricolo. E ſe a tutte queſte moleſtie, e paſſioni radiſſime volte, o non mai ſi congiugne l'alterazione febrile, effetto pure è queſto della nemica acidità, eſaltata nel ſangue, e in tutti i liquidi del corpo, la quale in ſe ſteſſo è contraria alla inflammabilità, ſiccome ogni liquore acetoſo è privo affatto della parte oleoſa, ignea, e accendibile.

Ecco dunque come col ſemplice ſiſtema della ſola acidità, ſoverchiamente accreſciuta, e sfrenata in tutto il corpo di Monſignore, ſi poſſono probabilmente eſplicare tutti gli ſtrani accidenti, ch'egli ſoffre nella ſua indiſpoſizione; il qual ſiſtema tanto più è veriſimile, e degno di eſſer approvato, quanto che al medeſimo Infermo con troppo di evidenza ſi fa paleſe l'acidità iſteſſa ſua nemica, mentre egli è tormentato bene ſpeſſo da un acido ſenſibiliſſimo, che dallo ſtomaco ſorge fino alli denti, e al palato con una indicibile moleſtia; onde io ſono di parere, che queſto ſugo acetoſo non ſia un ſemplice effetto del male, ma la ſua vera, ed immediata cagione. Ed in quanto appartiene alle viſcere del baſſo ventre, io credo certamente, non ritrovarſi in loro oſtruzioni conſiderabili, prodotte da materie quivi fermate, ed oſtruenti i canali; ma credo bensì, che tutta la ſoſtanza delle viſcere iſteſſe ſia, per colpa dell'acidità, notabilmente eſſiccata, e che abbia perduto la ſua nativa oleoſità, ed il ſuo nativo ſugo pingue, e balſamico, ſiccome in ſimiglianti caſi ſuol dimoſtrare l'eſperienza.

Ma è tempo omai d'avvertire, che queſto mio diffuſo diſcorſo non altro in ſoſtanza delinea, che una ſolenne affezione ipocondriaca, quale in verità giudico, che ſia l'indiſpoſizione di Monſignore di Spiga. Torno dunque a dire, eſſer queſta una paſſione ipocondriaca inſigne, antica, la quale ha già fondato altamente le ſue radici, al cui producimento abbiano cooperato il ſuo naturale temperamento, il ſuo genere di vita con la mente ſempre applicata, ma più di tutte le coſe, i medicamenti caloroſi, ed eſſiccanti, che nella ſua prima gioventù egli praticò per sì lungo tempo fuor di ragione. Poterono queſti agevolmente in quella teſie-

CONS. XXVIII.

nera età privar il ſuo corpo della ſoſtanza oleoſa, e balſamica, la quale ſerve di freno alle parti acetoſe, ed attive; onde egli fin d'allora ſi preparò alla temperie melanconica, e atrabilare, ch'egli patiſce preſentemente; *nam & bilem nigram acidam eſſe contingit*, inſegnò Galeno parlando della regola del vitto. Per quanto appartiene al prognoſtico, queſto male non è di eſito infelice, anzi egli è piuttoſto una incomodità, che un vero male, e reale, purchè nella cura di lui ſi proceda con molta cautela, e non ſi eſca dalla proprietà, e dalla piacevolezza dei rimedi. Chi pretendeſſe guarir con preſtezza queſto incomodo per mezzo di medicamenti copioſi, o potenti, potrebbe facilmente indurre nel corpo di Monſignore qualche altra peggiore infermità; onde trattandoſi di dover domare un acido vizioſo, ed impuro, diffuſo per tutto il corpo, e trincierato fin dentro ai nervi, l'impreſa richiede tempo, e ſofferenza, perchè queſta è una piazza da acquiſtarſi per aſſedio, non già per aſſalto.

Le vere, legittime, e ſicure indicazioni della cura ſono l'addolcire, e l'attemperare gli umori, e il donar al corpo tutto quella nativa, oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Il prefigerſi per iſcopo neceſſario il rimuover le oſtruzioni dalle viſcere naturali, parmi una indicazione non ſolo inutile, ma anco dannoſa, mentre (come ſi è detto di ſopra) nel caſo noſtro queſte oſtruzioni non ci ſono, e piuttoſto in eſſe viſcere regna la ſiccità, e l'aduſtione. Laonde il mio debol conſiglio ſarebbe, che i medicamenti purganti o ſi tralaſciaſſero affatto, o ſi praticaſſe rade volte qualche leniente piacevoliſſimo, col ſolo fine di trarre fuori del corpo gli eſcrementi naturali, quando ciò biſogni. E per queſto lodo aſſaiſſimo la prudenza dei Signori Profeſſori aſſiſtenti, che ſi prevalgono dell'olio di mandorle dolci. Ma non è eſplicabile, quanto di utilità apporterebbe a Monſignore il praticar con frequenza i cliſteri ſemplici, fatti o con brodo, o con acqua di orzo, o con latte ſenz'altra aggiunta, che di un poco di zucchero, e di ſale, mentre non ſolo trarrebbero fuori gli eſcrementi, ma ſervirebbero ancora di un bagno interno refrigerante gl'inteſtini, e le viſcere, di cui in caſi ſimili non ha coſa più propria, e più confortativa, come dimoſtra la ſperienza. L'acque termali ben-

benchè finora ſieno ſtate praticate con libertà, e con apparenza di frutto, a me però (per dire il vero) ſono molto ſoſpette a praticarſi per l'avvenire; poichè i ſali acetoſi, e vetriolici, di cui ſono ricche, mi pajono poco proprie al noſtro biſogno di addolcire gli umori; oltre che un sì largo torrente di acqua minerale, che traſcorra per le ſtrade degli alimenti, può via più ſnervare il fermento del ventricolo, e limando la ſua tunica vellutata, rendere lo ſteſſo ventricolo più debole, e meno reſiſtente agl' inſulti dell'acidità. I rimedj più proprj, per quanto io giudico, ſono i rimedi acciajati, i quali in queſte ſolenni affezioni Ipocondriache ſono molto utili, perchè ſono dolcificanti efficaci; onde io lodo ſpecialmente le tinture di acciajo, tratte con ſughi di pomi, o di viole, o di roſe: lodo qualche porzione di croco di Marte: e l'uſo del vino, e dell'acqua acciajata. Le coſe amare ſono anch'elleno opportuni rimedj, ſiccome ancora le coſe alcaliche; perciò commendo il ſugo chiarito della cicoria ſilveſtre, a cui ſi potrebbe unire una giuſta doſe di ſale criſtallizzato di aſſenzio Pontico, ed una moderata porzione di ſale eſſenziale di vipere, col prender queſta compoſizione di coſe amare, e alcaliche nella mattina a buonora per molti giorni: *Cremor abſinthii ſæpe, ſi deinceps detur, flatum, & ventum in ventriculis fieri non ſinit*, è dottrina d'Ippocrate nel libro *De inſania*. Del reſto dopo provati i rimedi amari, alcalici, e acciajati, ed in tal guiſa domata alquanto l'acidità impura del ventricolo, e ravvivato il ſuo fermento digerente, ſarei di parere, che ſi doveſſe poſcia paſſare all'uſo del latte vaccino allungato con una terza parte di brodo ſciocco, dandone a Monſignore a bere la quantità di ſette once ogni mattina a buonora per giorni quaranta. Egli è però da avvertirſi finalmente, che niun rimedio potrà giovar giammai ſenza la neceſſaria regola di vita, ed in particolare ſenza la regola del nutrirſi, la quale debbe conſiſtere in cibi ſemplici umettanti, non acidi, non flatuoſi non troppo aromatici, e di quantità, che non ecceda il biſogno. E circa alla bevanda l'uſo del vino debbe eſſer o niuno, o ſcarſiſſimo; atteſochè in ſimili caſi il vino inaceriſce nello ſtomaco con molta facilità, onde ſerve ad accreſcere la cagione, e gli accidenti del male.

TOSSE CONTUMACE CON SPUTI CRUENTI IN FEMMINA DEBOLE, E EMACIATA.

CONSULTO VIGESIMONONO.

CONS. XXIX.

Ancor io son di parere, che la Tosse contumace, lo sputo non di rado sanguigno, e tutti gli altri sconcerti di sanità narrati nella relazione trasmessa, i quali per lungo tratto di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia questa Illustrissima Signora, traggano la lor vera origine dalla soverchia acutezza, salsedine, ed acrimonia del sangue, e di tutti gli altri liquidi del suo corpo. E peravventura la proprissima, ed immediata interna cagione dei suddetti incomodi del petto consiste nel separarsi dalle minime glandule delle trachee polmonarie, non già un liquore dolce, suave, e gentile, che serva all'umettazione delle vesciche del polmone, perchè non si risecchino nel flusso, e riflusso dell'aria, siccome dovrebbe seguire secondo le leggi della natura, ma nel separarsi quivi dal sangue istesso un liquore viscido, pieno di sali, e di acidità, il quale stillando poi nella cavità del polmone, irrita quivi le parti sensitive di esso, producendo la tosse, e talora aspramente radendo la di lui sostanza rompe i canali sanguigni, dal che procedono li sputi cruenti, ed in tal forma sconcertandosi l'uso del polmone, si viene eziandio a viziare il lavoro della sanguificazione, che in gran parte è ufizio del polmone medesimo; onde dal sangue viziato non può il corpo nutrirsi se non scarsamente, e con modo incongruo, dal che deriva l'emaciazione, e mille altre offese della sanità, che sarebbe superfluo il nominare adesso. Supposte tali verità per quanto appartiene alla cura di questo male, che per dire il vero, comparisce alla mia mente molto grave, e pericoloso, niuno è che non veda, la primaria indicazione consistere nel donare a i liquidi di questo corpo quella dolcezza, di cui son privi, frenando l'acidità troppo esaltata, il quale scopo non può conseguirsi, se non introducendo nei liquidi istessi una certa nuova oleosa, e balsamica sostanza, per la mancanza della quale, i sali acetosi, e pungenti si son renduti troppo attivi, ed ingiuriosi. Quando Ippocrate, parlando della medicina pra-

pratica, insegnò aggirarsi ella sopra i soli due poli, dell'aggiugnere, e del levare, venne a descrivere con evidenza così fatte infermità, nelle quali mancando qualche cosa essenziale, e necessaria, non sono perciò malattie, nelle quali abbia luogo alcuno il detrarre il superfluo. Laonde il mio debole parere si è, che in questo caso non sieno convenienti i purganti, di qualunque sorta sieno, ancor che fossero piacevolissimi, parendomi, che dalla loro virtù irritante si potesse molto offendere di più il corpo di questa Signora. Mi dichiaro però, che i semplici clisteri, e piacevoli, fatti di brodo, d'acqua d'orzo, o di latte, con moderata porzione di sale, e di zucchero non vengono da me annoverati tra i solventi suddetti, ma possono utilmente praticarsi nel caso nostro. Inoltre le missioni di sangue sono parimente molto sospette appresso di me nella descritta infermità, trattandosi di un corpo sommamente emaciato, non solo per la lunghezza del male, ma anco per la numerosità dei parti sofferti. Insomma il mio genio sarebbe di usare ogni più possibile piacevolezza nel medicare questo corpo, dovendosi proporzionare la validità dei rimedi alla debole resistenza delle sue forze. E giacchè il consolidare alquanto le vene del polmone par molto convenevole, io loderei perciò l'uso di qualche piacevole astringente, come sarebbe la terra sigillata, il magistero di corallo, e specialmente il fungo di Malta molto efficace a conseguir questo fine, e tanto più che così fatti astringenti possono donare al sangue qualche maggior consistenza, e fibrosità, di quelche egli abbia. Per mitigare la tosse nella sua importunità debbonsi usare i necessarj lambitivi, ed in particolare il giulebbo di rose secche, misto col sugo di ortica, e di edera terrestre, e buoni saranno eziandio i morselletti fatti con zucchero, ed amido. Anco la conserva di rose rosse sarà di uso molto a proposito nel caso nostro, e potrà praticarsi con larga mano. Non voglio ancor tralasciare, che secondo la quotidiana esperienza si osserva in tali casi molto giovevole il bere di quando in quando qualche oncia dell'infrascritto stillatto. ℞. edera terrestre, consolida minore, centinodia ana manipolo uno, gamberi di acqua dolce numero dodici, giuggiole senza nocciolo libbre una, siero di latte vaccino libbre dieci, si distilli il tutto, e

CONS. XXIX.

si raccolga il distillato fino, che vien chiaro, e questo serva per l'uso suddetto. Del resto l'uso del latte asinino, e vaccino in quei modi, che vengono permessi dalla delicatezza dello stomaco, è molto da me commendato, ma specialmente loderei il prevalersi dei detti latti in forma, ed in maniera di cibo, come per esempio, dandosi alla Signora nella mattina a buonora una piccola pappa cotta nel latte medesimo, siccome ancora dandole nel pranzo per minestra il riso cotto nel latte di vacca, ed in altri modi simiglianti, i quali forse assicurerebbero dal pericolo, che l'uso ordinario del latte non potesse indurre diarree, e sconvolgimenti del corpo. La bevanda consueta mi piacerebbe, che fosse non già il vino, ma acqua di Nocera con una modesta bollitura di cannella, ovvero con tenervi dentro un poco di pane arrostito, e poi colata. Lodo altresì l'uso della gelatina di corno di cervo, ed altri simili ingrassanti. Finalmente proporrei per molto opportuno, che nella stanza di detta Signora si facessero suffumigj di legno Rodio, ovvero di gomma di ginepro, potendo sì fatte cose giungere insieme coll'aria, che si respira, al contatto del polmone offeso, ed apportarli qualche sollievo.

DI-

DIARREA SIEROSA, E PUNGENTE.

CONSULTO TRIGESIMO.

Cons. xxx.

LE Diarree sierose, e pungenti, quando sono lunghe, e contumaci, come è descritta quella del noto Signore, di cui si tratta, oltre al rendere tutto il corpo languidissimo, e fiacco in tutte le sue potenze, sogliono bene spesso essere origine di non pochi gravissimi mali, e specialmente della idropisia. Laonde ritrovandosi il prefato Signore in così gravi pericoli per colpa della descritta lunga, e pertinace Diarrea, parmi, che ogni ragione persuada, che debba farsi ogni possibile, prudente diligenza di tentare, se noi fossimo tuttavia in tempo di liberarlo dai detti gravi pericoli, col domare, o per lo meno col raffrenare alquanto la Diarrea medesima, che egli ha patito, e patisce, ponendo in uso quei piacevoli rimedj, che si adattano alla debolezza delle sue forze, astenendosi però da tutti i rimedi violenti, e pieni di risico. Per la qual cosa io farò quì menzione di alcune mediche diligenze, che per le solide ragioni, e per le quotidiane esperienze mi pajono degne di esser considerate dai Professori, che assistono, e per quanto io credo, poste in uso. Ed in primo luogo vuolsi considerare, quanto sia necessaria una proporzionata, ed esatta regola di vita, ed in particolare per quanto appartiene al vitto. Imperocchè in questo caso mi pajono convenienti i cibi umettanti, e refrigeranti, ma dotati insieme di una virtù plastica, e ingrassante alquanto; e perciò tra le carni sono in primo grado lodevoli la carne di vitella, non già di latte, ma grossa: e in difetto di quella succedono le carni di piccioni, e di polli non molto giovani, con i brodi delle quali carni debbonsi fare le minestre mattina, e sera con pane bollito, e spesso ancora con riso, e con paste gentili, contentandosi dei soli cibi semplici, e non mai dei composti, ed in quantità moderata, nè mai cibandosi di erbe nè cotte, nè crude, nè mai di frutte verune, nè di pesce, essendo solo permesso l'uso dell'uova fresche, secondo il consiglio di chi assiste. Per bevanda poi io loderei l'uso moderato d'un vino rosso no-

CONS. XXX.

nostrale di ottima qualità, non dolce, ma piuttosto alquanto austero.

Quindi facendo passaggio ai medicamenti particolari viene subito in vista il fungo di Malta, l'uso del quale, benchè presentemente sia ampliato per rimedio delle perdite del sangue, con tutto ciò la verità si è, che il detto fungo nella sua prima invenzione fu lungamente praticato per un efficace rimedio contro alle Diarree; onde potranno i Signori Medici assistenti considerare, se paresse lor bene il dare al Signore Infermo mattina, e sera per alcuni giorni un danaro di detto fungo benissimo pesto, o solo con un poco di acqua, o impastato con un poco di conserva di rose antica. Il secondo rimedio viene commendato dal celebre, e famoso Inglese Roberto Boile, il quale afferma, che nelle perfide, e contumaci Diarree, le quali sono familiari, e frequenti in tutto il regno della Irlanda, si sperimenta per unico, e sicuro rimedio il dare all'infermo ogni mattina a bevere sei once di latte di vacca, con questa condizione però, che il detto latte sia prima insieme con sei once di acqua comune, cioè di Nocera stato bollito lentamente fino, che d'una libbra di liquido sia ritornato alla prima quantità di sei once; ed io, che più volte ne ho fatto l'esperimento con molto frutto, posso attestare, parermi un rimedio molto adattato al caso nostro, dove anco regna una somma magrezza, ed estenuazione. I due suddetti rimedj sono tali, che possono praticarsi ambedue nel tempo medesimo, nel qual tempo, secondo quello, che si osserva succedere di prospero, o di sinistro, potrà chi assiste pigliare le necessarie risoluzioni. Finalmente per terzo rimedio non si può non far menzione della celebre radica Ipococaana, che da tutti gli Oltramontani Scritori di medicina, e dagl'Italiani eziandio viene canonizzata per l'unico specifico rimedio contro alle Diarree. A me però, per quanto ho potuto comprendere dall'esperienze, che ne ho fatte, non sembra questo un rimedio da praticarlo senza una massima cautela; e specialmente ne' corpi gentili, e deboli fa di mestiere correggere molto, e molto il predetto rimedio. Adunque dove si osservasse, che ad onta delli altri rimedj sopraddetti la Diarrea persistesse, o s'inficrisse, non sarebbe allora temerità il dare al Signore Infermo

mo una ſola volta in una mattina per tempo li infraſcritti boli. ℞. radica Ipococaana della più groſſa, prendendo la parte eſteriore, e non l'interna, una dramma: ſi peſti finiſſima, e queſta polvere ſi meſcoli con due danari di bolo Armeno, e con un danaro di maſtice, anch'eſſi peſti. Queſte tre polveri inſieme s'impaſtino con due dramme di conſerva di roſe, e ſe ne faccia bocconi per dare, come ſi è detto, al Signore Infermo.

CONS. XXX.

Queſto è, quanto la povertà del mio intelletto ha potuto altrui ſuggerire in pro del detto Signore, a cui imploro dal Signore Iddio l'acquiſto della ſua perfetta ſanità.

IMPETIGINE.

CONSULTO TRIGESIMOPRIMO.

CONS. XXXI.

L'Autore della trasmessa scrittura di Napoli non potea con più di evidenza narrare la qualità, e la storia degl' incomodi di salute, che hanno molestato, e molestano ancor tuttavia l' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor N. N. nè poteva con più di verità, e dottrina assegnare le loro interne cagioni, di quelche egli quivi abbia fatto, di modo che io mi trovo obbligato a non recedere punto nè poco dai suoi pensieri, e quelche più importa, la piacevolezza, e la somma cautela, con cui egli è finora proceduto nella cura dei medesimi incomodi di sanità, merita, ed esige la mia pienissima approvazione. Laonde insistendo nei suoi savj divisamenti, affermo ancor io, i descritti mali cutanei di sua Signoria Illustrissima, essere una specie d' Impetigine non già universale, ed occupante la maggior parte del corpo, ma molto limitata, e circonscritta in alcuni luoghi di esso particolari, e specialmente esistenti nei luoghi prossimi al pube, ed al perineo, dove la detta cute, e tutte le sostanze carnee sono molte umide, e flosce, e non dissimili dai luoghi del nostro corpo, che gli antichi Medici, ed Anatomici chiamavano emuntorj, come se fossero luoghi dalla natura destinati per cloache, e per ripurgamenti di tutte le impurità. Ciò supposto, non v'ha dubbio alcuno, che la vera cagione di simili fastidj non in altro consista, che in un siero, o linfa ricca di sali pungenti, e corrosivi, la quale per entro alle piccolissime glandule, di cui abbonda la cute di quelle parti, eserciti la sua attività stimolante, e corrossiva, inducendo quivi un assiduo molesto prurito, non senza qualche apparente vizio, e alterazione della cute medesima. In tale stato di cose due sono le precipue opinioni, che regnano nelle più culte scuole dei Medici intorno allo spiegare d' onde proceda così fatta salsedine, e così fatta molesta operazione della linfa, o del siero. Imperocchè altri sono di parere, esser ciò per colpa di tutto il sangue, d' onde il siero, o la linfa deriva, e in conseguenza per la cura di questo male esser d' uopo valersi dei medicamenti interni, che

cor-

correggano l'acrimonia, e la salsedine di tutto il sangue, ed infra questi Autori si annoverano quasi tutti i Medici antichi, e specialmente i Galenici. Altri poi per lo contrario affermano, tutto il vizio, e tutta la colpa di questo male consistere non già nell'acrimonia del sangue, ma in uno speciale vizioso fermento contenuto dentro le minime glandule della cute, il quale mescolandosi col sangue, e col siero, ivi portato dalle minime arterie col moto circolare, produca nei detti liquidi una infezione, ed una mala qualità, idonea poscia a generare l'Impetigini; ed infra questi Scrittori ritrovasi il celebre Elmonzio, acerrimo difensore di simigliante sentenza. Nè vuolsi del tutto tacere, che secondo il detto, ed il parere di alcuni modernissimi Scrittori, questa sorta di male si dovrebbe credere un puro effetto di alcuni piccoli vermicciuoli nascosti dentro alla cute di tali parti del corpo, e quivi facienti la loro dimora, e la loro propagazione, i quali vermicciuoli col rosicare la nervosa sostanza della cute medesima producano in detti luoghi la descritta alterazione, e quell' assiduo molesto prurito; talmentechè inerendo a queste due ultime opinioni, niuno è che non veda, tutta la cura di così fatta infermità dover consistere non già negl'interni rimedj, riguardanti l'universale dei liquidi, ma nei soli rimedj esterni, e locali, per la cui virtù o s'escluda fuori delle glandule cutanee il vizioso fermento, ovvero si uccidano totalmente i mentovati vermicciuoli della cute.

Ora essendo cosa certissima, che a tutte, e ciascheduna delle sopraddette opinioni non mancano gravissimi Autori, che le difendano, nè forti ragioni, ed evidenti esperienze, che le corroborino, onde sia molto malagevole lo stabilirne alcuna per così certa, e infallibile, che tutte le altre debbano escludersi come false; quindi è, che in così fatta incertezza (per quanto appartiene alla cura di simiglianti malori cutanei) l'animo mio inclina a supporre tutte le sopraddette opinioni come assai probabili, e verisimili, e perciò sono persuaso, che il prudente Medico debba porre in uso in tali indisposizioni i rimedj interni, e gli esterni, purchè tutti sieno piacevoli, innocenti, non affollati, nè troppo frequenti, nè infra di loro opposti, e contrarj, la qual regola è facile a praticarsi, siccome finora l'ha praticata il savio Professore

assistente, ed io credo, che faccia di mestiere il praticarla eziandio per l'avvenire.

Laonde, per venire alle cose particolari, farò in primo luogo menzione dei rimedj esterni, e locali convenevoli nel caso nostro. Adunque ottima cosa io giudico il bagnare esternamente, e spesso la cute alterata con qualche liquido proporzionato, quale sarebbe l'acqua marina, ovvero l'orina subito dopo orinata, ovvero il decotto della erba fresca di tabacco bollita nell'acqua, ovvero un simile decotto fatto con una moderata porzione di salsapariglia, e di legno Guajaco, adoprando i detti liquori sempre caldi attualmente, e non freddi, e prevalendosi di quello, che con la sperienza si vedrà più utile apportare alle parti offese. Inoltre mi piacerebbe il valersi per quattro, o cinque sere continue, prima di porsi in letto, dello infrascritto gentile unguento zulfureo, che secondo le molte osservazioni, che ne ho fatte, suole essere molto utilissimo untando le parti offese. ℞. unguento rosato, ovvero manteca di rose once quattro, fiore di zolfo renduto impalpabile oncia una, salegemma due dramme: si mescoli il tutto, e si agiti in mortajo di piombo, e questo serva per untarsi, come si è detto; e nell'uso di tale unguento sarà necessario mutarsi ogni mattina la camicia, e gli altri panni adoprati nella notte. E questo è quanto avrei da proporre, e da approvare tra i locali rimedj; imperocchè tutte l'altre unzioni, e tutti gli altri unguenti, e liquori più efficaci, e più arditi, e specialmente quegli, ne' quali in qualunque modo entra il Mercurio, sono appresso di me molto, e molto sospetti, e da non usarsi in conto veruno. Per quanto poi si aspetta alle acque minerali, ed alle bagnature con esse, che pure debbonsi includere tra i rimedj esterni, io non le disapprovo, ma non possono usarsi se non nelle stagioni proprie, cioè nel principio della state, e nello autunno, ed infra queste acque minerali per bagnarvisi dentro, la migliore, e la più efficace, che le sperienze mi abbiano dimostrata, è un'acqua minerale posta in Toscana nei confini della campagna Pisana, e Fiorentina, presso al castello di Peccioli, la quale acqua in verità in questa sorta di mali cutanei fa maraviglie.

Passo finalmente a discorrere dei rimedj interni, ed in pri-

primo luogo non posso non lodare sommamente il già proposto, e praticato gentile decotto di salsapariglia, e di radica china, il quale giudico doversi proseguire, sempre però molto piacevole, e gentile. Il sugo spremuto dalla cicoria fresca, e chiarificato, in simili afflizioni della cute, suole essere utilissimo; onde non sarebbe improprio il darne a bevere a Monsignore Illustrissimo due oncce ogni giorno in qualche ora, aggiunto a una tazza di brodo sciocco. Utili parimente saranno gli alcalici, cioè i dolcificanti, quali sono i magisterj di perle, di madreperla, di occhi di granchio, ed altri simili. E perchè si hanno chiari ricontri, che in sua Signoria Illustrissima la grande opera della digestione dei cibi è alquanto pigra, e imperfetta, loderei perciò il prevalersi in qualche forma della virtù dell'assenzio Pontico, che in tutte le scuole mediche ha sempre conservato il credito di corroborare la digestione de' cibi dentro al ventricolo. Del resto poi non ho motivo alcuno di proporre, o lodare l'uso dei purganti presi per bocca, nel caso di cui si parla, e solamente i semplici cristerj, o lavativi avrebbero il mio pieno consenso. Ma sopra tutte le cose la regola della vita possiede il primario luogo in questa speciale occasione, per mezzo di cui il sangue, e la linfa possono correggersi nella loro ingiuriosa acredine. Per la qual cosa sua Signoria Illustrissima farà ottimamente ad astenersi da tutte le bevande calorose, aromatiche, e acide, contentandosi di una regola di vitto umettante, e refrigerante, con cibi simplici, e semplicemente preparati, fuggendo tutti i salami, tutti i salumi, ed ogni cibo, ed ogni bevanda di calore, e di salsedine, e di acidità troppo doviziose, quali per esempio sono i fichi, l'uva, le frutte tutte legnose, i tartufi, i funghi, i cavoli, gli spinaci, i finocchi, ed i vini puri, senza essere bene inacquati, e la cioccolata presa troppo frequentemente, e altre cose simili, che troppo prolissa sarebbe la loro numerazione particolare. E quì ponendo termine al mio rozzo discorso auguro, e bramo ardentemente a Monsignore Illustrissimo ogni più perfetta sanità.

AFFEZIONE IPOCONDRIACA PER DIFETTO DEGLI SGRAVI EMORROIDALI CONSUETI.

CONSULTO TRENTESIMOSECONDO.

CONS. XXXII.

NOn vi ha dubbio alcuno apprefso di me, che ficcome è ftato giudicato dai dottiffimi Profeffori affiftenti, i molti, gravi, e contumaci fconcerti di fanità, i quali per lungo corfo di tempo hanno afflitto, ed affliggono ancor tuttavia l'indicato degniffimo Cavaliere, ed i quali fon defcritti con fomma evidenza nell'accuratiffima ftoria pervenuta nelle mie mani, abbiano avuto la loro prima cagione, ed origine dalla mancanza feguita due anni fono di quello fgravio emorroidale di materie vifcide, e feriofe, che al prefato Signore era già per l'addietro ftato lungamente confueto, e famigliare. Imperocchè oltre l'effer quefta opinione fondata fopra la verifimil ragione dell'effer accadute amendue le cofe fuddette per appunto nel tempo medefimo, come fi offervano accadere nel tempo fteffo la cagione, e l'effetto; a confermare la predetta opinione concorrono le autorità di tutti quanti i Maeftri della medica difciplina, e fpezialmente del maffimo Ippocrate, il quale in mille luoghi delle fue opere ha infegnato apertamente, che ficcome molte graviffime infermità fogliono curarfi per mano della natura col folo fgravio fpontaneo di alcune materie per i vafi emorroidali, così ancora fogliono produrfi non poche altre graviffime malattie, dove ceffino gli fgravj, e i ripurgamenti dei vafi medefimi, a cui la natura fia già abituata. E così fatto infegnamento d'Ippocrate, avendo avuto fenza alcun dubbio per fondamento la lunga offervazione fatta da quell'uomo avveduti ffimo, è ftato pofcia corroborato viapiù dalle infinite fperienze, offervate in tal genere di cofe in tutti i fecoli pofteriori, di modo che la fuddetta propofizione in tutte quante le fcuole dei Medici vien ricevuta, e fermata per uno evidente affioma. E vaglia il vero, a chiunque aveffe defio di rintracciare le vere ragioni dei predetti effetti, non farebbe forfe malagevole il farlo; conciofliachè la tanta copia, e moltitudine dei canali emorroidali pare, che coftituifca uno fpe-

ſpeciale ſcopo, che abbia avuto la Natura di fare per mezzo loro la ſeparazione di qualche materia, che meriti di eſſere talora ſegregata dal ſangue, e dal conſorzio dei liquidi univerſali, mentre non ſenza qualche fine ha poſto quivi la Natura tante e tante vene, ed arterie, e con tanta fleſſuoſità collocate, parendo in un certo modo, che vengano a formare una ſpecie di artifizio glanduloſo, eſſendo pur troppo vero, che l'iſteſſe glandule altro non ſono in ſoſtanza che una moltitudine di piccoli canali variamente piegati; laonde non mi parrebbe temerario l'affermare, che in queſta eſtremità di tutti gl'inteſtini, dove il ſangue ha un deboliſſimo momento di muoverſi, ed aſſai contraſtato dalla ſua naturale gravità, ſia talvolta neceſſario, che ſi ſepari qualche porzione di materia ingiurioſa, e nocevole per eſpellerla fuori del corpo, e che a tal fine abbia mirato la moltitudine, e tortuoſità di quei vaſi così procurati dalla ſavia natura. Le quali coſe, quando in tal guiſa vengano concepite, e ſuppoſte, niuna maraviglia poſcia debbe indurre l'oſſervare, che nelle femmine alcuna volta i periodici ſgravi del ſangue emorroidale ſuppliſca perfettamente alla totale mancanza dei meſtrui: che molte funeſte infermità in virtù dei medeſimi ſgravj vengano toſtamente ſanate: e che molte altre per lo contrario ſi creino di nuovo, ſubito che manchino i conſueti ripurgamenti di quei canali, conforme è accaduto nel caſo, di cui favelliamo. Nè da queſto penſiero appariſce punto remoto il dottiſſimo, ed eruditiſſimo Fernelio, il quale eſpreſſamente affermò, che in alcuni uomini dai vaſi emorroidali ſi ſuole non di rado evacuare una certa materia aquea, e viſcoſa, creduta dai poco pratici Profeſſori eſſere purulenta, ma in realtà non è tale, ed è bensì una materia feccioſa, e corrotta del ſangue, dal cui eſito reſti il ſangue depurato, e tutto il corpo in una perfetta ſanità; e non uſcendo quella, reſti il ſangue viziato molto, e tutto il corpo afflitto da molti malori.

Ora inſiſtendo in così fatto ſiſtema, non è fuor di propoſito l'avvertire, che ſecondo il comune ſentimento, e le quotidiane oſſervazioni, infra tutte le infermità ſolite a produrſi dalla cagione di ſopra mentovata del mancante ſgravio emorroidale, le più frequenti, e comuni ſon quelle, in cui

 ſi rav-

CONS. XXXII.

si ravvisa il costume, e il carattere della melanconia, ed in particolare le passioni ipocondriache, quale per appunto si è quella descritta nell'Illustrissimo Cavaliere sopraddetto, quasi che la materia del consueto sgravio emorroidale, impropriamente ritenuta per entro al sangue, abbia attività, e forza di fare in lui esaltare l'acidità, e la salsedine, nelle quali due sovrabbondanti, e sfrenate qualità consiste il temperamento malinconico, per quanto persuadono le migliori ragioni, ed i più accreditati Maestri dell'arte nostra; in quella guisa, che il vino onninamente perfetto, qualora si aggiunga, e s'insinui in lui una porzione d'alcune particolari sostanze, ben presto, ed agevolmente si trasmuta in aceto. Ecco dunque in quel che io credo consistere la natura, e l'essenza del male, di cui si parla; ed ecco, senza diffondermi di vantaggio, quali sieno le sue prossime, ed immediate interne cagioni. Imperciocchè regnando in eccesso i sali acetosi nella intima composizione di tutto il sangue, da cui procedono tutti gli altri peculiari liquidi del corpo, niuno è, che non veda, far di mestiere, che il liquore dei nervi, ove risiedono gli spiriti animali, sia parimente infetto della medesima morbosa acidità, e che perciò si creino la mestizia dell'animo, l'inquietudine, i timori, i sentimenti dolorosi, e molesti in varie parti del corpo, i moti spasmodici del ventricolo, e degl'intestini, e perciò ancora i flati, l'eruttazioni, e le indigestioni, e tutti gli altri sintomi, ed accidenti, che, secondo la trasmessa storia, accompagnano la infermità di questo nobilissimo Signore, nel quale essendo domata affatto la sostanza ignea, oleosa, e zulfurea, conforme avviene qualunque volta l'acidità sua contraria occupa tirannicamente il comando di tutto il corpo, niuna maraviglia è perciò, che giammai non s'accenda vera febbre, e reale, ma alcuni soli preludj, ed apparenze di febbre, quali sono le semplici, e passeggiere orripilazioni; e chiunque avesse brama di leggere più distintamente spiegati gli effetti tutti, soliti ad osservarsi in simiglianti infermità, potrebbe restar di ciò soddisfatto appresso il dottissimo Tommaso Willis, che forse meglio d'ogni altro ha saputo trattarne nelle sue opere.

Si parla dunque presentemente di una affezione Ipocondriaca, non già debole, o passeggiera, ma grave, insigne, da

da considerabili cagioni prodotta, omai molto antica, e contumace, intorno alla quale stimo superfluo l'avvertire quanto malagevole, ed aspra impresa sia l'ottenerne la perfetta sanazione, mentre la sperienza stessa pur troppo chiaro il dimostra, e la ragione lo persuade eziandio, mercechè, per quanto sopra si è stabilito, l'artefice di questo male si ritrova racchiuso, e trincerato dentro ai luoghi angustissimi della sostanza nervosa, onde viene ad avverarsi il documento d'Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Nè minore difficultà proviene dalla natura dell'umore vizioso, con cui debbe combattersi, quali sono i sali acetosi, che, secondo le frequenti sperienze, sono a domarsi difficilissimi. Egli è vero però, che dove simili infermità e dall'infermo, e dai Medici son maneggiate con la dovuta piacevolezza, e prudenza, non sogliono mai terminare infelicemente, ma appoco appoco si mansuefanno, si snervano, e non di rado alla perfine si sanano del tutto.

La massima indicazione medica sarebbe, che ritornasse di nuovo il perduto benefizio del ripurgamento emorroidale; ma perchè l'ottener ciò coll'arte nostra è cosa più temeraria, che sperabile, conviene perciò difendersi per altri mezzi, e con eseguire altre indicazioni; e queste sono di addolcire tutti i liquidi di questo corpo troppo acidi, ed irritati, ed in particolare il sangue, fonte loro comune, ed il liquore, che alberga per entro ai nervi, e di corroborare l'importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo. Chiunque pretendesse di conseguir questi scopi per mezzo di medicamenti o affoltati, o potenti, camminerebbe, per quanto io giudico, molto lungi dalla retta, e sicura strada, e potrebbe facilmente nel corpo di questo Illustrissimo Signore indurre altri nuovi, e peggiori sconcerti. Per la qual cosa pregando io in primo luogo l'umanità di coloro, a cui perverrà la mia presente scrittura, che si degnino scusare la tenuità mia, se io parrò loro troppo scarso, e guardingo nel suggerire nuovi medicamenti per servizio del prefato Signore, mi fo lecito adesso di significare brevemente, e in confuso quelle mediche diligenze, alle quali inclinerebbe l'animo

mo mio, lasciando alla prudenza di chi assiste alla cura il prevalersi di tali notizie a loro piacimento.

Io credo pertanto, che la primaria utilità in questa cura debba dedursi dalla regola della vita, e specialmente dalla qualità, e quantità degli alimenti. Questa regola debbe consistere nel cibarsi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incrassante, con condizione, che tutti sieno semplici, e semplicemente preparati, fuggengendo tutte le vivande composte, le quali possono risvegliare nell' interno sedizioni, e perturbamenti notabili. Debbono inoltre evitarsi con molta esattezza tutti gli acidi, tutti i flatuosi, e idonei a ribollire, e fermentarsi dentro al corpo. Circa alla quantità di essi alimenti io inclinerei piuttosto al molto, che al poco, ma però ad un molto discreto, e non eccessivo, e la ragione si è, che l'attività dei sughi contenuti dentro al ventricolo si rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza somma del cibo resta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere sarebbe, che per qualche tempo si praticasse la totale astinenza dal vino, bevendo in sua vece acqua di Nocera, o di altra buona qualità, in cui fosse prima bollita una piccola porzione di cinnamomo dolce, ovvero di visco quercino, ovvero di edera terrestre, come più sarà a grado; poichè in questa sorta di mali ho sempre osservato dannoso l'uso del vino, perchè tostamente inacetisce dentro al ventricolo, e serve ad accrescere il male. L'aver io letto nella trasmessa scrittura, che il prefato Signore dice di sperimentare l'acqua per nemica al suo corpo, doveva certo persuadermi a non fare simile proposizione; ma nondimeno mi consiglia la mia ingenuità a non tacere questa cosa, mentre non di rado sogliono dagli infermi prendersi degli sbagli per non averne fatta la prova necessaria; onde mi rimetto intorno a ciò al giudizio di chi assiste da presso. Inoltre ancor io stimo assai proficuo il moto, e l'esercizio del corpo, e specialmente a cavallo, per cui può facilitarsi l'insensibile traspirazione, e possono ravvivarsi gli spiriti; ma soprattutto è commendabile in questo caso l'ilarità dell'animo, e il non lasciarsi ingombrar dai timori, i quali in simili indisposizioni sogliono provarsi soverchiamente, e fuor di misura.

Pas-

Passo ora in ultimo a ragionar delle mediche operazioni non comprese nella sfera della dieta: E in primo luogo debbo ingenuamente dichiararmi, che il mio sentimento non concorrerebbe giammai nell'uso dei purganti efficaci in questa sorta d'infermità, anzi mi sarebbero sospetti anco gli stessi lenienti dati per bocca, parendomi che le loro particelle irritanti possano viapiù inquietare i nervi di questo corpo, pur troppo renduti inquieti, e sensitivi, e mettergli in movimenti spasmodici più fastidiosi; nè io so scorgere motivo alcuno, per cui si debba procurar con queste arti violente di trarre fuor di un corpo arido, e gracile copiosità di materia, quando egli non dalla quantità vien offeso, ma dalla sola qualità incongrua, che richiede di esser corretta. Laonde nel caso nostro i più salubri, e più sicuri evacuanti credo, che sieno i semplici lavativi fatti di latte, o di brodo, o di acqua d'orzo con un poco di zucchero, e sale; e loderei il prevalersi di questi frequentemente non solo a fine di tener gl'intestini netti dagli escrementi, ma anco perciocchè serviranno i detti clisteri per una specie di bagno interno alle aride tuniche degl'intestini, e di refrigerio alle viscere del basso ventre; al quale proposito merita di esser considerata l'asserzione del celebre Riverio, il quale, parlando della Affezione Ipocondriaca, lasciò scritto: *Novimus quemdam nobilem, qui ex frequentibus clysteribus ita servatus fuit ab inveterata affectione, ut omnino curatus videretur, cum multa alia remedia frustra usurpata fuissent*. E se pure qualche volta paresse necessario il ripulire con alcuno medicamento le prime strade, in tal caso io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta di olio di mandorle dolci, e quando questo non piaccia, praticherei la diasena lenitiva, ovvero le prugne preparate con bollitura di sena, e poi giulebbate. Insieme con la regola della vita, e con l'uso frequente dei suddetti clisteri, il mio consiglio sarebbe, che il mentovato Signore per quattro, o sei giorni continui bevesse nella mattina a buonora due libbre, e mezzo di brodo di pollastra ben purgato dal grasso, e sciocco, o salato pochissimo, bevendolo a sei once per volta, con qualche riposo tra l'una, e l'altra bevuta, e sempre nella prima di dette bevute sarà bene l'aggiungere un'oncia di giulebbo di tintura di rose rosse.

CONS. XXXII.

CONS. XXXII.

Dopo simili diligenze io ardirei di consigliar sua Signoria Illustrissima a intraprendere nella corrente stagione il medicamento del latte di somara, prendendone cinque, o sei once ogni mattina a buonora stando in letto, per trenta giorni in circa, il quale latte e dalla sperienza, e dall'autorità di Scrittori gravissimi viene approvato sommamente in simili infermità, non ostante il mormorare, e la tensione degl'ipocondri stati esclusi da Ippocrate. E quando mai per disgrazia accadesse, che il detto latte desse evidenti contrassegni di esser ingrato, e nemico allo stomaco, si potrà allora sospendere, e tralasciare anco affatto, pigliando in sua vece una simile bevuta di latte artifiziale, fatto con orzo Tedesco cotto, e pesto, e misto con brodo, e poi colato, e spremuto. Utilissimo reputo ancor io in simile infermità il bagno di acqua dolce fatto in casa propria in una comoda tinozza, e replicato per molti giorni nella imminente stagione estiva. La triaca fresca: l'acqua triacale di Pietro Salio: l'acqua stillata di tutto cedro, e di fiori di aranci: la tintura di fiori d'ipericon del Donzelli: i giulebbi perlati, e gemmati: il lattovaro alchermes, e giacintino sono tutti medicamenti (per così dire) specifici di così fatti malori, purchè si pratichi or l'uno, or l'altro di quando in quando in tempi opportuni, e in occasione dei travagli maggiori, e con la dovuta parchissima dose. Anco l'assenzio Pontico e in sugo, e in sostanza, benchè usato più volte, credo che possa nuovamente praticarsi con frutto secondo il precetto d'Ippocrate nel libro, *De Insania*. E i medicamenti acciajati altresì in alcuni tempi opportuni stimo, che possano utilmente replicarsi, essendo l'acciajo un rimedio corroborativo di tutti i fermenti, e un efficace freno della soverchia acidità.

Finalmente ardisco di sottoporre alla savia considerazione dei Professori assistenti, se in una malattia cotanto ostinata, e molesta paresse loro non improprio il ricorrere all'ajuto di un cauterio, o fontanella fatta nel braccio sinistro; mentre moltissimi sono gli esempi di perfetta guarigione di mali consimili ottenuta per questo mezzo; ed è sempre lecito il rimuoverlo, quando si vuole. Questo è, quanto sa motivare all'altrui prudenza chi al suddetto degnissimo Cavaliere prega dal Cielo ogni maggior prosperità.

FEB-

FEBBRE LENTA CON DIARREA IN UN FANCIULLO DEBOLE DI ANNI SEDICI.

CONSULTO TRIGESIMOTERZO.

CONS. XXXIII.

PEr quanto si deduce dalla accurata, e dotta scrittura trasmessa, ella è cosa pur troppo evidente, che l'Eccellenza del Signor NN. nella breve carriera, da lui trascorsa finora, della sua fanciulleza, e adolescenza, essendo egli costituito nel decimosesto anno della sua età, nel suo delicato corpo ha sofferto più, e diverse afflizioni di sanità molto considerabili, bastando il dire, che nei primi anni cominciò a patire di accidenti epilettici, e poscia di una grave affezione scorbutica, non per ancora domata, e vinta, & indi ha tribolato di varie specie di Diarree, e finalmente dopo tutti i predetti travagli, nell'anno corrente da quattro mesi in quà, ha sofferto un'aspra guerra di una febbre lenta sì, ma però difficile a curarsi, e contumace, unita ad una fastidiosa Diarrea con dolor di testa, con tosse, e con isputi; di modo, che il prefato nobilissimo Signore dopo tante, e sì moleste incomodità di salute si ritrova presentemente non poco afflitto nelle sue naturali, e vitali potenze, mantenendosi a guisa di convalescente, e infermiccio, debole, languido, macilento, flatuoso, e senza punto godere di quella forza, e vivacità, e di quel brio, di cui naturalmente goder dovrebbe nella sua età cotanto vegeta, e fresca. Laonde stimandosi conveniente dai savj Professori, che gli assistono, il ridurre l'Eccellenza Sua in una sanità più stabile, e più vigorosa, pensano perciò alle diligenze da farsi per l'avvenire, ed a me viene comandato di concorrere col mio debolissimo sentimento.

Io riflettendo alla storia di tutte le sopraddette passate afflizioni, vado insieme considerando esser molto oscura, e difficile impresa lo stabilire, da quali vere, e precise interne cagioni sia proceduto un così insigne, ed ostinato, e vario sconcerto di sanità, e tanto più, che dai savj Autori della trasmessa scrittura non vengono punto nè poco così fatte cagioni accennate. Per la qual cosa parmi necessario il ricorrere alle cagioni universali, con affermare, che l'Eccellenza Sua nella prima sua produzione, ed origine, e nei primi sta-

CONS. XXXIII. mi, con cui egli è stato formato, abbia sortito una tempera molto debole, e delicata, talmentechè questo stesso languore, e questa debole resistenza del suo corpo, e di tutti i suoi liquidi interni si sia poscia di mano in mano, e di tempo in tempo conservata, onde per tali cagioni l'Eccellenza Sua sia stata disposta, e preparata al ricevere ogni lieve impressione d'infermità. Imperocchè siccome non tutti gli alberi, nè tutte le piante della specie medesima, nella loro prima nascita, e produzione sono egualmente vegnenti, e robuste, così ancora verisimil cosa si è, che non tutti gli uomini nella loro prima produzione, e nei primi loro anni godano dalla natura il dono, e il benefizio di una eguale solida robustezza, ma altri di debole, e spossata, altri di valida, e forte temperie dotati sieno. E vaglia il vero il divino Ippocrate, quando nei suoi Trattati *Della antica medicina, e della natura umana* insegnò, che la temperie de' corpi nostri altro non è, che un vincolo, ed un legame, il quale tiene uniti insieme, e congiunti infiniti generi di materie costituenti i medesimi corpi, infra di loro contrarie, e di virtù opposte corredate, insegnò parimente, che a proporzione della debolezza, o gagliardia del predetto legame, debole eziandio, o gagliarda si forma l'umana temperie. Quindi è, che generalmente parlando parmi ragionevole il pronunziare, che nel corpo di Sua Eccellenza il predetto vincolo sia stato alquanto debole, e floscio, e perciò il delicato suo corpo abbia sofferto le non poche narrate tribolazioni, perchè il legame dei molti generi di materie costituenti il suo corpo, ed i suoi umori, essendo debole, e floscio, non ha potuto tenere unite in amichevole concordia le predette materie infra di loro contrarie. E quì cade in acconcio, per ben dirigere la cura, l'andare ora investigando qual genere di nocevole, ed ingiuriosa materia in tale stato di debole temperie si sia sollevato, ed abbia acquistato predominio in questo delicatissimo corpo. Intorno al che il mio debole parere si è, che la parte salina, cioè a dire i sali silvestri, e specialmente acetosi, non dissimili ai sali di tartaro, abbiano quivi superato, e vinti tutti gli altri generi di materie, ed avendo acquistato il dispotico dominio di questo corpo, abbiano quivi il tutto conturbato, e con formar de' coagoli nei liquidi impedendo i

moti

moti loro naturali, e con vellicare, e pungere le sostanze nervose, producendo tensioni, e stiramenti di fibre fuori dell' ordine naturale, ed in mille, e mille altre guise scomponendo tutte le parti e liquide, e solide del corpo istesso, sieno stati artefici di tutti i malori sofferti fino al presente giorno. Il quale sistema quando sia vero, conforme a me sembra verissimo, niuno è, che non veda, nel caso nostro la primaria indicazione curativa consistere nel raffrenare la soverchia attività di così fatti sali acetosi, e silvestri, onde la naturale temperie degli umori, e del corpo tutto ritornar possa nella sua perfetta tranquillità, e gagliardia. E per dir vero al conseguimento di questo bramato scopo molto hanno cooperato i savj Medici assistenti alla cura, con le prudenti diligenze, ed operazioni mediche praticate finora; ed il primario effetto di questo prospero successo parmi, che sia l'essere cessata presentemente del tutto la febbre, la cui presenza, e continuazione non era, e non sarebbe stata piccola calamità. Ma perciocchè secondo quello, che viene riferito, nella cura, e sanazione di detta febbre ha avuto parte il febrifugo chin-china, quindi è, che appresso di me non è la detta febbre con sì stabile sanazione cessata, che tuttavia non si debba avere qualche timore, che ella di nuovo ritorni, siccome suole non di rado accadere anco dopo non piccola lunghezza di tempo, e specialmente allora quando con medicamenti solventi dati per bocca si agitano gli umori: ovvero col cibarsi di cibi, e bevande calorose, e fermentative si risvegliano per entro al corpo nuove fermentazioni. Per la qual cosa io ardirei di porre in considerazione ai Signori Professori assistenti, se paresse loro ben fatto, che l'Eccellenza Sua per lungo tempo non si esponesse in modo alcuno alle due predette occasioni, e se per maggiore sicurezza stimassero eziandio non improprio, che per alcuni altri non pochi giorni praticasse l'uso della stessa chin-china in piccolissima dose, e senza unire con lei veruna altra cosa, prendendola semplice, e pura, o in boli, o in bevanda; attesochè le quotidiane esperienze dimostrano, che il far ciò dopo simili sanazioni delle febbri, assicura, che le febbri medesime non fanno più ritorno alcuno, come il più delle volte sogliono fare. Per questo stesso motivo piacemi

sommamente, che l'uso del bagno d'acqua dolce, il quale io lodo come molto appropriato medicamento, s'indugi a praticare dopo qualche tempo, a fine di non dare con questa novità motivo alcuno al ritorno febbrile. E finalmente, per quanto appartiene all'altro concepito rimedio del dare l'acqua di Nocera a passare, siccome io non posso non approvarlo, o lodarlo, così ancora mi fo lecito di suggerire, se peravventura paresse più proprio, e più conforme allo stesso fine, ed anco più utile il dare all'Eccellenza Sua a passare prima, in vece dell'acqua di Nocera, per alcuni giorni nella mattina a buonora circa tre libbre di brodo sciocco, fatto di una piccola pollastra, ovvero di una piccola porzione di carne magra di vitella mongana, bevendolo caldo ad un bicchiere per volta con qualche riposo tra un bicchiere, e l'altro, parendomi, che alla debolezza, e magrezza di questo corpo delicato, ed alla tosse, che regna tuttavia, si adatti più l'uso d'un simil brodo, che l'uso dell'acqua di Nocera, e così fatta operazione potrebbe farsi anco presentemente nella stagione estiva, avvertendo, che quando ciò si faccia, non è necessario, che si continui successivamente ogni giorno così larga bevuta di brodo, ma sarà bene interromperla col riposarsi ogni tre giorni, o quattro una volta.

Del resto, circa alla cura di questo nobilissimo Infermo, per parlare con tutta l'ingenuità, il presente caso mi sembra uno di quei casi, nei quali lodevole, e prudente cosa si è il seguitare l'esempio dell'antico Medico Asclepiade, che per testimonianza di Cornelio Celso: *Cum putaret omnia fere medicamenta stomachum lædere, malique succi esse, ad ipsius victus rationem omnem curam suam transtulit*, e in ciò facendo si obbedirebbe al consiglio di Rasis insigne Scrittore, e maestro di medicina nella Araba scuola, il quale nel sesto libro de' suoi *Aforismi* lasciò scritto: *Bonum est doctori, quod cum dietis ægritudinem removeat, vel curet, si potest, & non cum medicinis*. E per dir vero trattandosi di dover curare un Infermo di sì nobile qualità, che ha una complessione assai delicata, e il temperamento debole, e con le forze del corpo languide, e spossate dalle sofferte infermità, melanconico, ipocondriaco, flatuoso, scorbutico, gracile, afflitto da una tosse molesta, e non senza qualche timore, che possa in lui far nuovi insulti

fulti la febbre poco fa ceſſata, in tale ſtato di coſe, e chi non vede, far di meſtiere di procedere nella cura con ogni maggiore piacevolezza, e d'inſiſtere nella regola della vita convenevole, ed appropriata, piuttoſto che nell'uſo dei medicamenti dotati di forza, ed attività? Hanno ciò conoſciuto certamente i dotti Medici, che gli aſſiſtono d'appreſſo, i quali finora hanno praticata una ſomma cautela, e delicatezza di rimedj in tutto il lungo, e vario corſo della ſua malattia, e queſta ſteſſa cautela, e delicatezza credo, che debba proſeguirſi per l'avvenire, per tema di non irritare di vantaggio la nemica, e ingiurioſa acidità diffuſa, e ſparſa per tutto queſto corpo, e per tema eziandio di non iſnervare viapiù il ſuo ſpirito, e la ſua temperie già indebolita, e viziata; coſe tutte, che agevolmente accaderebbero, dove ſi poneſſero in pratica i ſolutivi arditi, o qualunque altro rimedio, che abbia virtù di commuovere, e conturbare i liquidi ſoverchiamente, e di pugnere, e vellicare i nervi. Manca in queſto delicatiſſimo corpo quella ſoſtanza olioſa, e balſamica, che è il vero legame dei varj generi di materie coſtituenti il corpo medeſimo, e che tiene in freno, ed in concordia le loro contrarietà, come di ſopra ſi è detto. Or queſta ſoſtanza balſamica non già per forza di medicamenti può reſtaurarſi, ma bensì con la regola della vita, e ſpecialmente del vitto; ed io ſpero certo, che nel caſo noſtro, dove abbiamo il privilegio del vigore dell'età, ſiaſi per conſeguire per mezzo degli alimenti appropriati ogni più perfetta ſanazione. Queſto vitto adunque niuno è, che non veda, dover conſiſtere in cibo ſemplice, e ſemplicemente cucinato, che ſia uniforme mattina, e ſera, di una giuſta quantità, e di qualità umettante, e refrigerante, fuggendo tutti gli acidi, tutti i flatuoſi, e tutti quegli, che per entro al corpo riſvegliar poſſono tumulti, e fermentazioni. E perchè dentro alla claſſe degli alimenti vien compreſo eziandio il latte, io perciò non poſſo eſprimere a baſtanza quanto il mio genio inclinerebbe a preſcrivere queſto medeſimo a Sua Eccellenza, tornando di nuovo a praticare l'uſo del latte di ſomara, da prenderſi in una doſe moderata cinque, o ſei once per volta nella mattina a buonora, nel qual latte mi piacerebbe, che foſſe aggiunto un roſſo di uovo sbattuto, ed ambe-

CONS. XXXIII.

CONS. XXXIII. ambedue insieme cotti ad un fuoco lento con un brevissimo bollore. In quest'anno corrente ho osservato, con questo solo rimedio, usato per alcuni mesi di continuo, ritornare in sanità un uomo letterato, con molti anni di età, e per una febbre continua unita ad una solenne affezione scorbutica ridotto in una estrema emaciazione, e miseria. Ma quando mai per disgrazia l'Eccellenza Sua non potesse regger l'uso del predetto latte, in tal caso il mio debol consiglio sarebbe, che in sua vece bevesse ogni mattina una tazza di brodo sciocco di vitella con l'emulsione dell'orzo Tedesco, prima cotto, e poi pesto, e misto, e spremuto col brodo medesimo, il quale è un latte artifiziale. Finalmente io loderei, che per rinvigorir lo stomaco, e la grand'opera della digestione dei cibi, che nel caso nostro apparisce alquanto conturbata, e infiacchita, si praticasse, mattina, e sera dopo al cibo, il prendere una cucchiajata di conserva composta della metà di cedro, e dell'altra metà di assenzio Pontico, molto in questi casi commendato dall'insegnamento d'Ippocrate. Finalmente non voglio tacere, che secondo il mio debole intendimento mi parrebbe molto opportuno, e a proposito, che nello imminente autunno, quando l'Eccellenza Sua si troverà probabilmente in uno stato di convalescenza lodevole, col solo oggetto di restituire ai fermenti delle sue viscere naturali il nativo vigore, acciocchè il sangue, ed i liquidi tutti del suo corpo si riproducano più perfetti di quello, che è seguito finora, mi parrebbe (dico) molto opportuno, che allora si ponesse in uso qualche piacevolissimo medicamento acciajato per alcuni giorni di seguito, quale per esempio sarebbe il dare all'Eccellenza Sua nella mattina un piccolo bolo contenente otto soli grani di spuma d'acciajo, o qualche altra cosa simigliante di attività moderata.

E questi sono i deboli sentimenti, che lo sterile mio intelletto ha potuto suggerirmi per servizio del mentovato nobilissimo Signore, a cui auguro dal Cielo ogni maggior felicità.

TU-

TUBERCOLI DOLOROSI NEL MEMBRO VIRILE.

CONSULTO TRIGESIMOQUARTO.

CONS. XXXIV.

LE due trasmesse accuratissime, e dottissime istorie dell'incomodo di sanità, il quale lungamente ha sofferto, ed in qualche parte soffre ancor di presente l'Illustrissimo Signore N. N. descrivono con sì mirabile distizione, chiarezza, ed evidenza tutto l'intero progresso di quello, che è accaduto nello stesso contumace, e difficil malore, che sebbene sono stati sommamente irregolari, e confusi i sintomi da esso prodotti; e le novità finora in quello osservate, sì prospere, come sinistre, state sono piene di ogni maggiore varietà, oscurità, e incertezza; contuttociò io mi do a credere certamente di aver potuto anco da lontano (mercè delle due predette istorie) concepire con la mente la vera idea della prefata infermità, della sua essenza, e natura, della sua sede, e delle sue circostanze. Onde infinita lode hanno acquistato appresso di me i chiarissimi intelletti, e le felicissime penne del Signor Santi Stefani celebre Medico, ed Anatomico, e del Signor Sebastiano Melli insigne Professore di chirurgia, dalle cui mani sono procedute le due descrizioni mentovate. La qual cosa è cotanto vera, che le due medesime loro efficaci, ed evidenti scritture hanno pienamente persuaso l'animo mio a conformarmi in tutto e per tutto ai loro savj pensieri, non solo spettanti alle cagioni, ed alla essenza di detto male, ma anco per quanto appartiene alle indicazioni curative già praticate, e da praticarsi per l'avvenire; onde quel poco ch'io sono per iscrivere adesso, in esecuzione degli altrui sovrani, e venerati comandamenti, altro non sarà, che un succinto, e sustanzioso comento, di quanto i medesimi Signori hanno scritto.

Non vi ha dubbio alcuno, che la fastidiosa, e stravagante afflizione patita dall' Illustrissimo Signor N. N. nel membro virile, e nel canale urinario congiunto a quello, non abbia avuta la sua prima antica origine da alcuno perverso umore, il quale o depositato quivi dall'universale dei liquidi, o in qualunque altro modo quivi prodotto, e residente, abbia colla sua prava, e velenosa qualità in mille guise

CONS. XXXIV. ingiuriata, ed offesa la sostanza di quella parte, che di sua natura è molto debole, delicata, e di niuna resistenza; onde per tale ingiuria si sieno in questa parte prodotti molti varj sconcerti, e specialmente escoriazioni, tubercoli, escrescenze di carne, trattenimenti del naturale moto dei liquidi discorrenti, ed altri simili malori. E vuolsi avvertire, non essere cosa nuova, ed insolita, ma assai frequente, che alcuno umore, dotato di cattiva qualità, eserciti tutta la sua nocevole virtù contra qualche parte determinata del corpo nostro, e non già altrove, osservandosi così fatti strani lavori tutto il giorno nel corpo umano; come per esempio, che il veleno del cane rabbioso produca l'impossibilità del bevere: quello delle canterelle non altro faccia, che la escoriazione dei canali urinarj: quello del Mercurio offenda solamente il cerebro, e i nervi; onde niuno stupore debbe aversi, che nel caso nostro qualche sugo di pessima condizione abbia potuto cotanto oltraggiare solamente le dette parti senza altra veruna offesa del corpo. Ma il punto si è, che in questo caso particolare ogni ragione mi persuade a credere, che questo velenoso umore, primo artefice dei detti mali, sia stato contratto, per contagio di morbo Venereo, molti, e molti anni addietro, per cui nel principio si producesse una, o più ulcere per entro all'uretra, e forse ancora si producesse qualche effettiva gonorrea, conforme non di rado suole accadere; le quali infermità essendo poscia state o trascurate, o medicate impropriamente, non abbiano perciò avuta giammai la loro perfetta fine, e sanazione, ma siansi per entro all'uretra, o nelle altre sostanze del membro continuate le medesime afflizioni, fino che in progresso di tempo abbiano quivi preso possesso, sconcertando in varie maniere quelle sostanze delicatissime. A tutto questo puote anco aggiugnersi, che la necessità occorsa del prevalersi talora delle candelette, talora delle siringhe, talora dei rimedj corrosivi a fine di rimuovere gl'impedimenti al corso, ed all'esito dell'orina, può molto e molto aver cooperato ad offendere viapiù l'uretra istessa, e la sostanza del membro, che di delicatissima tessitura è composta. Tutte le quali cose insieme unite spiegano perfettamente tutto il progresso delle tribolazioni finora sofferte, e fanno eziandio conoscere con evidenza, in che realmente con-

consista la natura, e l'essenza del residuo di questo male, il quale in sostanza, nel grado in cui è ridotto presentemente, ancora a me par consistere senza alcun dubbio in una, o in più ulcere, o piccole piaghe della interna cavità dell'uretra, e specialmente collocate in quel tratto di essa, che si stende dallo sfintere della vescica fino alla ghianda. E peravventura anco in quei luoghi, dove all'uretra sono aderenti quei corpi glandulosi, che chiamansi prostate, si ritrovano simiglianti esulcerazioni, per cui le stesse prostate gemono assiduamente qualche porzione di quel seme acquidoso, e infecondo, che in se racchiudono.

Supposto un simigliante sistema del male, e delle cagioni, e della sede di lui; dovendo ora parlarsi dei medicamenti, e delle diligenze, che si possono porre in uso, sono questi di due sorte, altri cioè locali da applicarsi immediatamente alla parte offesa: altri universali, riguardanti la naturale temperie del sangue, e dei liquidi di tutto il corpo. Circa ai primi io mi dichiaro ingenuamente, che nello stato presente io sarei sommamente parco, e cauto al segno maggiore nell'uso di tali rimedj, per tema di non irritare viapiù per mezzo loro, ed inasprire le ulcere, che si suppongono esistenti dentro al canale dell'uretra, conforme le quotidiane sperienze dimostrano, che segue agevolmente, ogni qual volta in questi casi s'introducono dentro all'uretra liquori attivi, zulfurei, salini, pungenti, o qualunque altra cosa di simile natura efficace. Onde il mio debol consiglio sarebbe, che si fuggisse ogni operazione, fuori che l'insinuare alcuna volta dentro all'uretra istessa un poco di acqua d'orzo semplice, o pura, ovvero un poco di acqua, in cui sia stata fatta l'infusione di pochissima salsapariglia, ad oggetto di tener lavato gentilmente l'interno dell'uretra con queste due semplici acque innocenti, senza punto irritarla. E colle stesse acque ottima cosa sarà il far frequenti lavande di tutta la ghianda in quella parte, dove è ricoperta, e fasciata strettamente dal prepuzio. Del resto in quanto all'interno dell'uretra io non v'introdurrei veruno altro rimedio, e molto più aborrirei l'introdurvi qualunque altra cosa non liquida, con falsa speranza di saldare le predette ulcere, come taluno con troppo di temerità suol promettere per mezzo di al-

CONS. XXXIV.

cune candelette, di corde, o di minuge medicate.

Per quanto poi si aspetta ai medicamenti universali, io concorro di buona voglia col parere del dottissimo Signor Santi Stefani, che nella corrente estiva stagione sia bene, che l'Illustrissimo Signor N. N. beva per alcuni giorni nella mattina a buonora una notabile quantità di acqua di Nocera, come per esempio di quattro libbre in circa, affinechè passando per le strade urinarie lavi, e refrigeri l'uretra afflitta dal male. Onde potrà beverla attualmente calda ad un bicchiere per volta, riposandosi alquanto tra l'uno, e l'altro, e nel solo primo bicchiere potrà aggiugnersi un'oncia di sciroppo di capelvenere; nè voglio mancare di dire, che il genio mio sarebbe, che la detta acqua Noceriana fosse semplice, e pura, senza alterarla con veruno medicamento. Inoltre commendo ancor io, che nel progresso di questa state egli beva alcuna volta infra 'l giorno una giusta quantità di siero di latte stillato a bagnomaria; siccome ancora parmi lodevole il pensiero, che nel prossimo autunno sua Signoria Illustrissima ponga in uso il proposto medicamento del latte asinino, il quale, per dire il vero, farà forse migliore effetto, essendo semplice, e solo, di quel che sia per fare misto con altri medicamenti, mentre la delicatezza di detto latte malamente si accorda con altre misture.

Finalmente la mia naturale ingenuità, e il mio desiderio ardente per la salute del prefato Signore mi rendono ardito di suggerire, che secondo il mio debol parere stimerei convenevole l'astenersi per l'avvenire da ogni sorta di medicamento solvente il corpo, dato per bocca, ancorchè fosse piacevolissimo, mentre le particelle irritanti dei solutivi possono molto inasprire i malori esistenti nell'uretra, e possono viapiù alterare, e sconvolgere i liquidi tutti di questo corpo; per la qual cosa il solo uso frequente dei semplici clisteri lavativi sarebbe da me lodato nel caso nostro, e quando mai occorresse alcuna necessità di dar per bocca qualche medicamento solvente, io permetterei solo qualche bevuta di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, in una proporzionata quantità. I sopraddetti medesimi due motivi rendono altresì ardito l'animo mio di porre sotto la savia considerazione del chiarissimo Professore assistente, se peravventura egli giudicasse

caſſe proprio, che l'Illuſtriſſimo Signor N. N. prima che termini il futuro autunno, praticaſſe eziandio una piacevole decozione di pura, e ſemplice ſalſapariglia per lo ſpazio di molti giorni, bevendone un ſolo ſciroppo per giorno nella mattina a buonora, ſecondo la formula infraſcritta. ℞. ſalſapariglia ſcelta, e preparata ſecondo l'arte una mezza oncia: s'infonda, e poi ſi faccia bollire lentamente in once diciotto d'acqua comune, fino che reſtino ſei once d'umido, il quale ſi coli, e queſta colatura ſia lo ſciroppo ſopraddetto. Con condizione però, che nel tempo di queſto medicamento il Signor N. N. proſeguiſca ſempre la ſolita neceſſaria regola di vitto umettante, e refrigerante, ſenza ſeccarſi, o riſcaldarſi giammai. Io ho voluto proporre il predetto medicamento, perchè in ſimiglianti malattie l'ho più volte ſperimentato proficuo, avendo egli virtù di riſaldare le deſcritte ſorte d'eſulcerazioni dei canali urinarj, ed in particolare quando può temerſi (come è vero nel caſo noſtro) che il primo artefice di ſimili afflizioni ſia ſtata qualche ſpecie d'infezione Venerea:

CONS. XXXIV.

Queſto è, quanto ho potuto così rozzamente ſignificare, lo che tutto ſottopongo al ſavio intendimento dei dottiſſimi Profeſſori aſſiſtenti.

AFFEZIONE PODAGROSA CONTUMACE, CON ISTERILITA' DI MOLTI ANNI IN FEMMINA AFFLITTA DA UN FLUSSO ANTICO UTERINO.

CONSULTO TRIGESIMOQUINTO.

CONS. XXXV.

IL dottiſſimo Autore della traſmeſſa ſcrittura non poteva con più di evidenza deſcrivere tutto il compleſſo degli ſconcerti di ſanità, che ha ſofferto per lo paſſato, e ſoffre anco adeſſo la conſaputa nobiliſſima Signora, nè potea eſprimere più al vivo tutte le cagioni naturali, che poſſono aver cooperato al producimento degli ſteſſi ſconcerti. Di modo che, benchè io ſia lontano dalla perſona, di cui ſi parla, nè mai abbia avuto l' onor di conoſcerla colla propria viſta, contuttociò, mercè della chiara iſtoria contenuta nella ſuddetta ſcrittura, io credo certo di poſſedere una perfetta cognizione, di quanto fa di meſtiere per ſignificare i miei deboli ſentimenti intorno alla ſua indiſpoſizione. Ma la ſomma diſgrazia ſi è, che queſto iſteſſo mio perfetto conoſcimento del caſo, del quale ſi tratta, mi arreca una indicibile temenza, ed uno eſtremo cordoglio, mentre mi fa conoſcere nel tempo medeſimo, quanto a me ſia malagevole il proporre conſiglio alcuno proporzionato, ed utile alle occorrenze della mentovata nobiliſſima Signora. Imperciocchè qual più ardua, e difficile impreſa può egli mai imaginarſi di quel, che ſia l' accingerſi l' ufizio di domare una già ſtabilita fluſſione podagrica, la quale ha fondato altamente le ſue radici fino con la produzione dei tumori, e dei nodi calcinoſi in più, e diverſe articolazioni delle membra, e riconoſce la ſua prima origine da un vizio ereditario, tratto dai proprj genitori? Nè di minore difficoltà ſi rappreſenta inoltre alla mia mente il proporre opportuni rimedj per ſuperare l' antico fluſſo bianco uterino, e per riordinare talmente la turbata, e confuſa economia di queſto corpo infermo, che poſſa una volta nuovamente conſeguire la ſoſpirata fortuna della fecondità, perduta già ſono ſei anni traſcorſi, ſiccome per altro la freſca età della prefata Signora farebbe ſperare. Il conſeguimento di così fatti ſcopi (torno a dire) mi ſembra cotanto difficile,

ficile, che io sarei scuorato affatto, se la brama ardente di obbedire agli altrui riveriti comandi non mi stimolasse ora a superare me medesimo, e la debolezza delle mie forze.

Due, sono come si è detto, le primarie indisposizioni, che affliggono il gentile, e delicato corpo della predetta Signora. L'una si è universale, occupante le membra tutte: l'altra si è particolare, ed avente la sua sede nell'utero. La prima è l'artritide, cioè a dire la dolorosa flussione podagrica: l'altra è il linfatico flusso uterino; nè vi ha dubbio alcuno, che dall'unione d'ambedue proceda la sterilità, che in lei regna presentemente. Inoltre parmi vero altresì, che dei due malori sopraddetti il secondo, cioè il flusso uterino, può avere non poco cooperato alla produzione del primo, cioè della gotta; attesochè quello è anteriore di tempo a questo, ed è probabile, che una così fatta perdita assidua di sostanza balsamica dai canali uterini abbia renduta tutta la massa dei liquidi cotanto povera di acquidosa umidità, che, essendo in tal guisa mancato il freno, ed il legame delle parti saline, e tartaree, si sieno queste perciò stranamente esaltate in tutto il corpo, producendo la suddetta infermità della gotta, la cui natura, ed essenza forse non in altro consiste, che nello occupare il dominio sopra le altre parti costituenti i liquidi del corpo quelle sostanze, che noi sali, e tartari appelliamo; onde l'ingegnoso Paracelso stimò non improprio il nominar la Podagra: *Morbus tartareus*. Per quanto poi appartiene alla vera interna cagione dello stesso flusso uterino, tralasciando io ogni altro sistema dei molti, che intorno a questo genere d'infermità sogliono dai più culti Medici concepirsi, mi acquieterei a darne la colpa principale alla soverchia acutezza, ed acredine della linfa di questo corpo, ed alla poca robustezza dei vasi linfatici, di cui l'utero, e specialmente la vagina di esso, è in gran copia corredata, di modo che, non potendo le tuniche di quei canali all'acrimonia del liquido contenuto bastevolmente resistere, sia quivi accaduta qualche notabile apertura, o rompimento di dette tuniche, donde poscia sia succeduto il gemitivo della linfa, or maggiore, or minore, secondo le varie disposizioni di tutto il corpo, ma non mai cessato del tutto. Io vedo bene, che questo mio parlar così risoluto, e compendioso della natura, e delle interne

CONS. XXXV.

terne costitutive cagioni tanto della gotta, quanto del flusso bianco uterino, non può mai meritare l' altrui approvazione. Ma nondimeno mi fo lecito di passarmela così in succinto, e con brevità per isfuggire il certissimo biasimo, che incontrerei, se io prendessi ora a fare un lunghissimo, inutile discorso sopra il producimento di simiglianti infermità, la natura, e le cagioni delle quali ha dato materia ai medici Scrittori di empire volumi interi, amando io meglio l'acquietarmi ai predetti sistemi, secondo il mio debol parere, di probabilità molto pienissimi, che il consumare in vane questioni quelle parole, e quel tempo, che omai io debbo più giustamente impiegare in favellando della cura, e delle mediche diligenze, che debbono praticarsi a fine di moderare, quanto è possibile, le afflizioni ben grandi della prefata Signora. Dissi a fine di moderare le afflizioni indotte da quelle malattie, e non già a fine di superarle, e di vincerle totalmente; imperocchè in somiglianti casi parmi, che la prudenza dei Medici non debba prefiggersi altro scopo, che di apportare all' infermo qualche notabile sollievo, e per così dire qualche tregua nell' aspra guerra dei suoi ostinati malori, lo che quando si giunga a conseguire, egli è certamente un acquisto di somma importanza, mentre allora risorgendo, alquanto la natura, e le potenze del corpo dall' assidua oppressione del male sì lungamente sofferto, è sperabile, che appoco appoco tornino a rivestirsi del loro perfetto vigore, con cui vagliano poscia a vincere affatto le cagioni del male medesimo. Per questo stesso motivo non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che nel caso, di cui si tratta, voglionsi aborrire, e rifiutare tutti i medicamenti, e tutte le mediche operazioni di vigore, e di attività dotate; perocchè queste non altro opererebbero, che affliggere viapiù il languido, e delicato corpo della mentovata Signora, ed accrescere lo sconcerto in tutti i liquidi di esso, cioè a dire rinvigorire le cagioni delle descritte infermità, e forse ancora il produrne altre di nuovo. Pur troppo (per dire il vero) la medesima Signora ha ella scompigliato la pace, e la tranquillità de' suoi umori con la frequenza di molti medicamenti da lei praticati per lo passato, conforme saviamente viene avvertito dall'Autore della relazione trasmessa, e sempre senza profitto, anzi con danno,

no, ſiccome ſcorgeſi dalla relazione medeſima. Per la qualcoſa facendomi io lecito di parlare con tutta l'ingenuità, credo certo, che il maſſimo ajuto, e peravventura anco l'unico, debba ſperarſi dalla conveniente regola della vita, la quale meritò da Galeno iſteſſo, favellando della podagra, un celebre elogio, affermando, che con queſta ſola egli aveva ſanato non pochi podagroſi, nei quali già gli oſſi degli articoli erano incalcinati, e poco meno che ſpogliati di carne: e non pochi altri avea ridotti ſe non alla intiera ſanità, almeno ad uno ſtato molto migliore. Adunque inſiſtendo nell'idee già concepite di ſopra intorno all'eſſenza della podagra, e del fluſſo uterino, tutta l'indicazione della cura conſiſte nello addolcire, temperare, e raffrenare le parti troppo attive, ſaline, e pungenti, di cui i liquidi di queſto corpo troppo ſono doviziosi, e ricchi. Laonde in ordine alla predetta regola della vita, utiliſſima coſa ſarà, che la prefata Signora ſi nutriſca per lunghiſſimo tempo conſtantemente, e ſempre di cibi ſemplici, e cucinati con ſempliciſſimi condimenti, la facoltà dei quali cibi ſia refrigerante, ed umettante, col valerſi inoltre quaſi di continuo della medeſima ſpecie di cibi, fuggendo qual vera peſte la varietà, ſiccome ancora la meſcolanza di eſſi, mentre così fatta varietà, e miſtione ſono motivi prontiſſimi di riſvegliare dentro al corpo ſedizioni, tumulti, e movimenti non naturali in tutta la maſſa dei liquidi. Di modo che (per venire alle coſe particolari) il mio debol conſiglio ſarebbe, che la detta Signora ſi contentaſſe di nutrirſi mattina, e ſera con una, o due mineſtre fatte di brodo di carni proporzionate, e lodevoli, nelle quali mineſtre foſſe incluſo o ſemplice pane, ovvero miſto con uova, o con erbette, o con erbe cicoriacee, cibandoſi inoltre di carne leſſa, con di più un' altra ſola vivanda, conſiſtente o in frittura, o in arroſto, o in qualche altra ſimigliante coſa ſemplice, e terminando il paſto con qualche frutta o cruda, o cotta, ſecondo la qualità, e la ſpecie delle frutte medeſime. E che in queſta forma, o in altra poco differente continuaſſe ella a nutrirſi mattina, e ſera per lungiſſimo tempo, praticando, e preſcrivendoſi una quantità di cibo, che ſia non già troppo tenue, e ingiurioſa alle forze, ma che nè meno ſia troppo abbondante, ſuperflua,

CONS. XXXV.

CONS. XXXV. e produttrice di soverchi escrementi. Non è esplicabile, quanto di utilità maravigliosa, e stupenda soglia arrecare in così fatti corpi cotanto sconcertati il sopra descritto modo di nutrirsi semplice, puro, uniforme, e moderato, ma però praticato ostinatamente, e senza mai variarlo per lungo tempo. Ma sopra tutto debbonsi fuggir sempre tutti i cibi acidi, i salsi, i flatuosi, e tutti quegli, che sogliono per entro al corpo agevolmente fermentarsi. E per quanto appartiene alla bevanda ordinaria da praticarsi, io sarei di parere, che la Signora bevesse pochissima quantità di vino, e che talvolta ancora per alcuni giorni se ne astenesse del tutto, usando in sua vece l'acqua con una moderata infusione di cannella, ovvero coll'infusione di visco quercino, ovvero di edera terrestre, ovvero della famosa erba tè, la qual bevanda col tè gode nel mondo l'onore di essere creduta la cagione primaria, per cui il vastissimo, e popolatissimo Impero Chinese non sia punto molestato dalla gotta, nè dai mali nefritici. Per lo contrario poi niuno è, che non sappia, quanto sia il vino pronto artefice della gotta, onde appresso gli antichi fu favoleggiato, simile infermità essere figliuola di Bacco, e di Venere. Insomma niuna cosa in questa sorta di male è di maggior conseguenza di quello, che sia la regola del cibarsi, perlochè il celebre Elmonzio credè, il primario autore della gotta essere il ventricolo, lo che poscia è stato confermato da Tommaso Sidenam illustre Medico Inglese nel suo trattato della Podagra. Inoltre non è da tacersi, che il clima, la regione, e l'aria, che più sarebbe salutifera alla predetta Signora, dovrebbe non già essere grossa, umida, e paludosa, ma sottile, ventilata, ed asciutta, onde non punto disdicevole sarà l'aria di Napoli, ma molto impropria quella della campagna Romana. E finalmente stimo superfluo l'avvertire, di quanta importanza sia, che la mente, e lo spirito della medesima Signora goda, quanto più è possibile, ogni maggior calma, e tranquillità. Tanto basti avere accennato agli espertissimi Professori, che assistono alla predetta Signora, intorno al punto essenzialissimo della regola della vita. E quindi facendo io passaggio a ragionare degli ajuti, che trar si possono dai fonti della Chirurgia, e della Farmacia, mi dichiaro espressamente, che intorno al primo io me la passo

con

con altiſſimo ſilenzio, non parendomi, che in queſto caſo abbiano luogo le operazioni chirurgiche di ſorta alcuna. Il vaſto campo della Farmacìa molti, e diverſi medicamenti alla noſtra conſiderazione offerirebbe per eſaminarne le facoltà, e le virtù a loro comunemente attribuite contro alla fluſſione podagrica, e contro al fluſſo bianco uterino, e contro alla ſterilità. Ma troppo nojoſo invero ſarebbe il mio diſcorſo, nè al ſuo termine mai giugnerebbe, s'io imprendeſſi ora a far particolar menzione, ed eſame di tutti i medicamenti e interni, ed eſterni, che dalla ſemplicità, o dalla vana ſperanza, o dall'artifizio altrui ſi ſentono, e ſi leggono celebrati quali efficaci rimedj, ed antidoti dei mali ſopraddetti: e mi giova il credere, che la ſteſſa Signora, di cui ſi parla, nel ſi lungo corſo di tempo, ch'ella è ſtata moleſtata dai mali medeſimi, abbia omai fatto tante prove della inefficacia di molti ingannevoli rimedj, ch'ella ſia già abbaſtanza perſuaſa di ſimile verità. Laonde la mia intenzione ſi è adeſſo di avvertire con brevità, quali mediche operazioni debbano, ſecondo il mio debol parere, fuggirſi nel caſo noſtro, e quali poſſano prudentemente ſperimentarſi, a queſto unico oggetto, che la detta Signora dalle mediche diligenze o riceva qualche ſollievo, o per lo meno danno veruno ritrarre non poſſa giammai.

I medicamenti purganti di qualunque ſorta, dati per bocca, nel caſo noſtro mi pajono ſommamente ſoſpetti, e da fuggirſi, poichè l'irritare per mezzo loro, e il pungere le parti nervoſe di queſto corpo renderebbero più fiera la podagra, ed anco il fluſſo uterino diverebbe viapiù copioſo, e abbondante, mercechè i purganti con le loro particelle mobili, e acute non altro fanno, che diſciogliere ſempre più la linfa, ed aprire i canali linfatici uterini, ſiccome le quotidiane ſperienze dimoſtrano. Perciò il mio conſiglio ſi è, che la Signora in difetto della naturale obbedienza del corpo non mai ſi ſerva dei purganti preſi per bocca, ma ſi contenti di prevalerſi dei ſemplici, e frequenti cliſteri; e ſe mai la neceſſità voleſſe il prendere qualche coſa evacuante per bocca, al più al più concederei, che ſi ſerviſſe aſſai di rado di una mezza oncia di diaſena lenitiva, replicata fino che moveſſe il corpo, ovvero una mezza oncia di caſſia tratta, miſta con

giulebbo di viole mammole. I sali, e gli spiriti chimici sono ancor eglino da evitarsi del tutto e soli, e mescolati con qualunque liquore, essendo troppo fissanti gli umori, e troppo ingrati alle parti nervose. Del medesimo sospetto sono pienissimi altresì tutti i rimedi esterni, applicati alle parti dolenti, come cose, che rendono più contumace la flussione podagrica, ma peggiori specialmente sarebbero gli unguenti tutti mescolati con cose minerali, ed in particolar col mercurio. E si abbia pur per regola sicura, che alla descritta flussione articolare non conviene altro rimedio esterno, fuori che il tener calde le parti dolenti a fine di ajutare l'evaporazioni, ed il corso dei liquidi in esse parti stagnanti. Per lo contrario poi ottimo io giudico l'uso frequente degli alcalici, ovvero dolcificanti, quali sono i magisteri di perle, di madreperle, di avorio, di occhi di granchio, e simili. Inoltre io loderei, che la Signora bene spesso, o almeno una volta ogni mese introducesse negli umori del suo corpo una certa nuova refrigerante balsamica umidità, di cui sono manchevoli, col continuare per cinque, o sei giorni a bevere ogni mattina a buonora due libbre, e mezzo di brodo sciocco di pollastra, bevendolo caldo a un bicchiere per volta, con qualche riposo tra l'una, e l'altra bevuta, ed aggiugnendo nel solo primo bicchiere di detto brodo un' oncia di giulebbo di tintura di rose. Anco la conserva di rose può molto giovarle, quando la Signora se la renda familiare per lungo tempo, prendendone una cucchiajata dopo al pasto: Tra i rimedi particolari il mio genio inclinerebbe a consigliare, che la detta Signora nella prossima primavera per lo spazio di quaranta giorni al più prendesse ogni mattina a buonora cinque sole once di latte di somara tratto allora dalla zinna, e che nei medesimi giorni quaranta ogni sera intorno alle ore ventitre bevesse l'infrascritta bevanda. ℞. salsapariglia scelta, e preparata secondo l'arte danari otto, si infonda per ore sei in once diciotto di acqua comune, dipoi si bolla lentamente, fino che resti once sei di umido, il quale si coli, e la coltura sia la bevanda predetta. Nel tempo di questo medicamento stimo necessario l'astenersi affatto dal vino, e mi dichiaro, che in tal tempo la Signora non debbe nè col vitto, nè con altri modi riseccarsi, nè promuovere sudo-

re,

re, ma debbe proseguire la sua solita regola di vitto umettante, e refrigerante. Finalmente per rispondere alla domanda fattami intorno ai bagni minerali di Napoli, il mio parere sarebbe, che quando altro impedimento non accadesse, e che la Signora si ritrovasse in quel paese nella stagione estiva, potrebbe sperimentare l'uso di quelle acque con immergersi in quel bagno non già con tutto quanto il corpo infino al collo, ma solamente fino che l'acqua ricoprisse la regione uterina, e nel dimorare così dentro al bagno stimerei bene, che nel tempo istesso con qualche adattato istrumento (come suol costumarsi) facesse penetrare dentro alla vagina dell'utero uno zampillo di detta acqua a foggia di doccia, potendosi sperare da tal rimedio un sommo frutto in ordine all'antico flusso uterino, che peravventura è la pietra dello scandolo di quasi tutte le afflizioni del suo corpo, e specialmente della sterilità. Questo è, quanto il mio debole conoscimento può suggerire all'altrui prudenza in una infermità cotanto difficile, rimettendomi al giudizio di coloro, che essendo vicini alla prefata Signora possono più giustamente deliberare.

CONS. XXXV.

Impedimento di vista, e di udito contumace con dolore, e debolezza nella spina, e nell'osso sacro.

CONSULTO TRIGESIMOSESTO.

Cons. XXXVI.

Il dottissimo Galeno in molti luoghi delle sue opere, e specialmente nel primo libro *De sanitate tuenda*, volendo dichiarare in che precisamente consista la natura, e l'essenza della infermità, o malattia del corpo umano, stabilì, allora esser egli infermo, quando in lui si produce una tale alterazione, la quale offende, impedisce, e sconcerta le sue operazioni. E simigliante dottrina è stata ricevuta, e approvata in tutte le mediche scuole antiche, e moderne, parendo a tutti cosa assai certa, che siccome la sanità dell'uomo consiste nello esercitarsi con placida, e perfetta armonia tutti gli ufizi, e i ministeri, che la natura ha preparati, e disposti nel di lui corpo, così ancora la infermità debba crearsi dai medesimi ministeri offesi notabilmente. La qual cosa essendo verissima, quindi nasce per conseguenza, che dopo alle malattie benchè terminate felicemente, le potenze, e le funzioni dei nostri corpi rimangano talvolta non già offese o impedite, ma bensì alquanto languide, e fiacche, avendo elleno perduta per la sofferta alterazione la nativa robustezza; onde non di rado si muta in peggio la temperie dei medesimi corpi in occasione dei mali sofferti; al che coopera non poco eziandio la forza dei praticati medicamenti. Imperocchè siccome nelle città, e provincie, dove è stata la guerra, restano visibili per lungo tempo i funesti vestigi di essa, così ancora egli avviene, che nei nostri corpi facciano la loro comparsa i sinistri effetti, prodotti quivi dal combattimento seguito tra la natura, ed il male.

Or ecco prodotte due evidenti cagioni dello insigne discapito di salute, che da molti anni in quà riconosce, e prova nel suo corpo il proposto nobilissimo Signore, il quale, dove prima godeva per dono della natura un temperamento, e un abito di corpo totalmente lodevole, con tutte le potenze e intellettuali, e sensitive in sommo grado pronte, e vivaci, si ritrova presentemente nella sua età di anni quaran-

rantanove illanguidito assai nei sentimenti della vista, e dell'udito, afflitto da uno stravagante, importuno, e contumace dolore intorno all'osso sacro, ed al coccise, con di più alcuni altri incomodi di sanità, che nella trasmessa accuratissima relazione sono descritti. Imperciocchè se rivolgeremo il pensiero, a quanto possano avere sconcertato e le solide, e le liquide sostanze del suo corpo la grave, e pertinace malattia di febbre terzana doppia, sofferta nove anni addietro, le varie flussioni di testa di poi succedute, e l'attacco di petto sopraggiuntogli già sono due anni con febbre, e tosse molto ostinata, e difficile; e se nel tempo stesso avremo riguardo alle molte mediche operazioni, che nelle suddette occorrenze è stato d'uopo praticare, e specialmente alle riferite non poche cavate di sangue, all'uso dei medicamenti narcotici, e di qualunque altro genere, che forse possono supporsi; se (torno a dire) considereremo tutte queste mentovate cagioni insieme unite, niuna maraviglia ci apporterà l'osservare, che per simili novità violente il prefato degnissimo Signore si ritrovi adesso cotanto deteriorato di sanità.

CONS. XXXVI.

Ma alle predette due già ponderate cagioni volsi ora aggiugnere la terza efficacissima in primo grado, cioè l'assidua, e per lungo tempo non mai interrotta applicazione della mente in cure, ed impieghi assai gravi, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia valevole a ingiuriare la testa, e gli organi dei nobilissimi sensi in lei collocati, vista, e udito, e con quanto di agevolezza soglia guastare, e confondere l'importante lavoro della digestione dei cibi dentro al ventricolo, e in conseguenza venga per lei a viziarsi la temperie del sangue, e di tutti i liquidi derivanti dal sangue medesimo. Nè voglio finalmente tacere, essere verisimile, che (siccome in tali casi si osserva sempre accadere) anco in questo corpo si sia fuor di modo accresciuta, ed esaltata la nocevole acidità, la quale, essendosi insinuata per entro al liquore dei nervi, abbia perciò prodotta una temperie, e una costituzione melanconica, per cui gli uomini divengono sottoposti a varie sorte di sensazioni moleste, e dolorose.

Tanto basti aver detto generalmente delle interne cagioni, onde traggono l'origine le narrate incomodità di salute. Passo ora a trattarne partitamente; ed in primo luogo vuol

CONS. XXXVI.

vuol ragione, che ſi parli del dolore, che affligge il confine del retto inteſtino, ad oggetto di ſtabilire quale ſia la vera ſede del detto dolore. Io (per dire il vero) avendo fatta ogni più ſeria refleſſione intorno a ciò, confeſſo eſſer coſa molto malagevole a ſtabilirſi; ma in così fatta incertezza, piuttoſto che giudicarlo un dolore dei vaſi morroidali interni, inclinerei a crederlo una afflizione delle parti tendinoſe, e nervoſe, che quivi abondano nella ſtruttura, e nei legamenti dell'oſſo ſacro, del cocciſe, e dello sfintere del retto inteſtino, la quale afflizione ſia loro indotta dalla ſoverchia acrimonia del ſiero, che in detto luogo venga a ſepararſi. Imperocchè s'egli foſſe un effetto delle morroidi interne, ſembra impoſſibile, che in un ſi lungo tratto di tempo non ſia mai trapelata dai detti vaſi qualche materia o cruenta, o ſanioſa, o viſcida, o per lo meno qualche porzione di ſiero, conforme ſuol ſempre accadere in tutte quante le moleſtie conſimili morroidali, e ſpecialmente nelle occaſioni degli ſgravi naturali del ventre; e ſembra anco impoſſibile, che non mai ſi ſia fatta viſibile, e tumida fuori dell'ano alcuna delle morici eſterne, conforme pure ſuol ſeguire. Per tacere che nei detti caſi di gonfiezza, e dolore delle morici, il collo, e lo sfintere della veſcica orinaria ſogliono per conſenſo participarne una frequente moleſtia, per cui più ſpeſſo del dovere ſi crea in loro lo ſtimolo di orinare, della qual coſa non vedo fatta menzione alcuna nell'accurata relazione traſmeſſa; in cui parimente non vedo riferito, che, nella occorrenza di dare al prefato Signore qualche cliſtere, s'incontri dentro al retto inteſtino veruno impedimento, o ſi riſvegli quivi alcuna ſenſazione doloroſa, come dovrebbe certamente ſeguire, dove l'interne morici foſſero viziate. Laonde per così fatte ragioni (torno a dire) inclinerei piuttoſto a giudicare, che il deſcritto dolore abbia la ſua ſede nella ſoſtanza tendinoſa, e nervoſa, di cui abbonda la detta parte, come di ſopra ſi è detto. Nè in queſto ſiſtema ſarebbe impropria la oſtinata diuturnità del dolore, perchè ſi tratta di ſoſtanze nervoſe, dicendo Ippocrate nel libro *De locis in homine*: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quieſcit in eodem loco, & difficile eſt ipſum educere*. Nè mancano eſempi di ſimiglianti dolori contumaci nelle parti tendinoſe,

nose, e nervose, come sovente si osserva nelle sciatiche. Ma contuttociò, per esser io lontano, mi rimetto al più accertato giudizio dei Professori assistenti, i quali per mezzo di riscontri, ed osservazioni evidenti potranno meglio di me giudicare di tal fatto.

Per quanto poi appartiene alla ottusità della vista, e dell'udito, sopraggiunta al mentovato Signore, essendo questi due sensi esercitati da strumenti di lavoro finissimo, delicato, e recondito, io non posso perciò incolparne altre cagioni, se non le universali del suo deterioramento di sanità, delle quali ho abbastanza parlato di sopra. Forse dall'acredine degli umori, prodottasi in questo corpo, la tunica retina negli occhi, e il timpano negli orecchi si sono alquanto riseccate, e indurite, e non sono perciò cotanto facili, e pronte a ricevere ogni leggiera impressione fatta loro dai movimenti della luce, e dell'aria. Ma circa al particolare della vista vuolsi avvertire per ogni cautela, che intorno alla età di anni quarantanove, in cui si trova il predetto Signore, in quasi tutti gli uomini suole accadere qualche notabile scapito nella visiva virtù, onde intorno alla detta età si suol ricorrere all'ajuto degli occhiali.

Resta ora a trattarsi delle mediche diligenze, che si possono praticare a fine, che si rimuovano del tutto, o si estenuino notabilmente le narrate incomodità di salute. Ed in primo luogo merita di esser considerata la conveniente regola della vita, la quale niuno vi ha, che non sappia, quanto sia potente, ed insieme necessaria a domare, e correggere la soverchia acrimonia, che (come sopra si è detto) probabilmente ritrovasi in questo corpo, e che induce i predetti sconcerti, e quanto vaglia eziandio a confortare la testa, e i due accennati suoi nobili sentimenti. E perchè nella regola della vita viene inclusa principalmente l'applicazione dello spirito, fa di mestiere perciò, che il nobilissimo Signore raffreni, quanto più gli è possibile, di dare così fatta afflizione alla sua testa già pur troppo affaticata, e che sopra tutto egli avverta di non applicare punto nè poco dopo al cibo immediatamente, nel qual tempo, al parere del celebre Cornelio Celso: *Nec cogitare quidem satis tutum est*. La regola poi del vitto debbe essere umettante, e refrigerante, e limitata,

CONS. XXXVI.

quanto più si può, dentro alla sfera dei cibi semplici, e semplicemente preparati, unendo a questi la bevanda di un vino lodevole, ma molto e molto temperato dall' acqua. Quindi facendo passaggio alle particolari operazioni, che possono farsi, il mio debole parere si è, che nello stato presente, e dopo tante replicate emissioni di sangue sperimentate inutilmente, militi una precisa necessità di soccorrere ai descritti incomodi di questo corpo, ma sempre però con modi, e con mediche operazioni piacevoli, fuggendo la violenza in tutto e per tutto, siccome ancora la troppa multiplicità dei medicamenti, per tema di non ridurre per simil mezzo questo corpo in istato peggiore, come sarebbe facile, che accadesse. Per la qual cosa io mi farò lecito di esporte quì in succinto, e confusamente alcune poche operazioni, che dal mio debole intelletto mi vengono suggerite per praticabili, non senza speranza di frutto, e senza tema di ritrarne danno veruno. E per quanto si aspetta all'universale, il mio consiglio sarebbe, che il predetto Signore nell' estiva stagione corrente bevesse ogni mattina a buonora sette once in circa di un brodo medicato nella forma infrascritta: in una pignatta di proporzionata capacità si pongano quattro sole once di carne magra di vitella mongana, insieme con una libbra, e mezzo di acqua comune, e posta al fuoco si faccia levare un bollore, e si schiumi: dopo schiumata vi si aggiungano rinchiuse, e legate in un velo due dramme di radiche di rose canine, o salvatiche, dai Greci chiamate *cynorrhodium*, scavate di fresco dalla terra, ben lavate, e ridotte in piccoli pezzi: si faccia poscia bollire il tutto a fuoco assai lento, fino che la carne resti ben cotta, e allora cavatone il brodo, se ne prendano sette once per bevere, come si è detto: e così replicando ogni giorno, loderei il continuare ciò per giorni venticinque in circa. Vuolsi però avvertire, che sarà bene il formar detto brodo nella sera, per averlo pronto nella mattina seguente, conservandolo nella notte in luogo fresco, perchè non si guasti, e prima di beverlo, potrà riscaldarsi a bagnomaria, e sarà permesso l'aromatizzar detto brodo o con qualche poco di acqua lanfa, o con iscorza di qualche pomo odoroso, quando non piaccia nel suo sapor naturale. Nè sarà improprio eziandio, che, prima di dar principio

cipio all'uſo di detto brodo, il mentovato Signore procuri di nettare gl'inteſtini con uno, o due ſemplici lavativi. Io ho veduto per replicate ſperienze produrre dalle ſuddette radiche ottimi effetti in conſimili ottuſità di udito, e di viſta, e in corroborare molto la teſta, nè ritrovaſi nel predetto medicamento veruna attività violenta, nè ſi diſdice punto alla ſtagione, in cui ſiamo. Inoltre in queſto medeſimo tempo eſtivo, mi piacerebbe ſommamente, che egli, ſe non ogni giorno, almeno frequentemente praticaſſe l'uſo del bagno di acqua dolce tiepida nella propria caſa dentro a una tinozza, poſtoſi quivi a ſedere, ed immergendoſi nell'acqua non già con tutto il corpo, ma ſolamente fino che reſtino immerſi nell'acqua i fianchi, col tenere però il reſtante del corpo fuori dell'acqua veſtito, quanto ſia di biſogno. Non è eſplicabile, quanto queſto bagno, praticato ogni giorno per lo ſpazio di un'ora in circa, poſſa conferire per vincere il deſcritto faſtidioſo dolore intorno all'ano, da qualunque cagione egli ſia prodotto. Nè ſarà neceſſario il bollire nell'acqua di detto bagno alcuna erba, o altra coſa, ma ſervirà l'acqua pura, tiepida, nella quale ſia aggiunta una moderata porzione di ſale comune. Infra gli eſterni rimedj dell'udito iò non avrei da proporre altra coſa, che l'applicare eſternamente agli orifizj d'ambedue gli orecchi un poco di cotone bagnato con l'acquerello d'eliſirvite; laſciando quivi ſtare il detto cotone lungamente, e con replicare ciò di quando in quando. Del reſto, per dire la verità, tutti gli altri rimedj eſterni, e locali ſono inutili, e molti ancora di loro ſono ſoſpetti appreſſo di me. Finalmente non voglio tacere, che nel corſo di queſta ſtate, e mentre praticherà i ſuddetti medicamenti, ſarà bene, che il baſſo ventre ſi conſervi ſenza imbarazzo alcuno di fecce; onde, in difetto del ſufficiente natural benefizio, potrà prevalerſi o della frequenza dei lavativi, o della infraſcritta conſerva di caſſia, prendendone per bocca una volta la ſettimana una mezz'oncia, o ſei dramme per volta, creſcendo, o ſcemando la doſe a proporzione della poca, o molta operazione, che ella farà. ℞. Caſſia tratta d'allora: zucchero fino ana once due: ſena in foglia netta dai fuſti due ſcropoli ridotta in polvere impalpabile: macis peſto uno ſcropolo: tutto l'agro ſpremuto da un limoncello di Napo-

CONS. XXXVI.

CONS. XXXVI.

li; *misce* bene il tutto, e posto al fuoco in un calderotto stagnato, riduci a cottura, e a forma di conserva, secondo l'arte, e poi mettila in un vaso di vetro; per servirsene nel modo detto di sopra. Questo è, quanto parmi, che possa operarsi nella corrente stagione. Secondo poi, che nel futuro autunno il mentovato Signore starà di salute, si potrà allora risolvere, se saranno opportune altre diligenze. Piaccia al Signore Iddio il concedergli ogni sanità più perfetta, siccome io bramo ardentemente.

MI-

MINACCIA D'IMMINENTE IDROPISIA.

CONSULTO TRENTESIMOSETTIMO.

CONS. XXXVII.

PUr troppo dalle quotidiane ſperienze, ed oſſervazioni vien dimoſtrato per vero, ed evidente l'inſegnamento d'Ippocrate nel ſeſto *Dei mali popolari*, che *multi ex hæmorrhagiis nimiis in hydropem incidunt*; mentre la maggior parte delle idropiſie di tutte le ſpecie ſi vedono aver avuto la prima loro origine da queſta ſteſſa cagione, cioè a dire dalla perdita conſiderabile del ſangue: e troppo ancora chiare ſono, e paleſi le ragioni naturali, confermanti la produzione di un tale effetto da una cagione così fatta, niuno vi avendo, il quale non conoſca, e non ſappia, che colla perdita inſigne del ſangue ſi crea ſubitamente un ſommo languore negli ſpiriti, e nelle viſcere naturali, per cui la cozione dei cibi, ed il lavorìo del chilo non poſſono farſi ſe non con molto d'imperfezione; onde viene a produrſi il nuovo ſangue non già vivace, e robuſto, ma fiacco, crudo, e ripieno di acquidoſa ſieroſità, la quale è immediata occaſione del producimento dell'Idrope. Or eſſendo minacciata una ſimigliante infermità nel corpo della conſaputa Illuſtriſſima Signora Conteſſa, come un effetto della copioſa eſſuſione del ſangue, da lei ſofferta nell'ultimo ſuo diſaſtroſo, ed infelice parto, punto non fa di meſtiere, che noi adeſſo ci tratteghiamo col noſtro ragionamento nello ſtabilire l'idea, e l'eſſenza della medeſima infermità, nè le vere cagioni, ond'ella traſſe il ſuo principio, eſſendo tutte queſte coſe baſtevolmente chiare, e paleſi; ma ſarà meglio, e più eſpediente il rivolger tutto il diſcorſo alle indicazioni della cura, ed a quel poco, che può avvertirſi intorno al prognoſtico.

Per quanto adunque appartiene a queſta ſeconda parte, parmi di poter con verità, e con giuſtizia rallegrarmi, che il male dell'Idropiſia, di cui adeſſo ſi parla, ſia piuttoſto minacciato, che fatto, e ſtabilito in realtà; e le ragioni, ſopra le quali è fondata queſta ſperanza, ſono molte, ma le principali ſono la moderazione della ſete, e la naturalezza doveroſa delle orine, riferite nella traſmeſſa relazione; mentre nell'Idrope alquanto inoltrato dovrebbe regnare aſſiduamente la

CONS. XXXVII.

ſete moleſta, e ſi dovrebbero avere le orine molto ſcarſe di quantità, ed inſieme molto groſſe. Ed a queſte due ragioni potrebbe aggiugnerſi la terza eziandio, del non ſentirſi fatta menzione alcuna del polſo febbricitante, la quale pure è una circoſtanza molto conſueta nell'Idrope inoltrato. Inſomma veriſimil coſa è, che il detto male ſia per ancora naſcente, e non adulto, e perciò capace di vincerſi con lo sforzo delle poſſibili diligenze, praticate in queſto principio, e prima, che queſto naſcente leone divenga adulto, e inſuperabile.

Per quanto poi ſi appartiene alla cura, niuno vi ha, che non veda, le principali indicazioni conſiſtere nel donare ſpirito, e forza alle viſcere, ed al ſangue, ed a tutti i liquidi del corpo già prodotti a fine che i liquidi da produrſi di nuovo ſieno anch'eglino più ſpiritoſi, e più validi; e nel proccurar, che i ſieri ſuperflui, e nocevoli, di cui queſto corpo è inondato, ſi eſpurghino per i luoghi più conferenti, e ſpecialmente per orina. Per conſeguire queſti ſcopi così felici molti ſono i mezzi, e gli ſtrumenti, che poſſono a luogo, e a tempo debito praticarſi; nè vi ha dubbio alcuno, che non pochi di queſti vengono ſaviamente propoſti dai dottiſſimi Medici aſſiſtenti, le propoſizioni dei quali meritano ogni lode maggiore, ed ogni approvazione più piena. Io inſiſtendo ai loro penſieri ſoggiugnerò adeſſo quello, che mi detta il mio corto intendimento, proponendo così alla rinfuſa le diligenze, e i rimedj, che mi pajono migliori ad uſarſi, e laſciando all'altrui diſcernimento il prevalerſene colla debita opportunità.

La più felice coſa, che accader poſſa nel caſo noſtro, ſarà ſempre la copioſità dell'orina, per mezzo della quale può unicamente ottenerſi il ſicuro ſcampo dall'imminente pericolo. Perciò convengono ſommamente i diuretici, ma però i diuretici naturali, e piacevoli, non già i veementi, e ſtrepitoſi, quali ſono gli ſpiriti. Tra i praticabili includerei l'erbe, e le radiche dell'appio, del prezzemolo, degli ſparagi, de' ſedani, ed altri ſimili. Inoltre la famoſa erba tè, il terebinto di Cipro, il ſaſſofraſſo, e il tamarice, dei quali poſſono formarſi o decozioni, o giulebbi, o ſali eſſenziali, per valerſene opportunamente. Poco però apporterebbe di frutto l'uſo

l'uso dei diuretici, se nel tempo medesimo la prefata Signora Contessa non praticasse la maggiore astinenza dal bere, che le sia possibile. Questo punto del bever pochissimo è di tanta importanza, che in lui solo consiste il forte di tutta la cura; mentre, senza la virtù di soffrire ostinatamente la sete, tutte l'altre diligenze saranno inutili; ed io assicuro la predetta Signora, che il vero modo di non esser tormentata dalla sete sarà il bever pochissimo; nè mai ho veduto guarire alcuna persona da così fatta infermità, se non coloro, che bevendo pochissimo, hanno per questo mezzo avuto la sorte di orinar finalmente in gran copia, cessando allora del tutto la sete, ed il male. Se alla prudenza, di chi assiste, non parrà ciò improprio, io approverei, che la scarsa bevanda da permettersi, debba esser un vino gentile, e passante, renduto prima acciajato per semplice infusione di limatura d'acciajo. Ottimo a tale uso sarebbe il claretto d'Avignone, che per se medesimo è diuretico, e più efficace sarebbe il vino del Reno, o della Mosella.

Dei purganti dati per bocca io sarei molto intimorito, e cauto nel caso nostro per tema, che potessero snervare viapiù le viscere, e gli spiriti; onde il solo uso dell'olio di mandorle dolci avrebbe la mia approvazione, ed il frequente uso dei clisterj. Commenderei altresì il prevalersi talora di qualche goccia di elisir proprietatis dato in un poco di brodo, o d'infusione di tè, siccome ancora il darle nella mattina a buonora in una piccola tazza di brodo di piccione, o galletto alcune gocce di acciajo potabile, e tutto ad oggetto di ravvivar le viscere, e il sangue soverchiamente snervati. Mentre, rimettendomi all'altrui savio parere, auguro alla Illustrissima Signora ogni bene maggiore.

SOLENNE AFFEZIONE IPOCONDRIACA.

CONSULTO TRIGESIMOTTAVO.

CONS. XXXVIII.

L'Autore della trasmessa scrittura, siccome con molto di evidenza ha in quella narrato tutto il complesso degli antichi, varj, e fastidiosi sconcerti di sanità, i quali hanno lungamente afflitto, ed affliggono ancora in questo tempo il consaputo degnissimo Cavaliere, così ancora non poteva con maggiore splendor di solida dottrina apportare il proprio, e gli altrui pareri intorno all' idea, ed alle interne cagioni del male medesimo, ed intorno altresì alle più certe, e più sicure indicazioni della cura di lui; talmentechè ritrovandomi io bastevolmente persuaso a concorrere nei medesimi sentimenti, non altro perciò posso io addurre di vantaggio, se non alcuni pochi debolissimi miei pensieri, e discorsi, in conferma di quel che è stato saviamente concepito, e detto da altrui. Adunque non vi ha dubbio alcuno appresso di me, che tutta la serie delle afflizioni di sanità diffusamente descritte nella trasmessa scrittura viene a costituire una di quelle specie di infermità, che comunemente sogliono chiamarsi nelle scuole dei Medici Affezioni Ipocondriache, infra le quali essendo che se nè ritrovino alcune leggiere, e piacevoli, ed alcune altre robuste, e difficili, questa del caso nostro viene da me reputata una affezione Ipocondriaca sommamente valida, ed afflittiva; di modo che ella abbia fondato altamente le sue radici per tutto quanto il corpo del prefato Signore, ed abbia steso il suo tirannico regno per tutta la sostanza e solida, e liquida del corpo istesso, non per altra cagione, se non perchè sia notabilmente alterata, e dallo stato naturale rimossa la nativa temperie di esse liquide, e solide parti, onde per così fatta stemperatura di esse vengano ad essere posti in confusione, e in disordine i loro ufizi, e le loro funzioni naturali, la perfezione delle quali non d' altronde depende, che dalla perfetta temperie delle parti medesime. Mi dichiaro però, non essere mia intenzione di denotare col nome di temperie, quella antica favolosa, e chimerica temperie, o complessione, creduta prodursi dalla scambievole congiunzione delle quattro famose elementari

qua-

qualità, così apertamente rigettata, ed esclusa dal divino Ippocrate nel libro *Dell' antica medicina*, ove dopo molte ragioni apportate in contrario, conchiuse finalmente: *Frigiditatum autem, & caliditatum ego omnium facultatum minime potentes esse in corpore existimo*. Ma col nome di temperie intendo di conformarmi al sentimento di esso Ippocrate, allorachè nella stessa opera pronunciò: *Inest in homine & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & alia sexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, & robur, atque hæc quidem juxta, & inter se temperata, neque conspicua sunt, neque hominem lædunt. Ubi verò quid horum secretum fuerit, & per se steterit, tunc & conspicuum est, & hominem lædit*. Imperciocchè il mio debole sentimento si è, che in questo corpo essendo appoco appoco mancata, o notabilmente diminuita quella oleosa balsamica sostanza, per la cui virtù stavano insieme amichevolmente uniti, e congiunti diversi, e contrari generi di materie constituenti le liquide, e le solide parti di esso, quindi sia proceduto, che le fibre sensitive, e motrici sieno divenute fuor dell' ordine di natura troppo rigide, tense, e pronte a ricevere ogni lieve impressione degli umori per entro a loro discorrenti; e nei liquidi parimente, per la suddetta mancanza del comune legame delle diverse, e contrarie materie, si sieno esaltate le particelle più attive, quali sono l' acide, e le salse. Le quali cose essendo accadute eziandio per tutta quanta la sostanza del cervello, e dei nervi da esso procedenti, niuno è che non veda, quanti e quanti disordini sieno per necessità dovuti crearsi in questo corpo, appartenenti al moto, ed al senso, ed alle precipue funzioni dell' animo; attesochè la insolita, e non naturale secchezza, e rigidità delle filamenta nervose, unita alla soverchia acutezza, mobilità, e salsedine degli umori, che le irrigano, costituisce un sistema nervoso, lontano dall' ordine della natura, e nel quale i movimenti degli spiriti sono troppo pronti, troppo disordinati, ed inquieti, e le specie sensibili, che per loro si producono, non possono essere se non stravaganti, afflittive, e piene di disordine, e di confusione, conforme agevolmente può comprendersi da chicchesia. Ed ecco come col solo, e semplice sistema dell' essere in questo corpo assai diminuita le oleosa, e balsamica

 uni-

CONS. XXXVIII.

umidità, che nello ſtato naturale ſuol eſſere il freno, ed il vincolo impediente il diſcioglimento dei diverſi, e contrari generi di principj coſtituenti il corpo umano; ecco, dico, come con queſto ſolo ſiſtema rendere ſi poſſano molto congrue ragioni di tutti i ſintomi, ed accidenti, che affliggono il predetto Illuſtriſſimo Signore, quali ſono i moti vertiginoſi, le conturbazioni, confuſioni, e debolezze di capo, le languidezze, oppreſſioni, e paſſioni interne, i timori, le anguſtie di animo, le inquietudini di tutto il corpo, gli ſtiramenti, e le punture nelle membra, e nei muſcoli, ed altri non pochi incomodi, che per brevità io tralaſcio di mentovare. Ma il punto ancora ſi è, che con lo ſteſſo ſopraddetto ſiſtema ſi ſpiegano agevolmente tutti gli incomodi, che egli ſoffre nelle viſcere del baſſo ventre, ed in particolare nel ventricolo, quali ſono le digeſtioni viziate, la moleſtia del ſapore acido, i vomiti, ed altri ſimiglianti ſconcerti. Imperciocchè eſſendo coſa pur troppo nota, che le funzioni del ventricolo, e delle altre viſcere naturali non ſi fanno perfettamente ſenza il perfetto, e naturale influſſo degli ſpiriti animali del cerebro per mezzo dei nervi, dei quali nervi le ſteſſe viſcere ſono doviziosamente corredate; e chi non vede, che nella ſopramentovata leſione dei nervi del cerebro, e dei liquidi, che gli irrigano, egli fa di meſtiere, che le operazioni delle predette viſcere vengano a viziarſi altresì? Anzi egli è tanto ciò vero, che in queſta ſorta di caſi il vizio dei nervi, e degli ſpiriti più che in qualunque altra parte del corpo ſi fa paleſe, coſpicuo, e ſenſibile nel ventricolo, e nelle viſcere naturali, dove molta, e copioſa è la ſoſtanza nervoſa, e per tal cagione così fatti malori vengono dai Medici appellati Paſſioni Ipocondriache, deducendo queſto loro nome dalli Ipocondri, dove gli effetti loro ſi rendono più manifeſti, benchè la ſede principale di ſimili infermità ſia la ſoſtanza nervoſa di tutto il corpo, conforme il chiariſſimo Tommaſo Willis, forſe prima di ogni altro, ha evidentemente dimoſtrato. Ed in verità trattandoſi nel caſo noſtro di una afflizione cotanto oſtinata, e durevole: continua, ed occupante principalmente il capo, il ventricolo, e quaſi tutte le ſoſtanze muſcolari, e nervoſe del corpo, egli è d'uopo perciò il confeſſare, che la ſua ſede primaria ſieno i nervi, ed i liquori

quori spiritosi, ma egli è d'uopo altresì, che in queste parti risieda un vizio non già passeggiero, e variabile di tempo in tempo, ma fisso, stabile, e malagevole a rimuoversi dalla natura, e dall'arte; che tale appunto comparisce il vizio della siccità descritto di sopra, del quale Ippocrate nel libro *De locis in homine* lasciò scritto: *Morbus enim, qui in sicco est, stabilitur, & non cessat*. Anzi per questo stesso motivo dell'osservarsi nel male presente una non mai interrotta continuazione, e assiduità dei medesimi travagli, io non sarei molto inclinato a chiamar questo male una leggiera epilessia, siccome ad altri è piaciuto. Conciossiachè nella epilessia gl'insulti, terminano con perfetta cessazione da ogni molestia, e sono interrotti; dove nel caso nostro le afflizioni sono bensì più leggiere degli insulti epilettici, ma sono continue, ed assidue. Nè vi ha dubbio alcuno finalmente, che al producimento di questo male molto abbiano cooperato l'abito di corpo raro, e gracile, e la seria applicazione agli studj, ed altri sforzi di mente, che il prefato Signore già praticò in istagioni estive, ed in ore improprie, conforme vien narrato nella relazione; perocchè simili cose sono efficaci cagioni d'insinuar nella sostanza del cerebro il calore, e la siccità, primo fondamento, ed origine di questa indisposizione.

CONS. XXXVIII.

Ma assai sufficientemente, se non forse troppo, mi è venuto fatto il diffondermi intorno all'idea, ed alle interne cagioni del male medesimo. Tempo è dunque omai di far passaggio al prognostico, ed alla cura di esso.

Per quanto adunque appartiene al prognostico, stimo superfluo l'avvertire, quanto difficile, ed aspra impresa sia la perfetta sanazione di un male simigliante, mentre la sperienza stessa pur troppo chiaro il dimostra; e inoltre quanto sieno duri a risanarsi i mali de' nervi lo abbiamo dall'autorità gravissima d'Ippocrate nel citato libro *De locis in homine*. Io posso tuttavia affermare con tutta verità, che simili malori, per quanto ne insegna l'esperienza, e la diligente osservazione, non sogliono mai avere un esito infelice, ma piuttosto appoco appoco si mansuefanno, e non di rado alla perfine si curano del tutto, quando l'infermo, e i Medici usino di quella prudenza, e di quella moderazione necessaria in queste infermità nel procurarne la sanazione. Onde io ho motivo di

 sperar

ſperar queſto bene nel caſo noſtro, dove vedo per la prudenza di chi aſſiſte alla cura, praticarſi ogni maggior piacevolezza, cautela, e circoſpezione nell' uſo di tutti i rimedi.

Le principali indicazioni ſono certamente l' addolcire, e l' attemperare tutti i liquidi di queſto corpo troppo acidi, ed irritati, e ſpecialmente il ſangue, loro fonte comune: il porre in quiete, ed in calma lo ſpirito, che alberga dentro al cerebro, e ai nervi: il corroborare l' importante lavoro della digeſtione dei cibi dentro al ventricolo: e finalmente la maſſima indicazione ſi è il donare nuovamente al corpo tutto quella nativa oleoſa, e balſamica ſoſtanza, di cui egli è manchevole. Chiunque pretendeſſe di conſeguir queſti ſcopi per mezzo di medicamenti o copioſi, o potenti, camminerebbe (per quanto io giudico) molto lungi dalla retta, e ſicura ſtrada, e potrebbe facilmente indurre nel corpo di queſto Illuſtriſſimo Signore altri nuovi, e peggiori ſconcerti. Inſomma queſta è una guerra, che non può vincerſi ſe non con l' arte uſata da Fabio Maſſimo contro di Annibale Cartagineſe, il quale *cunctando reſtituit rem*.

Dal fonte, che i Medici chiamano dietetico, cioè dalla regola del vivere ci vengono ſomminiſtrate le armi più forti per combattere in queſta guerra, ed i mezzi più efficaci per adempire le indicazioni poco fa mentovate.

Ed in primo luogo ci ſi fa incontro il governo dei penſieri, e dell' animo, il quale in queſto caſo può molto e molto conferire a tutti i noſtri biſogni, dove il detto governo ſia ben regolato, e proprio. Imperocchè trattandoſi di vizzi, e di moti diſordinati degli ſpiriti abitatori del cerebro, e dei nervi, non può baſtevolmente eſplicarſi, di quanta importanza ſia, che nel prefato Cavaliere le ſpecie della mente ſieno, quanto più ſi può, ilari, gioconde, e piene di conſolazione, e che ſieno poſte in bando le faſtidioſe applicazioni della mente, i timori, le meſtizie, ed ogni genere di penſieri afflittivi, ai quali in queſta ſorta di malattia ſogliono gl' infermi eſſere molto inclinati, temendo ſempre a diſmiſura, ed aſſai più che la ragione perſuada. Inſomma è neceſſario, che il mentovato Signore ſtia, per quanto è poſſibile, allegramente, che procuri di divertirſi con divertimenti giocondi, e che ſperi bene circa all' eſito de' ſuoi malori, non eſſendo

pun-

punto vana così fatta ſperanza. In ſecondo luogo vuolſi conſiderare per molto utile, ed importante la regola del nutrirſi, in cui credo conſiſtere la maggior forza dei rimedi praticabili, mentre per mezzo degli alimenti, più che per qualunque altro mezzo, poſſono correggerſi i ſopra deſcritti vizzi eſiſtenti nel corpo del prefato Signore. Queſta regola dee conſiſtere nel cibarſi di cibi umettanti, e refrigeranti, e dotati di una moderata qualità incraſſante, con condizione, che i detti cibi ſieno ſemplici, e con altra e tanta ſemplicità cucinati, fuggendo tutte le vivande compoſte, le quali poſſono riſvegliare internamente ſedizioni, e perturbamenti notabili. Gli acidi, i ſalſi, gli aromatici, i troppo viſcidi alimenti debbono evitarſi, ſiccome ancora tutti i flatuoſi, e idonei a ribollire, e a fermentarſi dentro al corpo. Circa alla quantità di eſſi alimenti, io inclinerei piuttoſto al molto, che al poco, ma però ad un molto diſcreto, e ragionevole, non eccesſivo, nè ſpropoſitato; e la ragione ſi è, che l'acidità dei ſughi eſiſtenti dentro al ventricolo ſi rende più fiera, e più acuta, quando per la parchezza ſomma del cibo reſta il ventricolo per lungo tempo vacuo del tutto. Il mio debole parere ſarebbe, che ſi praticaſſe lungamente la totale aſtinenza dal vino, per cui ſuole agevolmente creſcere la nemica acidità, e che in ſua vece il prefato Signore uſaſſe per ſua bevanda ordinaria o l'acqua di Nocera pura, ovvero la detta acqua con la infuſione di una piccola quantità di cannella, ovvero l'acqua medeſima con l'infuſione d'alcune foglie di edera terreſtre, la quale ha una ſomma virtù di domare l'acidità, e di rendere i liquidi placidi, e dolci. Per quanto poi ſi aſpetta alla quantità della bevanda, il mio conſiglio ſarebbe, che il bevere non ſia ſcarſo, ma non già troppo copioſo, e abbondevole. Imperciocchè il torrente copioſo di umido, traſcorrendo per le arterie, e per le vene, sfibrerebbe viapiù il ſangue, e lo renderebbe ſempre più diſciolto, ed acuto, e tanto più che in ſomiglianti caſi gli infermi non ſogliono mai patir ſete. Onde miglior ripiego ſarà, che il bevere ſia moderato, ſenza ſcarſezza notabile.

Paſſo ora a diſcorrere dei particolari rimedj, che dal fonte medico poſſono dedurſi. Ippocrate nel libro *De flatibus* definendo la medicina pratica ebbe a dire con molto

CONS. XXXVIII.

senno: *Medicina est adjectio, & subtractio*. Or di questi due poli, sopra dei quali è fondata tutta la sfera di questa disciplina, io credo certamente, che nel caso nostro il primo solo sia quello, che ci abbia luogo, cioè a dire l'aggiugnere quella pingue balsamica umidità, che manca in questo corpo, di cui di sopra si è fatta più volte menzione. Ma il secondo polo, cioè a dire il sottrarre, non ci abbia luogo veruno, attesochè con questo si accrescerebbe viapiù la secchezza nelle fibre nervose, e l'acidità negli umori. Laonde per così fatto forte motivo io sono di parere, che i purganti tutti, o deboli, o gagliardi che sieno, dati per bocca possano nuocere, e non giovare, e perciò debbano fuggirsi, oltre che le particelle irritanti, di cui sono ricchi tutti quanti i medicamenti purgativi, possono agevolmente irritare di vantaggio i troppo discolti liquidi spiritosi, e i troppo rigidi, e risecchiti filamenti dei nervi, ed in tal guisa mettere nuovi scompigli, e disordini. Che se pure qualche volta paresse necessario (lo che io non credo) il ripulire con qualche medicamento le prime strade degli intestini, in tal caso io non mi prevarrei di altro, che di qualche bevuta d'olio di mandorle dolci. Ma la verità si è, che il procedere più sicuro sarà il prevalersi dei clisteri frequenti, fatti con semplice brodo, ovvero con acqua d'orzo, insieme con la dovuta porzione di sale, e di zucchero, per cui saremo certi di non indurre nuovi tumulti notabili.

Tre sono i medicamenti, che nella trasmessa dotta scrittura vengono mentovati, ed a me pure pajono non improprj per soccorrere alla esigenza di questo corpo. L'uno si è il latte, o il siero, il secondo si è qualche rimedio acciajato, il terzo finalmente è il brodo di vipera. Io per dire il vero ravviso in tutti e tre una certa lodevole congruenza al bisogno nostro, considerati però, come suol dirsi nelle scuole, in astratto, non in concreto. Il latte, o il siero può refrigerare, umettare, e impinguare il prefato Signore, e perciò è molto apprezzabile questo rimedio, ma la soverchia acidità, che alberga nel ventricolo, forse non permetterà l'uso di esso latte, facendolo tosto inacetire, corrompere, e divenire ingiurioso, e nemico. Per tacere, che nella presente avanzata stagione dell'autunno, la qualità del latte, e del siero

ſiero non è ottima, come ſarebbe nell'Aprile, e nel Maggio; onde io per parlare ingenuamente riſerberei queſto genere di rimedio da provarſi per allora, ed in quel tempo di primavera. I brodi viperati ſono anch'eglino un rimedio innocente, e piacevole; ma per dire la verità io dalle quotidiane ſperienze non ho giammai in eſſi riconoſciuto molto di efficacia, e perciò laſcio al ſavio giudizio di chi aſſiſte il praticarli a loro beneplacito. Finalmente i rimedj acciajati mi pajono per tutti i conti commendabili, e molto proprj alle noſtre occorrenze, poſciachè, oltre l'eſſere eglino molto potenti deſtruttori della ingiurioſa acidità, poſſono eziandio ravvivare gl'importanti lavori della digeſtione dei cibi, e della produzione del ſangue; per la qual coſa io loderei il prevalerſene, ma il mio debol conſiglio ſarebbe di differire alquanto l'uſo di eſſi, cioè fino a che l'aria foſſe volta al freddo, che vale a dire intorno alla metà di Novembre proſſimo, avendo io ſempre oſſervato, che i rimedj acciajati con più di frutto, e di ſicurezza ſi praticano nel principio, e nel progreſſo del verno, che in qualunque altra ſtagione. Adunque allora loderei, che ſi deſſe a Sua Signoria Illuſtriſſima uno ſcropolo di ſpuma di acciajo, impaſtato con un poco di conſerva di roſe ogni mattina a buonora per trenta giorni in circa, bevendovi dietro un brodo ſemplice di pollaſtra, ſenza ſale; dichiarandomi che allora non iſtimo neceſſario il fare eſercizio appoſta, e a intuito di detto medicamento, ſervendo ſolo il muoverſi, ſecondo che porterà l'occorrenza. Ma nel tempo preſente io ardirei di proporre alla prudenza di chi aſſiſte, ſe ſtimaſſero opportuno l'uſo di un brodo con bollitura di radica di china, da prenderſi nella mattina a buonora per lo corſo di trenta, o quaranta giorni, cioè fino a che verrà il tempo di praticare l'acciajo ſuddetto. La formula del comporre un ſimile brodo mi piacerebbe, che foſſe l'infraſcritta: ſi pongano quattro ſole once di carne magra di vitella in una pentola con once venti di acqua comune, e meſſa al fuoco ſi faccia levare un bollore, e ſi ſchiumi; dipoi ſubito ſi aggiunga in detta pentola una dramma di radica di china mezza impietrita, chiuſa, e legata dentro un velo, facendone un piccolo involto, ed allora poſta la detta pentola a un fuoco lento ſi faccia bollire

ada-

CONS. XXXVIII.

adagiſſimo, come grillando, fino che la detta carne ſia ben cotta, ed allora verſando con diligenza il brodo, che vi è rimaſto, ſerva queſto per bere tutto in una mattina a buonora, e così replicando a farlo ogni giorno. Un così fatto brodo, oltre l' eſſere ſemplice, ed innocente, può molto corroborare il cerebro, e i nervi di queſto nobiliſſimo Cavaliere, e può altresì introdurre nel ſuo corpo quella balſamica umidità, che vi manca.

Queſti ſono i medicamenti particolari, dei quali mi prevarrei nella preſente, e nella proſſima ſtagione; mentre però nel tempo medeſimo ſi poſſono uſare altri rimedj corroboranti il ventricolo, e la teſta, e ſpecialmente l' uſo della conſerva di roſe, miſta con una piccola porzione di aſſenzio Pontico, ſeccato, e peſto da prenderſene una cucchiajata mattina, e ſera dopo il cibo: ſiccome ancora lodo ſommamente il praticare le ſolite polveri alcaliche frequentemente, e il praticare ancora per cibo i gamberi neri di fiume in quelle forme, che ſogliono manipolarſi. Del reſto i bagni di acqua dolce, fatti comodamente in caſa propria, mi parrebbero ancor eſſi per tutti i conti propriſſimi a porſi in uſo, nè altra repugnanza vi ha appreſſo di me, ſe non la ſtagione poco propria a ſimile medicamento, onde ſarà forſe miglior coſa il riſerbarli alla ſtagione eſtiva, quando l' occorrenza, e il biſogno non neceſſitaſſe a ricorrere ai detti bagni anco in altre ſtagioni. Queſto è, quanto forſe con troppo di allungamento, e di noja altrui, ma con poco di ſoſtanza, e di proprietà mi ha permeſſo il mio ſterile, e magro ingegno di ſuggerire in pro del conſaputo degniſſimo Cavaliere, a cui prego dal Cielo l' adempimento di tutti i ſuoi deſiderj.

VER-

VERTIGINE TENEBRICOSA.

CONSULTO TRIGESIMONONO.

CONS. XXXIX.

Per quanto dalla trafmeffa accuratiffima relazione fi può comprendere, nella folenne tenebricofa vertigine, che già per molti giorni ha afflitto, ed affligge ancora non meno il Signor Canonico N. N. dall'avvedutezza del perito Profeffore, che affifte alla cura, non è ftata finora operazione, o diligenza alcuna preterita, che dalla qualità del male, e dalle circoftanze del corpo infermo non fia ftata indicata, e richiefta. Ma la robuftezza del male medefimo, e la pertinacia delle interne cagioni, onde egli trae la fua origine, fono i veri motivi, per cui tutte le diligenze indarno efeguite apparifcono, mentre l'infermità perfifte nel fuo vigore, nè mai ceffa di minacciare finiftro evento. Vuol ragione contuttociò, che fi perfifta nelle indicazioni prudentemente già ftabilite, di frenare il moto tumultuofo degli fpiriti, che albergano per entro al cerebro, e di corroborare il cerebro ifteffo, procurando di foddisfare a quefti due fcopi con quei rimedj, e con quelle arti placide, e manfuete, le quali vengono richiefte, e permeffe dalla grave età dell'infermo, alla quale non punto fi adatta lo ftrepito, e la violenza de' medicamenti.

Giacchè adunque fi fono fin quì praticate l'emiffioni di fangue da varie parti del corpo, e i veffìcanti, ed altre forte di ftimoli, il mio configlio farebbe, che per l'avvenire fi poneffero in ufo alcune piacevoli evacuazioni per feceffo, col prevalerfi di qualche mite leniente dato per bocca ogni quattro, o cinque giorni, fecondo il molto, o il poco fuo operare, e fecondo che verrà giudicato, da chi affifte alla cura, che più fpeffo, o più di rado replicare fi debba. Di così fatti lenienti molte formule fi potrebbero addurre, ma le tralafcio per effere altrui notiffime. Io però più volentieri nel cafo noftro mi appiglierei ai lenitivi in forma folida, quali farebbero le pillole di rabarbaro, o di aloe, o quelle dette del Gelli, o quelle dette del Redi, o molte altre fimili. Nè mi parrebbe improprio il formare il predetto lenitivo con una mezz'oncia di caffia tratta, mifta con una

CONS. XXXIX. dramma di rabarbaro, e con uno ſcropolo di ſena in foglia ben peſti, formandone bocconi ſecondo il ſolito. Le forze valide dell' infermò, e la qualità del ſuo male pare, che richiedano queſta ſorta di purga epicratica, tramezzata eziandio con qualche lavativo. Tra gli ſpecifici, ſoliti a ſperimentarſi proficui in ſimili infermità, merita di eſſere annoverata la polvere ſeguente. ℞. Succino bianco, limatura di avorio, di madreperla, radica di peonia, zucchero candito ana parti eguali, e peſtato il tutto minutamente, *miſce*, e di queſta polvere una mezza dramma ſi dia mattina, e ſera, col ſoprabbevervi quattro once di acqua di peonia. Convengono frequenti freghe alle membra eſtreme, e ſpeſſe immerſioni dei piedi, e parte delle gambe nell' acqua calda, tenendovele per qualche tempo notabile. Sommamente ſi richiede in queſta cura l' eſatta regola del nutrimento, e la totale aſtinenza dal vino. Del reſto quando nel proſſimo autunno ſi aveſſe la fortuna di poter penſare a qualche altro rimedio preſervativo, crederei, che allora vi aveſſe luogo una piacevole, e leggiera decozione di ſalſapariglia.

MOL-

Molte incomodita' di salute succedute dopo varj vomiti copiosi di sangue dal ventricolo.

Consulto quadragesimo.

Cons. XL.

Benchè nella relazione trasmessa si leggano diffusamente, e minutamente descritti molti, e replicati accidenti sinistri di sanità occorsi al consaputo uomo di anni quaranta, per i quali accidenti la predetta persona da un forte, e stabile grado di ottima sanità si ritrova ora ridotto in uno stato di salute debole, fiacca, e piena di frequenti, e varie incomodità; contuttociò parmi, che tutta la serie dei predetti sinistri accidenti si riduca ad una più e più volte replicata effusione di sangue dai canali sanguigni del ventricolo, i quali nel corso di più mesi, essendosi più volte rotti, o aperti, hanno quivi versato una larga copia di sangue, parte del quale è stato rigettato per vomito, e l'altra parte, avendo preso il suo corso per l'orifizio inferiore del ventricolo, e trascorrendo per tutto il tratto degl'intestini, è stato tramandato per secesso. Questo replicato versamento di sangue è stato senza alcun dubbio tutta la pietra dello scandalo: da lui sono proceduti i deliquj, le effumazioni alla testa: da lui i dolori del basso ventre, le flatuosità, il languore di stomaco: da lui tutta l'insigne variazione della sanità: da lui finalmente possono anco per l'avvenire temersi molti, e molti funestissimi mali. Nè mancano le ragioni evidenti di tutto ciò, a chiunque riflette qual sia nel corpo umano la preziosità del sangue, e di quante nobili funzioni il detto sangue sia artefice, ed in conseguenza quanto sia dannosa, e fatale la sua perdita. Io non sono adesso per pormi all'impresa di investigare, per quali proprie cagioni il detto sangue sia stato per lo passato così frequentemente, e con tanta abbondanza versato dentro al ventricolo, mancandomi molte notizie, che sarebbero necessarie per far così fatta investigazione; parmi bensì di potere accertatamente affermare, il detto sangue profondersi non già dai piccoli canali, ma dai più ampli canali sanguigni, che si ritrovino nelle tuniche del ventricolo, e forse ancora da qualche arteria non piccola

delle medesime tuniche. Perocchè una quantità sì considerabile di sangue, solita a versarsi tutta insieme nel tempo medesimo, non può procedere se non da rotture di vasi insigni, o di arterie. Ma quel che più importa, benchè da qualche tempo in quà paja cessata questa effusione di sangue, vuolsi nondimeno avere per molto dubbia, e sospetta questa tregua, e sospensione di un male sì grande; poichè per le quotidiane esperienze pur troppo si vede, quanto agevolmente, quando meno si teme, tornino a reiterarsi così fatti versamenti di sangue, la qual cosa io pongo altrui in considerazione, a fine che non si tralascino le necessarie diligenze, per impedire una simile calamità.

Supposte tali verità, quindi nasce per conseguenza, due essere i primarj, e massimi scopi, che debbono aversi nella cura della suddetta indisposizione. L'uno si è di procurare, per quanto è possibile, che non tornino nuovamente ad aprirsi i canali sanguigni del ventricolo, donde altre volte è largamente uscito il sangue: l'altro scopo si è di difendere questo corpo dai pregiudizj, nei quali è incorso per le perdite del sangue già fatte, essendo pur troppo vero, che dalla penuria del sangue procede la debolezza, ed il languore di tutte le operazioni naturali, e vitali; e specialmente per tal motivo suol generarsi un sangue floscio, fiacco, sfibrato, e quasi tutto acquidoso; onde agevolmente sogliono prodursi le idropisie, anco per insegnamento d'Ippocrate, che lasciò scritto: *Multi ob hemorrhagias nimias in hydropem incidunt*. Per adempire ad ambedue le predette indicazioni, credo, che più di qualunque altra diligenza possa cooperare la conveniente regola di vita, ed in particolare la regola del nutrimento, al qual proposito parmi esser vero, che il cibo, e la bevanda debba essere di quantità moderata, e divisa piuttosto in replicate refezioni a poco per volta, che in quantità copiosa, e affoltata in una volta sola; imperocchè nello stato, in cui ora si trovano le viscere naturali, possono concuocere, e trasmutare in buona sostanza di chilo il poco alimento, ma non già il molto, il qual molto produrrà un chilo crudo, e imperfetto, e tale ancora produrrà il sangue, che dal chilo si genera. La qualità poi degli alimenti debbe essere gentile, semplice, e facilissima a digerirsi, ma però

rò di buona sostanza, e alquanto spiritosa, e poco ferace di escrementi, quali sono le minestre di brodi ottimi, le carni lesse di volatili, e di vitelle, ed altri cibi simiglianti semplici, e puri, astenendosi da tutti gli acidi, dalle cose salse, da tutti i frutti, ed ancora dall'erbe di ogni genere, fuori che da qualche erbetta odorosa, usata in poca dose per condimento; e circa all'ordinaria bevanda, lodabile sarà l'uso moderato del vino alquanto inacquato. L'esercizio violento dee fuggirsi per non dare motivo alle nuove effusioni di sangue; e per tal cagione debbono evitarsi le bevande, ed i cibi, che sieno troppo caldi attualmente, potendo questo troppo calore riaprire le vene del ventricolo.

CONS. XL

Per quanto appartiene ai medicamenti particolari, sono di parere, che non debbano affatto tralasciarsi i rimedj vulnerarj per istabilire viapiù la cicatrice delle tuniche nei vasi del ventricolo; anzi loderei il prendere di quando in quando qualche pillola dello specifico dell' Elvezio, ovvero qualche poco di fungo di Malta polverizzato, ovvero qualche poco di catto, o terra Giapponica, ovvero qualche cucchiajata di sugo spremuto dall'ortica fresca, o altre simili cose impedienti il flusso del sangue. Ma sopra tutto parmi non solamente convenevole, ma necessario il non prevalersi in modo alcuno, nè per qualunque motivo dei medicamenti purganti dati per bocca, ancorchè sieno piacevolissimi; mentre la loro virtù purgativa si esercita col loro irritare, e stimolare le tuniche del ventricolo, e degl'intestini, la quale funzione può facilmente far di nuovo aprire le vene, che quivi sono di fresco, e debolmente risaldate; laonde per tal timore io mi fo lecito rendere sospetto anco l'uso già praticato delle piccole dosi di rabarbaro della Magnesia, e di altre cose accennate, e quello ancora delle acque acidule, e minerali di qualunque sorta; e solamente commenderei i lavativi semplici per supplire al difetto del naturale sgravio degli escrementi. Ma se cosa alcuna lubricativa fosse giammai necessità d'adoprare, si potrebbe al più al più alcuna volta prevalersi di qualche oncia di olio di mandorle dolci, tratto senza fuoco, dato per bocca al Signor Canonico, con questa condizione però, che il suo stomaco lo ammetta senza nausea, e senza pericolo alcuno di vomito, poichè in questo caso i vomiti si debbono

CONS. XL.

sfuggire, quanto più si può. Del resto ancor io lodo sommamente in questo caso l'uso del latte vaccino dato nella mattina a buonora in una dose moderata, come per esempio di cinque once, ed a me piacerebbe il darlo mescolato con un rosso d'uovo sbattutovi dentro, ed al fuoco alquanto cotto, a foggia di un semplice brodetto, dimostrando la quotidiana sperienza, che nei corpi, e nelli stomachi deboli il detto latte, ridotto nella forma accennata a foggia d'un cibo liquido, e gentile, opera con più di sicurezza, e di frutto. Per altro poi ardisco dire, che nel caso presente tutti i rimedj, che si useranno di più agli alimenti opportuni, non saranno senza un sommo sospetto di nocumento. E questo è quanto posso suggerire.

AF-

AFFEZIONE ISTERICA IPOCONDRIACA.

CONSULTO QUADRAGESIMOPRIMO.

CONS. XLI.

IL dottiſſimo Autore della relazione traſmeſſa, narra con tanta evidenza la lugubre iſtoria degli ſconcerti di ſanità, i quali affliggono la conſaputa giovine religioſa, che anco ai lontani, ed aſſenti vengono eſpreſſi al vivo, come ſe foſſero con gli occhi proprj oſſervati. Laonde non vi ha dubbio alcuno, il compleſſo dei narrati accidenti altro non eſſere, che una paſſione iſterica, ed ipocondriaca; giacchè queſte due infermità ſogliono quaſi ſempre nelle femmine confonderſi inſieme, o per lo meno l'una dall'altra non mai ſi diſgiunge. E vaglia il vero così fatti accidenti cotanto ſtrepitoſi, e perverſi, la cui ſorgente credeſi comunemente eſſere l'utero, e le ſue operazioni offeſe, e perturbate, ſi vedono non di rado crearſi nei corpi di femmine, nelle quali non ſi riconoſce, nè ſi è oſſervato giammai vizio alcuno dell'utero, e forſe nel caſo noſtro, di cui parliamo, ſi è ciò in gran parte verificato; onde fa di meſtiere il confeſſare, che una sì ſolenne tempeſta non ſempre naſce dall'utero, ma bensì dal vizio dei liquidi univerſali, e dallo ſtemperamento dei diverſi ſughi, e liquori, che albergano nelle viſcere tutte, contenute nel baſſo ventre, nel che conſiſte la natura, e l'eſſenza della paſſione ipocondriaca. La ſoſtanza del fatto però ſi è, che la quiddità, e l'eſſenza di tutta l'infermità della predetta Signora altro non è, che un movimento ſtranamente ſregolato degli ſpiriti nervei, o vogliam dire del liquido contenuto dentro ai nervi medeſimi, e la principale cagione di così fatto ſregolamento di moto probabilmente ſi è l'eſſere i nervi medeſimi nelle loro ultime eſtremità ſtranamente irritati dai ſopraddetti fermenti, e liquidi delle viſcere, che nello ſtato preſente ſono fuori della loro tempra naturale, eſſendo divenuti ſelvaggi, auſteri, acidi, e perciò moleſti, ed ingiurioſi ai nervi, con i quali hanno commercio. Le quali coſe eſſendo pur troppo evidenti, e non punto ignorate dall'prudentiſſimo Profeſſore, che aſſiſte alla cura, io perciò ſupponendole, come verità incontraſtabili, ſtimo meglio il far paſſaggio a ragionare degli ſcopi, che

CONS. XLI.

che debbonsi avere nel proseguire la cura medesima.

Niuno vi ha, che non sappia, in simiglianti casi le migliori indicazioni essere il raddolcire, e l'attemperare i liquidi tutti del corpo, e il procurare, che il corpo medesimo, e le interne viscere si vadano sgravando dei nemici, ed ingiuriosi umori, ch' elle contengono, e producono frequentemente. Ma l'asprezza, e perversità del male in questo poscia consiste, che per porre in esecuzione le indicazioni sopraddette l'arte nostra si sperimenta fiacca, e manchevole. Io non posso bastantemente lodare i medicamenti, e le operazioni tutte, che sono state finora praticate con molto senno per soccorrere agli urgenti bisogni di questa Signora inferma. Ma dovendosi adesso trattare di porre in uso altri nuovi rimedj contro alla pertinacia del male, io per parlare con tutta la mia naturale ingenuità, non posso se non consigliare, che per l'avvenire si pratichi ogni maggiore scarsezza, e piacevolezza di medicamenti, che sia possibile, ad oggetto che facendo altrimenti non si vengano a destruggere le facoltà, e le potenze principali di questo corpo, siccome in altri casi consimili si è veduto accadere, per la contumacia del male, e per la lunga battaglia di arditi medicamenti. Oltrechè, trattandosi nel caso nostro di liquori spiritosi troppo irritati, e sconvolti, chi non vede, che per natura ci si richiede, e conviene la piacevolezza, e la moderazione dei rimedj? Per la qual cosa (per venire ai particolari) il mio debol parere sarebbe, che per l'avvenire l'unico, e solo evacuante, da darsi per bocca, fosse l'olio di mandorle dolci, del quale potrà sicuramente prevalersi, non solo a fine di evacuare, ma anco per rimedio delle interne convulsioni, ch'ella soffre sovente; e per l'uno, e per l'altro fine lodo assai, che si frequentino eziandio i lavativi fatti di brodo, o di acqua di orzo con non piccola quantità dell'olio medesimo, o di olio violato, o rosato, e fino con olio semplice di olive, dovendo questo solamente servire ad allentare le fibre intestinali intirizzite, e convulse. Tra gli alteranti niuna cosa sarà migliore, che i brodi di pollastra colla bollitura di alcune poche foglie di melissa, e di ninfea; nè sarà improprio, in vece di dette erbe, talora bollirvi dentro alcune poche radiche di gramigna. Loderei parimente, che per

per una volta il giorno, cioè dopo il cibo del desinare, le si desse un piccolo boccone di assenzio Pontico secco, e polverizzato, ed impastato con qualche poco di conserva. In simiglianti casi si sperimenta giovevole il dare alcuna volta un danaro di cristallo di monte calcinato, e pesto, con darvi dietro a bevere qualche sorso di brodo. Ma sopra tutto si trova utilissimo in così strani mali uterini il praticare con frequenza alcun sorso della infrascritta acqua triacale. ℞. Acqua stillata di ruta capranica, di acetosa di scordeo, agro di limone, ana libbre una: teriaca once quattro, *misce*, e il tutto si stilli con diligenza, ed il liquore, che n' esce serva per l' uso suddetto. Con questi, o con altri simili medicamenti crederei, che fosse espediente il difendersi nel miglior modo dalla veemenza del male, senza nuovamente ricorrere ai rimedj narcotici, ai vessicanti, alle scarificazioni, ed anco ai salassi senza estrema necessità, ed anco allora con molta parchezza. Del resto poi non mi parrebbe disdicevole il pensare di far prova, se nel principio della futura primavera il medicamento del latte asinino potesse a questo corpo apportare qualche pace. Il vitto poi debbe essere regolatissimo, specialmente intorno alla qualità dei cibi. Si fuggano tutti gli acidi, gli aromatici, i flatuosi, e fermentativi. Forse sarà utile l'astinenza dal vino con bere in sua vece acqua, bollitavi dentro una giusta porzione di cannella fina, che in tali casi è molto giovevole. Per altro poi mi rimetto alla prudenza di chi da presso assiste alla Signora Inferma, a cui desidero ogni più perfetta salute.

CONS. XLI.

CONSILIA
MEDICA.

EXTENUATIO, ET MACIES CORPORIS SUMMA, ET URINÆ FLUXUS ABUNDANS IN PUERO.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SECUNDUM.

CONS. XLII.

QUantum temporis mihi præscripti angustiæ patiuntur, ponderans ipse affectiones nobilissimum hunc Perugi-num puerum vexantes, suadeor facilè, ut opiner, malum omne ortum ducere a caliditate nimia, & acredine humorum omnium, qui intra corpus ejusdem pueri reperiuntur; id namque probant & morbi jam præteriti, & symptomata universa, quæ vigent nunc, præcipuè verò extenuatio, & macies corporis summa, & urinæ fluxus abundans. Quia enim sanguis, & liquida corporis omnia sulphure, & igne abundant nimis, ideo nutritioni parum idonea sunt, solidasque partes reficiunt, reparantque minus, quam opus sit, imo partes ipsas, & viscera, per quæ eadem liquida feruntur, abradunt, exsiccant, torrent, ut ita dicam, & omnia inficiunt calore suo. Præterea quia liquida ipsa corporis igneis, salsisque partibus, quibus abundant, fervent assiduè, atque exagitantur intimè, propterea amittunt fibras, debitamque consistentiam, nec amplius moderatè sunt crassa, & suavia, & balsamica, sicut oporteret ad hoc, ut sanitati consulerent, & nutritioni, sed subtilia sunt, tenuja, & tota fere in serum conversa, non quidem in serum innocuum, sed in serum acerrimum, & naturæ inimicum. Quippe ignis, & sulphur quoties in sanguine evehuntur, activitate sua sanguinem ipsum, & liquida omnia fundunt, colliquant, subtiliantque nimis; quare mirum non sit, si tanta hæc urinæ copia reddatur, quæ diabetis speciem aliquam præseferat; serosus enim sanguis, & fibris carens, & per vim caloris maximè fusus, dum circulatione sua perenni renes pertransit, plurimam ibi aquei seri copiam deponit, quod in urinam abit, corpusque interim extenuatur magis magisque. Scio me loqui cum doctissimis Medicis, ideoque majori verborum copia opus non esse, quamobrem transeo ad curationem. Hanc equidem totam adversus ignem, caliditatem nempe, & salsedinem dirigendam esse, ex prædictis est manifestum. Deprimantur sulphur, & sal, & sanguis illico evadet mitis, ac placidus,

 in-

CONS. XLII. induet craſſitiem debitam, eritque aptior nutritioni, per quam corpus integrum, & viſcera reficientur: ſuperabitur ſiccitas: & obſtructiones ipſæ ſenſim ſuperabuntur; neque enim obſtructiones hæ aliunde oriuntur, quàm a ſiccitate, & ſiccitas non eſt aliunde, quàm a ſanguine nimis retorrido, & fuſo, & nutritioni inepto.

His poſitis, ſummopere mihi laudandum videtur doctiſſimi Conſulentis conſilium de uſu lactis aſinini, cum hujuſmodi præſentiſſimum remedium ſit contra ea omnia, quæ prædicti nobilis Pueri corpus infeſtant, undè quamcitò hoc ipſo uti conſentaneum judico, nihil enim eſt quod id prohibeat, mille verò illud requirunt. Nam quod de ſumma corporis debilitate dicitur, quæ motum, & exercitium corporis non permittit, nihil omnino facit ad rem, cum exercitatio, & motus corporis in uſu lactis minimè ſit neceſſarius; imo verò quies convenit ſtatim poſt ſumtionem lactis, & utilior quoque erit dormitio per unicam, aut alteram horam. Quamobrem confugiendum eſt ad uſum prædicti lactis non ſine maxima ſpe utilitatis, & in illo eſt inſiſtendum diutiùs. At ſi fortè fortuna debilitas ſtomachi prædictum lac tolerare, ac digerere haud poterit, quemadmodum non raro contingit, puto ipſe oportere, ut idem lac exhibeatur Puero infirmo non quidem purum putum, & incoctum, ut mos eſt, ſed cum aliqua coctionis præparatione eo modo, quo divinus Hippocrates in conſimilibus ægritudinibus exhibere conſuevit: porrò componi poſſunt cum eodem lacte papparia ſimplicia, poſſunt & pulmenta ſimul cum hordeo Germanico, vel cum oriza, aliaque hujuſmodi humectantia, & incraſſantia cibaria, quorum uſui, ut quotidianæ experientiæ demonſtrant, imbecilles ventriculi commodiùs, feliciùſque aptantur; nec prætereundum eſt, in hoc medicamento adminiſtrando neceſſariam prorſus non eſſe ſolam, & unicam qualitatem, & ſpeciem lactis aſelli, ſed adhiberi poſſe æque bene lac vaccinum, hœdinum, atque caprillum, prout hoc vel illud debilitati ſtomachi, & guſtui etiam pueri infirmi aptari magis obſervatione comperietur. Cæterum quod ad reliqua præſidia ſpectat, cum univerſa hæc circa corporis humectationem verſari debeant, commendo idcirco ſummopere uſum balnei aquæ dulcis propria in domo faciendi, præſertim-

timque proximæ æſtatis tempore; necnon etiam familiarem, & longum uſum alcalicorum remediorum, cujuſmodi ſunt magiſteria ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, aliaque ſimilia; ex quibus inſuper componi poſſunt nonnulla cibaria non incongrua; ejuſque generis ſunt jura carnis, cum prædicto cornu cervi gelu coacta, jura quoque cancrorum fluviatilium, & alia huiuſmodi. Purgantia omnia, & lenientia quoque, quantumvis mitia, fugienda arbitror, neque enim corpus hoc a medicamentorum irritatione, licet minima, quidquam recipere poteſt utilitatis; ſoliſque ſimplicibus clyſteribus aſſentirer pro alvo ſolvendo, ubi id opus fuerit. Denique diligentiarum omnium maximam reputo exactam victus rationem, utpote quæ hujus corporis reficiendi, & nocui caloris compeſcendi potiſſimam ſupra omnes artes obtinet facultatem. Quum autem prudentes Medici, qui infirmo puero aſſident, hanc ipſam regulam optimè dirigere valeant, ideo circa eam pluribus non utar verbis, ſolumque lubet indicare, moderatum, ſatiſque modicum vini uſum perquamutilem videri mihi hoc in caſu.

CONS. XLII.

AFFECTIO EPILEPTICA CUM VARIIS SYMPTOMATIBUS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM TERTIUM.

CONS. XLIII.

EMinentiſſimum, ac Reverendiſſimum Cardinalem N. N. affligentes morbos, eorumque cauſas totius corporis principem partem, mentis templum, ſenſus, ac motus primarium artificem, videlicet caput, potiſſimè verò cerebrum obſidere, certius eſt quidem, quam probari mereatur; cunctas enim ab iiſdem morbis productas affectiones corporis, quas Græci symptomata vocant, cum jam tranſactas, tum adhuc vigentes, veras eſſe læſiones officiorum cerebri, nemo eſt, qui non videat. Nam quid aliud eſt, primum morbi impetum comitialis morbi validum inſultum æmulari, eoque tandem ſedato, fuiſſe ſuperſtitem reſolutionem cruris, ac brachii dexteri, niſi quod tunc temporis inimica materies aliqua cerebrum aſperrimè adorta ſit; poſtea verò cerebrum occupaverit, leviori tamen vi, ac potentia? Quam nam autem credimus fuiſſe materiem hanc tot malorum cauſam, quibus præditam qualitatibus, quo ex fonte emanatam? Dicam paucis, quod ſentiam, non ut nova dicam, certa, omniſque dubitationis expertia, ſed ut aliquam afferam morbi ideam ſatis ſimplicem, quam ratio, & clariſſimorum virorum auctoritas, & experimenta, cadaverum diſſectionibus habita, perquam verſimilem comprobant. Itaque arbitror, e lymphaticis vaſis, quibus cerebrum, maximè verò ſuprema ejus pars, & cortex abundat, aut propter nimiam eorundem vaſorum plenitudinem, aut propter nimiam lymphæ acredidinem, & fervorem, aut propter aliam morboſam cauſam, & occaſionem, effuſam fuiſſe intra cerebrum portionem aliquam ſeri, aut lymphæ, quæ per ejuſdem cerebri ſubſtantiam univerſam & corticalem, & medullarem diſperſa, ſalinis ſuis partibus, quibus pollet, totum cerebrum, ejuſque filamenta, quibus componitur, & ſpiritale liquidum intra ipſa filamenta contentum diverſimode irritando, varioſque in motus agendo naturæ legibus contrarios, relatum, atque deſcriptum epilepſiæ inſultum produxerit; poſtea verò ſeroſa illa materies per cerebri ſubſtantiam effuſa ſenſim pondere ſuo, & per de-

ſcri-

ſcriptam cerebri concuſſionem ad cerebri baſim collecta, & expulſa, præſertimque iis in locis, unde exoritur oblongata, & ſpinalis medulla, ibique madefaciendo, & premendo origines nervorum, qui ad externos tendunt corporis artus, eorumdem artuum reſolutionem produxerit; ita ut poſſimus affirmare, ægritudinem ſupradicti Eminentiſſimi Domini ſuum habuiſſe initium ad inſtar epilepſiæ, poſtea verò ſuo in progreſſu traſmutatam fuiſſe in paraliſim. Neque verò, quum in ſerum, aut lympham hujus morbi culpam refundimus, frigidum, & humidum liquidum denunciare volumus, quod pituitam dixerunt veteres, ſed mordax liquidum, acre, fervidum, pluriumque ſalium generibus plenum, cujuſmodi frequenter, vel ipſo judice ſaporis ſenſu, experimur ſerum ſanguinis, & cujuſmodi certo certius eſt lympha laborantium podagra, quos inter Eminentiſſimus Dominus recenſetur. Atque utinam nocentiſſimi ſeri impetus omnes in podagricis doloribus excitandis effunderentur, ut olim contigerat, fortaſſe enim ab his gravibus injuriis, & maximè pertimeſcendis affectibus Eminentiſſimus Dominus immunis foret omnino.

Sicuti verò a nobis hactenus expoſita fere univerſa congruunt cum iis, quæ circa morbi cauſam, & ideam a doctiſſimis Romanis Medicis excogitata ſunt, ita pariter, quod ad ejuſdem morbi pertinet curationem, ab iiſdem clariſſimis viris minime diſcrepamus, quippe pletoricum corpus hoc, obeſum, ac pingue ratio omnis ſuadet, exonerandum eſſe, tollendam plenitudinem, attenuanda liquida, & temperanda, ne ferveant, rareſcant, turgeant ſe intra vaſa cerebri, & fervore ſuo effundant ſe denuo, inundentque cerebrum ipſum. Quare ad plenitudinem præcavendam non modò opportunum ducimus levibus uti, ac repetitis purgationibus alvi, ſed etiam diuretica medicamenta eſſe adhibenda, non quidem fortia, & maximè valida, qualia multa ſunt, quæ chimia ſuppeditat, ſed mitiora, & quæ humores fundere, aut exagitare minimè poſſunt, quorum, ut aliquot enarrem, prætereunda non ſunt, quæ ex terebintho parantur, diuretica, quantum arbitror, hiſce rerum conditionibus aptiſſima, quibus per longum tempus, ac per vices adminiſtratis remediis ſi congrua conjungatur victus ratio in quantitate mediocris, in qualitate refrigerans potius, quàm calorem inferens, futurum ſpero, ut remota ple-

CONS. XLII.

nitudine, & liquidorum tumultu, & confluxu ad cerebrum, cerebrum ipsum, ejusque facultates restaurentur. Ad hoc autem conferre maximè potest, quidquid habet specialem vim cerebrum confirmandi, & retundendi humorum aculeos, atque inter hæc demonstrat experientia primam habere palmam salsam parillam, cujus decoctio, parata unà simul cum modica portione radicis chinæ, consimilibus infirmis plurimum solet adferre fructus. Quamobrem consulerem, ut proximo ineunte autumno Eminentissimus Dominus hujusmodi medicamentum susciperet. ℞. Salsæ parillæ dr. 1. chinæ optimæ 1. præparentur s. a., & infundantur in libris tribus aquæ Nocerienſis per horas sex, deinde bulliant lentè, donec supersit libra humoris, qui coletur, dividaturque in duas partes, quarum unaquæque sit sex unciarum, & altera sumatur primo mane, altera verò quatuor horis ante cœnam; atque ita repetendo consimiles decoctiones per dies singulos, perduret hujusmodi medicamentum mense integro, quo tempore eadem semper servanda est sobria victus ratio, non quidem exsiccans, sed potius humectans, atque refrigerans.

Hæc sunt, quæ infirmitas mentis meæ potuit concipere, & referre doctissimis Medicis, qui curationi Eminentissimi Domini navant operam, quorum doctrinæ summæ, ac prudentiæ munus erit, pauca hæc mea, ac debilia corrigere; quum nihil ipse exoptem magis, quàm ut Eminentissimus Dominus citò, ac stabiliter, ut meretur, convalescat.

IM-

IMMINENS HYDROPS PECTORIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM QUARTUM.

CONS. XLIV.

TRansmissa nobis historia ægritudinis nobilissimum hunc virum infestantis, describit evidenter insignem serosam colluviem totum illius corpus ita inundantem, ut non modo anasarcam jam constituerit, verum quoque metum incutiat, ne Hydrops pectoris creatus sit, aut saltem proxime immineat. Porro anasarcam adesse manifesta res est, cum vel ipso oculorum testimonio appareat, totum ferme corporis ambitum, membraque omnia occupans tumor œdematosus. De Hydrope verò pectoris suspicari meritò potest, quum plura hujus morbi symptomata elucescant, tussis, anhelitus difficultas, urinarum parcitas, decubitus impotentia, omnium verò maxime præcedens jam, & pluries reiteratus sanguinis sputus ob vehementes tusses, & pectoris inflammationes, quæ omnia plerumque aut veræ sunt causæ Hydropis pectoris, aut ejusdem indicia satis clara, & dilucida. Nam sanguinis excrectio a pulmonibus non nisi per excoriationem substantiæ eorumdem fieri potest, in hac autem excoriatione lynphatica vasa, quibus pulmo abundat, aperiantur necesse est, unde lymphæ effusio intra pectus, ex quo postmodum Hydrops resultat. Ut prætercam, quod læsa pulmonum substantia, sanguinis etiam crasis, & elaboratio lædatur oportet, ex quo oritur propensio, & facilitas in Hydropem ipsum. Neque verò ab hujusmodi timore Hydropis revocare nos potest observatio habita, quod Illustrissimi Infirmi extractus sanguis satis validam, & fibrosam substantiam habuerit, non dilutam non aqueam nimis, & flaccidam; etenim quoties lympha corporis nimis crassa, & viscida evadit, ita ut, aut ob hanc suam crassitiem, aut alias ob causas, intra propria serosa vasa fere immobilis contineatur; hoc quidem in casu quid mirum est, sanguinem seri inopem apparere, si nullus ferme adest lymphæ commeatus, consensus nullus, quemadmodum deberet esse juxta naturæ leges, & corporis œconomiam, & sicuti etiam exigeret ordo circuitus sanguinis, & limphæ ipsius. Hactenus de morbi natura, causis, atque idea actum est; neque verò pluribus utar verbis oportet

tet in re tam clara, præsertim verò quum mihi sermo sit cum viris doctissimis, quorum perspicuæ menti universa patent, quæ ulterius expendi possent ad ejusdem morbi ideam, & productionem attinentia. Quamobrem hisce dimissis lubet quoque præterire prognosim, quum parum felix, satisque clara omnibus appareat; gradumque facio ad curationem instituendam. Fateor equidem, nihil mihi dicendum occurrere, quod prudentiæ, ac doctrinæ eorum, qui infirmo inserviunt, jam prius minime fuerit in conspectu. Quatuor sunt ab iisdem satis prudenter excogitata, & proposita, nempe exundantis seri copiam minuere per urinam, aut per sudores, aut per catharsim, aut denique serum ipsum per propria medicamenta in motum adigere tam intestinum, quam circularem, atque ita per omnes hasce artes corpus exonerare, & reficere. Assero, omnia hæc, quæ proponuntur optima esse, & digna, ut nervis omnibus, toto conatu exequantur; verumtamen video & ipse difficultatem maximam, quæ opponitur ad hujusmodi scopos obtinendos. Ut autem ingenue dicam, quid sentiam, arrideret mihi omnium maxime genus illud remediorum, quod versatur in proritanda urina, quum sola, atque unica urinarum abundantia facilior sit, ac potentior ars consimiles morbos curandi, ita ut affirmari certo possit, nullam Hydropis speciem posse ad perfectam curationem perduci nisi per urinarum copiam. Quapropter insisterem, quantum possem, in usu diureticorum, quumque hactenus multa hujus generis experti sint, consulerem ut iterum experiantur ipsa, atque alia. Præter usum terebinthinæ jam adhibitæ adsunt decoctiones radicum recentium anonidis, quibus interdum magna est vis urinasciendi; infusio quoque, & levis decoctio radicis contrajervæ, vel in jusculo, vel in aqua appropriata eamdem habet virtutem. Rhenanum pariter vinum summe efficax esse solet: talis est naturæ elixir proprietatis, cujus guttæ aliquot exhiberi solent; necnon etiam oleum sulfuris, & alia hujus generis liquida summæ activitatis. Ex salibus non pauca suppeditantur, quæ inter armoniacum sal, & nitrum illustria sunt, & sales plurimi lixiviales extracti ex herbis, & radicibus diureticis. Urinariis autem præsidiis conjungenda est summa, & quammaxima potest abstinentia a potu, una simul cum totali aquæ exclusione, sine quibus ni-

nihil unquam boni consequi potest in hisce morbis. Diureticis absolutis, dicendum occurrit de purgantibus per alvum. Mihi quidem mens est, convenire in hac tanta mole corporis, & plenitudine aliquas purgationes non quidem abundantes, sed moderatas, & repetitas per vices, seu epicraticas. Corruunt subito vires in magnis purgationibus: recreantur in parvis: virium autem conservatio maximi momenti est in Hydrope uniuscujusque generis. Inter purgantia usurpanda, primum locum obtinere videtur mihi rhabarbarus, quippe qui, & lympham subtiliare, & ducere non modo per alvum potest, sed per urinam etiam, quare convenit hic non solum in substantia, sed ejus quoque infusiones optimæ erunt, & julapia ex illo parata, cujusmodi est julapium de cicoria compositum cum rhabarbaro. Non minoris efficaciæ videtur quoque cremor tartari, aut simplex, aut vitriolatus, qui urinam ciendi vim habet non sine alvi purgatione. Cæterum ubi maxima urgeat necessitas corpus exonerandi ab inundatione seri, abstineri tunc non possemus ab aliqua purgatione majoris copiæ, & efficaciæ, quo in casu uterer ipse aut manna, aut julapio, aureo dicto, cum senæ decoctione.

Sudores in Hydrope, præsertimque anasarca sperari minime possunt, ut ostendit experientia, quum deficiat fere omnino humorum interna caliditas, ac fermentatio, & cutis glandulæ obstructæ seri crassitie reperiantur; quare de hoc remediorum genere nullum verbum faciendum videtur.

Hæc sunt, quæ ingenii mei tenuitas suggerere potest viris peritissimis, qui infirmo assident, & quorum meliori consilio cuncta, quæ dixi, libenter subjicio.

NOBILIS FEMINA PERSPICACISSIMA MENTE PRÆDITA, SED DEBILISSIMÆ TEMPERIEI CORPORIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM QUINTUM.

CONS. XLV.

HIſtoriam valetudinis Illuſtriſſimæ, atque honeſtiſſimæ Juvenis perquam lucido, diſertoque calamo exaratam attente perlegi, & quantum aſſequi conjectura potui, arbitrarer, receſſum omnem a ſtatu perfectæ ſanitatis exinde oriri potiſſimum, quod hujus corporis naturalis conſtitutio, temperies, complexio nimis debilis, & imbecillis jamdiu extiterit, & adhuc extet, ita ut ejuſdem corporis cum liquidæ, tum ſolidæ partes omnes cum non ſatis firma materia compoſitæ, vel non ſatis firmo vinculo, ac nexu contextæ, ſimul atque coalitæ ſint, idcirco debita ſibi officia, ac munia exerceant quidem, ſed languide admodum, & imperfecte. Contingit enim præclaræ huic mulieri, (ut ſæpenumero obſervatur) quod veges, & valida ejus mens non conſimilis roboris corpori copuletur, ſed infirmo, ac debili, proptereaque animi illius ac mentis operationes exquiſitæ, atque excellentes ſunt, & præclararum virtutum fontes; e contra verò operationes corporis quum ſatis non impleant legem naturæ, ideo minus commodam valetudinem pariunt. Omnium verò functionum corporis, quæ maxime ſermonem meum trahit ad ſe, eſt ſanguinis elaboratio, utpote quæ videtur mihi in primis deficiens, & imperfecta. Nam ex relatis affectionibus, niſi mea me fallit opinio, perſpicue patet, ſanguinem ejuſdem Juvenis nequaquam eſſe dulcis ſubſtantiæ, & vividæ, & pinguis, & oleoſæ ad inſtar balſami, ut opus foret, ſed eſſe liquidum quodpiam ſubtile nimis, acutum, acer, fuſum, & aqueum, adeoque hinc faſtidium ſtomachi, hinc pallor faciei, hinc macies corporis, hinc mœror, hinc dolor capitis, hinc menſtruorum diminutio, hinc denique ſymptomata omnia, quibus honeſtiſſima Juvenis affligitur. Quum enim ſanguis partium omnium corporis parens ſit, ac veluti Oceanus, unde univerſa peculiaria liquida derivantur, quid mirum ergo, ſi infirmo ſanguine totum corpus infirmetur, & cæteri omnes ſucci, ac liquores enerves fiant? Neque verò præter hujuſmo-

modi imbecillitatem corporis, præsertimque sanguinis, suspicari possumus de speciali aliquo morbo intus latente, unde reliqua incommoda oriantur; nam testimonio præstantissimi viri doctrina, prudentiaque insignis, nullæ sunt huic lectissimæ Juveni obstructiones viscerum, nulla inflatio, aut durities, nullus dolor, nullus demum conspicuus affectus, si levem scabiem excipias, quæ si Hippocrati credimus, potius fœditas est, quam morbus.

Quæ cum ita sese habeant, jam quod spectat ad usum remediorum, quæ huic statui rerum sint opportuna, & utilia, dicam ipse paucis, atque ingenue quid sentiam. Post multa, & varia medicamenta, quæ hactenus summo plane consilio, summaque prudentia adhibita sunt; mea est opinio, oportere, ut in posterum tota ars dirigatur constanter ad roborandum, reficiendumque corpus, & sanguinem; ita ut ejusdem sanguinis terreæ particulæ, asperæ, salsæ, & acidæ, per advenientes novas particulas contrariorum generum temperentur, unde totus sanguis vividus factus, ac dulcis nutrire corpus, ac viscera possit largius, siccitatemque, & maciem superare: victa enim siccitate, quæ hujus corporis tyrannidem occupavit, sperarem facile futurum, ut omnia secundum naturam se haberent, præsertim verò, ut menstrua largiora fluerent, unaque simul optata accederet fœcunditas: quippe naturalibus hisce functionibus nihil est dissonum magis, & contrarium, quam viscerum siccitas, & extenuatio. Quamobrem ad reparandam dulcem, & pinguem, & humidam substantiam, quæ deficit, totum dirigi curationis consilium debet: quumque ex Hippocrate in adjectione, ac subtractione consistat facultas medica, generosæ huic fæminæ sola adjectio præsidium sit, minime verò subtractio. Itaque excluderem primo loco evacuantia omnia per os exhibita, utpote quæ vim habent irritantibus suis particulis sanguinem fundendi amplius, & viscera extenuandi, unde solos, ac simplices clysteres laudarem hoc in casu, nec tamen abhorrerem aliquando ab usu olei amigdalarum dulcium per os assumpti in quadam debita quantitate, ubi urgeret necessitas alvum exonerandi. Duo autem præcipua videntur mihi summopere commendanda, videlicet caprillum serum, & medicamentum aliquod mite paratum ex calibe, quorum remedio-

CONS. XLV.

diorum usus administrari posset simul, & semel exhibendo prædictæ eximiæ fæminæ per plures, pluresque dies quotidie circa auroram grana quindecim croci Martis aperientis in bolo redacta, simul cum minima portione conservæ florum aurantiorum, statimque post bolum ipsum superbibendo quinque, aut sex uncias ejusdem seri caprilli recentis depurati, & clarificati, sine ulla prorsus aciditate, & actu calentis. Mirum dictu est hujus generis remedium quanta polleat virtute sanguinem temperandi, dummodo in ejus usu congrua observetur norma nutritionis, ut norunt omnes. Secundum autem, quod mihi maxime arrideret præsidium, est balneum aquæ dulcis, quod proximo, & imminenti æstivo tempore exerceri posset, dummodo propria in domo exerceatur. Hisce peractis, adveniente postmodum autumno, commendarem usum jusculi carnis cum ebullitione moderatæ quantitatis radicis chinæ per plures dies sumendi quotidie circa ortum Solis; componi autem posset hoc jusculum ex parva portione carnis vitulinæ, & dracma una cum semisse radicis chinæ simul, ac sensim decoctis, ut mos est. Hæc pauca cursim indicare lubuit, quæ doctissimorum assidentium Medicorum judicio subjicio.

AF-

AFFECTIO HYPOCHONDRIACA CUM PEDUM TUMEFACTIONE.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SEXTUM.

CONS. XLVI.

EXposita nobis, atque enarrata perillustris Domini affectio, omniaque ejus cum transacta, tum præsentia symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes causæ, ex quibus hæc ipsa affectio primam traxit originem, delineare nobis clarè videntur insignem quamdam in hoc corpore intemperiem sanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum sanguis est parens; intemperiem verò dicimus hic dissolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine constituenda, alligari mutuo, & placide conjungi debent varia illa genera partium, quibus sanguis componitur, scilicet *& amarum*, *& salsum*, *& dulce*, *& acidum*, *& acerbum*, *& fluidum &c.* ut Hippocrates optimè asserit libro *De veteri medicina*. Fractus est hic nexus, quare partes ipsæ, quum invicem disiunctæ sint, corpus lædunt, ut ipse Hippocrates animadvertit. Omnium verò maximè in eodem sanguine, aliisque liquidis exaltata sunt, & supra cætera imperium obtinent salsum, & acidum. Hæc duo sunt huic corpori inimica potissimum, ex quibus symptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur, ut doctissimus assistens Medicus & ipse affirmat; nimia enim salsedo, & aciditas substantiam sanguinis fundunt, dissolvunt, & in hac dissolutione causa sunt, quamobrem crassiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, ut contingit in lacte per vim coaguli: succum nerveum exasperant: ventriculi succum digestioni ciborum optimè perficiendæ ineptum reddunt: liquorem pancreatis, & fel ipsum ita conturbant, ut imperfectè, ac tumultuariò elaborationem chyli exequantur; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria assidui, ac molesti: hinc lymphæ stagnatio in pedibus: hinc denique mala omnia, quæ perillustrem Dominum vexant. Itaque quum hæc sit morbi causa, & idea, ut huic vitio occurramus, totum curationis dirigi consilium debet ad aciditatem, atque salsedinem enervandas, & compescendas. Quum verò hucusque plura, ac plura administrata sint, alioquin laudabilia præsi-

CONS. XLVI.

dia, sed & numero, & efficacia fortia satis, & valida; putarem ipse jam opus esse, ut detur aliqua requies corpori, detur tempus, quo intima viscera medicamentorum labore affecta recreentur aliquantisper, nutriantur: detur ocium, quo liquida corporis reparentur, & exasperata mitescant; quippe indubitatum est apud me, aciditatem, atque salsedinem non equidem superari impetu, sed placiditate; & nimia medicamentorum copia, præcipue verò purgantium, exasperari eas potius, atque efferari. Neque tamen existimo ociandum esse omnino, totumque opus Naturæ committendum, sed mitia esse auxilia adhibenda, in quibus fortasse maxima inest vis hujusmodi affectionem medendi. Quamobrem duo mihi proponerem adimplenda hisce artibus; primum, ut per congruam rationem victus salsedo, & aciditas sanguinis, humorumque omnium corrigatur; atque hoc de nomine convenit victus humectans, atque refrigerans, & hujus generis sunt carnium jura, elixæ carnes, ova sorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulsiones, & exculenta, quibus plurima addi possunt satis omnibus cognita. Inter potus verò conveniunt vina tenuja, & plurimum diluta; nec cerevisiam improbarem, dummodo sit minimæ activitatis. Omnium verò potissimè cavendum a nimia ciborum copia: edat bis tantum in die, & sero quidem parcissimè. Alter scopus est, ut per longum usum lenium medicamentorum prohibeatur ne lympha ulterius concrescat, & concreta jam subtilietur, ac dissolvatur. Ad quod opus valent plurimum diuretica, inter quæ eligerem ipse placidiora, cujusmodi sunt decoctiones radicum asparagum, & aliarum herbarum, diureticam vim obtinentium: laudarem quoque infusionem ligni nephritici: laudarem terebinthum, & ejus decoctionem: demum laudo maxime syrupum e succo cichoreæ paratum cum rhabarbaro, cujus syrupi unciam unam cum semisse exhiberem quotidie ante prandium quarta hora, solutum in unciis sex alicujus ex supradictis decoctionibus. Et quoniam necesse est summopere, ut alvus soluta servetur, consulerem, ut præter frequentem usum clysterum simplicium, perillustris Patiens semel in hebdomade assumeret sex dracmas florum cassiæ simul cum duobus scrupulis rhabarbari in pulverem redacti, cum modica portio-

ne

ne cremoris tartari simplicis. Hiscè solis mitissimis medicamentis per longum tempus adhibitis, una simul cum congrua vitæ ratione, considerem ipse fore, ut prædictus eximius Vir optatam consequatur valetudinem; quod Deus faxit.

CONS. XLVI.

TIMOR IMMINENTIS EMPYEMATIS.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM SEPTIMUM.

CONS. XLVII.

IN hoc illuſtriſſimo Ægroto, validum maximumque morbum valida maximaque naturæ vis oppugnat ſtrenue; utinam oppugnet etiam feliciter. An non maximus eſt morbus hic, qui minimo intervallo diſtat ab ea ſpecie morbi, qui ſuppuratio Latinis, Græcis verò dicitur empyema? An non maxima naturæ vis, quæ adverſus tantum impetum & viget adhuc integra, & operatur providè, & potiſſima morbi tela retundit, propellit? Porrò copioſa illa, & exuberans expulſio craſſæ, ac viſcidæ materiei e penetralibus pectoris optimus eſt, atque inſignis naturæ conatus morbum ſuperandi, ſine qua expulſione jamdiu actum eſſet de vita honeſtiſſimi hujus Infirmi. Licet autem, quæ expuuntur, non omnino purulenta ſint, atque hoc de nomine ſperari poſſit, hanc ægritudinem nequaquam eſſe empyema; nihilominus vereri meritò poſſumus, ne hujuſmodi exitialis morbi ſpecies, ſi nondum perfecta, & completa undequaque eſt, brevi, ac facilè compleri valeat, ac perfici; tam prompta enim, tam facilis, tam copioſa expuitio materierum pulmonem occupantium fortaſſe cauſa eſt, quod eadem expulſa materies nonnullis careat proprietatibus puris ob brevem moram intra pulmones; fortaſſe etiam materies illa portionem aliquam puris habet admixtam, non ſatis tamen conſpicuam, quia aliis non purulentis materiebus implicatur, atque confunditur. Nec tandem prætereundum ſilentio eſt, quæ intra pulmones gignuntur purulenta, rarò admodum, ac fere nunquam iiſdem omnino proprietatibus prædita eſſe, quas habet verum pus in aliis locis corporis genitum; namque tenuitas tunicarum, quibus omnis pulmo contexitur, puris veri, ac perfecti creationi minus eſt apta. Verum ut ſupradicta univerſa colligam ſimul, rudiſque intellectus mei conceptum clarius exponam, putarem generoſum hunc Virum laborare peculiari aliquo vitio pulmonum, quod inter initia naturam inflammationis habuerit, nunc verò ad naturam vergat ſuppurationis, ſive empyematis; non quod exiſtimem affectum hunc verum eſſe, ac legitimum empyema, ita ut ex jam ſuppurato, ruptoque ab-

abſceſſu pus in thoracis cavitatem ſit effuſum ; id enim aſſerere vetant multa, quæ deſiderantur, indicia huic morbo propriiſſima; ſed mea eſt opinio, aliquid purulentum, vel puri analogum, ac perſimile contineri intra pulmonis ſubſtantiam, ſcilicet intra ejus cellulas, atque hinc oriri mala omnia, quibus hic Vir præclarus afficitur. Neque verò novum eſt, & inauditum, quod ſuppuratio dicatur, & empyema, prædicto modo explicata, ægritudo pulmonis, quum ipſe Hippocrates non ſemel iiſdem vocibus uſus ſit ad conſimiles affectus denotandos. Hæc de natura, & ſpecie morbi ſint ſatis; fortaſſe etiam nimia ſunt, quum ſermo noſter dirigatur ad inſignem, & celeberrimum medicinæ antiſtitem, cujus mentis oculos perſpicaces nihil eſt, quod fugere poſſit. Videt ille rationem, ob quam in hoc generoſo Sene podagrico, pingui corpore, contingere potuit facilè, ut humores jam perturbati, & undecumque per corpus diſcurrentes, extemplo in pulmonem irruerint, ibique inflammationem produxerint. Videt unde in hoc ſtatu rerum tam ingens affluxus excrementorum ad ipſum pulmonem jam vitio affectum, & naturali tenſione, ac robore tunicarum, vaſorum, glandularum orbatum. Quare his, aliiſque ſimilibus ſilentio prætermiſſis, ſermonem de curatione aggredior.

Tria ſunt (quantum arbitror) ad quæ totum dirigi curationis conſilium debet. Primum eſt, ut ſubſtantia pulmonis roboretur, ſcilicet ut tunicæ illius, longo jam, & copioſo excrementorum affluxu laxiores factæ, necnon pertinaci, ac moleſta tuſſis concuſſione enervatæ, ad priſtinum robur reſtituantur. Secundum, ut infenſa materies, intra ipſum pulmonem ſtabulans, foras eliminetur. Tertium, ut pro viribus prohibeatur, ne tanta ad hoc nobile viſcus confluat ab univerſo corpore excrementorum copia. Primum autem, ac tertium pendent fere omnino ex ſecundo; nam expurgata penitus materie illa, quæ pulmonis ſubſtantiam lædit acerrimè, cætera omnia ſecunda forent, ac proſpera. Ad primum verò, quod pertinet, roborare poteſt pulmonis ſubſtantiam omnium maximè aër, qui ſolus, & unicus aſſiduum cum eodem pulmone commercium habet; quare danda opera eſt, ut illuſtriſſimus Æger nitidum, purum, defæcatumque aerem reſpiret, qui arte quoque ita parari poteſt, ut ad moderatam ſiccitatem vergat; atque ad hunc finem laudarem, ut intra ejus cubiculum ſuffitus fierent

 fre-

CONS. XVLII.

frequenter ex ligno rhodio, pariterque ex radicibus ciperorum vulgo *cunzia* exiccatorum. Fumus ex his rebus accensis emergens madidum nimis pectus exsiccat, confirmat, roborat suaviter, nec capiti molestus est. Laudarem insuper, ut per dies aliquot biberet Æger circa auroram jusculum carnis, in quo prius peracta fuerit modica ebullitio duarum dracmarum ligni sassofraxi. Secundus scopus est, ut purulenta, vel puris naturam æmulans substantia, perfectè, ac feliciter excernatur e pectore. Huic autem operi duo potissima, ac sola possunt conducere, sputus nempe, atque urina, quum nulla alia via sit, nullum iter, per quod prædicta substantia valeat expelli. Rejicerem ego purgantia omnia quantumvis lenia, præter clysteres, utpote quæ infirmo huic corpori insignem noxam, languorem verò præsertim inducere possunt absque ulla spe, quod per illa pectus nec minimum levetur; & quandoquidem præsens facilitas expuendi nihil artis requirit amplius, insisterem totus, totisque viribus in promovendis urinis, a quibus utilitas tanta foret, quanta nec dici, nec concipi quidem valeat. Quamobrem non modo ad hunc ipsum scopum dirigenda est ratio victus, ea usurpando cibaria, quæ diureticam possident facultatem, sed puto quoque oportere, ut specialia diuretica adhibeantur, cujusmodi sunt remedia ex terebintho parata, decoctiones sisimbri aquei, the, asparagum, fragrariæ, apii, idque genus complurium herbarum: omnium verò arrideret mihi potissimè usus hydromelis pro potu ordinario, cui vel ex ipsius Hippocratis testimonio magna inest vis urinas ciendi, atque educendi per sputum crassas materies pulmonem occupantes. Denique pro universali corporis, liquidorumque omnium correctione, ubi morbus hic in longum tempus protrahi conspiciatur, haud incongruum arbitrarer experiri, an forte juvaret usus moderatæ decoctionis ex sola, ac simplici salsa parilla per dies plures; quibus omnibus de rebus propositis doctissimus adstistens Medicus certiori poterit judicio decernere.

TAR-

TARDA NIMIS APERITIO MAGNI ABSCESSUS GENITI INTRA HYPOGASTRIUM IN VIRGINE, QUÆ JAMDIU LARGA LABORAT PURIS SCATURIGINE EX EODEM LOCO.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM OCTAVUM.

CONS. XLVIII.

TRansmissa historia ægritudinis, qua honestissima Virgo conflictatur, satis clarè, ac dilucidè describit insignem abscessum jampridem suppuratum in ima, atque interna sede abdominis, circa hypogastrium, cujus abscessus nimis tarda aperitio fuit, quum peracta fuerit ope caustici potentialis inter os pubis, & inguinem applicati, & erupit tunc ex eodem abscessu non parva copia puris fœtidissimi, cujus puris scaturigo, & exitus adhuc largè perseverat, nullaque videtur spes haberi posse, quod aliquando sit cessaturus; quia internæ partes, atque substantiæ, ubi abscessus, & purulenta materies suam habent sedem, jam nimis læsæ, & contaminatæ sunt, in quarum partium numero recenseri & ipsam vessicam urinariam plures observationes evidenter demonstrant. Quamobrem presistit adhuc inter pubem, & inguinem indicatum solemne ulcus, assiduè, & largè evomens purulentam substantiam ab internis partibus undecumque varios per sinus, & cuniculos emanantem; interim verò nobilissima Virgo assidua, & lenta febre laborat ad instar phthisis, simulque etiam languore, & macie conficitur, ut hisce in casibus contingere solet.

Hujusmodi historiæ simplex enarratio ostendit illico quam prava, & infelix sit conditio, & qualitas morbi; & quam longe superet, & excedat medicos omnes conatus ejusdem morbi validitas. Porrò ad hoc, ut conveniens, & congrua aggrederetur ipsius curatio, oporteret indicati ulceris sinus omnes, qui modo clausi sunt, ferro aperire, omnesque illius apostematis latebras patefacere, atque ita primarios puris fontes, ac origines medicamentorum auxilio removere; hæ autem chirurgicæ operationes (ut opinor) minimè permittuntur a nobilitate loci, atque partium, in quibus ulcus, & apostema resident. Quæ quum ita sese habeant, laudo summopere prudentissimi curantis Medici consilium, ut honestissima Virgo pal-

CONS. XLVIII.

palliativis (ut ajunt) medicamentis solummodo curetur in posterum , eum scilicet in finem, ut diutius , ac minus miserè vivat, totaque, & unica fundetur spes in Naturæ conatu, qui nonnunquam desperatos quoque affectus sanandi potens esse observatur, præcipue in juvenibus. Cæterum inter hujus generis remedia commendo & ipse summopere ea, quæ in transmissa schedula proponuntur, nimirum usum lactis asinini simul cum infusione radicum chinæ; sed ulterius arrideret mihi usus moderatæ, ac simplicis decoctionis salsæ parillæ, utpote quæ vim habet puris generationem aliquantulum coërcendi, ut quotidianæ experientiæ demonstrant. Pariterque laudarem ipse hoc in casu herbas aliquas vulnerarias, præsertimque plantaginem, consolidam, idque genus alias , ex quibus variæ possunt parari decoctiones , aut conservæ &c. sumendæ ab Infirma congruis temporibus . Quumque necessarium sit nobilissimæ Virginis vitale robur quammaximè conservare, duo idcirco mittimus nunc pretiosa julapia , quorum facultas est vires confirmandi; & quod ad localia medicamenta spectat , mittimus pariter nunc quatuor diversa liquida putidis ulceribus medendis aptissima . Regia autem munificentia Serenissimi Magni Ducis nostri hæc omnia elargitur.

CON-

HYDROPS PECTORIS CUM HEPATIS DURITIE INSIGNI.

CONSILIUM QUADRAGESIMUM NONUM.

CONS. XLIX.

QUæ ſatis docto, atque accurato calamo narrata nobis eſt hiſtoria ægritudinis, Reverendiſſimum hunc Abbatem affligentis, noſtris exhibet oculis gravem admodum, infelicem, ac fere exitialem rerum omnium ſtatum, ſeriemque. Quid enim concipi infelicius poteſt quam Hydrops, & Hydrops quidem pectoris, qualem demonſtrat ſymptomatum omnium complexus, maximè verò tuſſis, anhelitus, jacendi impotentia, & pedum tumor inſignis? Sed augetur etiam metus, ac difficultas eo de nomine, quod morbi hujus cauſſæ non ſola corporis liquida obſideant, verum quoque nonnulla viſcera nobilia, præſertimque hepar, cujus ſubſtantia, vel ipſo tactu judice, æmulatur naturam, duritiemque ſcirrhi. Quamobrem ſic obſtructis, ac lapideſcentibus minimis glandulis ſubſtantiam hepatis conſtituentibus, omnibuſque arteriolis, venulis, nervulis, & excretoriis vaſis ejuſdem viſceris, quid putare poſſumus de ſecretione fellis a ſanguine in ipſo hepate, ac de derivatione ipſius fellis in inteſtinum duodenum, quæ quidem opera tantæ molis ſunt, tamque neceſſaria totius corporis œconomiæ, præcipuè verò pro elaboratione chyli, & ſanguinis? Nonne oportet, hujuſmodi functiones omnes in tumultum abire, & confuſionem? Nonne ſanguinis moles nimis aquea evadet, nimis effœta, & mille ſcatens impuritatibus, unde ejuſdem ſanguinis, & lymphæ, & liquidorum omnium naturales motus remorentur, prohibeatur maxima ex parte inſenſibilis tranſpiratio, excrementorum ſeparationes ceſſent, totumque corpus tumeat, opprimatur, & langueat? Univerſa hæc explicari modo pro rei dignitate longum nimis foret, utque etiam arbitror, ſuperfluum, quum ſermo nobis ſit cum viris doctiſſimis, qui hujus præclari Infirmi curationem moliuntur. Itaque eorum perſpicaciæ decernendum relinquo, an indicata maxima difficultas reſpirandi effectus ſit jam effuſæ, ac ſtagnantis lymphæ intra cavitatem thoracis, completo ſcilicet hydrope pectoris; an potius ſit effectus preſſionis ſummæ, quam gy-

pseum, lapideum, moleque sua adauctum nimis jecinoris corpus exercet adversus musculos omnes sibi proximos, præsertimque adversus diaphragma, cui idem jecur connectitur; an denique ambabus hisce ex causis effectus ipse procedat, ut mihi probabile admodum est. Jam verò ut ad indicationes, curationemque hujus difficillimi morbi deveniam, dubitare nemo potest, quin hoc in casu conveniant eæ artes, eaque remedia, quæ facultatem habent vivificandi sanguinem, cæteraque omnia liquida corporis: auferendi naturalium viscerum obstructiones: denique superfluum nimis serum, quo corpus omne gravatur, opprimiturque, per loca commodiora, & conferentia extra corpus ipsum ducendi. Licet autem per hujusmodi indicationes, quibus viri doctissimi Infirmo adsientes satis superque satisfecerunt hactenus, operatum sit incassum (vigente adhuc morbo, potiusque aucto magis, & efferato) non est tamen, quod ab iisdem indicationibus recedendum sit in posterum; imo verò insistatur in illis enixius, oportet, utque ait Celsus, experiantur alia, atque alia, ad hoc ut optatum finem consequi valeamus. Primumque omnium, quum urgeat maxime exuperans seri copia, quæ respirationi bellum indicit, in qua vita consistit, contendendum idcirco est, ut serum infensum eliminetur urinis mediantibus, namque urinarum copia unica est, optima, & regia semita, unde totum corpus, præcipueque pectus exonerari commode, atque utiliter potest nocuo sero; secum autem res sese habet per alvum; aqueæ enim, & serosæ excretiones per alvum hisce in casibus parum, aut nihil pectori juvant, sitim immaniter augent, totiusque corporis substantiam, & vires pessumdant, ac destruunt. Ergo urinæ promovendæ sunt omni industria, artibusque omnibus, ideoque confugiendum ad diuretica, quæ quum nomine plura sint apud Medicos, re verò, & effectu paucissima, ego quidem in hac tanta diureticorum raritate, & incertitudine, laudarem terebinthinata omnia, præsertimque ex terebintho paratum julapium: laudarem julapium, atque infusionem ex radicibus contrajeruæ, salia lixivialia ex herbis, & fruticibus diureticis, cujusmodi sunt asparagus, apium, genista, juniperum, idque genus alia non pauca, pariterque etiam sal armoniacum, & nitrum, quæ omnia adhibita alternatim, &

manu

manu parca, cauta, & prudenti, interdum perquamprofi- cua experiuntur.

Reticendum autem non est, in hujusmodi serosis colluvionibus remediorum maximum esse abstinentiam a potu, ita ut ii solummodo sperare salutem possint, qui minimum bibant, ac fere nihil; quare nostro Infirmo concederem pro potu parum vini, exclusis aqueis omnibus potionibus, solumque permitterem, ut sumeret quotidie moderatam quantitatem infusionis herbæ the, cui magna inest vis urinam ciendi.

Cæterum omnis ratio suadet, ut chalibeata medicamenta adhibeantur, inter quæ fortasse erit commodioris usus, quod Æger in aliqua mediocri quantitate jusculi bibat guttas aliquot chalybis potabilis. Quotiescumque alvum ducere oporteat, oportet autem persæpe, quantum asserit transmissa historia, primo loco nitendum est clysteribus, quorum frequens usus hisce in casibus utilissimus est: meliora autem, quæ per os exhiberi possint evacuantia, videntur mihi rhabarbarum, quod diureticum quoque est, sena, aloë, cremorque tartari, quorum vires placidæ, ideoque pluries, atque per vices, utque ajunt, epicraticè adhiberi possunt absque dubio, quod Infirmi languidæ vires destruantur, ut præteream inesse illis facultatem deobstruentem, roborantemque viscera naturalia. Hæc sunt, quæ in gravissimo morbo, & curatu difficillimo potui debiliter, ruditerque recensere.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM.

CONS. L.

QUæ pervenit ad nos dilucida historia ægritudinis præclarissimi, & Excellentissimi N. N. describit evidenter Luxationem quamdam dexteri femoris, qua superiori ejus parte inseritur coxendici, luxationem inquam tendentem extrorsum non casu, non ictu, non vulnere, nulla denique externa occasione, sed sponte sua, & internis ex causis genitam, præsertim verò a quodam dolore, qui aliquot ab hinc mensibus brevi quidem, sed acerrimè, & verè crucianter magnam illam articulationem afflixit. Præterea Luxatio hæc facillimè tolli potest, & corrigi per reductionem femoris in locum suum, at reductio haud perseverat stabiliter, cum æquè facilè femur ipsum e naturali loco recedat iterum. Affectus hic licet apud plurimos medicinæ Scriptores, & apud ipsum quoque Medicorum Principem Hippocratem adamussim descriptus reperiatur, aliquid tamen habet in se raritatis, quum hujusmodi luxationes hisce omnibus conditionibus præditæ rarò admodum in praxi contingant. Clarissimus Gabriel Falloppius vocat illas *Luxationes recidivantes*, easque docta elucubravit dissertatione. Cognitu quidem facilis est (quantum arbitror) hujus affectus intima causa, nemo enim est, qui ad ejus historiam animum revocans non agnoscat perspicuè, luxationem hanc inde exoriri, quod ligamenta, & tendines hunc articulum vincientes, & debita in stabilitate cogentes, laxi nimis, atque imbecilles evaserint, quare non amplius stringant, & firment femoris superius caput intra acetabulum coxendicis, ut naturalis requirit constitutio harum partium, sed divelli femur ab eo loco, ac separari permittant ad mensuram laxitatis eorumdem ligamentorum. Unde vero laxitas hæc, & emaciatio spontanea absque ullo extrinseco impetu? Scio, Viros clarissimos opinari, hujusmodi ligamentorum elongationis aptissimam causam esse viscidam pituitam, in eodem articulo large collectam, quæ madore suo ligamenta ipsa humectare nimis, & enervare facile valeant, quare Hippocrates 6. Aph. 59. inquit: *Quibus diuturno coxendicum dolore infestatis coxa excidit, & rursus incidit, iis mucores superveniunt.*

Quo

Quo loco Galenus in Commentario, mucores ipſos non quidem effectum morbi, ſed veram eſſe cauſam, affirmat. Itaque cauſam hanc & ipſe libenter admitto non quidem ex integro, ſed aliqua tantum ex parte, quippe exiſtimo potuiſſe acrem pituitam ad hunc articulum fluxam, & inibi collectam, nerveas cordas, nerveoſque tendines vellicando, & quaſi erodendo, primum illum acerrimum dolorem in iſchio producere. Verum ligamentorum laxitas, & elongatio, quæ poſtea ſucceſſit, non quidem madefactionis effectus eſt, ſed effectus ejuſdem doloris; ſimplicem enim humectationem tendinum ob infarcturam pituitæ, utcumque ſummam, tendines ipſos diſtrahere inſigniter, atque laxare poſſe haud veroſimile eſt, quum obſervetur quotidie occupari undecunque articulos corporis pituita per longum tempus, nulla tamen ſuperſtite laxitate, aut diſtractione eorumdem, imo verò per pituitæ infarcturam decurtari ſolent, ac tendi cordæ muſculorum, & ligamenta omnia, adeo ut articuli ipſi vix flecti poſſint; ſecus autem de dolore dicendum, ſi quando ligamenta ipſa adoriatur validè. Nam partes nerveæ ipſo in conflictu doloris mille varios exercent motus, per quos diſtrahi poſſunt, elongari, & e propriis locis dimoveri, atque ita luxationes producere, ut frequentiſſimæ obſervationes demonſtrant. Ex quibus omnibus ſtatuendum videtur, primam morbi originem fuiſſe acres, & erodentes humores, qui ad iſchium fluxerunt, hinc eo loci creatum eſſe dolorem illum vehementem, a quo tandem laxatis tendinibus, & ligamentis prædictam femoris luxationem fuiſſe productam. Hiſce firmatis, delineatur idea morbi curatu perdifficilis, quod vel ipſa experientia oſtendit evidenter, quum remedia omnia hactenus adhibita licet ſummæ activitatis, & maxima cum ratione excogitata, nullam utilitatem attulerint. Neque tamen idcirco deſperandum eſt, quia ætas Excellentiſſimi Domini Infirmi plurimum affert ſpei, quod tandem aliquando & Naturæ, & artis mutua ope partes laxæ femoris confirmari valeant omnino. Quamobrem duo mihi videntur potiſſima, ad quæ totum dirigi curantis conſilium debeat. Primum eſt, ut corrigatur acredo humorum infirmi corporis, ne novæ incidant fluxiones in læſam partem, & redigantur humores ipſi, quantum per artem licet, ad naturalem placiditatem, atque dulcedinem, nullúſque ſit metus, quin articulus femoris

CONS. L.

moris novis doloribus affligatur. Interim verò progressu temporis, dum pueri corpus naturale incrementum acquiret sponte sua laxæ partes ad pristinum robur redire poterunt, præsertimque si forte eveniat, ut pueri corpus magis pingue, & carneum evadat. Secundum est, ut peculiari medicamentorum auxilio ligamenta femoris roborentur, & in suo naturali situ detineantur. Ad primum ergo quod spectat, nempe ad correctionem humorum, primas hoc in opere partes habet congrua ratio victus, & ad hunc scopum consequendum directa, quæ tota requiritur humectans, refrigerans & ad moderatam craffitiem vergens. Neque enim exsiccare, aut calefacere convenit hujusmodi corpus, ne salsedo, & acrimonia humorum exaltentur magis, quæ sunt veri artifices fluxionum, neque pariter extenuare illud convenit ob eamdem plane rationem, & ob alias etiam unicuique cognitu facillimas; nec audiendus foret, qui diceret, ligamenta femoris nimia humiditate laborare, ac propterea indigere corpus exsiccatione. Nam ut superius innuimus, non humiditas vera existit causa morbi, sed acredo, & salsedo, per quas dolor productus est, quæ duæ qualitates calori, & siccitati consortes sunt, & per humiditatem, & frigiditatem destruuntur, quod ipse etiam docuit Avicenna Fen secunda primi, inquiens, ab humida intemperie dolorem non fieri; quod etiam videtur docuisse Galenus 2. *De med. localibus*, & Hippocrates 1. *De locis in homine*. Tota ergo ratio victus debet esse humectans, atque refrigerans, neque immoramur in serie ciborum, & potuum hujus naturæ enumeranda, ne in immensum excurrat hic sermo. Præterea victus rationi conjungi poterunt plura remedia acredinem humorum corrigentia, quæ recentiores alcalica vocant, cujusmodi sunt parata medicamenta ex cornu cervi, ex oculis cancrorum, ex conchis marinis, & margaritis, aliisque ejusdem generis, quorum frequens usus multum potest utilitatis afferre. Laudarem etiam radicem chinæ quammaximè, ex qua una simul cum modica quantitate salsæ parillæ, & modica portione carnis vitulinæ conficerem jusculum sumendum quotidie primo mane per dies quadraginta. Hæ enim duo radices non modo acredinis humorum corrigendæ, & corporis reficiendi vim habent, sed valent etiam plurimum ad nervos, & tendines roborandos, & ad prohibendas fluxiones ad articulos. Superest deni-

denique dicendum aliquid de localibus remediis ad læſum femur, quod ſecundum eſt ex duobus ſupra propoſitis; quum autem inutiliter expertum ſit maximum remedium uſtionis ab Hippocrate propoſitum, ea, quæ ulterius experiri poſſunt, minoris certo efficaciæ ſunt.

Nihilominus conveniunt adſtringentia cum liquida, tum ſolida, conveniunt fotus ex decoctionibus aluminis, balauſtiorum, roris marini, baccharum cypariſſi, juniperi, cum aliqua portione ſpirtus vini: conveniunt vincula, & faſciæ, quæ femur in debitum locum repoſitum detineant firmiter. Verum hæc omnia nullius erunt momenti, niſi præclarus Puer per longum tempus a motu, & progreſſione ſeſe abſtineat. Inculcanda etiam atque etiam quies corporis non ad menſes, ſed ad ſolidum uſque annum, ut per hanc omnimodam quietem corporis poſſint ligamenta femoris naturalem induere tenſionem per totum, ut ſperari poteſt, longiſſimum, quod supereſt, vitæ curſum perduraturam, quod Deus permittat, ut maximopere exopto.

CONTUMAX ET SÆPESÆPIUS RECURRENS ICTERITIA. ET IN FINE AGITUR DE FEMINA IMMODICO URINÆ PROFLUVIO LABORANTE.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM PRIMUM.

CONS. LI.

CRedo equidem, morbum regium, quo nobilis hæc Matrona jamdiu vexatur, nequaquam habere potuiſſe tantum obſtinationis, ac pertinaciæ, ut ſatis longo bienni ſpatio nulli remediorum generi ceſſerit prorſus, niſi vera ejus cauſa intra corpus latens alicui ipſius corporis viſceri firmiter inhæreret. Neque enim huic Infirmæ aptari ullatenus poteſt generatio Icteri ex ſola, ac ſimplici alteratione ſanguinis, vel cujuslibet alterius liquidi, illæſis omnino partibus ſolidis, ut in Ictero ex venenatorum animalium morſu, ex hauſto veneno, ex lue venerea, ex vehementi, ac ſubito animi pathemate; quum hujus morbi Icteri diuturnitas, & pertinacia id opinari haud permittat. Sed neceſſarium profecto eſt, aliquod intra viſcera abdominis reperiri vitium ſtabile, quod morbum hunc produxerit primo, & conſervaverit uſque adhuc. Inter omnia verò abdominis viſcera nullum eſt, cujus culpæ id mali tribui poſſit juſtius, quam jecuri, quod ſit primum, atque potiſſimum fellis generandi, aut ſecernendi inſtrumentum, & felleorum omnium vaſorum ſedes, & receptaculum. Fortaſſe obſtructis minimis glandulis, quarum congerie jecur conſtituitur, idcirco fellis ſeparatio a ſanguine magna ex parte impeditur. Quare dum ſæpeſæpius deſideratur adventus fellis intra duodenum, fortaſſe non glandularum, ſed excretoriorum canalium obſtructio prohibet, quominus fel jam intra glandulas ſeparatum confluere poſſit in communes, & amplos cholidocos ductus hiantes in inteſtinum. Fortaſſe demum (idque mihi videtur omnium maximè veroſimile) ſeparatur fel intra glandulas, confluitque in ciſtim, ductumque hepaticum, ſed propter ejuſdem fellis nimiam craſſitiem, & denſitatem, vel propter aliquod impedimentum reſidens intra canales ciſticum, & hepaticum, vel duabus hiſce ex cauſis ſimul conjunctis, ut plerumque accidit, non datur eidem felli liber tranſitus in inteſtinum. Contingit enim ſæpenumerò, ut aliqua portio fellis ob immodicam ſuam craſſitudinem, fluiditate penitus amiſſa

indu-

induat ſoliditatem, unde ex hujuſmodi fellis concretione formentur intra prædictos canales duri quidam globuli, per quos naturalis fluxus, ac derivatio fellis intra inteſtinum duodenum validè prohibetur. Hiſce verò poſitis, expoſtulari poſſet, cur nobilis hæc Mulier non ſemper, atque continenter laboret ictero ſed tantum per vices. Hujus autem varietatis cauſa eſt in promptu, deducta ſcilicet ex majori, aut minori momento, quod per diverſa tempora exercet fel, tendendi verſus inteſtinum. Nam ubi fel ob indicatum impedimentum intra ſua receptacula cohibetur, ita cumulari poteſt, ut progreſſu temporis aucta mole ſua exerceat momentum majus, quam ſit reſiſtentia impedimenti, quare fluat, deriveturque intra inteſtinum, & icterus videatur evanuiſſe; verum poſt hujuſmodi torrentem fellis, imminuta ejuſdem liquidi quantitate, ac momento, ſtagnet iterum intra ſua receptacula ob eadem impedimenta, iterumque excitetur icterus. Hæc de natura, & cauſis morbi ſufficiat innuiſſe, quamquam enim variæ ſint Medicorum ſententiæ in explicanda cauſa flavedinis, & alii putent oriri illam a felle intra vaſa ſanguinis refluente: alii verò id negent, & arbitrentur flaveſcere ſanguinem ob vitium chyli, qui orbatus activitate fellei liquoris malè digeratur, ideoque non naturali afficiatur colore. Omnes tamen unanimiter naturam, rationemque morbi regii collocant in eo, quod fel non influat, & non derivetur intra inteſtina.

Hæc ægritudo quia diuturna, & contumax, ideo non parum eſt metuenda, utpote quæ occaſio eſſe poteſt aliorum morborum magni momenti. Agitur de vitio hepatis, de vitio fellis, de vitio chyli, ac propterea de vitio ſanguinis. Quis ergo non videt, quot de nominibus pertimeſcenda ſit? Supereſt modo dicendum de curatione; verum circa hujuſmodi potiſſimam ſermonis materiem vereor ne officii mei partes implere valeam, quid enim remedii afferam, quod viro præſtantiſſimo curationem dirigenti eſſe poſſit intentatum, & novum? Solventia alvum, deobſtruentia, chalibeata certiora eſſe ſolent remedia Arquati. Hæc autem omnia pluries jam in uſum revocata morbi vires infringunt pauliſpèr, ſed morbum ipſum minimè jugulant. Quid ergo agendum in poſterum? Dicam ipſe ingenuè, ac ſimpliciter ſine fuco, ac fallacia more majorum (ut Tullii verbis utamur) ego qui-

dem arbitror insistendum esse in eadem genera remediorum, quumque ars medica hisce meliora non suppeditet, minimè esse transeundum ad alia, ipsius Hippocratis consilio. Inter solventia alvum primas meretur palmas aqua Tectutiana, quippe quæ, teste experientia, peculiarem virtutem possidet morbi hujus profligandi, adeo ut eadem aqua videatur flavi icteri medicamentum, ut vocant, specificum, quod nunquam fallat spem. Occasionem dedit huic remedio Celsus, qui capite de morbo regio ex sententia Asclepiadis commendat solutiones alvi per aquam salsam, quamobrem est in usu apud nos magnam copiam aquæ Tectutianæ propinandam exhibere ictericis quotidie per plures dies, aut diebus alternis, prævio semper pharmaco aliquo, aut vehiculo, ut vulgò dicunt, quæ aqua profluendo per intestinorum cavitatem solet plerumque evidenter causam ægritudinis superare. Itaque si nondum hujusmodi aqua adhibita est, videtur esse adhibenda quamprimum, si verò tentata fuit, putarem esse iterum, atque iterum repetendam. Admisceri autem poterit aquæ Tectutianæ portio aliqua aquæ Nucerinæ, quæ illius salsedinem paululùm moderet. Si hoc satis non est, laudarem iterum chalibeata, & deobstruentia. Experiatur præsertim crocus Martis præparatus cum sulphure, cui interdum conjungi potest portio quædam rhabarbari, ut alvum solvat. At si morbus persistat adhuc, aut iterum reviviscat, tunc curationem omnem converterem in emolliendis, humectandisque visceribus, quare luberet mihi devenire ad usum seri caprini, & ad balnea, vel aquæ dulcis, vel aquæ frigidæ Villensis, fortè enim icteri causa in siccitate maxima consistit, docente Hippocràte: Qui in sicco est morbus, stabilitur, & non cessat.

Venio ad sanctimonialem, perquamcopiosè mingentem. Hujusmodi admirabile, dicam etiam inexplicabile, urinæ profluvium absque febre, absque linguæ ariditate, & nigredine, & ipse non raró observavi, præsertim in virginibus, quæ tamen omnes Divini Numinis auxilio evaserunt incolumes. Neque enim hic morbus ubi caret febre, & siccitate faucium, verus est, & legitimus diabetes plerumque incurabilis. Exponam paucis, quid mihi videor didicisse ab observatione. Convenit longus aquæ potus, sed non largissimus, nimia enim aquæ potione profluvium urinæ nequaquam compescitur, & re-

nes

nes, viſceraque omnia magis magiſque enervari, & laſſari videntur: fortaſſe torrens aquæ ſanguinem ulterius ſubtiliat, ejuſque fibras diſrumpit, unde facilius abit in ſerum. Utilia admodum ſunt medicamenta, & cibaria, per quæ ſanguis craſſeſcere multum, glutinarique poſſit, dummodo ſimul quoque refrigeretur. Vaccini lactis cyathus quotidie exhibitus in aurora, ut mos eſt, optimus eſſe ſolet: conferunt alcalica naturalia validiſſima, præcipuè verò fluviatiles cancri, & exculenta parata ex eorum decoctione, & expreſſione: juvant ſomnum blande conciliantia: interdum modicum vini rubri auſteri non eſt improprium: contra nocent irritantia omnia, & purgantia quantumvis levia, & placida, quare vel ipſi clyſteres mitiſſimi eſſe debent.

CONS. LI.

Hæc curſim enarravi, quæ omnia præclariſſimi, ac doctiſſimi Viri acerrimo judicio lubentiſſime ſubjicio.

SENEX SCORBUTICUS HYPOCHONDRIACUS, ET PARALITICUS.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SECUNDUM.

CONS. LII.

TRadita nobis relatio paucis verbis multos, & graviſſimos morbos deſcribit, quorum, quum nullus certè ſit, qui licet ſolus, & unicus ſummam non habeat vim valetudinis funditus deſtruendæ, quanti ergo timoris, ac periculi plena res erit, ubi omnes ſimul ad unius infirmi hominis ruinam conjurant? Vir ſeptuagenarius jamdiu laborat ſcorbuto, & hypochondriaco affectu; præterea tribus ab hinc annis lævum habet brachium paralyſi perculſum, dexterum verò tremulum, & imbecillum. Tandem his malis adjuncta eſt præcordiorum anxietas moleſta cum aſſidua corporis inquietudine, ita ut Æger neſciat ſtare loco, & per ſolidas noctes vigilet, nec poſſit in lecto decumbere. Quare, quum parum ipſi profuerint & aperientia medicamenta, & chalybeata, & antiſcorbutica, & cæphalica, & ſubinde ſomnum conciliantia, hactenus adhibita, ideo utiliora remedia expoſtulat. Dicam ego paucis, quod ſentio. Inſanabilis eſt morbus hic, & quo pluribus remediis, ſive, ut verius loquar, quò pluribus medicamentis tentabitur, eò deterior evadet, & Infirmus ruet in pejus. Neque enim prædictorum symptomatum natura, & validitas medelam admittunt in viro ſeptuagenario. His de cauſis conſulerem, ut in poſterum non de valetudine reparanda, ſed de vita Infirmi minori, qua poſſit moleſtia, producenda ratio haberetur. Ad quod conſequendum conducet maximè feriatio ab omnibus medicamentis, quæ facultatem habent liquida corporis quomodolibet exagitandi. Detur quies integra debili corpori huic, cujus liquida omnia aſſidua obvolvuntur intimarum partium agitatione: detur pax huic corpori, quod multis inteſtinis bellis affligitur. Quamobrem unica tantum videtur admitti, ac laudari tutò poſſe irritantium ſpecies, nempe clyſteres, verùm & ipſi mites admodum, ut emollire potius, quàm ſtimulare alvum poſſint, cujuſmodi ſunt, qui parantur ex lacte, ex oleis aut violarum, aut amygdalarum dulcium, ex ptiſſana, ex decoctione herbarum, quæ refrigerandi, & emolliendi vim habent, atque

ex

ex id genus aliis. Cætera autem omnia alvum ducentia, quæ per os assumuntur, quantumvis lenia, & blanda reiciantur, & fugiantur. Nec minus etiam fugienda sunt medicamenta omnia, quæ ex spiritibus, & salibus componuntur, cujuscumque generis ea sint, utpote quæ nil aliud præstare valent, quam proritare ulterius, & majori tumultu involvere liquida hujus corporis, quæ tenuia nimis, nimis acria, & admodum promptiora sunt, quàm requirant leges naturæ, & valetudinis. Neque verò satis est abstineri ab iis omnibus, quæ proritare possunt humores, sed etiam tentandum aliquid, cujus ope eorumdem humorum, præsertim verò liquoris intra nervos contenti acredo, & furor obtundatur, compescatur. Quocirca utilem esse judico alcalicorum placidorum usum, cujusmodi sunt rasura eboris, & cornu cervi, oculi cancrorum, corallia, margaritæ, hisque similia, ex quibus aut componi possunt magisteria per os capienda quotidie in debita quantitate, aut fieri decoctiones in jure, vel in aqua hordeacea, quæ largè bibenda exhibeantur. Omnium verò maximè commendarem, ut per plures, pluresque dies sumeret Æger quotidie quatuor horis ante prandium hunc potum: ℞. Carnis vervecinæ, aut vitulinæ prius optimè expurgatæ ab omni pinguedine uncias tres, radicis chinæ dr. 1. bulliant lentissimè in sufficienti quantitate aquæ communis donec caro elixetur, remaneantque circitèr unciæ octo juris, quod sumatur primo mane. Atqui pauca hæc indicasse sufficiat.

MULTA GRAVISSIMA SYMPTOMATA OB NIMIAM TOTIUS CORPORIS CALIDITATEM.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM TERTIUM.

CONS. LIII.

EXpositus hic, atque enarratus affectus Illustrissimi & Excellentissimi Domini Proregis Balearis Insulæ Majoricensis, omniaque ejus symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes caussæ, ex quibus ipse affectus traxit originem, triplex remediorum genus expostulare nobis videntur, quoniam triplici ex fonte putamus oriri malorum omnium summam. Et primus quidem fons est aucta nimis caliditas sanguinis, imò verò partium omnium corporis, cùm liquidarum, tùm solidarum, ut clarissimè ostendunt naturalis celeritas pulsus, sitis, oris amaritudo, fluxus alvi biliosi, æstus circa jecur, & hypochondria, dolores capitis cum molesto caloris sensu, facilis in febrem propensio ob haustum mitissimorum purgantium, aliaque id genus clarissima indicia, quod in ejus corpore exaltata nimis caliditas est, nimis elatæ sunt sulphureæ, & igneæ materies, & felleus humor ultra naturæ legem auctus, & efferatus existit. Hinc equidem pendet pars major symptomatum, quæ Illustrissimum Virum infestant, & vel ipsa appellata debilitas cerebri, & assidua ex capite extillatio serosa ab eodem indicato sanguinis, totiusque corporis excedente calore procedit. Fundit enim nimia caliditas, & liquat humores, fusio vero hæc in cerebro, & capite potissimè conspicua fit, creaturque ibi distillatio serosi humoris, & viscidi, quæ non frigoris, aut humiditatis, sed caloris effectus est. Nec tacendum ob eandem caliditatem animales, ut vocant, spiritus exagitari, unde enascuntur dolores, & imbecillitas capitis, & vel ipsæ principes animæ potentiæ enervari facilè possunt.

En igitur primus scopus, ad quem dirigi curantis Medici intentio debet, scilicet, ut sanguinis, & liquidorum omnium corporis calor attemperetur. In id incumbat potissimè ratio victus, quæ tota opus est consistat in electione ciborum refrigerantium, atque humectantium; cibi inquam seligantur innocui, & simplices, cujusmodi sunt optimarum car-

carnium juſcula, elixæ eædem carnes, ova ſorbilia, cichoraceæ herbæ, hordeum, & ex eo paratæ emulſiones, & exculenta, quibus plurima addi poſſunt ſatis omnibus cognita. Fugiantur edulia omnia aromatibus condita, fugiantur ſalſa, acria, cuncta denique calefaciendi, & exſiccandi vi prædita. Vini potus ſatis tutus non eſt, niſi minimæ ejuſdem vini quantitati aquæ plurimum admiſceatur. Cæterùm præter rationem victus eo, quo diximus modo, frigidam, atque humidam, laudamus etiam medicamenta iiſdem prædita facultatibus, ut ſtillatitias aquas ex herbis cichoraceis, emulſiones ex ſeminibus peponum, & hujus generis alia, quorum uſum prudens aſſiſtens Medicus præſcribere certiùs poterit debitis temporibus, & occaſionibus.

Occurrit jam ſecunda expellenda morbi cauſſa, quam putamus conſiſtere in inſigni plenitudine totius corporis, præſertimque viſcerum infimi ventris. *Vergit* (inquit doctiſſimus aſſiſtens Medicus,) *habitus ejus corporis paucis ab hinc annis ad corpulentiam ob ſedentariam vitam, bene appetit, & concoquit alimenta aliquantulum improportionata, & in quanto peccantia: valetudinariè vitam ſuam tranſigit ob cacochymiam bilioſam, & melancolicam cum venarum in meſenterio obſtructionibus, fluctuatione ventris &c.* Deſcribunt verba hæc inſignem plenitudinem corporis, maximè verò viſcerum naturalium, qua conſtituta, perſpicuè magis elucet origo morbi, & ejus ſymptomatum; plenitudo enim caliditati conjuncta quamfacilè poteſt valetudinem, & tranquillitatem corporis perturbare. Quamobrem tollenda eſt hujuſmodi plenitudo iis artibus, quas permittit infirmi hujus corporis nimis exquiſita ſenſatio. Exoneranda ſunt vaſa, & viſcera ſarcina, qua gravantur, ut ſibi commiſſa officia obeant perfectiùs. Ad hunc autem ſcopum conſequendum prompta ſatis, atque tutiſſima via eſt ratio victus, non qualitatis modo, de qua ſuperius dictum eſt, ſed quantitatis etiam debita lege præſcripta. Hæc ubi non attendatur, reliqua omnia opera erunt prorſus inutilia, imò noxia. Itaque victus convenit non quidem ſummè tenuis, ſed moderatus, & tenuitati proximus, ſtatiſque diei horis ſumptus, ſcilicet bis tantum in die: cibi leves ſint, & coctu faciles, non craſſi, non viſcidi, non qui ventriculum onerent, & ægrè ſecedant; præſertim verò cavendum, ne Illuſtriſſimus Vir abutatur potu coco-

CONS. LIII.

cocolattis, ut apud Hiſpanorum pleroſque mos eſt. Præterea ad prædictam plenitudinem removendam poterit conferre deambulatio, equitatio, omnes denique congrui motus corporis, per quos humores attenuantur, & ſuperflui perſpiratu coguntur diſcedere. Jam verò quod attinet ad medicamenta, quum ex relatis conſtet, Illuſtriſſimum Virum ferre non poſſe purgantia licet mitiſſima abſque evidenti periculo novorum malorum, febris verò præcipuè, ideo nos abſolutas purgationes præſcribere non audemus, quamquam a plenitudine viſcerum indicatas, verùm conſulimus, ut purgatio inſtituatur epicratica, ac ferè inſenſibilis, ſumendo alternis diebus immediatè ante prandium aut ſemiſſem unciæ florum caſſiæ recentis ſimplicis omninò, & ſine ulla prorſus admixtione alterius rei, ſive ſemiſſem unciæ electuarii lenientis, cujus compoſitio deſcribetur inferius; hiſce enim mitiſſimis medicamentis, quæ potius alimenti nomen merentur, pluries repetitis, & quoties opus videbitur, ad viſcerum plenitudinem removendam, ſperamus fore ut evacuetur corpus inſenſibiliter, & ſine ulla agitatione, ac tumultu, dummodo tamen ſingulis diebus, mediis inter aſſumptionem rerum prædictarum, adminiſtretur clyſter paratus ex ſimplici decocto hordeaceo, cum debita quantitate ſacchari, & ſalis. Hæc nobis & neceſſaria, & tuta, & ſufficiens videtur norma evacuationis eſſe adhibenda; relinquimus autem prudentiæ adſidentium Medicorum ſtatuendum an ratione plenitudinis minuendæ aliqua etiam conveniat ſanguinis miſſio, & ex qua parte corporis; porrò nobis, ubi vires firmæ, & integræ ſint, laudabilis videtur miſſio ſanguinis tum ſecta vena ex brachio, tum ex hæmorrhoidibus per hirudines.

Aggredimur poſtremo loco tertiam morbi partem perpendendam, ſcilicet cerebri, totiuſque capitis imbecillitatem inſignem. Hæc forſan producta eſt ab univerſali corporis, humorumque ejus intemperie. Verum quum jam altas radices egerit, peculiaria idcircò videtur expoſtulare remedia, & medicamenta, ut vocant, ſpecifica, eoque præſertim, quod ſuſpicari ex relatis meritò poteſt, ad hujuſmodi imbecillitatem capitis conſtituendam partem maximam obtinuiſſe, & adhuc obtinere luem Gallicam. Hoc ergo de titulo conſulimus, ut completa purgatione corporis per artes ſuperius expoſi-

positas, accedat Illustrissimus Prorex ad usum decoctionis salsæ parillæ, & radices chinæ, cujus descriptio posita erit inferius. Animadvertendum autem, decoctionem hanc nullo modo expostulare siccantem victum, imò verò opus erit, ut etiam tunc temporis adhibeatur victus humidus, ac refrigerans, neque pariter ulla arte procurandus est sudor corporis, sed usurpanda est decoctio illa simpliciter absque ulla alteratione dietæ per dies quadraginta: pollet enim medicamentum hoc peculiari, & specifica quadam virtute cerebrum confirmandi, simulque etiam venenum Gallicum profligandi, ut pluries experti sumus, utque confidimus, fore ut Illustrissimus, & Excellentissimus Vir experiatur, quod faxit Deus.

IMPOTENTIA DEGLUTIENDI CIBOS SOLIDOS, ET MASTICATIONE INDIGENTES.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM QUARTUM.

CONS. LIV.

Quæ ad nostras manus pervenit doctissima Consultatio, spectans ad adversam valetudinem Illustrissimæ hujus, & Excellentissimæ Dominæ, non solùm continet claram satis, atque disertam historiam ejusdem affectus, verùm quoque internas ipsius caussas, sedemque designat, & congrua præscribit medicamenta, quorum ope ejus curatio valeat prudenter, atque opportunè tentari. Quæ omnia quùm veritati, ac rationi maximè congruant, & hoc de nomine consensum, laudemque nostram mereantur, nulla ideo nobis superesset occasio loquendi, nisi ad alterius sententiam repetendam, ac confirmandam. Sed tamen dicam aliquid, ut jussui, & muneri mihi imposito pro viribus satisfaciam.

Itaque sermo nobis est de nobilissima Muliere annorum triginta, temperamenti sanguinei, optimæ, atque athleticæ constitutionis, quæ quum nupta fuerit circa decimum quartum ætatis suæ annum, & unicam postmodum enixa sit puellam, nunc agentem decimum annum, transactis aliquot mensibus ab hoc unico partu, menstruas purgationes penitus amisit, quarum nullum apparuit indicium usque adhuc per integrum, continuumque spatium octo annorum circiter, nec tamen ejusdem corporis robur, & prospera valetūdo parum quid declinaverunt. At decimo tertio jam elapso mense incidit in insignem difficultatem, imò in veram impotentiam deglutiendi cibos solidos, & densos, eosque omnes, qui indigent masticatione, sola cibaria liquida, & prorsus sorbilia omni facilitate deglutiendo. Quum autem hujusmodi impotentia tam diuturna adhuc contumaciter perseveret, & meritò timeri possit, ne ejus corpus jam aliquantisper mole imminutum, ob longiorem defectum solidi alimenti aut languere possit, aut alio quovis modo insigniter lædi, idcirco opus fuit ad medicamentorum auxilia confugere, quorum nonnullis hactenus inutiliter expertis, ob maximam hujus morbi difficultatem, nova expostulantur consilia.

Agitur hic (ut constat) de diminuta, aut alio quovis modo,

modo, depravata, & læsa deglutitione ciborum. Quum verò deglutitio opus sit musculorum gulæ, aut oesophagi, nihil propterea clarius est, nihil æquius, quàm veram hujus affectionis caussam inquirere ipso in oesophago, præsertimque in musculis, quibus ipse instructus est, ad voluntarium deglutionis motum exercendum. Quumque secundum omnium sententias, & communem observationem oesophagus tribus constet tunicis, quarum media carnosa admodum, totaque musculosa est, composita scilicet (juxtà clarissimi Stenonis observationem) carneis fibris spiralibus duplicis ordinis, quæ se mutuò intercussant, & binas velut cocleas oppositas constituunt, dubitare nemo potest, quin hæc ipsa media tunica sedes sit hujus morbi, quem supra descripsimus; ea de ratione, quòd indicatis musculis ejusdem tunicæ aliquod inhæreat vitium, læsio aliqua per quam deglutitionis motus quadantenus impediatur; ita ut ejusdem motus momentum infrà naturæ leges adeò sit imminutum, ut valeat quidem liquidos cibos facilè mobiles, & parùm resistentes usque ad ventriculi ingressum deducere, & impellere, non autem solidos cibos, ac densos, quorum majori resistentiæ superandæ satis non sit. Hæc omnia certiora sunt quàm ulteriùs declarari mereantur, & transmissæ consultationis Auctor doctissimus hæc ipsa luculenter animadvertit, ac docet. At quæstio hinc oritur, quod nam verè sit hujusmodi vitium musculorum oesophagi; neque enim unica tantùm de caussa lædi potest musculorum motus, sed pluribus. Læditur ob prohibitum influxum spirituum intra fibras musculi: læditur ob prohibitum influxum sanguinis: læditur tandem ob earumdem fibrarum musculi sese contrahendi impotentiam, quæ pluribus ex fontibus oriri potest, videlicet per eas omnes causas, quæ naturalem structuram musculi destruere, aut alio quovis modo insigniter alterare valent, quas omnes dinumerare difficillimum est, quum sexcentæ esse possint. Quid ergo dicendum de hoc nostro imminuto deglutitionis momento? Contigit mihi non semel, sed pluries observare, contumacissimas impotentias deglutiendi solidos, densosque cibos productas ab enormibus ulceribus inhærentibus intimæ superficiei oesophagi, absque ullo prorsus doloris sensu circa partem affectam, quia ulcera ipsa satis ampla, & profunda, anti-

antiquo callo erant undecumque obducta. Veruntamen hujusmodi systema, impotentiæ deglutitionis, de qua loquimur, minimè videtur congruere; nam in supradictis exulcerationibus oesophagi observabantur frequentes exspuitiones materierum mucosarum ad instar albuminis ovi, quæ copiosiores erant, quoties infirmi cibos ipsos deglutire conabantur. Hæc autem symptomata si omnino desiderantur in hoc nostro casu (ut opinor) jam nulla haberi potest suspicio prædictæ caussæ, cujus commemorandæ occasionem aliquam mihi exhibuit doctissimus Consulens scribendo: *Post factos conatus deglutiendi, salivas crassas, & quasi catharros reicit*; eum nempe in finem, ut hoc ipsum expendatur diligentiùs. Non minori autem cum ratione videtur mihi, reicienda omnis suspicio, de quocunque peculiari, & organico morbo, quod oesophagum ipsum obsideat, cujusmodi forent strumæ, tubercula, coalitus, ejusque generis mille, quum nulla prorsus neque extrinsecus, neque intrinsecus indicia appareant horum vitiorum.

Quid autem dicam de intemperiebus oesophagi, præsertim humidis, quæ fortasse vim habent musculares ejus fibras laxas nimis, floccidas, & enerves reddendi, ita ut motus, contractionesque suas exercere nequeant vividè, ut opus foret, pro facili, ac libera deglutitione ciborum omnium, sed languidè nimis, atque debiliter? Dicam ne hanc esse certam hujus affectus occasionem, & caussam? Mihi equidem (si licet ingenuè affirmare, quid sentiam) dubia satis, atque incerta videtur hujusmodi hypothesis de humida intemperie fibrarum oesophagi pluribus de nominibus, præcipuè verò quia explicatu difficile est, undè tanta hæc humiditas gulæ in sanguineo corpore, & athletico. Undè tam diuturna humida fluxio in hac sola parte corporis, tam constans, tam assidua, quæ nunquam deficiat, corrigatur, imminuatur nunquam. Undè tam insignis humida intemperies motricium fibrarum, quæ sine ullo doloris sensu valeat earum motus, & contractiones magna ex parte prohibere, licèt inibi motores spiritus liberè influant. Videremus, hujusmodi ægritudinem sæpe, ac facilè creari in senibus, quorum caput, totumque corpus extranea abundat humiditate. Videremus etiam, facillimè contingere morbum hunc iis hominibus, qui anasarca laborant, in quibus oesophagi musculi stagnan-

ſtagnantium ſeroſitatum copia nunquam non obruuntur. Atqui quum hujuſmodi effectus non obſerventur, propterea dubitari meritò poteſt de veritate prædictæ hypotheſis. His excluſis, occurrit perpendendum, an debilitas motus deglutitionis pendeat ab imminuto influxu ſanguinis, vel ſpirituum intra fibras muſculorum oeſophagi; quia verò nulla eſt ratio, ob quam ſuſpicari poſſit de culpa ſanguinis, qui non influat in fibras ipſas, quippe curſus ejuſdem ſanguinis aſſiduus eſt per arterias, & venas, nilque hoc loco aſſignari poteſt illius curſum impediens; ſupereſt ergo, ut aſſeramus, conſiſtere cauſſam prædicti affectus in imminuto animalium ſpirituum influxu per nervos, intra fibras muſculorum oeſophagi. Et profectò hujuſmodi cauſſa eo etiam de nomine videtur meritò aliis præferenda, quòd hæc ipſa communiſſima ſit in omnibus imminutis, aut abolitis motionibus muſculorum corporis, ut quotidiana patet experientia. Nam anguſtia maxima minimorum canalium nervos efformantium, & intra quos fieri debet deſcenſus animalium ſpirituum a cerebro in muſculos, illud eſt, cujus cauſſa facillimè inhiberi, atque imminui poteſt eorum motus, ita ut muſculi ſpirituum influxu partim, vel omninò deſtituantur.

CONS. LIV.

Et quidem, quòd pertinet ad deglutitionem, Clariſſimus Thomas Willis ſuo in opere Pharmaceutices rationalis hæc habuit: *Novi quoſdam ob paralyſim in hac oeſophagi carnea tunica excitatam, deglutitionis magna difficultate laboraſſe, alioſque ob fibras penitus reſolutas, fame interiiſſe.* Nec mirum eſt, in hoc caſu noſtro nullum, aut priùs, aut poſterius apparuiſſe indicium aliud paralyſis, vel apoplexiæ; quum novum, inauditumque non ſit, creari interdum paralyſim perfectam, vel imperfectam in peculiari aliqua, & minima parte corporis humani, illæſis reliquis omnibus partibus, ac potentiis illius. Sic interdum reſolvitur unus, vel alter digitus manus, aut pedis: nonnunquam aliquos tantùm oris, aut linguæ, aut unius oculi muſculos occupat paralyſis, intacto reliquo toto corpore; quorum omnium effectuum congrua poteſt reddi ratio, deducta ex diverſitate locorum, ubi intra nervos conſiſtit impedimentum contra motum ſpirituum. Ad hanc autem ſententiam confirmandam confert maximè totalis menſium defectus, quo per tot annorum ſpa-

 tium

CONS. LIV.

tium laboravit, & adhuc laborat Eccellentissima Domina; qui quidem defectus in tam valido corpore, in tam florida, & juvenili ætate, quid non potest inferre mali? Omnium autem potissimè defectus mensium solet indicere bellum nerveo liquori, & spiritibus animalibus, eorum naturalem motum diversimodè perturbando, ut omnibus notum est.

Atqui jam in explanandis caussis fortasse nimis in longum protractus est sermo noster; quare ad curationem devenimus. Ex hactenus firmatis constat, certiores indicationes consistere in roborandis musculis deglutitioni inservientibus, pariterque in removendis impedimentis, quæ prohibent quocumque modo liberum influxum spirituum per nervos intra fibras eorundem musculorum. Hisce autem indicationibus & alias duas addere opportunum est, ad universalem corporis œconomiam spectantes, nimirum menstruas purgationes promovere, quantum id tentare permittitur; & robur viresque corporis conservare. Fateor quidem doctissimos Medicos adsidentes prædictas omnes indicationes satis superque usque adhuc adimplevisse congruis operationibus, & quæ ab illis proponuntur agenda in posterum ad easdem indicationes optimè collimare. Quæ omnia si hactenus fuerunt irrita, accidit hoc difficultate maxima morbi, & quia fortasse verificatur sententia Hippocratis libro De locis in homine, qui sic habet: *Quicumque morbus in nervis pervenerit, roboratur, & quiescit in eodem loco, & difficile est ipsum educere*. Quamobrem meum consilium est, ut etiam in posterum iisdem indicationibus, iisdemque artibus insistatur, & experiantur alia atque alia. Ex fonte chirurgico nullum mihi videtur desumi posse remedium, quod in præsenti rerum statu tutum sit, & virium corporis exigentiæ conveniens, proptereaque ab omnibus hujus generis operationibus abstinerem. Quod ad pharmaciam verò, commendo summopere, ut tam intus, quam extra repetantur medicamenta localia gulæ, quæ activitate sua valeant ejusdem gulæ musculos roborare, & excitare motus spirituum; omnium autem præcipuè laudo fotus extrinsecos cum spiritu vini, aut cum aqua, vulgo dicta, Reginæ Ungaricæ, pariterque unctiones cum oleo, aut pinguedine nucum myristicarum per expressionem parata. Interiùs verò laudarem, ut iterum iterumque adhibeantur consueta gargarismata

rismata

rismata cum aquis stillatitiis vel decotionibus herbarum cephalicarum actu calidis, salviæ, rorismarini, stœchados, &c. usumque etiam frequentem proponerem granorum *Cacundè*, vulgo dictum *Cacciù*, quod intra os detentum paulatim dissolvitur, & per oesophagum descendens roborare illum potest, & ex hoc ipso in aqua dissoluto parari solet potus haud ingratus, cujus sorbitio frequens aptissima videtur operi, quod requiritur.

CONS. LIV.

Atqui ad interna medicamenta, quod spectat, fateor & ipse maxima cum cautela, & moderatione procedendum esse in usu purgantium, ne hujus corporis solido alimento destituti robur penitus destruatur; ideoque putarem adhibendos esse solos clysteres pro naturalibus escrementis evacuandis, quando opus fuerit, posthabitis omnibus evacuantibus, quæ per os assumuntur. Cæterum universa, quæ ab adsidentibus, doctissimis Medicis proponuntur, & ipse confirmo, quum nullum eorum sit rationi non congruum, sed omnium maximè arrideret mihi usus decocti solæ, ac simplicis salsæ parillæ juxtà formulam infrascriptam. ℞. Salsæ parillæ electæ, præparatæ secundùm artem, semissem unciæ; infunde per horas sex in duabus libris aquæ fontis, deinde bulliant lento igne, donec remaneant unciæ septem humidi, quod coletur, & colatura bibatur mane in aurora, & sic continuetur per plures plure sque dies secundùm Medicorum judicium; quotidianâ enim experientiâ evidentissimum est, usus consimilium decoctionum solæ ac simplicis salsæ parillæ maximam vim habere aperiendi nervorum meatus, & tribuendi motum spiritibus, ideoque proficuos esse in paralysi, in apoplexia, inque aliis consimilibus ægritudinibus; quum alioquin placidissima medicamenta esse deprehendantur, nec liquida corporis perturbent. Prætere a plurimùm mihi arrideret usus medicamentorum chalybeatorum, non equidem eum in finem, ut menstruæ redeant purgationes (quæ res optari potiùs, quàm sperari posse videtur) sed quia chalybeata remedia spirituum productioni, & activitati, & motibus mirificè auxiliantur, & corporis languidas partes roborare maximè valent; undè his de causis huic affectioni proprissima esse videntur, præsertimque quum liquida forma exhiberi possint, ubi solida forma non possint sumi. Denique prædictis omnibus diligentiis priùs adhibitis, quando

CONS. LIV.

quando adhuc urgeat afflictio morbi, putarem tunc non incongruum, ut Excellentissima Domina opportuno in tempore experiretur medicamentum aquarum Villensium, tam usu balneorum, quàm usu potus ejusdem aquæ, ut mos est.

Et hæc sunt, quæ in obsequium nobilissimæ, ac meritissimæ Dominæ tenuitas mea potuit indicare, viris prudentibus, qui adsistunt curationi.

CON-

Contumax et diuturna, et quotannis recurrens tussis cum distillatione catarrhi ad fauces, et pulmonem.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM QUINTUM.

CONS. LV.

HUmorem, seu liquidum illud humani corporis, quod semper venerabiles veteres Medici Pituitam vocare consueverunt, recentiores autem, qui ejusdem humoris naturam, qualitates, officia, motum, propriaque vasa certiore cognitione complexi sunt, appellant serum, & lympham, maxima pollere facultate cum secundæ, tum adversæ valetudinis pariendæ norunt omnes, qui vel limina artis medicæ ingressi sint. Nam quum lympha hæc adeo multa extet in corpore, ut toti fere æquetur sanguinis moli, & per universas, ac singulas corporis partes distribuatur, quumque insuper peculiaria, & fere innumera possideat vasa, intra quæ continetur, movetur, & fluit; tantus hic, tamque admirabilis apparatus rerum demonstrat evidenter, eamdem lympham ad naturalem, & intimam constitutionem corporis summopere pertinere, & esse artificem magnarum operationum ad conservationem ejusdem corporis spectantium, quare necessarium profecto est affirmare, per intemperiem, alterationem, perturbationemque ejusdem lymphæ destrui facile posse corporis tranquillitatem, atque plures, ac varias creari posse ægritudines. Licet autem plurimæ recenseri valeant, ex hoc fonte manantes affectiones, ostendit tamen experientia, earum omnium frequentissimas esse tusses, & quæ tussibus copulantur symptomata. Quum enim totus pulmo refertissimus sit lymphaticis vasculis, per quæ undecunque, & ab universis locis corporis lympha confluit ad cor, mirum non est, si ab humoribus lymphaticis, aciditate, salsedine, aliisque hujus generis pravis qualitatibus præditis, pulmo ipse statim afficiatur, præsertim verò quia ejusdem pulmonis substantia perquamexquisito prædita sensu est. Sed aliam quoque hujus effectus evidentem suppeditat causam ipsamet naturalis pulmonis fabrica. Porrò nullum pulmo habet proprium parenchima, sed ex meris constat vesiculis membranaceis, quæ productiones sunt membranarum trachearum. Quoniam verò per aëris fluxum,

CONS. LV.

xum, & refluxum assiduum hujusmodi tenues membranæ brevi exsiccarentur, ideo provisum a Natura est, ut jugiter, & continenter irrorentur dulci quadam, & defecatissima lympha, derivante a minimis glandulis, quarum eædem membranæ vessicarum, trachearumque refertæ sunt. Contingit autem sæpenumero, ut hujusmodi naturæ artificium, ad pulmonum incolumitatem directum, ob vitium lymphæ pervertatur; ubi enim serosus humor a prædictis glandulis emanans aut acris, aut salsus sit, tunc membranæ pulmonis non humectantur blande, ac suaviter, ut opus foret, sed vellicantur, irritantur, punguntur, atque ita diversæ tussium species excitantur. At si forte eadem lympha, derivans a glandulis memoratis, non acredinem tenuem tantum, sed non naturalem quoque crassitiem, & viscididatem induerit, tunc producuntur molestæ illæ affectiones, & gravedines pectoris, quas vocant catarrhos, ac distillationes. Horum autem morborum productioni auxiliantur plurimum frigiditas, & humiditas aëris, per quas imminuta insensibili transpiratione corporis idcirco humores omnes, præsertimque lympha impura evadit: auxiliatur senilis ætas ob paulo diversas rationes: auxiliatur imbecillitas membranarum pulmonis contracta a diurnitate, & frequentia earumdem distillationum: denique auxiliantur errata in sex rebus non naturalibus, omnium verò potissime animi curæ, applicationes, & sollicitudines, per quas accenditur, funditur, acescit intra vasa capitis serosus humor, qui postea naturali suo cursu ad pulmonem delatus ejusdem membranis superius indicatam infert injuriam; at præterea animi curæ retrhaunt a visceribus naturalibus spiritus animales, coctionum artifices, ac proinde crudis, pravisque humoribus replentur vasa, qui postmodum pulmonem lædunt.

Hisce firmatis, jam nihil amplius dicendum superest pro declarandis idea, natura, internisque causis affectus, quo vexatur Eminentissimus, omnique virtutum genere insignis, & præclarissimus Dominus Cardinalis N. N. singularis, atque humanissimus Dominus meus; universa enim, quæ patitur, versantur circa contumacem, diuturnam, & quotannis recurrentem tussim molestam cum distillatione catarrhi ad fauces, & pulmonem, cumque aliis similibus symptomatibus, quæ disertissimo calamo descripta nobis humaniter transmisit summè

mè

CONS. LV.

mè ſapiens, ſummèque prudens Romanus Archiater: Hæc enim omnia ex eo præcipue ducunt originem, quod in hujus humoribus corporis, maxime verò in lympha, exaltatæ inſigniter ſunt ſalinæ partes, & acidæ, ut ex ſuperius allatis luce clarius apparet. Nec deſunt huic effectui potentiſſimæ externæ cauſæ, & procatharticæ (ut vocant) quarum ſupra meminimus, potiſſime autem animi contentiones, & mentis labores immodici, quos Eminentiſſimus Dominus in graviſſimis rebus gerendis uſque adhuc inceſſanter ſuſtinuit. Quæ cum ita ſeſe habeant, tempus jam eſt, ut aggrediar ad dicendum de curatione. Duo mihi videntur primarii ſcopi, ad quos totum dirigi curantis conſilium debeat; alter eſt aciditatem, atque ſalſedinem ſeroſi laticis retundendi, temperandi, enervandi, ita ut humor ipſe blandus evadat & dulcis, & innocens. Alter ſcopus eſt attendendi, ut imbecilles partes pectoris, capitiſque roborentur pauliſper. Et profectò ad utrumque ſcopum video collimaſſe doctiſſimos adſidentes Medicos remediis hactenus adhibitis, iiſque pariter, quæ in poſterum adhibenda proponuntur; quamobrem quæcumque ipſe mox ſubjungam, omnia velim dicta ad confirmandas eorum prædictas cogitationes. Arbitror abſtinendum eſſe ab omnibus purgantibus quantumvis lenibus, nec ipſa caſſia, & manna exceptis, licet enim ſuaviter hæc reputentur ſimplicia, & communia, ſuas tamen irritantes particulas in conſortium ſanguinis, cæterorumque humorum omnium invehunt, eoſque ſubtiliant magis, exagitant, acuunt. Quod Eminentiſſimo Domino minime poteſt eſſe proficuum, præſertim quia nulla umquam poteſt haberi ſpes, quod humores noxii, & pectori infeſti per alvum eliminentur. Oleum amigdalarum dulcium, utpote ſimpliciſſimè lubricans, videtur tutius poſſe adhiberi: verumtamen ſumma habenda eſt ratio ventriculi, ne per uſum frequentem prædicti olei enervetur, & langueat. Itaque clyſteres tutiſſimi ſunt. In hoc autem rerum ſtatu videtur mihi, omnes implere partes, & cunctis remediis palmam præripere propoſitum a doctiſſimo conſulente juſculum cum radice chinæ ſolidæ. Quamobrem laudarem, ut Eminentiſſimus Dominus quamprimum, & abſque ulla alia præparatione confugeret, ad uſum hujus remedii; mihi autem arrideret, ut prædictum juſculum componeretur ſecundum normam in-

CONS. LV.

frascriptam. ℞. Uncias tres carnis vitulinæ expurgate ab omni pinguedine: aquæ communis uncias 18. ponantur hæc intra ollam recentem ad validum ignem, donec in aqua excitetur ebullitio, in qua despumetur: & statim removeatur olla ab igne valido, & exponatur lento igni cum additione intra ollam unius drachmæ radicis chinæ osseæ in parva frustula sectæ. Tunc bulliat olla lentissimè, sed assiduè, donec caro perfectè elixata fuerit, remaneantque intra ollam unciæ 8. circiter jusculi, quod separetur a carne, & china per simplicem inclinationem ollæ, & reponatur intra vas vitreum, & hoc jusculum excalefactum in balneo mariæ sumatur mane quinque horis ante prandium absque ullius rei additione, & propterea componendum singulis diebus circa horas vespertinas, ut mane sequenti sit promptum. Cavendum ne dictum jusculum separetur a carne, & china colando illud per linteum; amitteret enim in hac operatione omnem glutinosam chinæ substantiam, in qua virtus consistit.

Hujusmodi simplex, moderatum, & gustui etiam suave jusculum consulerem, ut ab Eminentissimo Domino sumeretur mane hora indicata superius per plures, pluresque dies, scilicet ad duos saltem solidos menses tam in urbe, quam in apricis locis commorando; pollet enim admirabili facultate caput, & pectus roborandi, humoresque omnes temperandi, & non modo remedium præsentis molestiæ, sed validum quoque præservativum esse poterit contra novas distillationes, quarum imminens ver feracissimum esse solet; oportet autem, ut prædictum jusculum, eo quo diximus modo, simplex sit, ac moderatum; non enim Eminentissimo Domino conveniunt valida medicamenta, sed lenia, & per longum tempus adhibita, ut sensim, ac tutò natura restauretur.

Pæterea expertus sum pluries similibus tussibus efficax remedium esse hydromelis usum, quod didici ab Hippocrate lib. 10. De dieta, dicente: *Hydromel pulmonem emollit, & sputum mediocriter educit, tussimque sedat, & diureticum est*. Nec me latet apud doctissimos Anglos in usu esse potionem quamdam simillimam hydromeli Græcorum ex melle, & aqua paratam, quam vocant *Maede* palato, & stomacho haud insuavem. Itaque quum in aula Serenissimi Magni Ducis Domini mei clementissimi reperiatur hujusmodi potio, hic perfectissime

me

mè composita, & optimi saporis, & qualitatis, visum est opportunum aliquot vitrea vasa eodem liquore plena Romam transmittere eum in finem, ut Eminentissimus Dominus post prandium, & cœnam superbibat tres, vel quatuor uncias ejusdem liquoris, aut puri, aut aqua diluti quomodocumque libuerit. Transmittimus etiam aliquot vascula plena julapio quodam pectorali, cujus compositio peculiaris est, & extra ordinem cæterorum julapiorum communium, quod conficitur in aromataria officina ejusdem Regiæ Celsitudinis, & præ aliis valet ad sedandas tusses in forma lambitivi. Hæc sunt, quæ in signum humillimæ servitutis, & obedientiæ meæ erga Eminentissimum Dominum significare possum; plura enim subjungere prudentissimis adsidentibus Medicis necessarium non est.

CONS. LV.

CONTUMAX ICTERITIA INSOLITIS SYMPTOMATIBUS PRÆDITA IN NOBILISSIMA MATRONA ANNORUM LXXXVI.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SEXTUM.

CONS. LVI.

QUæ ad meas pervenit manus cultiſſima hiſtoria adverſæ valetudinis, qua conflictatur honeſtiſſima Matrona annorum Lxxxvi. proponit potiſſime explicandam, atque curandam ſpeciem quamdam icteri, cujus natura, & proprietates a natura, & proprietatibus veri, completique icterici affectus longiſſimè diſtant. Nam ubi vero, & completo ictero proprium eſt, ac ſolemne, ut humano in corpore ſenſim producatur, ſemel autem productus diu, ac firmiter perſeveret, ſitque etiam non raro valde contumax adverſus medicamentorum vires; prædicta peculiaris icteri ſpecies, de qua nunc agitur, dicto citius creatur, & poſt modicum temporis, ſponte ſua, ſoloque naturæ conatu dicto citius diſſolvitur; paucis autem tranſactis menſibus, quandoque etiam paucis diebus, tamquam poſtliminio, reverſus novos ſuos, celereſque exercet impetus, iterumque (more ſuo) brevi compeſcitur, & evaneſcit; atque ita nobiliſſimam hanc Matronam non quidem conſtanti bello, ſed variis, repentiniſque prœliis adoritur, exagitat, cogitque illam ſemper in armis eſſe. Sed nonnulla alia ſunt conſideratu digna, per quæ icterus hic ab aliis diſtinguitur, præcipue verò ſeries, ordo, ac progreſſus symptomatum, & effectuum, qui ipſius icteri reverſionem antecedunt, comitantur, ac proſequuntur. Etenim quod Morbi Regii præſagia, & præludia ſint ventriculi graviſſimæ afflictiones, deliquia, algidi ſudores, rigoreſque totius corporis, quandoque etiam moleſtiſſimæ febres, novum quidem non eſt; imò verò univerſa hæc, aliaque non pauca hiſce pejora, non ſolum ejuſdem morbi præcurſores eſſe ſolent, ſed comites, ſociique indiſſolubiles. At quod prædictæ omnes ventriculi, cordis, totiuſque corporis inſignes perturbationes ceſſent prorſus ſtatim, ac in conſpectum veniat icterus, totaque cutis croceo colore compareat infecta, lotiumque fuſcum, ac turbidum; hoc equidem videtur mihi aliquid ſingularis, & novi in ſe continere. Horum autem omnium effectuum, ut congruæ affer-

ferri possent rationes, oporteret clare satis, atque evidenter internas omnes causas cognoscere, unde Regius Morbus suam trahit originem: scire sedem, loca, & instrumenta, quibus certò inhæret, nec quidquam ignorare eorum, quæ ad ipsius morbi ideam, naturam, veramque (ut in scholis dicunt) quidditatem pertinent. Veruntamen quam ardua sit res hujusmodi, probatur dilucide ex dissensione maxima, quæ reperitur inter clarissimos Auctores in internis, & proximis icteri causis constituendis. Nos ut aliquid pro tenuitate nostra afferamus in medium, attinens ad propositam morbi historiam, omissis controversiis omnibus, animadvertimus primum, superius descriptas pluries repetitas celeres reversiones, atque extinctiones icteri, maximam, & probabilem suspicionem inducere, ne forte intra cystim felleam (ut non rarò accidit) aliquot contineantur lapilli, ex concreto felle compositi, qui mole sua cysticum canalem in duodenum intestinum hiantem interdum obstruendo, prohibeant, quominus fel in intestinum ipsum influat, ut naturæ leges expostulant, quare idem fel intra cystim multiplicatum, & naturali suo motu orbatum, salsis, sulfureisque partibus, quibus constat, fermentet, tumeat, ferveat, æstuet, & quasi in furorem abiens, nerveas fibras hepatis, & ventriculi sibi ad contactum positas acriter pungat, stimulet, milleque modis affligat, unde dolores in hypocondriis, tensiones, vomitus, cardialgiæ, rigores, febres, aliaque omnia relata symptomata, donec fervore, & æstuatione sua impulsum, tandem insinuet se, redeatque iterum intra venas sanguinis, unaque simul cum sanguine per omne corpus permeet, effundaturque, atque ita arquatum producat, dum interim vacua relicta cysti fellea a tumultuante, ac fervido humore, quem continebat, cessent protinus symptomata omnia superius commemorata. Neque verò in hoc systemate deficiunt congruæ rationes, quibus explicari valeant brevis perturbatio ictericorum insultuum, facilesque, ac frequentes regressus eorumdem: nam ut præteream, quod in similibus casibus observationes habitæ in dissectionibus cadaverum pluries ostenderunt, prædictos felleos lapillos adesse in cysti hepatis, ut ipse quoque ingenuè testari possum; rationes in promptu esse videntur, ex eo deductæ, quod prædicti lapilli non unicum, &

mo-

CONS. LVI.

mole insigne constituunt corpus intra felleam cystim immobile, sed plerumque, & hisce in casibus semper plures sunt numero, & parvæ molis, & faciliter mobiles intra ejusdem felleæ vesicæ cavitatem; quare si contingat, ut eorum aliquis, aut plures simul cysticum ductum occludant, tunc opus est, ut omnia fiant mala, quæ relata sunt; statim verò ac dimoventur ab illo peculiari positu, sicuti facilè fieri potest, aut per vim motivam tunicarum ejusdem cystis, aut mille aliis de causis, tunc denuo, patefacto naturali fellis itinere, necesse est, ut sileant prorsus icterici insultus. Nollem autem quod lapillorum vocabulum alienis auribus induceret funestam aliquam speciem, quasi verò hujusmodi materies, veræ, ac solidæ essent lapideæ substantiæ, ad instar calculorum vesicæ urinariæ, aut renum; quippe diversimode sese habet res, de qua loquimur, quum hujus generis lapilli nil aliud sint quam puræ, ac simplices concretiones humoris fellei, imò ipsummet fel nimis crassum, propterea que concretum in particulas liquiditate destitutas, sed quæ fortasse liquefieri rursus, fundique possunt; quamobrem spectatissimam Matronam hanc, ex parentibus progenitam fuisse podagricis, nihil penitus mihi pertinere videtur ad felleos lapillos prædictos, qui nullatenus gypsei sunt, & lapidei, quales calculi, omnesque podagricorum concretiones esse deprehenduntur.

Atqui de predicta hypotesi calculorum fellis jam satis; neque enim ducimus tantum illi fidendum esse, & acquiescendum, ut tamquam res certa, atque evidens reputari mereatur, nec quicquam aliud excogitare debeamus, quod ad explicandam supradictæ historiam valetudinis aptum magis, idoneumque videatur. Itaque quum hactenus de aliquo organico vitio, videlicet de obstructione cystis felleæ, & cystici canalis dubitaverim, lubet modo explorare, an illæsis organis, possint omnes supra commemorati effectus per aliquod liquidorum vitium verosimiliter explicari; quum etenim in proposita affectione totus cardo vertatur circa alterationem naturalis motus fellis; quumque cujuslibet liquidi motus duplici ex causa alterari possit, nempe aut vitio vasorum, per quæ fluere debet, aut vitio interno ejusdem liquidi; jam expositis probabilibus causis primi generis, ad secundi generis probabiles causas explicandas aggredimur. Et profectò inficia-

ciari nemo poteſt, quin in prædicto etiam ſyſtemate non modicas partes habeat vitium ipſius fellis, quum ſuppoſitum fuerit, creari ictericos inſultus, omniaque symptomata illos antecedentia, per occluſionem ciſtici vaſis, peractam a felleis calculis, quorum cauſa, & origo ſit nimia ejuſdem fellis craſſities. Sed & alia ſeſe exhibent menti meæ peculiaria vitia fellei liquoris, per quæ excluſis prorſus prædictis calculis, & quacumque obſtructione cholidocorum vaſorum, videntur mihi veroſimiles afferri poſſe rationes malorum omnium, quæ clariſſimæ Matronæ valetudinem ſæpeſæpius conturbant; potiſſimum verò duo ſunt, quæ vim hanc habere videntur. nimia ſcilicet, & inſolita fellis copia, nimiuſque, & inſolitus ejuſdem fervor, & æſtus. Ad primum enim quod ſpectat, communis eſt, & conſtans clariſſimorum Medicorum ſententia, produci facile poſſe Morbum Regium per ſolam, & ſimplicem abundantiam fellis intra vaſa epatis, quatenus hac de cauſa naturalis ejuſdem motus perverti valeat; & quidem meritò. Nam (ut noſtræ inſiſtamus hiſtoriæ) fingamus, ob incongruum victum, aut prohibitam tranſpirationem, aut alio quovis de nomine, clariſſimæ hujus Matronæ ſanguis tantam habere in ſe collectam quantitatem ſulphureæ, & ſalino-fixæ materiei, ut innumeræ illæ minimæ glandulæ, quibus jecur compactum eſt, maximam ab eodem ſanguine ſecernant copiam fellis; quid putamus futurum, ut hoc in caſu contingat? Equidem exuperans liquor hic nequaquam poterit liberè fluere per anguſtiſſima jecinoris vaſa excretoria in ampliores felleos canales, & duodenum verſus; ſed mole, pondere, & activitate ſua jecinoris ſubſtantiam onerabit, moleſtoque tenſionis, atque doloris ſenſu affliget, donec inteſtina quadam ſuarum partium fermentatione excandeſcens, iterum per vim redeat in commercium ſanguinis, unaque cum illo per omnia membra corporis diſperſum, Auriginem pariat. Quis autem non videt, opus eſſe, ut univerſa hæc, quæ de nimia fellis quantitate dicta ſunt, vera ſint pariter de nimio aucto fervore illius, ſcilicet ubi ipſum fel admiſtionem alicujus extraneæ materiæ (ut non raró accidere ſolet) æſtuat, tumet immaniter, atque rareſcit? Ambæ enim prædictæ cauſæ eo de titulo afflictionem hepatis, ventriculi, & cordis inferre primùm, poſteaque febrem, tandemque

CONS. LVI.

que Icterum producere valent, quia fellis redundantiam intra vasa hepatis habent conjunctam, unde oritur insignis alteratio motus illius. Cursim, atque summatim hisce de rebus explicatu difficilibus verba facimus; scimus enim nos sermonem habere cum doctissimis, clarissimisque medicinæ Præceptoribus, quibus vel ipsa indicatio rerum satis verborum est; nec dubito, quin illis cognitum sit, ac perspectum, ea, quæ mox diximus de quantitate, & qualitate fellis ad explicandam propositæ historiam ægritudinis, omnia fere congruere cum his, quæ a divino Hippocrate scripta sunt pluribus in locis, maximè verò libr. 4. *De Morbis*.

Hæc de natura, proximisque affectionis causis commemorasse sufficiat; superest modo de curatione loquendum; opus certe perarduum, & cujus bene perficiendi facultatem optare quidem possum, non autem sperare. Etenim quod nam remedii genus excogitari, aut produci potest, quod prædictæ antiquæ satis, & contumaci ægritudini tutò medeatur, gravi jam senio confecto corpore Infirmæ, vel ipso Hippocrate reclamante: *Vigor ætatis omnia habet gratiosa*, descripta verò ætas viceversa? Ego plane arbitror, primarium scopum, ad quem in hoc statu rerum totum dirigi curantis consilium debeat, in eo consistere, ut interna morbi causa non quidem radicitus evellatur, sed enervetur aliquantum, debiliorque fiat, unde Illustriss. Matrona saltem rarius, remissiusque a consuetis symptomatibus affligatur, unumque, simplex, placidum, ac defensorium bellum contra morbum ipsum exercendo, ad Nestoreos annos valeat pervenire. *Ego* (inquit Cornelius Celsus loquens de Regii Morbi curatione) *si satis virium est*, *validiora*: *si parum*, *imbecillia auxilia præfero*. Quamobrem laudare satis non possum summam clarissimorum curantium Medicorum prudentiam, & peritiam, qui usque adhuc placidis artibus, placidisque remediis tot, tantorumque ejusdem ægritudinis insultuum victoriam sunt consequuti. Itaque ipsorum vestigiis ipse quoque nunc inhærendo, video, duas esse hic medicas (ut vocant) indicationes, curatricem alteram, quæ respicit illud tempus, in quo Icteri præludia vigent: præservatricem alteram, quæ spectat ad illud tempus, in quo corpus licet bene valeat, tamen præparatum est ad novos Icteri recursus. Observationes autem, atque experimenta adhuc habi-

bita ostendunt evidenter, primæ indicationi congruè satisfieri non posse nisi per usum refrigerantium, & humectantium medicamentorum, quæ tam intus, quam extra applicentur; & ratio quoque id suadet; quum enim tunc temporis, hoc est recurrentibus doloribus, intra vasa hepatis felleus humor supra modum æstuet, furat, & incandescat, ut supra dictum est, sola igitur refrigerantia, & humectantia cohibere illum aliquantum, ac refrænare valent, atque ita minuere tensionem maximam, & acerrimum stimulum, quibus cruciantur nerveæ fibræ hepatis, & ventriculi. Quare & ipse commendo eo tempore liberales haustus jusculorum, & etiam aquæ aut Nocerianæ, aut cujusdam alius aquæ stillatæ ex herbis cicoraceis, pariterque seri lactis extillati, & alterius id genus liquoris, pro judicio eorum, qui curationem dirigunt, dummodo actu calidi exhibeantur; fortasse enim prædicti liberales haustus vomitum excitabunt non sine magno doloris levamine: aut saltem frigiditate sua, & humiditate retundent pungentem vim nocui humoris. Iisdemque prorsus de causis commendo & ipse clysteres ex oleo, & decoctione emollientium herbarum; necnon etiam fomenta anodina hypocondriis admota, quippe universa hæc, & quia pluries ea experti sumus maximo cum fructu, & quia rationi sunt consentanea, tam plenè, ac perfectè curatricem indicationem adimplere videntur, ut ad alia confugere medicamenta neque expediat, neque tutum sit; imo verò (ut ingenuè loquar) vel ipsum oleum amygdalarum dulcium exhibitum per os tunc temporis, videlicet in tanta perturbatione viscerum naturalium, esset mihi non omni expers suspicione; posse nempe illud viscositate sua, & ignea natura, qua intimè pollet, novos tumultus suscitare. Prætereundum autem non est, convenire quoque in eodem magno conflictu totius corporis, ut prospiciatur ante omnia vitalibus viribus nobilissimæ Infirmæ, ne ab annorum multitudine simul cum morbi violentia penitus frangantur; quare hunc in finem licebit tunc concedere illi usum remediorum cordialium (ut ajunt) potissimè verò alicujus portionis vini generosi juxta adsidentium Medicorum consilium.

CONS. LVI.

Demum quod ad alteram indicationem, scilicet præservatricem spectat, duo tantum mihi occurrunt animadversione digna,

CONS. LVI.

quæ acri eorumdem adſidentium judicio lubet ſubjicere. Primum eſt, videri mihi perquam neceſſarium, ut clariſſima Infirma urinæ aſſidua abundantia fruatur, propptereaque omni arte, ac diligentia in id eſſe incumbendum, adhibendaque eſſe libenter (præcipue verò cibariis admixta) diuretica naturalia, quorum auxilio urinæ copia, & facilitas conſervetur. Demonſtrant enim quotidianæ obſervationes, quod icterici affectus intra ſenum corpora faciliter, fereque ſemper feroſam colluviem producunt, cujus exitialis mali evitandi ſola urinæ copia facultate maxima pollet. Quoniam verò feroſa colluvies, ſeu redundantia ſeri ideo hiſce in ictericis facile gignitur, quod ob fellis defectum debilis, atque imperfecta evadat elaboratio chyli, & ſanguinis, propterea videtur operæ pretium eſſe, ut ad hunc etiam ſcopum medicæ operationes colliment, totiſque viribus contendant ad ſubſtantiam, temperiemque chyli, & ſanguinis roborandam, & ad naturalem ſtatum redigendam firmiter. Quod ut conſequi valeamus, neque inutile, neque abſurdum reputarem, uti benigno aliquo, mitique medicamento chalibeato, cujuſmodi foret exempli gratia exhibere præclaræ Matronæ per aliquot dies primo mane grana octo, aut decem ſpumæ chalibis, ſuperbibendo cyathum juſculi aut ſimplicis, aut in quo prius infuſæ fuerint paucæ quædam citri corticulæ; namque hujuſmodi chalibeatum remedium mitiſſimum, & undequaque innocuum eſt, nullamque requirit peculiarem curam, aut diligentiam, & fortaſſe non parum præſtare poteſt pro chyli, & ſanguinis naturali vivacitate conſervanda, removendiſque obſtructionibus viſcerum imi ventris. Quumque hoc illud ſit, quod ſecundo loco doctiſſimorum curantium Medicorum perſpicaci judicio ſubjicere cogitaveram, tempus eſt jam, ut rudi ſermoni meo finem imponam.

AN-

ANTIQUA ET CONTUMAX DYSURIA.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM SEPTIMUM.

CONS. LVII.

TRansmiſſa hiſtoria adverſæ valetudinis, Nobilem hunc Virum affligentis, deſcribit evidenter ſpeciem quamdam illius affectus, quem Græci Dyſuriam, Latini urinæ difficultatem, & ardorem, & ſtillicidium appellant. Moleſtiſſima equidem ægritudo hujuſmodi eſt, ac ferè intollerabilis, quum aſſiduum dolorem, atque cruciatum conjunctum habeat, quo frequenter, ac miſerè torquentur infirmi, nullaque illis propterea datur quies, nullus ſomnus, nulla corporis, aut mentis tranquillitas. Nam quum ad ejuſdem corporis perfectionem debeat aſſiduè mediantibus renibus ſecerni a ſanguine inutilis illa, & ſuperflua aquea ſubſtantia, quæ urinæ nomine exprimitur, hinc Naturæ providentia ſumma cautum eſt, ut hæc ipſa urina, quæ ſenſim, ac paulatim in renibus ſecernitur, deſcendat guttatim per ureteres intra urinariam veſicam, a qua commodè, & amicè contineatur, quouſque tanta ejus moles collecta ſit, quanta ſuo pondere veſicam ipſam excitet, ut contrahat ſe, & urinam foras expellat placidè, ac ſuaviter. Univerſa hæc Naturæ providentia, in qua mille ac mille admirantur artificia prodigii plena, in hac ipſa ægritudine corruit penitus, deſtruiturque; quælibet enim minima portio urinæ intra veſicam deſcendens ſtatim, ac ſubito veſicam ipſam validè ſtimulat in contractionem, expulſionemque cum aſpero doloris ſenſu, utpote qui conſiſtit in iis partibus, quæ totæ ex puris nervis contextæ ſunt, ideoque horum ægrotantium vita ſollicita ſemper, inquieta eſt, & infelix. Verùm in eo conſiſtit potiſſimè deterior hujus morbi conditio, ac natura, quod ejus effectus obvii nimis ſunt, & patentes, ejus autem internæ cauſæ, atque ſedes dubiæ in primis, & obſcuræ, & incertiſſimæ ſunt. Plura enim, ac multa in humano corpore concurrunt ad urinæ productionem, & motum: concurrit primo ſanguis, qui urinæ materiem ſuppeditat: concurrunt renes, qui admirabili magiſterio ad inſtar cribrorum aqueam urinæ ſubſtantiam ſecernunt a ſanguine: concurrunt ureteres, per quos urina in veſicam deſcendit: concurrit

 veſica

CONS. LVII.

vesica, in qua urina colligitur, & commoratur, & cujus opportuna contractione deinceps foras extruditur: concurrit sphinter, seu musculus anularis, vesicæ collum nunc claudens, nunc reserans: concurrit denique uretra, per quam ultimò urina extra corpus expellitur. Itaque quum tot substantiæ, atque organa ad urinam secernendam conspirent, quorum cujuslibet læsio, recessusque a naturali constitutione creare Dysuriam possit, hinc est, ut in illius vera sede, atque interna caussa stabilienda semper in dubiis versetur animus, proindeque perarduum sit congruam, tutamque hujus affectus curationem instituere. Hujus autem rei evidentissimum exemplum habemus in eo, de quo nobis sermo est, nobili Infirmo. Namque primùm a prudentissimis Medicis adsistentibus habita justa suspicio est de aliquo renum vitio, postea de vesica, & sic deinceps de aliis urinariis organis; quousque tandem re intimiùs inspecta, novarumque observationum auxilio statutum est, affectionem hanc altiorem habere ortum, & indaginem, nempe a ventriculi culpa, qui cibaria male digerendo, ideoque crudum, pravumque chylum quotidie sanguini suppeditando, caussa sit, quod intra vasa sanguinis facilè excitentur incongruæ fermentationes, undè febres, sitis, & mordax calor; quodque postea idem pravus chylus simul cum urina intra renes secretus a sanguine, urinam ipsam acredine, salsedineque propria sic conturbet, inficiatque, ut non modò naturalem ejus colorem deturpet, sed ejus quoque substantiam in primis acrem, & salsam reddat, adeo ut illius contactum vesica, atque uretra tollerare minimè possint; propterea que ad hujus mali curationem spectet potissimùm ventriculum corroborare, & officia illius, quæ nunc læsa sunt, ad naturalem legem redigere. Hujusmodi morbi idea, quum vero similis, & consentanea videatur, idcirco nostrum quoque meretur assensum; quare arbitramur & nos, in curatione hujus nobilis Infirmi maximam esse habendam rationem ventriculi: respiciendam esse digestionem ciborum: respiciendam elaborationem chyli, atque sanguinis, quoniam hujus generis officia sunt momenti inexplicabilis, & ad perfectam universi corporis tranquillitatem spectant in primis. Verumtamen si ingenuè explicare licet, quod sentio, ego quidem certè opinor, sedem, caussamque internam hujus ægritudinis, de qua loqui-

loquimur, non totam, & integram consistere in solo vitio ventriculi, aut chyli, aut sanguinis, sed latere præcipuè in aliquo urinario organo, quod læsum, vitiatumque sit insigniter, & propterea nobilis hic Æger in continenda, reddendaque urina eo, quo diximus, modo torqueatur. Neque enim fieri posse videtur, ut omnino illæsis organis urinariis, per solam, ac simplicem urinæ acredinem, desumptam a sanguine, tantus dolor, & ardor, & stimulus intollerabilis in mingendo creari valeant; quum observemus quotidie in febribus etiam pestilentibus, & ardentibus, in quibus sanguis immaniter fermentatur, & æstuat, nihil tale produci ab urina, quæ ab ardente sanguine derivat. Præterea in phtisi, in hydrope, inque aliis hujusmodi affectibus, in quibus facultas ventriculi fere penitus mortua est, & generatio sanguinis languet omnino, & urina mordax, atque salsedinis est plena, urinæ difficultatem, ardoremque haudquaquam patiuntur infirmi. Contra verò in corporibus optima fruentibus valetudine, si forte contingat, ut urinaria vesica, vel ejus cervix, vel uretram per intemperiem aliquam, aut ulcus, aut extraneum quoddam corpus vel levissimè ægrotet, statim Dysuria producitur, omniaque Dysuriæ symptomata illico apparent. Hisce ergo, aliisque non paucis de caussis, quas brevitatis gratia prætereo, auderem affirmare, adesse in hoc nobili Viro vitium aliquod inhærens instrumentis urinariis, præsertimque arbitrarer aut vesicam, aut cervicem illius peculiari aliqua læsione affectam esse; & quod ad vesicam attinet, dubitari meritò posset de calculo intra ipsam contento, qui asperitate sua tunicas vesicæ nunquam non stimulet, & affligat, adeoque cogat illam contrahere se validè, urinamque cum sensu doloris expellere, sicuti sæpenumero videmus contingere in laborantibus vesicæ calculo. Atqui hujusmodi dubitationem tollunt prorsus doctissimi Medici Infirmo adsidentes, qui lithotomi testimonio ajunt, nullum lapidis, aut arenularum indicium reperiri; quamobrem hanc suspicionem lapidis & ipse rejicio, & solummodo animadverto, ulteriores hac super re observationes facere optimum fore consilium; ardua enim res est de lapide vesicæ certum judicium ferre, quum frequenter fallant indicia omnia, quæ clariora, magisque evidentia reputantur. Unicum est, quod hujusmodi dubitationem estin-

CONS. LVII.

extinguere prorſus poteſt, videlicet expertiſſima manus lithotomi, quæ argenteo cathetere introducto in veſicam, exploret an lapis in ea extet, nec ne. Sublata omni ſuſpicione de lapide, aut calculo intra veſicam, ſuccedit illico expendenda opinio de intemperie, ulcere, aut plaga aliqua in cervice ejuſdem veſicæ, vel in uretra; quæ quidem opinio in hoc caſu noſtro ita congruit univerſis effectibus, ut nihil certius, aut probabilius excogitari poſſe mihi videatur. Quamobrem, ut dicam paucis rudem ſententiam meam, quotieſcumque nulla ampliùs haberi poſſet dubitatio de lapide intra veſicam, ego quidem certò exiſtimarem, nobilem Virum hunc laborare ulcere aliquo circa collum veſicæ, & initium uretræ, eo nempe loci ubi extant corpora illa glandulosa, quæ recentiores Anatomici proſtatas vocant; putarem (inquam) adeſſe ibi ulcus aliquod veſicæ finem, & initium uretræ occupans, & fortaſſe etiam obſidens partem aliquam proſtatarum; atque hinc fieri, ut quælibet licèt parva urinæ quantitas ſtatim ac tangit veſicæ extremitatem ulcere affectam, eam ipſam vellicet, ſtimulet, cogatque contrahere ſe validè, ut contentam urinam foras extrudendo, gravi illo, ac moleſto ſtimulo liberetur. Huic autem ſyſtemati minimè opponitur indicatus lacteus urinæ color, ſubinde clareſcens, ac deponens lacteum ſedimentum cremoris ad inſtar, imò favet ſummopere, & congruit. Nam ut prætercam, quod tunicæ veſicæ, ubi ſtimulum, doloremque, patiuntur, tam validè contrahunt ſeſe, ut per vim hanc exprimant album quemdam ſuccum, quo earum ſubſtantia ſemper ſcatet, ac delinitur, qui poſtea urinæ admiſtus eam facit albeſcere, quemadmodum in omnibus fere veſicæ paſſionibus obſervatur. Animadvertendum ulteriùs eſt, quod prædicta glandulosa corpora, ſeu proſtatæ, quum ſint receptacula cujuſdam liquidæ ſubſtantiæ, quæ ſpermatica, ſed infœcunda ſubſtantia eſt (ut norunt Anatomici) ideo in hoc caſu, in quo probabiliter & ipſæ proſtatæ laborant ulcere, veroſimile eſt, ut partem aliquam contenti liquoris in mingendi actu ſemper effundant, qui urinæ lacteum colorem tribuat. En igitur cujuſmodi ſit ab infirmo, atque infœcundo ingenio meo producta idea morbi hujus, de quo nobis eſt ſermo. Cæterum relinquimus acerrimo ingenio eorum, qui Infirmo adſident, opus

opus decernendi, quibus ex caufis potuerit hujufmodi plaga, aut ulcus in indicatis partibus procreari, fcilicet an ex venerea lue, præfertimque ex gonorrhæa, ut fæpiffimè incidit: an ex immodica liquidorum omnium corporis caliditate, & acredine, & præcipuè propter cibi, ac potus calidiffimi comeftionem: an ex abufu cerearum candelarum, quæ intra uretram immittuntur eum in finem, ut carunculæ ibi exiftentes extirpentur, ficuti plurimos ab imperitis artificibus deceptos obfervavi: denique an aliis, aliifque de caufis; gradumque facio ad aliquid dicendum de curatione ejufdem ægritudinis.

CONS. LVII.

Si vera funt, quæ hactenus expofui, nemo non videt, duplicem hinc deduci curativam indicationem, univerfalem alteram, alteram verò particularem; prima quidem refpiciens totum corpus, omniaque vifcera, & univerfam liquidorum maffam, fanguinem verò præfertim, ex quo liquida omnia emanant, indicat opus effe, ut vifcerum fermenta roborentur, ut dulcetur fanguis, refrigeretur, temperetur; neque enim a frigiditate, & craffitie illius, fed a calore nimio, & acredine oriri poffunt tantus ardor urinæ, & fitis, & calor ingens in toto corpore, præcipuè in viro triginta annorum., fucci pleno, & bene colorato. Secunda verò indicatio refpiciens peculiaria organa urinæ, in quibus aliquod timetur extraneum, aut aliqua continui folutio, requirit, ut eadem organa ad naturalem ftatum redigantur.

Ad hujufmodi autem fcopos confequendos doctiffimi Medici adfiftentes fciunt optimè, quibus artibus uti conveniat; unde fupervacaneum effet loqui fufius de fingulis remediorum generibus, quæ aptiora videntur; quare curfim, atque fummatim nonnulla tantum commemorabo. Purgantia, & lenitiva etiam placida, fumpta per os, hoc noftro in cafu mihi effent fufpecta, quia irritantibus fuis partibus afflictionem augere poffunt in urina reddenda; unde folis clyfteribus placidis, ac fimplicibus uterer. Eadem prorfus de caufa fufpecta mihi effent terebinthinata omnia medicamenta, & cætera remedia omnia diuretica; uno verbo, univerfa & cibaria, & medicamenta calore prædita, & acredine, & falfedine nimia. Contra verò arriderent omnia refrigerantia, atque humectantia, unde laudarem ufum copiofum aquarum Noceræ, aut hordei, aut violarum, quæ actu calidæ fint: laudarem ufum feri lactis de-

CONS. LVII.

depurati, & seri lactis exstillati, & emulsionum ex seminibus communibus, & ex amygdalis dulcibus: usum pariter julapiorum, & conservarum ex violis, ex rosis rubris, ex malva, ex althæa; quæ omnia adhiberi poterunt & quantitate, & tempore proprio, atque opportuno juxta prudens consilium eorum, qui adsident. Prætereundus quoque non est hoc in casu frequens usus alcalicorum, cujusmodi sunt magisteria ex cancrorum oculis, ex cornu cervi, ex perlis, ex conchiliis parata, quibus maxima inest vis humores omnes corporis temperandi. Cæterum inter particulares diligentias, quas ipse judico dignas, ut promptè exequantur, hæ duæ præcipuæ sunt, videlicet, ut nobili Infirmo congrua mittatur sanguinis portio e vena brachii unica tantum vice, & quamcitò eum in finem, ut sanguinis æstus coërceatur, & urinaria vesica refrigeretur: altera autem diligentia est, ut nobilis ipse Infirmus utatur balneo aquæ dulcis, ac simplicis, non quidem immergendo totum corpus, sed inferiores tantum partes usque ad totam vesicæ regionem, ac sedem; neque balnea hujus generis præsenti hyemali tempori impropria sunt. Sufficiat hæc pauca indicasse genera remediorum, ex quibus facilè deduci potest, quid operari debeamus etiam in posterum, & præsertim in proximo vere, si tunc pariter opus erit aliquid agere. Denique silentio præterire nolo, quod si fortè progressu temporis nova emergat suspicio de non penitus extinta venerea lue, tunc necesse foret profectò confugere iterum ad usum decoctionis solæ, ac simplicis salsæ parillæ, sed cum regula victus humectantis, & absque ulla prorsus exsiccatione corporis.

PAS-

PASSIO HYPOCHONDRIACA CUM DOLORE STOMACHI, ET OBSTRUCTIONIBUS VISCERUM INFIMI VENTRIS.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM OCTAVUM.

CONS. LVIII.

DOctissimi Gasparis Calculli Medici Neapolitani consilium disertissimum attentè perlegi, totamque in eo percepi historiam ægritudinis, cujus pertinacia, ac sævitie jamdiu vexatus est, & adhuc modò vexatur summus hic, & eximius Vir, & Hispanicæ Ecclesiæ fulgidissimum sydus. Heu miseram humanæ naturæ conditionem, ut quò majoribus homines virtutibus emicant, eò facilius subjiciantur morbis! Quasi verò fatale sit, ut in iis corporibus sese largius effundat morborum tempestas, in quibus perfectiores animi reconduntur. Nimirum quia studia, vigiliæ, curæ, omnes denique cum animi, tum corporis labores, quibus ad virtutis fastigium perveniunt homines, ficuti potiorem, nobilioremque eorum substantiam, animum scilicet, ac mentem exornant, ac roborant; ita contra debile reddunt corpus, & infirmitatibus facilè obnoxium, quemadmodum plerumque contingere ostendit experientia, & in hoc præclarissimo Viro contigisse res ipsa demonstrat. Verum, ut ad rem accedamus, proponitur Vir quinquagesimum quintum ætatis suæ annum agens, temperamenti melancholici, habitus corporis gracilis, & excarnis, qui in publicis, privatisque negociis gerendis per totum vitæ cursum immensos exantlavit labores, gravissimasque curas, proprias etiam supra corporis vires, ac resistentiam, exercuit. Hic inter tot, tantasque assiduas mentis, & animi contentiones, vel ab ipsa adolescentia variis, atque diversis conflictatus est affectionibus corporis, præcipue verò obstructionibus viscerum infimi ventris, nunc magis, nunc minus molestis; necnon etiam afflictionibus pluribus stomachi, & capitis, donec ad hoc usque tempus tandem perductus incidit in veram, ipsissimamque affectionem hypochondriacam, multis stipatam symptomatibus, plurium quidem generum, ut hisce in morbis mos est, sed quæ tamen omnia speciale bellum indicunt capiti, & abdomini; dum idem caput, idemque abdomen plurima patiuntur, qui-

 bus

CONS. LVIII.

bus clarè conjicitur; viscera, intra eorum cavitates contenta, minime sese habere secundum naturam; ut clarior de hisce omnibus sermo est in supradicto ornatissimo consilio, nec nobis operæ pretium videtur modò ea ipsa singillatim commemorare, ac repetere.

Itaque exposita, atque enarrata præclarissimi hujus Antistitis affectio, omniaque ejus cum transacta, tum præsentia symptomata, pariterque habitus corporis, & complexio, denique antecedentes causæ, ex quibus hæc ipsa affectio primam traxit originem, delineare nobis clarè videntur insignem quamdam in hoc corpore intemperiem sanguinis, cæterorumque liquidorum omnium, quorum sanguis est parens. Intemperiem verò dicimus hic, non solam, ac simplicem exsuperantiam qualitatum (ut vulgò vocant) elementarium; sed intemperiem dicimus dissolutionem illius nexus, & vinculi, quo, pro optima valetudine constituenda, alligari mutuò, & firmiter conjungi debent varia illa genera partium, quibus sanguis componitur, scilicet & amarum, & salsum, & dulce, & acidum, & acerbum, & alia id genus plura, ut Hippocrates optimè asseruit libro *De veteri medicina*. Fractus est hic nexus, disruptum est vinculum; quare partes ipsæ sanguinem constituentes, quum invicem disjunctæ sint, ideo corpus lædunt, ut ipse Hippocrates animadvertit. Omnium verò maximè in eodem sanguine, aliisque liquidis exaltata sunt, & supra cætera imperium obtinent salsum, & acidum: hæc duo sunt huic corpori inimica potissima, ex quibus symptomata omnia, totaque perturbatio valetudinis oriuntur: nimia enim salsedo, & aciditas substantiam sanguinis fundunt, dissolvunt, & hac dissolutione causa sunt, ut crassiores, ac retorridæ ejus partes coagulentur, sicuti contingit in lacte per vim coaguli; atque hinc obstructiones in imo ventre nerveum liquorem exasperant, variisque incongruis motibus exagitant; atque hinc vertigo, & debilitas capitis, & animalium virium lapsus: ventriculi succum digestioni ciborum perficiendæ ineptum reddunt; atque hinc imperfecta alimentorum concoctio: humorem pancreatis, & fel ipsum ita pervertunt, ut absonè, ac tumultuariò elaborationem chyli exequantur; atque hinc fermentationes, ac flatus intra hypochondria assidui, ac molesti; hinc denique mala omnia, quæ Illustrissimum

mum Virum vexant, ac torquent. Si autem lubeat aciditatem hanc, & salsedinem, melancholici humoris nomine exprimere, & nos adstipulamur libenter; dummodo tamen concedatur nobis, quod certissimum arbitramur, omnium malorum primam causam, atque radicem in eo consistere, quod in hujusmodi corpore penuria maxima sit illius pinguis, oleosæ, balsamicæ substantiæ, quam veteres Medici radicalem humiditatem dixere, cujus munus est varia genera principiorum sanguinem componentium mutuò conjungere, & placido, firmoque vinculo simul alligata detinere, ex quo sanitas oritur, & quies corporis. Quippe in hoc corpore ob defectum prædictæ balsamicæ humiditatis credimus certò certius enatam esse memoratam dissolutionem sanguinis, cæterorumque humorum, & exaltationem aciditatis, atque salsedinis; unde totius corporis perturbatio creata fuit; nec equidem mirum est, honestissimum Virum hunc in tam insignem incidisse penuriam intimæ, atque oleosæ substantiæ sui corporis, post tot gravissimas, & diuturnas animi contentiones, quas substinuit in multis, ac maximi ponderis muneribus obeundis.

CONS. LVIII.

Jam verò, ut universa, quæ longo satis sermone exposuimus, ad propria, certaque capita redigamus, duo sunt in hoc corpore præcipui recessus a statu naturæ, in quibus ægritudo tota consistit, & ad quos omne dirigi curantis consilium debet. Unus est intima sanguinis, cæterorumque humorum intemperies ad aciditatem vergens cum amissione oleosæ, ac radicalis humiditatis per totum corpus: alter autem recessus consistit in obstructione viscerum abdominis, hepatis verò præsertim. Hisce constitutis, credo equidem, affectionem hanc curatu perdifficilem esse, si de perfecta, omnibusque numeris absoluta medela sermo sit. Neque enim congruum videtur, ac prudens consilium in hoc languido corpore, & jam ad senectutem vergente conatus omnes exercere artis medicæ, ut per multa, ac valida medicamenta contumax hujusmodi morbus penitus profligetur; quod non absque summo periculo, summoque vitæ discrimine tentari potest. At ubi sola moderatio, depressioque morbi, ac diminutio virium illius nostris in votis sit, de hoc equidem opere consequendo maxima jure meritò haberi potest spes, & idcirco videtur mihi ad hunc unicum satis tutum scopum omne artis medicæ

CONS. LVIII.

auxilium esse dirigendum. Verum ut jam ad dicendum aggrediamur de usu remediorum, quæ huic statui rerum opportuna, & utilia judicantur. Primum omnium nobis obvia foret vitæ ratio, quæ in primis valida, in primis necessaria est in cujuslibet ægritudinis curatione; atqui ab hujusmodi sermone ducimus esse abstinendum, cum sciamus, nobis rem esse cum doctissimo, & prudentissimo viro, omnique virtutum genere ornatissimo; quamobrem de sola alimentorum materie, ut cursim, atque summatim aliquid indicemus, animadvertimus, oportere, ut ratio victus tota consistat in humectatione, & refrigeratione corporis, simulque etiam in corroboratione viscerum, atque sanguinis. Nam ut amissa oleosa, & radicalis humiditas reparetur, necessarium profectò est, alimenta prædita esse facultate humectandi: ut efferata aciditas compescatur, debent esse alimenta, non quidem calore referta, & acredine, sed dulcia, & moderatè ad frigiditatem vergentia: denique, ut partes corporis cùm liquidæ, tùm solidæ roborentur, debent ipsa alimenta vim habere spiritus reficiendi. Itaque acidi omnes cibi etiam atque etiam vitandi sunt: ita pariter cibi salsi, & aromatum nimia quantitate conditi: nec minus etiam vitandi cibi flatuosi, & qui fermentescere, atque ebullire facilè possunt; contra verò adhibenda sunt cibaria simplicia, ut jusculа carnium, & ex his parata esculenta, & elixæ carnes, & ova sorbilia, & fluviatiles, ac maritimi pisces, & horaria poma optimæ dulcedinis, & condimenta etiam dulcia, ut mos est. Pro potu autem convenit vinum maximè aqua dilutum, & tenue redditum. His paucis circa victus rationem commemoratis, ad medicamentorum materiam gradum facimus. Credo equidem, hujus ægritudinis curationem nequaquam feliciter institui posse, & ad prosperum finem protrahi, nisi eadem curatio ab obstructione hepatis auspicetur; quippe nemo est, qui nesciat, quantum valeat insignis obstructio hepatis ad universi corporis tranquillitatem destruendam, & quanta facilitate ab eadem obstructione aliæ creari possint gravissimæ ægritudines, & curatu difficillimæ, eoque præsertim, quod indicata hepatis obstructio, non quidem levis describitur, sed admodum conspicua, & sensui obvia, quum per simplicem, lenemque extrinsecum manus appulsum statim excitetur inibi sensus do-

lo-

loris. Itaque laudarem, ut, priusquam imminentis hiemis rigor accedat, remedium aliquod placidum experiatur, pro supradicta obstructione tollenda, aut saltem minuenda, & mihi quidem peropportunum videretur, ut per viginti successivos dies quotidie quinque horis ante prandium Illustrissimus Vir sumeret bolum infrascriptum. ℞. Croci Martis aperientis medietatem unius scrupuli: conservæ violarum quantum sufficit: misce, & fiat bolus sumendus, ut dictum est. Si præstantissimus Infirmus potens est aliquam exercere ambulationem, laudarem, si assumpto hoc bolo ambularet aliquantisper; & transacto spatio unius horæ ab assumptione boli supradicti, vellem, ut biberet uncias sex seri lactis caprini, secundum usum artis optimè depurati, bibendo illud actu calidum, & admixtione modici sacchari dulcificatum. Insuper prima vice, qua prædictum crocum Martis accipiet, commendarem, ut sumeret illum mixtum cum aliqua re alvum solvente leniter, veluti in forma hujusmodi. ℞. Cassiæ noviter tractæ semissem unciæ: rhabarbari in pulverem redacti semissem dracmæ: croci Martis aperientis semissem scrupuli: misce, & fiant boli, sumendi primo mane, & post horam sumatur supradicta quantitas seri. Et in hac eadem forma laudarem, ut repeterentur hi boli solventes alvum singulis quatuor, aut quinque diebus; in reliquis autem diebus intermediis sumet simplicem bolum ex croco Martis sine cassia, & rhabarbaro, secundùm formulam superius initio descriptam, ita ut per dies circiter viginti, quatuor, aut quinque vicibus sumat crocum cum rhabarbaro, & cassia; in cæteris autem diebus sumat simplicem crocum; semper autem, & quotidie propinando serum, ut dictum fuit.

Absoluta prædicta mitissima expurgatione directa ad hepatem deobstruendum, gradum facerem ad aliquid aliud remedium potens aciditatem sanguinis retundere, & reparare intra corpus deperditam substantiam, unaque simul roborandi caput, & spiritus animales, ut vocant. Quumque pro hisce omnibus partibus adimplendis aptissima mihi videatur chinæ radix, commendarem idcirco, ut per plures, pluresque dies propinaret quotidie circa ortum solis, uncias septem jusculi parati ex modica carne vitulina, quæ cocta, & elixa sit lentissima ebullitione, simul cum dracma una, & semisse ra-

di-

CONS. LVIII.

dicis chinæ nodosæ, absque additione alterius rei. Supradictum remedium chalibeatum non modo reserare potest obstructa hepatis vasa, sed multum quoque valet (ut notum est) ad aciditatem compescendam, ad stomachi naturalia officia excitanda; tandem ad reficienda viscera omnia. Post hujusmodi medicamentum succedit chinæ radix, corpus languidum refocillans: substantiam amissam reparans: caput, & spiritus recreans, atque confirmans.

Cæterum, quæ a doctissimo Calcullio proponuntur consimiles indicationes, non dubito, quin per alia quoque remediorum genera consequi possimus, diversa ab iis, quæ modò proposuimus. Hac autem de re judicium ferre, & magis opportuna seligere medicamenta, partes erunt doctissimorum Medicorum, qui præclarissimo Viro proximè inserviunt. Interim faxit Deus omnipotens, ut meritissimus Vir ad firmam valetudinem redigatur, & diuturnissimè vivat, ut singulares illius virtutes exposcerent.

RE-

RESPONSIO AD EPISTOLAM DOCTISSIMI VIRI, ET CONSULTATIO DE FEMINA SEXAGENARIA, QUÆ POSTQUAM PASSA FUIT TRES INSIGNES HÆMORRHAGIAS AB UTERO, COEPIT LABORARE FLUXU VARIORUM HUMORUM AB UTERO IPSO, CUM MULTIS, VARIISQUE DOLORIBUS IN REGIONE UTERINA.

CONSILIUM QUINQUAGESIMUM NONUM.

Meritissimo viro, medicinæ Professori eximio, Domino Johanni Andreæ Lizzano salutem plurimam dicit Joseph del Papa.

CONS. LXIX.

HUmanitas tua, Vir clarissime, excitat, rapitque me in benevolentiam, atque amorem tui singularem; neque enim fieri potest, quin diligaris ab eo, quem rudem licet, atque obscurum, omniumque expertem meritorum, tanta nihilominus animi propensione, & æstimatione prosequeris, quantam redditæ mihi literæ tuæ testantur erga me. Itaque & immortales tibi gratias ago, quod benignitas tua multo liberalius mecum agat, quam ipse merear, & hoc de nomine meum omne studium, obsequium, admirationem, & clientelam meam totam, firmam, atque perennem tibi devoveo.

Cæterum transmissa mihi a te historia ægritudinis, quæ honestissimam istam Matronam angit, tam clara est, ac dilucida, tamque accurato, & docto calamo exarata, ut nihil narrari evidentius, nihil intimius, & majori cum doctrina perpendi possit; atque hinc constat supervacaneum esse certiora hac super re exquirere consilia aliunde, quam a te ipso, qui & corporis, & mentis tuæ oculis perspicacissimis affectionem illam intueri, & undecunque contemplari potuisti. Verumtamen, quum vestris debeam obtemperare mandatis, en tibi debiles conatus meos.

Sermo est nobis de muliere plusquam sexagenaria, quæ postquam diuturnam, satisque firmam habuerit valetudinem, etiam postremo hoc tempore, in quo menstrua ob ætatem non amplius fluxerunt, sexdecim ab hinc mensibus inopinatè, ac nihil sinistri timens, incidit in inmane sanguinis profluvium

CONS. LXIX.

ex utero, quo vix sedato, mille correpta est afflictionum generibus circa ejusdem uteri regionem, præsertim verò dolore acerrimo, qui modò hanc, modò illam ipsius regionis partem terebrat, ac divellit: sæpe etiam gravissimi ponderis sensatio inibi creatur: ipsam quoque vesicam, rectumque intestinum in hujusmodi calamitate implicari ostendunt fictæ dysuriæ, fictique tenesmi molestiæ plenissimi. Quibus persistentibus malis fluxit semper ab utero humor quidam nunc albus, nunc flavus, raro viridis, interdum tenuis ad instar lymphæ, interdum lentus ad instar muci; nulla autem unquam saniei, aut puris qualitate præditus. In hoc verò tam longo tempore horum affectuum Mulier ipsa semper extitit immunis a febre, sed præter primam indicatam hæmorrhagiam ab utero, initium malorum omnium, duas alias consimiles hæmorrhagias passa est, quarum postrema, ac recens, aliarum maxima fuit.

Credo equidem, neminem esse, qui historiam hanc perpendens non fateatur totam morbi sedem, atque radicem, ut ita dicam, in utero delitescere. Ex utero enim primum fuit sanguinis profluvium, quod hujus Matronæ optimam valetudinem jugulavit: ex utero alia profluvia sanguinis, quæ deinceps subsequuta sunt: ex utero emanat assiduè serosus latex, Naturæ legibus incongruus; ergo uterum laborare certum est. At quid mirum laborantem uterum dolere, torqueri, & diversimodè cruciari, quum hujus visceris substantia tota fere ex nervis contexatur, ideoque exquisita illius sensatio sit? Universa ea, quæ honestissima Matrona patitur circa pubem, & inguina, & vesicam, & rectum intestinum, arbitror esse afflictiones solius uteri, quæ proximis, conjunctisque utero partibus facillimè communes fiunt.

Jam verò occurrit dubitatio de peculiari specie morbi, qua uterus ipse afficitur, quum in hoc potissimè totum consistat curationis consilium. Laborat ne uterus aliquo organico (ut vocant) vitio, scyrrho nempe, aut ulcere, quod nerveas ejus tunicas premendo, aut erodendo, prædictorum cruciatuum, atque symptomatum occasio sit? An potius integro utero, & intacto maximam hanc molestiam inferunt humores, & liquida totius corporis acria nimis, ac vellicantia? Ego quidem quantum debili assequi cognitione possum, exi-

sti-

ſtimo, ex duabus prædictis ſententiis tertiam quamdam eſſe conſtituendam in medio illarum poſitam, aſſerendo immunem eſſe uterum a ſcyrrho, ab ulcere, & a quolibet alio organico vitio inſigni, ſed tamen ſubſtantiam ejus, ſive membranas minimè ſe habere ſecundum Naturam, præſertimque factas eſſe nimis excarnes, tenues, graciles, deſtitutas omni naturali defenſione pinguedinis, & mucoſitatis, ac penè dixerim præ nimia caliditate, ac ſiccitate diſtentas; ac propterea in hoc ſtatu obvium nimis eſſe, uterum aſſiduis moleſtiis, ac læſionibus, quas illi inferunt acria liquida, & ſalſa, quæ per ejus vaſa perpetuò fluunt. Porrò per hanc hypotheſim univerſa mihi videntur explicari poſſe ſymptomata enarrata; diſruptio enim canalium ſanguineorum, ac proptera profluvia ſanguinis, quàm apte congruant cum ſuppoſita caliditate, & ſiccitate membranarum uteri, necnon etiam cum acredine humorum, nemo eſt, qui non videat, maximè verò in gracili corpore, & parum divite ſanguinis. Nec minus aptè congruit lymphaticus fluxus ab eodem utero; ſiccitas enim, atque gracilitas reddit vaſorum tunicas minimè reſiſtentes. Omnium verò aptiſſimè congruunt cum prædicta hypoteſi ipſius uteri dolores, variique motus ſpaſmodici, admodum contumaces, ac diuturni; cujus rei mille præſto eſſent rationes evidentiſſimæ, quas commemorare ſuperfluum eſt; & clariſſimus Medicorum Hippocrates id conſtanter affirmat libr. *De locis in homine*, num. 1., inquiens: *Quod enim ſiccius eſt, morbos magis recipere, & magis dolere a Natura ſolet, humidum verò minus; morbus enim, qui in ſicco eſt, ſtabilitur, & non ceſſat.* Itaque ſiccitas, calorque uteri, una ſimul cum acredine humorum, veræ mihi videntur cauſæ, quæ honeſtiſſimæ hujus Matronæ valetudinem deſtruxere primùm, poſtea verò tot, tamque gravia ſymptomata crearunt, quæ adhuc vigent, & graviora evadunt quotidie; quippe uteri tunicæ per ipſius doloris frequentiam enervantur magis magiſque in dies, majoremque ſiccitatem, & caliditatem induunt, ita ut minus ſemper, ac minus reſiſtere valeant incurſui liquidorum, atque ſpirituum in eaſdem tunicas influentium, dum interim liquida ipſa, & ſpiritus acriores ſemper, ac moleſtiores evadunt ob aſſiduas totius corporis afflictiones, & ob inſignes jacturas ſanguinis, per quas liquida magis funduntur, ſubtilian-

CONS. LXIX.

tur, & magis acuta, & vellicantia fiunt; quare hisce omnibus de nominibus mirum non est, si morbus non modo persistat, sed ruat etiam in pejus.

Atque ita quidem (Vir eximie) prædictam ægritudinem explicarem; neque enim mihi videtur acquiescendum sententiæ de ulcere uteri, quum nullus observetur exitus puris, aut saniei, quumque etiam absit febris, ambo enim hujusmodi indicia necessariò, & evidenter apparerent, si universa indicata symptomata fierent ab ulcere, quod uterum per tam longum tempus depasceret; imò verò oporteret, ut jam cernerentur una simul cum humore purulento etiam carunculæ, & carnea filamenta, ut contingit in ulceribus uteri antiquis. Neque pariter ad universa symptomata explicanda satis esse videntur sola vitia liquidorum absque ulla uteri culpa, ut ex superius allatis clarè deducitur. Quamobrem exclusis hisce peculiaribus causis, non aliam existimo excogitari posse hujus affectionis ideam, magis rationi congruam, quàm quæ superius est constituta. Quæ si vera sunt, patet illico quid timendum, quid sperandum sit in hoc morbo. Tam insignis, & contumax alteratio uteri, tanta enervatio, ac debilitas tunicarum illius multum timoris incutiunt, ne tandem in eodem utero creetur ulcus, aut maxima aliqua funesta fiat disruptio vasorum sanguinis. Atqui nihilominus datur spei locus, & curationi, de qua opportunum est jam, ut breviter pertractemus. Ego quidem certè arbitror, duos esse præcipuos scopos, ad quos totum dirigi curantis consilium debeat, videlicet correctionem humorum, atque tutelam, restaurationemque uteri; atqui duo hi scopi ad unicum ferme rediguntur, si sermo est de arte, qua uti debemus, ut collimare possimus ad ipsos scopos. Nam, quod spectat ad liquida, opus planè est, ut totis viribus enitamur, liquida ipsa nimis acria, acuta, subtilia, mobilia temperare, retundere, crassefacere, atque frænare, hæc autem opera conferunt etiam maximè ad uteri restaurationem; quod verò spectat ad uterum, opus est membranas illius humectare, refrigerare, nutrire; hæc autem opera fiunt per eadem instrumenta, quæ valent plurimum ad liquida corrigenda. Quæ cum ita sint, deducitur necessariò, in hoc statu rerum fugienda prorsus, & tamquam venena esse detestanda medicamenta omnia, quæ irritandi obtinent facultatem,

tem, inter quæ primum sibi locum vendicant purgantia cujuscunque ordinis quantumvis blanda, ac lenia, quippe hujus generis medicamenta infirmi hujus corporis exigentiæ ex diametro contraria sunt, quia liquida, & spiritus fundere possunt ulterius, & acuere, necnon etiam uteri tunicas exasperare, & imminentes hæmorrhagias facilè provocare. Convenit huic corpori intima quies, non autem commotio, & agitatio: convenit additio substantiæ deperditæ, non autem subtractio; quare abstinendum est ab omni purgatione. Neque verò nomine purgantium comprehendi volo clysteres, quorum usum frequentem in hac infirmitate commendo, dummodo simplices sint, scilicet aut ex lacte, aut ex jure, aut ex aqua hordeacea cum saccharo, & sale moderato; interdum etiam ad mitigandos dolores uteri putamus aptissimos esse clysteres ex toto oleo vel communi, vel violaceo, absque ulla alia re. Præterea experientia edoctus laudo summoperè, ut aliquando infirma Matrona, ubi doloribus conflictatur, bibat uncias quinque solius simplicis olei amygdalarum dulcium secundum artem parati pro potu, hoc enim oleum, licet aliqua polleat facultate evacuandi, minimum tamen proritat, sed potius demulcet, lenitque dolores internos. Expertus sum ipse pluries (nec experientia caret ratione) consimiles dolores uteri ab aqua Noceriana actu calida, largiter epota, non tantum sedatos, sed victos, curatosque fuisse omnino; modus autem talis fuit, ut infirma biberet quatuor libras circiter ejusdem aquæ singulis, aut alternis diebus ante prandium diluculo per tres, aut quatuor vices; & mirum dictu est, quàm potens sit hoc remedium uterum refrigerandi, & humectandi, & acredinem, salsedinemque humorum temperandi. Fovere quoque regionem uteri spongiis madentibus calida decoctione papaverorum non mediocris esse solet utilitatis in hoc affectu. Imò verò in dolorum conflictu, & acerbitate interdum, sed quidem raro, non abhorrerem ab aliquo mitissimo remedio narcotico per os assumpto, ut esset ex. gr. unum tantum, aut duo grana laudani opiati secundum descriptionem Quercetani, sive jusculum aliquod cum decoctione papaverum; frænantur enim per hæc remedia spirituum agitatio, ac tumultus, & liquida omnia compescuntur, atque ita sedatur dolor, neque eadem remedia hæmorrhagiis impro-

 pria

CONS. LXIX.

pria ſunt. Pro univerſali autem reparatione corporis, & præſervatione ab imminentibus malis inter univerſa, quæ adhiberi poſſunt, palmam meretur lac, cujus uſum in hoc affectu perutilem judico, præſertim verò lac vaccinum: inter hæc recenſerem pariter medicamenta, quæ parari ſolent ex radice chinæ, maximè autem juſcula cum ejuſdem decoctione; hæc enim omnia, idque genus alia eò collimant, ut robur uteri reſtauretur, ut vaſorum tunicæ fiant majoris reſiſtentiæ, ut ſanguis, & ſpiritus ad ſuam laudabilem temperiem redigantur.

Hæc ſunt, Vir clariſſime, quæ mihi lubuit commemorare, non ut nova tibi proponerem, verum ut ex ſimplicitate, ac lenitate remediorum, quæ in hoc affectu laudo, dignoſcas, meam eſſe ſententiam, ſi quid utilitatis honeſtiſſima hæc Matrona valet percipere, ex ſolis blandis, atque benignis medicamentis id conſequi poſſe. Tu interim tenuitatem meam æqui, boniquc conſulas. Vale.

Florentiæ 6. Kal. Majas 1702.

FINIS.

IN-

INDICE
DE' CONSULTI.

Tu-

CONSILIA MEDICA.

Immi-